# L'amicizia

Platone
Aristotele
Cicerone
Plutarco
Aelred di Rievaulx
Matteo Ricci
Giuseppe Giusti
Wikipedia

# L'amicizia

Edizione Samizdat



Genova - 2009

### Indice

Introduzione	13
Liside	17
L'ETICA NICOMACHEA	53
Libro VIII	55
Necessità dell'amicizia: dottrine sull'amicizia	55
I tre motivi dell'amicizia: bene, piacere, utilità	57
Le tre specie dell'amicizia	58
Confronto fra le tre specie di amicizia: loro durata	61
L'amicizia come disposizione e come attività. L'intimità	63
L'amicizia perfetta e le altre forme di amicizia	65
Amicizia tra superiore e inferiore, e viceversa	67
Uguaglianza e disuguaglianza nell'amicizia	69
Analogia tra costituzioni politiche e strutture familiari	73
Costituzioni politiche, strutture familiari, e corrisponder	
zia	
I rapporti di amicizia tra parenti	
L'amicizia fondata sull'utilità	
L'amicizia fra disuguali	82
Lelio	85
Capitolo I	8 <sub>7</sub>
Capitolo II	89
Capitolo III	91
Capitolo IV	92
Capitolo V	94
Capitolo VI	95
Capitolo VII	97
Capitolo VIII	98
Capitolo IX	100
Capitolo X	102
Capitolo XI	103

	Capitolo XII	104
	Capitolo XIII	106
	Capitolo XIV	107
	Capitolo XV	109
	Capitolo XVI	110
	Capitolo XVII	112
	Capitolo XVIII	114
	Capitolo XIX	114
	Capitolo XX	116
	Capitolo XXI	117
	Capitolo XXII	119
	Capitolo XXIII	121
	Capitolo XXIV	122
	Capitolo XXV	123
	Capitolo XXVI	125
	Capitolo XXVII	126
Сом	e distinguere l'adulatore dall'amico	129
	Capitolo I	131
	Capitolo II	132
	Capitolo III	134
	Capitolo IV	136
	Capitolo V	137
	Capitolo VI	138
	Capitolo VII	139
	Capitolo VIII	142
	Capitolo IX	143
	Capitolo X	145
	Capitolo XI	146
	Capitolo XII	149
	Capitolo XIII	152
	Capitolo XIV	153
	Capitolo XV	155
	Capitolo XVI	157
	Capitolo XVII	158
	Capitolo XVIII	160
	Capitolo XIX	161

Capitolo XX	163
Capitolo XXI	-
Capitolo XXII	5
Capitolo XXIII	170
Capitolo XXIV	172
Capitolo XXV	174
Capitolo XXVI	176
Capitolo XXVII	179
Capitolo XXIIII	181
Capitolo XXIX	184
Capitolo XXX	185
Capitolo XXXI	186
Capitolo XXXII	187
Capitolo XXXIII	190
Capitolo XXXIV	193
Capitolo XXXV	193
Capitolo XXXVI	194
Cupicolo 21717 V I	
Capitolo XXXVII	197
•	-
Capitolo XXXVII  MICIZIA SPIRITUALE	199
Capitolo XXXVII  MICIZIA SPIRITUALE  JBRO PRIMO	199
Capitolo XXXVII  MICIZIA SPIRITUALE	199201 scritto questo libro
Capitolo XXXVII  MICIZIA SPIRITUALE  JBRO PRIMO  La natura e l'origine dell'amicizia e il motivo per cui ho	199201 scritto questo libro
Capitolo XXXVII  MICIZIA SPIRITUALE  IBRO PRIMO  La natura e l'origine dell'amicizia e il motivo per cui ho	201 scritto questo libro201203 inizione della carità
Capitolo XXXVII  MICIZIA SPIRITUALE  IBRO PRIMO  La natura e l'origine dell'amicizia e il motivo per cui ho  La definizione pagana dell'amicizia  La definizione di amore, di amico, di amicizia e la def	199201 scritto questo libro201203 inizione della carità206
Capitolo XXXVII	
Capitolo XXXVII	
Capitolo XXXVII  MICIZIA SPIRITUALE  IBRO PRIMO  La natura e l'origine dell'amicizia e il motivo per cui ho  La definizione pagana dell'amicizia  La definizione di amore, di amico, di amicizia e la def  L'amicizia: un ideale da perseguire anche con il sacrificio I vari tipi di amicizia: carnale, mondana, spirituale	
Capitolo XXXVII	

Il bacio intellettuale	225
Tra chi può nascere l'amicizia	227
L'amicizia fra sollecitudini e preoccupazioni	229
Le amicizie false e le amicizie autentiche	231
L'amicizia come premio a se stessa	233
Riepilogo	234
LIBRO TERZO	236
La scelta degli amici e la pratica dell'amicizia	236
L'amore di Dio è il fondamento della vera amicizia	238
I quattro gradini	239
La scelta dell'amico e i temperamenti difficili	240
Gli irascibili	240
Gli instabili	244
I sospettosi	244
I chiacchieroni	245
Come trattare le persone che hanno questi difetti	245
Come sciogliere un'amicizia rovinata	246
Riepilogo	
La verifica delle quattro caratteristiche del rapporto di amicizia	252
La fedeltà	252
L'intenzione	254
Il criterio	256
La pazienza	256
L'amicizia come anticipo della felicità celeste	257
La specificità dell'amicizia spirituale	260
Come coltivare la vera amicizia	261
L'esempio di Davide e di Gionata	263
L'amicizia e lo scambio dei favori	
La reciprocità nel rapporto fra amici	266
I consigli e la correzione fraterna	267
La dissimulazione come forma di rispetto	270
L'amicizia e l'attribuzione degli incarichi	,
Il ricordo di due amici di Aelred	•
CONCLUSIONE	
DETTI SULL'AMICIZIA	281
DETTI SULL AMICIZIA	201

dall'Introduzione	283
Nuclei tematici dell'opera	283
Edizione a stampa del 1601	289
Prefazione	289
Dell'amicizia	295
[Proemio]	295
[Sentenze]	298
[Epilogo]	312
Manoscritto autografo (1595)	313
Risposta intorno alla amicitia al Re Chiengan Chienzai	313
Dizionario dei Proverbi Italiani	327
Aforismi tratti da Internet	335
Wikipedia	345
Definizione	347
Etimologia	348
Storia	348
L'amicizia nello sviluppo dell'individuo	350
Varianti culturali	351
Amicizie non fra persone	353
Citazioni sull'amicizia	354
Aristotele	362
Ambrose Bierce	362
William Blake	363
Epicuro	363
Roberto Gervaso	364
Kahlil Gibran	365
Jean-Baptiste Alphonse Karr	365
Jean de La Bruyère	_
Matteo Ricci	-
Arthur Schopenhauer	-
Clive Staples Lewis	367

Oscar Wilde	36
Proverbi sull'amicizia	36
Proverbi italiani	36
Proverbi sulla falsa amicizia	37
Proverbi cinesi	37

Raccolta di testi preparata in occasione dei fausti sponsali tra l'amico Roberto Marazza e Alessandra Giudice

# Introduzione

Questa raccolta di testi dovrebbe idealmente includere anche un testo che ne fu la causa scatenante. Ascoltando infatti le parole del "Mercante di Venezia" ho ideato questa raccolta; successivamente, in occasione di un matrimonio, mi sono deciso a portarla avanti. Ovviamente quest'opera teatrale non ne è entrata a far parte anche se dopo aver visto quest'opera la raffrontai con i casi della mia vita e decisi di cominciare la compilazione di questa antologia per approfondire il modo in cui il concetto era stato analizzato.

Questo volume, ideato nell'ammirazione di un mio vecchio compagno di scuola, non è destinata ad un grande pubblico ma ad un ristretto cerchio di persone da noi conosciuti, amici per l'appunto. Per tale motivo chiedo loro venia per ogni problema dovessero trovarvi. Prego Dio che il miele dolce dell'amicizia serva a smussare gli spigoli delle imprecisioni.

Per il resto posso con sicurezza affermare che con tali amici che mi ritrovo, null'altro può avere più importanza.

A.T.

# Liside

**PLATONE** 

Percorrevo la strada esterna alle mura, sotto le mura stesse, dall'Accademia¹ direttamente al Liceo². Quando fui all'altezza della porticella dove si trovava la fontana di Panopo, lì incontrai Ippotale³, figlio di Ieronimo, Ctesippo⁴ del demo di Peania e altri giovani fermi in gruppo insieme a costoro. Ippotale, appena mi vide avvicinarmi, disse: «Socrate, dove vai e da dove vieni?» «Dall'Accademia vado direttamente al Liceo», risposi io.

«Ma vieni qui, direttamente da noi. Perché non cambi strada? Ne vale la pena» disse egli.

«Dove mi inviti e da chi di voi?», domandai io.

«Qui», rispose, mostrandomi un recinto davanti al muro e una porta aperta: «qui passiamo il tempo noi e molti altri bei giovani».

<sup>1</sup> Giardino a nord di Atene, dove Platone avrebbe poi fondato la sua scuola.

<sup>2</sup> Ginnasio presso il tempio di Apollo, a nord-est di Atene.

<sup>3</sup> Sembra assai improbabile che sia il discepolo di Platone nominato da Diogene Laerzio, Libro 3,45.

<sup>4</sup> Ctesippo, che non è l'omonimo figlio di Critone, era un discepolo di Socrate presente alla morte del maestro, è uno degli interlocutori dell'Eutidemo.

«Cos'è questo luogo e come passate il tempo?» «è una palestra costruita da poco. Per lo più passiamo il tempo in discussioni, di cui ti renderemmo volentieri partecipe», rispose.

«E fate bene: ma chi insegna qui?», domandai.

«Un tuo amico e ammiratore: Micco<sup>5</sup>», rispose.

«Per Zeus, non è certo un uomo da poco, ma un valente sofista», osservai.

«Vuoi seguirci per vedere chi c'è dentro?», chiese Ippotale.

«Prima ascolterei volentieri per quale motivo devo entrare e chi è il bello», chiesi a mia volta.

«Ognuno di noi la pensa diversamente, Socrate», rispose egli.

«Per te chi è, Ippotale? Dimmelo».

Interrogato su questo arrossì e io dissi: «Ippotale, figlio di Ieronimo, non dirmi più se ami qualcuno o no: so che non solo sei innamorato, ma ti sei spinto molto oltre nell'amore. Nelle altre cose io non valgo e non servo a molto, ma questo dono ho ricevuto dal dio, la capacità di capire subito chi ama e chi è amato».

Udendo queste parole egli arrossì ancora di più e Ctesippo disse: «è bello che tu arrossisca, Ippotale, ed esiti a dire a Socrate quel nome; ma se egli si intrattiene anche poco con te, sarà sfinito sentendotelo ripetere un numero infinito di volte. Socrate, egli ha intronato e riempito le nostre orecchie con il nome di Liside: e se poi beve ci è facile, quando ci svegliamo dal sonno, credere di sentire il nome di Liside. E quanto dice a parole, anche se terribile, non è così terribile come quando tenta di rovesciare su di

<sup>5</sup> Di costui nulla si sa.

noi poesie e prose. E ciò che è ancora più terribile è il fatto che canti al suo amato con voce incredibile che noi dobbiamo ascoltare e sopportare. Ora invece, interrogato da te, arrossisce».

«Liside è un giovane, a quanto pare: lo intuisco dal fatto che sentendone il nome, non lo conosco», osservai.

«Infatti non lo chiamano molto con il suo nome ma è ancora chiamato con il nome del padre che è molto conosciuto, perciò so bene che non puoi ignorare l'aspetto di quel ragazzo, poiché è in grado di farsi notare solo per questo», disse.

«Mi si dica di chi è figlio», chiesi.

«è il figlio maggiore di Democrate del demo di Aissone» disse.

«Bene, Ippotale, che amore nobile e giovane da ogni punto di vista hai trovato! Su, mostra anche a me ciò che mostrerai a costoro, perché io veda se sai ciò che un innamorato deve dire del suo amato di fronte a lui stesso e agli altri», osservai.

«Ma Socrate, perché dai peso a come parla costui?», chiese Ippotale.

«Neghi di amare il giovane di cui costui parla?», domandai.

«No, ma nego di comporre poesie e prose per l'amato», rispose.

«Non sta bene, ma farnetica e delira», disse Ctesippo.

Io chiesi: «Ippotale, non ti chiedo di ascoltare qualche verso o qualche canto, se ne hai composti per il giovinetto, ma il tuo pensiero, per vedere in quale modo ti comporti con l'amato».

«Te lo dirà costui: infatti lo sa bene e se ne ricorda se, come afferma, è rimasto assordato a furia di ascoltarmi».

«Per gli dèi, me ne ricordo bene, poiché sono cose ridicole, Socrate.

Infatti esser innamorato e dedicare le proprie attenzioni a un giovane in particolare senza sapergli dire nulla di ciò che anche un bimbo non saprebbe dirgli, non è ridicolo? Ciò che la città tutta canta di Democrate e di Liside, nonno del ragazzo, e di tutti i suoi antenati, le loro ricchezze, i loro allevamenti di cavalli, le vittorie pitiche, istmiche e nemee<sup>6</sup> con quadrighe e cavalli da corsa, questo egli compone e declama, e cose ancora più antiche di queste. Ultimamente infatti ci raccontava in un poema l'ospitalità data a Eracle, cioè che un loro antenato aveva accolto Eracle per la sua parentela con lui, giacché anche lui era nato da Zeus e dalla figlia del capostipite del demo, racconti, questi e molti altri simili, che fanno le donne anziane, Socrate. Questo è ciò che costui, dicendo e cantando, ci costringe ad ascoltare». Tali furono le parole di Ctesippo.

E dopo aver udito ciò, così dissi: «Ridicolo Ippotale, componi e canti un encomio indirizzato a te prima di aver vinto?»

«Ma non è per me, Socrate, che io compongo e canto», ribatté.

«Tu credi di no», incalzai.

«Come stanno le cose?», chiese.

«Questi canti sono indirizzati a te più che a tutti gli altri perché, se conquisti un tale amato, le tue parole e i tuoi canti saranno per te un onore e saranno realmente encomi per un vincitore, poiché hai conquistato un tale amato; se invece ti sfugge, quanto più ampi sono stati i tuoi elogi dell'amato, tanto più apparirai ridicolo, privato di una conquista tanto importante. Dunque, amico, chi è sapiente in amore non loda l'amato prima di aver-

<sup>6</sup> Le Pitiche erano feste in onore di Apollo, celebrate a Delfi ogni quattro anni; le Istmiche ricorrevano invece a Corinto ogni due anni ed erano in onore di Poseidone; le Nemee, infine, si tenevano ogni due anni in onore di Zeus: prima ebbero come luogo deputato la valle di Nemea, poi Argo.

lo conquistato, poiché teme il futuro e come andrà a finire. Nel contempo i belli, quando qualcuno li loda e li esalta, si colmano di superbia e di orgoglio.

O non credi sia così ?» «Sì», disse.

«E più sono orgogliosi, non sono più difficili da conquistare?» «è naturale».

«Come ti sembrerebbe un cacciatore se, cacciando, spaventasse e rendesse più difficile da catturare la selvaggina?»

«Evidentemente un inetto».

«Ed è una grande rozzezza servirsi di parole e canti non per ammansire ma per inselvatichire: non è così ?» «Mi pare di sì».

«Bada allora di non procurarti tutti questi rimproveri per la tua poesia, Ippotale. Eppure io credo che tu non ammetteresti che un uomo che danneggi se stesso con la poesia sia un buon poeta, dal momento che arreca danno a se stesso».

«No, per Zeus, perché sarebbe del tutto privo di logica. Ma è per questo, Socrate, che ti consulto, e se puoi, consigliami quali parole si devono dire o cosa si deve fare per diventare gradito all'amato», così mi pregò.

«Non è facile dirlo: ma se tu volessi farlo venire a discutere con me, forse potrei dimostrarti ciò che bisogna dirgli al posto delle parole e dei canti che costoro dicono tu gli rivolgi», dissi io.

«Ma non è difficile. Infatti se entri con Ctesippo e ti siedi a discutere, credo che egli si avvicinerà a te - d'altronde è molto amante delle discussioni, Socrate, e inoltre, poiché si celebra la festa di Ermes<sup>7</sup>, si sono riuniti nel

<sup>7</sup> Ermes era il dio patrono dei ginnasi e delle palestre.

medesimo luogo i giovinetti e i bambini -, dunque ti si avvicinerà. E se ciò non si verifica, egli è amico di Ctesippo per via del cugino di costui, Menesseno<sup>8</sup>, di cui è il più caro amico. Dunque che Ctesippo lo chiami, se non si avvicina da sé», ribatté Ippotale.

«Bisogna fare così», dissi. E nel contempo, preso Ctesippo, entrai nella palestra e gli altri ci seguirono.

Entrati, trovammo lì che i bambini avevano terminato i sacrifici, giocavano agli astragali<sup>9</sup>, poiché la cerimonia era quasi finita, ed erano tutti ben vestiti. Dunque i più giocavano fuori nel cortile, alcuni in un angolo dello spogliatoio giocavano a pari e dispari con moltissimi astragali che tiravano fuori da alcuni cestini; altri invece stavano loro attorno osservandoli. Tra di essi c'era anche Liside: incoronato, stava in piedi tra i bambini e i giovinetti e si segnalava per il suo aspetto, degno non solo della sua fama di bel ragazzo, ma anche di eccellente. E noi ci mettemmo in disparte sedendoci all'angolo opposto - infatti lì c'era tranquillità - e ci mettemmo a discutere tra noi. Pertanto, voltandosi spesso, Liside ci guardava ed era chiaro che desiderava avvicinarsi, ma intanto era imbarazzato e non osava avvicinarsi da solo; poi dal cortile entrò Menesseno in una pausa dal gioco e, non appena vide me e Ctesippo, venne a sedersi vicino a noi.

Dunque, vistolo, Liside lo seguì e sedette vicino a lui. Allora anche gli altri si avvicinarono e Ippotale, quando vide che molti ci stavano intorno, si nascose in piedi dietro di loro, là dove pensava che Liside non potesse vederlo, temendo di infastidirlo, e restò così ad ascoltare.

Io allora guardai Menesseno e gli chiesi: «Figlio di Demofonte, chi di voi è più grande d'età?» «Possiamo discuterne», rispose.

<sup>8</sup> È il protagonista dell'omonimo dialogo platonico.

<sup>9</sup> Gli astragali sono una sorta di dadi.

«E dunque si dovrebbe discutere anche su chi dei due è più nobile», dissi io.

«Certo» rispose.

«E allo stesso modo su chi è più bello», continuai.

Entrambi risero

Io continuavo: «Non domanderò chi di voi due è più ricco perché siete amici. O no?» «E molto», dissero.

«Dunque si dice che le cose degli amici siano comuni, sicché in questo non sarete differenti, se dite la verità sulla vostra amicizia», dissi.

#### Assentirono.

Dopo questo scambio di battute cercavo di chiedere chi dei due fosse più giusto e più sapiente; quindi nel frattempo giunse uno che fece alzare Menesseno, dicendo che il maestro di ginnastica lo chiamava: credo che stesse celebrando un rito. Egli pertanto se ne andò e io domandai a Liside: «Liside, ti amano molto tuo padre e tua madre?» «Certo», rispose.

«Non vorrebbero dunque che tu fossi quanto mai felice?» «E come no?» «E ti sembra che sia felice un uomo che sia schiavo e non possa fare ciò che desidera?» «Per Zeus, non mi sembra proprio», disse.

«Allora se tuo padre e tua madre ti amano e desiderano che tu sia felice, è chiaro che si danno premura in ogni modo perché tu sia felice».

«Come no?», disse.

«Dunque ti permettono di fare ciò che vuoi senza rimproverarti e impedirti di fare ciò che desideri?» «No per Zeus, Socrate, mi impediscono moltissime cose».

«Come dici? Pur volendo che tu sia felice ti impediscono di fare ciò che vuoi? Dimmi questo: se tu desiderassi salire su uno dei carri di tuo padre prendendo le briglie, quando c'è una gara, non te lo permetterebbero, anzi te lo impedirebbero?», domandai.

«Per Zeus, no che non lo permetterebbero», rispose.

«E a chi lo permetterebbero?», chiesi.

«C'è un auriga che riceve da mio padre un compenso», fu la sua risposta.

«Come dici? Permettono a uno prezzolato di fare quello che vuole con i cavalli più che a te, e per giunta lo pagano per questo?» «E allora?», domandò.

«Ma, credo, affidano a te di guidare la coppia di muli e, se volessi prendere la frusta per batterli, lo permetterebbero».

«E come potrebbero mai permetterlo?», disse.

«E allora? Nessuno può batterli?», obiettai.

«Può farlo il mulattiere», disse.

«È uno schiavo o un uomo libero?» «Uno schiavo», rispose.

«A quanto pare tengono dunque in maggior conto uno schiavo rispetto a te che sei loro figlio, preferiscono affidare più a lui che a te le loro cose e gli lasciano fare quel che vuole mentre a te lo impediscono? Dimmi ancora questo: ti lasciano almeno guidare te stesso o neppure questo ti affidano?» «Come, affidarmelo?» chiese.

«Allora qualcuno ti guida?» «Sì, il pedagogo<sup>10</sup>», rispose.

«È forse uno schiavo?» «E allora? è nostro», disse.

<sup>10~</sup> Il pedagogo era uno schiavo che aveva il compito di sorvegliare i figli del padrone.

«È strano che, pur essendo libero, tu sia guidato da uno schiavo. Ma in quali azioni questo pedagogo ti guida?», chiesi.

«Senza dubbio conducendomi dal maestro», rispose.

«E non è forse vero che anche i maestri ti comandano?» «Certo».

«Allora tuo padre vuole importi moltissimi padroni e comandanti. E dunque, quando arrivi a casa da tua madre ella, perché tu sia felice, ti lascia fare ciò che vuoi della lana e del telaio, quando tesse?

Non ti impedisce certo di toccare la spatola, o la spola o qualche altro strumento per la lavorazione della lana». Ed egli ridendo disse: «Per Zeus, Socrate, non solo me lo impedirebbe, ma mi picchierebbe anche, se li toccassi».

«Per Eracle, hai forse fatto un torto a tuo padre o a tua madre?» «No, per Zeus», rispose.

«Ma in cambio di che ti impediscono in modo così terribile di essere felice e di fare quello che vuoi e ti fanno crescere per tutto il giorno sempre schiavo di qualcuno e, in una parola, senza che tu possa fare nulla di ciò che desideri? Sicché, a quanto pare, tu non trai vantaggio alcuno dalle tue ricchezze che sono così cospicue, ma tutti le governano più di te, né tu governi il tuo corpo così nobile, ma anche questo lo governa e lo cura un altro. Tu, invece, Liside, non comandi su nessuno e non fai nulla di ciò che desideri».

«No, perché non ne ho ancora l'età, Socrate», disse.

«Figlio di Democrate, non è questo a impedirlo, perché c'è almeno una cosa, come credo, che tuo padre e tua madre ti affidano e non aspettano che tu ne abbia l'età. Infatti quando vogliono che sia letta loro o scritta per loro qualche lettera, sei tu, credo, il primo in casa cui commissionano questo compito. O no?» «Certo», rispose.

«Dunque in questo caso tu puoi cominciare a scrivere la lettera che vuoi, e così pure capita per la lettura. E se prendi la

lira, come credo, né tuo padre né tua madre ti impediscono di tendere e allentare la corda che vuoi e di toccarla e di farla vibrare con il plettro. O te lo impediscono?» «No di certo».

«Dunque, Liside, quale mai sarebbe il motivo per cui in questi casi non ti pongono impedimenti mentre lo fanno nei casi di cui parlavamo poco fa?» «Credo perché queste cose le conosco e quelle no», disse.

«Bene, carissimo: dunque tuo padre non aspetta l'età per affidarti tutti i suoi beni, ma nel giorno in cui ti considererà più saggio di lui, allora ti affiderà se stesso e quanto possiede», osservai.

«Lo credo», disse.

«E sia: allora? Il tuo vicino non seguirà nei tuoi confronti la stessa regola di tuo padre? Credi che ti affiderà la propria casa da amministrare quando ti riterrà più saggio di lui nell'amministrazione di una casa o la dirigerà lui stesso?», continuai.

«Credo che l'affiderà a me»

«E allora? Credi che gli Ateniesi non ti affideranno le proprie cose quando si renderanno conto che sei abbastanza saggio?» «Sì».

«Per Zeus, e il Gran Re?<sup>11</sup> Preferirebbe affidare al proprio figlio maggiore, a cui spetta il regno dell'Asia, l'incarico di mettere quello che vuole nel brodo, mentre la carne cuoce, o a noi se, recatici da lui, gli mostrassimo di essere più bravi di suo figlio nella preparazione del cibo?» «A noi, è chiaro», rispose.

«E a suo figlio non permetterebbe di fare neppure una piccola aggiunta mentre a noi, anche se volessimo aggiungere sale a manciate, lo permetterebbe».

«E come no?» «E se suo figlio avesse male agli occhi, glieli lascerebbe toccare, se non lo ritenesse un medico, o glielo impedirebbe?» «Glielo impedirebbe».

«Se invece ritenesse noi esperti di medicina, anche se volessimo aprirgli gli occhi e cospargerli di cenere, credo non lo impedirebbe, considerandoci competenti».

«Dici il vero».

«E allora non affiderebbe anche a noi più che a se stesso e al proprio figlio tutto il resto in cui noi apparissimo ai suoi occhi più sapienti di loro?» «Necessariamente, Socrate», rispose.

«Dunque è così, caro Liside: le cose in cui siamo saggi tutti ce le affidano, Elleni e barbari, uomini e donne, e in esse faremo ciò che vogliamo e nessuno deliberatamente ce lo impedirà, ma in esse saremo liberi, comanderemo sugli altri, saranno cose nostre e quindi ne trarremo vantaggi.

Invece le cose nelle quali non saremo abili nessuno ce le affiderà per farne quel che ci pare, ma tutti ce lo impediranno per quanto possono, non solo gli estranei ma anche nostro padre, nostra madre e coloro che ci sono an-

<sup>11</sup> Il re dei Persiani, secondo l'abituale denominazione greca.

cora più vicini, e in esse dipenderemo dagli altri e ci saranno estranee, poiché non ne trarremo guadagno alcuno. Sei d'accordo che la questione stia in questi termini?» «Sono d'accordo».

«Dunque allora saremo amici di qualcuno e qualcuno ci amerà in relazione a ciò in cui non potremo essere di utilità alcuna?» «No di certo», rispose.

«Dunque ora né tuo padre ama te, né un altro amerà chi è inutile».

«Così pare», disse.

«Se dunque diventi sapiente, ragazzo, tutti ti saranno amici e intimi - perché sarai utile e buono - altrimenti nessun altro, nemmeno tuo padre, tua madre e i parenti ti saranno amici. Pertanto, Liside, è possibile essere orgogliosi di sé nelle cose in cui non si sa ancora pensare?» «E come potrebbe essere?», chiese.

«E se dunque hai bisogno di un maestro non sai ancora pensare».

«Dici il vero».

«Quindi non puoi essere capace di grandi pensieri, se sei ancora privo di pensiero».

«Per Zeus, Socrate, non mi sembra», disse.

Io, dopo averlo ascoltato, mi voltai verso Ippotale e poco mancò che non commettessi un grande errore, poiché mi venne da dire: «Così , Ippotale, bisogna parlare all'amato, umiliandolo e sminuendolo e non, come fai tu, insuperbendolo e blandendolo».

Però, vedendolo in ansia e turbato da ciò che si diceva, mi ricordai che voleva assistere senza che Liside se ne accorgesse, quindi mi ripresi e mi trattenni dal rivolgergli la parola. A questo punto ritornò Menesseno e si sedette accanto a Liside, nel posto da cui si era alzato. Liside allora, in modo molto fanciullesco e amichevole, di nascosto a Menesseno mi disse a voce bassa: «Socrate, di' anche a Menesseno ciò che dicevi a me poco fa»

E io risposi: «Glielo dirai tu, Liside, giacché hai prestato molta attenzione».

«Certo», disse.

«Dunque prova a ricordartelo nel modo migliore possibile, per riferirgli tutto per filo e per segno. Ma se qualcosa ti sfugge, me lo richiederai la prima volta che mi incontri» continuai io.

«Lo farò, Socrate, con molto impegno, sappilo bene. Ma digli qualcos'altro, perché io possa ascoltare fino a quando non arriva l'ora di tornare a casa», disse.

«Bisogna farlo, dal momento che me lo ordini. Ma bada di venirmi in aiuto, se Menesseno cerca di confutarmi; o non sai che è un eristico?», <sup>12</sup> chiesi io.

«Sì, per Zeus, e anche abile: per questo voglio che tu discuta con lui», rispose.

«Per rendermi ridicolo?», domandai.

«No, per Zeus, ma per dargli una lezione», rispose.

«E come? Non è facile, poiché è un uomo abile, allievo di Ctesippo.

Ma c'è anche lui - non lo vedi? -, Ctesippo», notai.

<sup>12</sup> L'eristica era la tecnica finalizzata a confutare con ogni mezzo le tesi avversarie per far prevalere le proprie, anche se per fare questo poteva raggiungere risultati contraddittori tra loro.

«Non preoccuparti di nessuno, Socrate, ma su, discuti con lui», disse.

«Bisogna discutere», così dissi.

Dunque, mentre parlavamo tra noi, Ctesippo chiese: «Perché conversate soltanto voi due e non ci coinvolgete nella discussione?» «Ma certo, partecipate pure. Costui infatti non comprende nulla di ciò che dico, ma afferma che Menesseno crede di saperlo e mi ordina di interrogare lui», dissi io.

«E allora perché non lo interroghi?», chiese Ctesippo.

Io risposi: «Lo interrogherò. Menesseno, rispondi a ciò che ti chiedo. Fin da ragazzo io desidero una cosa come un altro ne desidera un'altra; uno desidera avere dei cavalli, un altro dei cani, uno dell'oro, un altro onori. Io invece non smanio per queste cose, mentre desidero ardentemente avere degli amici e preferirei avere un buon amico piuttosto che la quaglia e il gallo<sup>13</sup> più belli che ci siano e, per Zeus, piuttosto che un cavallo o un cane - e credo proprio che preferirei di gran lunga avere un amico piuttosto che l'oro di Dario<sup>14</sup>, anzi piuttosto che Dario stesso - a tal punto amo l'amicizia. Quindi vedendo voi, te e Liside, sono rimasto colpito e vi considero felici perché, pur essendo così giovani, siete in grado di ottenere velocemente e con facilità questo bene e tu hai trovato molto rapidamente questo amico e lui te.

E dimmi: quando uno ama un altro, chi dei due diventa amico dell'altro, chi ama di colui che è amato o chi è amato di colui che ama?

<sup>13</sup> Entrambi uccelli addestrati per il combattimento.

<sup>14</sup> Dario, il ricchissimo re dei Persiani, aveva regnato dal 521 al 485 a.C.: aveva tentato l'invasione della Grecia, ma venne bloccato e sconfitto a Maratona nel 490.

O non c'è alcuna differenza?» «A me pare che non ci sia nessuna differenza», rispose.

«Come dici? Dunque se uno solo ama l'altro, diventano entrambi amici uno dell'altro?», chiesi io.

«Io la penso così», rispose.

«E allora? Non è possibile che chi ama non venga ricambiato da colui che egli ama?» «è possibile».

«E allora? è dunque possibile che chi ama sia odiato? Talvolta, ad esempio, gli innamorati credono di subire questo dai loro amati: infatti, pur amando quanto di più non potrebbero, alcuni credono di non essere ricambiati, altri addirittura di essere odiati.

Non ti sembra che sia vero?» «è del tutto vero», rispose.

«Dunque in questo caso uno ama e l'altro è amato?», chiesi.

«Sì».

«Chi dei due quindi è amico dell'altro? Chi ama di colui che è amato, sia nel caso in cui sia ricambiato sia in quello in cui sia odiato, o chi è amato di colui che ama? O in tal caso nessuno dei due è amico dell'altro, dato che entrambi non si amano a vicenda?» «Sembra proprio così».

«Dunque ciò che pensiamo ora è diverso da quanto pensavamo in precedenza: allora pensavamo che se uno dei due prova amore, entrambi sono amici, ora invece pensiamo che nessuno dei due sia amico dell'altro, se non sono entrambi a provare amore».

«È probabile», disse.

«Dunque per chi ama non c'è amicizia se non è ricambiato».

«No, pare».

«Quindi non sono amanti dei cavalli quelli che non sono amati dai cavalli, né amici delle quaglie, dei cani o del vino o della ginnastica o della sapienza, se la sapienza non li ama. O ciascuno ama comunque queste cose che non gli sono amiche e allora il poeta che disse: "Fortunato chi ha per amici dei fanciulli e cavalli solidunguli e cani da caccia e un ospite di terra lontana" Mon mi sembra», rispose.

«Ti sembra che il poeta dica il vero?» «Sì».

«Allora, a quanto pare, ciò che è amato è amico di ciò che lo ama, Menesseno, sia nel caso in cui ami sia in quello in cui odi; per esempio, anche tra i bambini piccoli, alcuni non amano ancora, altri già odiano, quando vengono puniti dalla madre o dal padre; tuttavia, anche nel caso in cui provino odio, sono quanto di più caro i loro genitori hanno».

«A me pare che sta così», disse.

«Dunque ne consegue da questo ragionamento che amico non è chi ama ma chi è amato».

«Sembra»

«È dunque nemico chi è odiato e non chi odia».

«Così pare».

«Quindi molti sono amati dai nemici e odiati dagli amici e sono amici dei nemici e nemici degli amici, se amico è ciò che è amato e non ciò che ama. Eppure, caro amico, è del tutto privo di logica, anzi credo che sia impossibile essere nemico dell'amico e amico del nemico».

«Mi sembra che tu dica la verità, Socrate», disse.

<sup>15</sup> Si tratta di un frammento di Solone (17 Gentili-Prato).

«Dunque se questo è impossibile, ciò che ama sarebbe amico di ciò che è amato».

«Così sembra», disse.

«E quindi ciò che odia sarebbe nemico di ciò che è odiato».

«Di necessità».

«Pertanto risulterà necessario arrivare alle stesse conclusioni di prima, cioè che spesso si è amici di coloro che non lo sono e spesso addirittura di coloro che sono nemici, quando si ama senza essere ricambiati o quando si ama chi invece nutre odio, e che spesso si è nemici di coloro che non lo sono o addirittura di coloro che sono amici, quando si odia chi a sua volta non odia o addirittura nutre amore».

«È probabile», disse.

«Dunque come ci comporteremo se amici non saranno né quelli che amano né quelli che sono amati né quelli che nel contempo amano e sono amati? Diremo che oltre a questi casi vi sono ancora persone amiche tra loro?», domandai.

«No, per Zeus, Socrate, non è affatto facile risolvere bene la questione», disse

«Forse allora non abbiamo condotto la ricerca in modo del tutto corretto?», chiesi.

«Non mi pare, Socrate», disse Liside, e mentre parlava arrossì, infatti mi sembrò che quelle parole gli fossero sfuggite involontariamente, per la grande attenzione prestata alla discussione, ed era chiaro che ascoltava con grande interesse.

Dunque io, volendo concedere una tregua a Menesseno e compiaciuto per l'amore del sapere mostrato da Liside, mi volsi a discutere con lui e dissi: «Liside, mi sembra che tu dica il vero quando affermi che, se avessimo indagato correttamente, non avremmo mai sbagliato in questo modo.

Allora non procediamo più per questa via - quello della ricerca mi sembra un percorso difficile -; mi pare invece che dobbiamo proseguire per la via lungo la quale ci eravamo avviati esaminando i poeti. Costoro per noi, come padri e guide della sapienza, dicono cose non da poco quando parlano degli amici, quelli che sono tali: anzi dicono che il dio stesso li rende amici, avvicinandoli gli uni agli altri.

Dicono all'incirca così, credo: "il dio conduce sempre il simile verso il simile" e li fa conoscere. Non hai mai letto questi versi?» «Sì», rispose. «E non hai letto gli scritti dei più sapienti che dicono le stesse cose, cioè che è giocoforza che il simile sia sempre amico del simile? Costoro sono quelli che scrivono sulla natura e sul tutto» «Dici il vero»

«Dunque dicono bene?», chiesi.

«Probabilmente», rispose. Continuai: «Probabilmente a metà o forse del tutto, ma noi non li capiamo, infatti ci sembra che il malvagio, quanto più si avvicina e frequenta il malvagio, tanto più ne diventi nemico, poiché commette ingiustizia, ed è impossibile che chi commette ingiustizia e chi la subisce siano amici. Non è così ?» «Sì», rispose. «In questo modo, dunque, la metà di quel detto non sarebbe vera, se i malvagi sono simili tra loro».

«Dici il vero».

<sup>16</sup> Omero, Odissea libro 17,218.

«Ma credo che essi vogliano dire che i buoni sono simili tra loro e amici, mentre i cattivi, cosa che appunto si dice di loro, non sono mai simili neppure a se stessi, ma sono incostanti e instabili, e ciò che è dissimile e diverso da se stesso, difficilmente potrebbe essere simile o amico di altro. O non ti sembra così ?» «Sì», disse.

«Quindi, mi pare, a questo alludono, amico, coloro che affermano che il simile è amico del simile, cioè che solo il buono è amico unicamente del buono, mentre il cattivo non è mai veramente amico né del buono né del cattivo. Sei d'accordo?». Annuì. «Dunque ormai sappiamo chi sono gli amici: il ragionamento ci indica che sono i buoni».

«Mi sembra che sia proprio così», disse.

Continuai: «Anche a me. Eppure qualcosa non mi soddisfa: su, per Zeus, vediamo in cosa consiste il mio sospetto. Il simile, in quanto simile, è amico del simile, e come tale è utile all'altro che è tale? O meglio: una qualunque cosa simile quale utilità o quale danno comporta a una qualunque cosa a essa simile che anche questa non possa comportare a se stessa? O cosa potrebbe subire che non possa subire anche per opera propria? Cose simili come potrebbero amarsi reciprocamente, se non ricevono alcun vantaggio l'una dall'altra? è possibile?» «Non lo è».

«E ciò che non è amato, come può essere amico?» «In nessun modo».

«Allora il simile non è amico del simile e il buono, in quanto buono, non in quanto simile, sarebbe amico del buono?»

«Forse»

«E allora? Il buono in quanto buono non sarebbe sufficiente in quanto tale a se stesso?» «Sì».

«E chi è autosufficiente, nella misura della propria autosufficienza, non ha bisogno di nulla».

«E come no?» «E chi non ha bisogno di nulla, a nulla aspira».

«Certo che no»

«E colui che non desidera nulla, neppure ama».

«No»

«E chi non ama non è un amico»

«Pare di no»

«Dunque i buoni come saranno fin da principio amici dei buoni, se quando sono lontani non si desiderano a vicenda - infatti anche quando sono separati sono autosufficienti - e quando sono vicini non hanno un'utilità reciproca? Quale stratagemma potrebbe farli apprezzare vicendevolmente?»

«Nessuno», rispose.

«E non potrebbero essere amici se non si apprezzano a vicenda».

«Dici il vero»

«Guarda, Liside, dove siamo andati a cozzare. Dunque ci siamo completamente ingannati?» «Come?», chiese.

«Ho già sentito dire una volta da uno, e adesso me ne ricordo, che il simile è assai ostile al simile e i buoni ai buoni e chiamava a testimone Esiodo, dicendo: "il vasaio odia il vasaio, l'aedo odia l'aedo e il mendicante odia il mendicante"<sup>17</sup>. E quanto al resto diceva che giocoforza le cose più simili sono piene di invidia, rivalità e ostilità reciproca, mentre quelle più dissi-

<sup>17</sup> Esiodo, Opera et dies 25-26.

mili sono le più propense all'amicizia: infatti il povero è costretto a essere amico del ricco, il debole del forte per averne aiuto, il malato del medico e chiunque non sa cerca e ama chi sa. E proseguiva nel ragionamento in modo ancora più convincente, dicendo che il simile è assai lontano dall'essere amico del simile, anzi sarebbe proprio il contrario, dal momento che l'opposto è amico soprattutto del suo opposto, poiché ogni cosa desidera il suo contrario, non il simile. Il secco desidera l'umido, il freddo il caldo, l'amaro il dolce, l'acuto l'ottuso, il vuoto il pieno, il pieno il vuoto e così via, secondo il medesimo rapporto. Il contrario infatti è nutrimento per il contrario, mentre il simile non trae vantaggio alcuno dal simile. E certo, amico mio, dicendo questo sembrava un tipo raffinato, tanto bene parlava. Ma a voi come sembra che parli?», chiesi.

«Bene, almeno a sentirlo così», rispose Menesseno.

«Dunque dobbiamo dire che il contrario è soprattutto amico di ciò che a lui contrario?» «Certo».

«Bene: ma non è strano, Menesseno? E soddisfatti ci assaliranno subito questi pozzi di sapienza, gli antilogici<sup>18</sup>, e ci domanderanno se l'odio non sia quanto di più contrario rispetto all'amicizia.

Cosa risponderemo loro? Non dobbiamo per forza ammettere che dicono la verità?», chiesi.

«Per forza».

«E dunque, diranno, ciò che è nemico è amico di ciò che è amico o amico di ciò che è nemico?» «Né l'una né l'altra cosa» rispose.

<sup>18</sup> Gli antilogici erano coloro che teorizzavano e praticavano la possibilità di contraddire ogni argomentazione e ogni ragionamento.

«Ciò che è giusto di ciò che è ingiusto, ciò che è saggio di ciò che è intemperante, ciò che è buono di ciò che è cattivo?»

«Non credo che le cose stiano così».

Io dissi: «E tuttavia se una cosa è amica di un'altra in base alla contrarietà, è necessario che anche queste cose siano amiche».

«Di necessità».

«Dunque né il simile è amico del simile né il contrario è amico del contrario».

«Pare di no»

«Esaminiamo ancora questo punto: a noi non sfugge più il fatto che l'amicizia non è veramente nulla di tutto questo, ma è ciò che non è né buono né cattivo che diventa così amico del buono».

«Come dici?», chiese.

«Per Zeus, non so, ma veramente ho io stesso le vertigini per la difficoltà del ragionamento e forse, secondo l'antico proverbio, ciò che è amico è il bello. Il bello assomiglia a qualcosa di morbido, liscio e lucente e per questo forse ci sfugge e scivola via facilmente, poiché è tale. Dico infatti che il buono è bello. Non credi?» «Sì».

«Dico dunque, divinandolo, che amico del bello e del buono è ciò che non è né buono né cattivo. Ascolta in rapporto a cosa lo divino. A me sembra che ci siano come tre categorie: il buono, il cattivo e ciò che non è né buono né cattivo. E a te?» «Anche a me», disse.

«E che né il buono sia amico del buono né il cattivo del cattivo né il buono del cattivo, come neppure il ragionamento precedente consente. Resta allora che, se una cosa è amica di un'altra, ciò che non è né buono né cattivo sta amico o del buono o di ciò che è tale quale esso è, cioè né buono né cattivo, perché una cosa non potrebbe essere amica del cattivo».

«Dici il vero»

«Né il simile del simile, dicevamo poco fa: non è così ?» «Sì».

«Dunque ciò che è tale e quale ad esso non sarà amico né del buono né del cattivo».

«Pare di no»

«Quindi ne risulta che solo al buono è amico unicamente ciò che non è né buono né cattivo».

«Pare debba essere così».

«Ragazzi», dissi, «ci guida bene ciò che si è detto ora? Se vogliamo considerare il corpo sano, esso non ha affatto bisogno della medicina né di un aiuto, infatti è autosufficiente, sicché nessuno, quando sta bene, è amico del medico, considerata la sua buona salute. O non è così ?» «Sì, nessuno».

«Invece il malato, credo, lo è a causa della malattia».

«E come no?» «Dunque la malattia è un male, mentre la medicina è cosa utile e buona».

«Sì»

«E il corpo in quanto corpo non è né buono né cattivo».

«È così»

«Il corpo è costretto dalla malattia ad accettare e amare la medicina».

«Così la penso».

«Quindi ciò che non è né cattivo né buono diviene amico del buono per la presenza di un male?» «A quanto pare».

«Ma è chiaro che ciò avviene prima che esso diventi cattivo a causa del male che ha, perché una volta diventato cattivo non potrebbe desiderare ancora il bene ed esserne amico, dato che dicevamo che è impossibile che il cattivo sia amico del buono».

«Infatti è impossibile».

«Esaminate ciò che dico: dico infatti che alcune cose sono determinate da ciò che è presente in esse e altre no: per esempio, se qualcuno volesse spalmare di colore una cosa qualsiasi, ciò che è spalmato è presente su ciò su cui è spalmato».

«Certo»

«E allora ciò su cui è spalmato è tale nel colore quale ciò che vi si trova sopra?» «Non capisco», disse.

«Pensala così», dissi: «se qualcuno spalmasse di biacca i tuoi capelli che sono biondi, allora essi sarebbero o apparirebbero bianchi?» «Lo sembre-rebbero», rispose.

«Eppure in essi sarebbe presente la bianchezza».

«Sì».

«E tuttavia non sarebbero più bianchi, anzi, pur essendo presente in essi la bianchezza, non sarebbero né bianchi né neri».

«è vero».

«Ma quando, amico mio, la vecchiaia porta ad essi questo medesimo colore, allora diventerebbero come ciò che è presente in essi, cioè bianchi per la presenza del bianco».

«E come potrebbe non essere così ?» «Ora dunque questo ti chiedo: se in una cosa ne è presente un'altra, quella che la possiede sarà come quella che vi è presente o lo sarà se quella è presente in un certo modo, altrimenti no?» «è così, piuttosto», rispose.

«E dunque ciò che non è né cattivo né buono, quando è presente un male, talvolta non è ancora cattivo, ma lo è quando ormai è diventato tale».

«Certo».

«Dunque, quando pur essendo presente un male, esso non è ancora cattivo, questa presenza gli fa desiderare il bene, quando invece lo rende cattivo, lo priva anche del desiderio e dell'amore per il bene. Infatti non è più né cattivo né buono, ma cattivo, e il cattivo non è amico del buono, dicevamo».

«No, infatti».

«Per questo potremmo dire che anche quelli che sono già sapienti non amano più la sapienza, siano essi dèi o uomini.

Né d'altra parte amano la sapienza coloro che hanno un'ignoranza tale che li rende cattivi: infatti nessuno che sia cattivo e ignorante ama la sapienza. Restano quelli che hanno questo male, l'ignoranza, ma non sono ancora diventati privi di senno e ignoranti per opera sua e ammettono ancora di non sapere ciò che non sanno. Perciò sono amanti della sapienza quelli che non sono ancora né buoni né cattivi, in quanto i cattivi non amano la sapienza né lo fanno i buoni, infatti nei ragionamenti precedenti ci è apparso che né il contrario è amico del contrario, né il simile del simile.

O non ricordate?» «Certo», risposero.

«Ora dunque, Liside e Menesseno», dissi, «abbiamo trovato fra tutte le cose ciò che è amico e ciò che non lo è. Infatti diciamo che sia che si tratti dell'anima, sia che si tratti del corpo o di qualunque altra cosa, ciò che non è né buono né cattivo è amico del bene per la presenza del male». Entrambi furono assoluta- mente d'accordo e ammisero che fosse così.

Anch'io ero molto contento, come un cacciatore che è felice di ciò che ha cacciato, ma poi, non so come, mi venne lo stranissimo sospetto che non fossero vere le nostre conclusioni e subito dissi crucciato: «Ahimè, Liside e Menesseno, forse è un sogno il fatto che ci siamo arricchiti di conoscenza».

«Perché?», chiese Menesseno.

«Temo», dissi io, «che a proposito dell'amicizia siamo incorsi in ragionamenti come quelli che fanno i ciarlatani».

«Come?», chiese.

«Procediamo così nel ragionamento», dissi io: «chi è amico è amico di qualcuno o no?» «Per forza», rispose.

«Dunque lo è senza nessuno scopo e senza nessuna causa o per qualche scopo e per qualche causa?» «Per qualche scopo e a causa di qualcosa».

«E quella cosa in vista della quale l'amico è amico dell'amico, è amica anch'essa o non è né amica né nemica?» «Non ti seguo del tutto», rispose.

«È naturale», dissi, «ma forse così mi seguirai e, credo, anche io saprò meglio ciò che dico. Il malato, dicevamo poco fa, è amico del medico; non è così ?» «Sì».

«E dunque è amico del medico a causa della malattia e in vista della salute da riacquistare?» «Sì».

«E la malattia è un male?» «E come potrebbe non esserlo?» «E la salute», chiedevo, «è un bene o un male o non è nessuna delle due cose?» «è un bene», rispose.

«Dicevamo dunque che, a quanto sembra, il corpo che non è né buono né cattivo, a causa della malattia, cioè a causa del male, è amico della medicina, e la medicina è un bene; e la medicina ottiene l'amicizia in vista della salute, e la salute è un bene. Non è così ?» «Sì».

«E la salute è una cosa amica o no?» «è una cosa amica».

«E la malattia è una cosa nemica».

«Certo».

«Dunque ciò che non è né cattivo né buono, a causa di ciò che è cattivo e nemico, è amico del bene in vista di ciò che è buono e amico».

«Sembra».

«Dunque ciò che è amico è amico in vista di ciò che è amico e a causa di ciò che è nemico»

«Così pare».

«Bene», dissi: «dal momento che siamo arrivati a questo, ragazzi, facciamo attenzione a non ingannarci. Infatti lascio stare il fatto che ciò che è amico sia diventato amico di ciò che è amico e che il simile sia amico del simile – cosa, questa, che abbiamo detto essere impossibile –, tuttavia badiamo a questo, che non ci inganni ciò che ora è stato detto.

La medicina, diciamo, è una cosa amica in vista della salute».

«Sì».

«Dunque anche la salute è cosa amica?» «Certo».

«Se dunque è amica, lo è in vista di qualcosa».

«Sì»

«Di una cosa amica, se sarà la conseguenza dell'ammissione precedente».

«Certo».

«Dunque anche ciò sarà cosa a sua volta amica in vista di una cosa amica?» «Sì».

«Quindi non è necessario che rinunciamo a procedere così o arriviamo a un principio che non si riferirà più a un'altra cosa amica, ma giungerà a quella che è la prima cosa amica in vista della quale diciamo che anche tutte le altre cose sono amiche?» «è necessario».

«Questo è ciò che voglio dire: badiamo al fatto che non ci ingannino tutte le altre cose che abbiamo detto essere amiche in vista di quella e che sono come sue immagini e facciamo attenzione che si tratti di quella prima cosa che è veramente amica. Infatti riflettiamo in questo modo: quando qualcuno tiene qualcosa in grande considerazione, ad esempio in taluni casi un padre che antepone suo figlio a tutti gli altri beni, egli che è tale da considerare suo figlio più importante di tutto, non apprezzerà forse molto anche qualche altra cosa? Per esempio, se si rendesse conto che il figlio ha bevuto la cicuta, non terrebbe in grande considerazione il vino, se lo ritenesse utile per salvare il figlio?» «Sì, certo. E allora?», domandò.

«Dunque apprezzerebbe anche il recipiente in cui ci fosse quel vino?» «Certo»

«E allora non tiene forse in maggior considerazione una tazza d'argilla rispetto a suo figlio o tre cotile<sup>19</sup> di vino più di suo figlio? O le cose forse stanno così : tutta la sua attenzione non è rivolta a questi oggetti predisposti in vista di qualcos'altro, ma a quel fine in vista del quale sono tutti predisposti.

Nonché spesso diciamo di apprezzare molto l'oro e l'argento, ma forse la verità non è per niente questa, e ciò che teniamo in grande considerazione è quello che appare come ciò in vista del quale si predispongono l'oro e ogni altro oggetto. Diremo dunque così ?» «Certo».

«E dunque lo stesso ragionamento non vale anche per ciò che è amico?

Infatti quando definiamo cose amiche quelle che per noi lo sono in vista di un'altra cosa amica, ci riferiamo a esse evidentemente con una parola sola; ma è probabile che veramente amica sia proprio quella mèta alla quale tendono tutte le cosiddette amicizie».

«Probabilmente è così», disse.

«Dunque ciò che è realmente amico non lo è in vista di un'altra cosa?» «è vero».

«Ci siamo sbarazzati anche di questo problema: l'amico è amico ma non in vista di una cosa amica. Ma dunque il bene è ciò che è amico?» «A me pare di sì».

«Quindi allora il bene è amato a causa del male, e le cose stanno così : se delle tre categorie che enumeravamo poco fa, cioè il buono, il cattivo e ciò che non è né buono né cattivo ne fossero conservate due, mentre il male si togliesse di mezzo e non si attaccasse a nulla, né al corpo, né all'anima né alle altre cose che diciamo non essere in sé né cattive né buone, allora il

<sup>19</sup> La cotila è un'unità di misura che equivale all'incirca a un quarto di litro.

bene non ci sarebbe per niente utile ma sarebbe diventato inutile? Se infatti nulla ci potesse più danneggiare, non avremmo bisogno di alcun aiuto e così diventerebbe chiaro che accoglievamo e amavamo il bene a causa del male, pensando che il bene fosse un rimedio al male e il male una malattia: ma se non c'è la malattia, non c'è nemmeno bisogno di una medicina. Dunque il bene è così per sua natura e a causa del male esso è amato da noi, che siamo a metà tra il male e il bene, mentre esso per se stesso non ha alcuna utilità?» «Sembra che sia così», rispose.

«Dunque quella mèta per noi amica, alla quale tutte le altre sono finalizzate - dicevamo che quelle erano amiche in vista di un'altra cosa amica - non assomiglia a queste. Infatti queste sono chiamate amiche in vista di una cosa amica, mentre la vera amicizia sembra essere per natura tutto il contrario di questo, poiché ci è parso che ciò che è amico lo sia a causa di ciò che è nemico, ma se ciò che è nemico si allontana, non ci è più amico, a quanto pare».

«Mi pare di no, in base a quello che ora si è detto», rispose.

«Per Zeus!», dissi io. «Se il male sparisce, non ci sarà né fame né sete né altri mali simili? O la fame ci sarà, se ci sono gli uomini e gli altri esseri viventi, ma non sarà dannosa? E la sete e gli altri desideri ci saranno, ma non saranno cattivi, poiché il male è scomparso? O è ridicolo chiedersi cosa ci sarà o non ci sarà allora? Infatti chi può saperlo? Ma questo dunque sappiamo, che avere fame può essere ora dannoso, ora utile, o no?» «Certo».

«Dunque avere sete e tutti gli altri desideri di questo genere talvolta possono essere utili, talvolta dannosi e talvolta né l'uno né l'altro?» «Certo».

«Pertanto se i mali spariscono, perché devono scomparire con essi anche le cose che non sono mali?» «Per nessun motivo».

«Dunque se i mali spariscono, ci saranno i desideri che non sono né buoni né cattivi»

«Sembra».

«E dunque possibile che chi desidera e ama non sia amico di chi desidera e ama?» «Non mi sembra».

«Dunque, a quanto pare, ci saranno alcune cose amiche, anche se i mali spariscono».

«Sì».

«E se il male fosse causa dell'amicizia, sparito questo, una cosa non potrebbe certo essere amica di un'altra: infatti, venuta meno la causa, sarebbe impossibile che esistesse ancora ciò di cui questa era la causa».

«Dici bene».

«Dunque noi avevamo convenuto che ciò che è amico ama qualcosa e a causa di qualcosa: e allora non avevamo creduto che ciò che non è né buono né cattivo amasse il bene a causa del male?» «è vero».

«Ora, invece, a quanto pare, sembra essere altra la causa dell'amare e dell'essere amato»

«A quanto pare».

«Dunque realmente, come dicevamo poco fa, il desiderio è causa dell'amicizia, e ciò che desidera è amico di ciò che è desiderato, quando lo desidera, mentre ciò che prima dicevamo essere amico era una chiacchiera o una sorta di un lungo elaborato poema?» «Forse», disse.

«Tuttavia», dissi, «ciò che desidera desidera ciò di cui è privo, o non è così ?» «Sì».

«E quindi ciò che è mancante è amico dì ciò che manca?» «Così credo».

«Ed è privo di ciò che gli è stato eventualmente sottratto».

«E come no?» «Allora, a quanto pare, l'amore, l'amicizia e il desiderio lo sono di ciò che è proprio, come sembra,

Menesseno e Liside». Assentirono.

«Se voi dunque siete amici uno dell'altro, per natura siete in un certo qual modo affini l'uno all'altro»

«Esattamente», dissero.

«E se pertanto uno desidera o ama l'altro, ragazzi miei, non potrebbe mai desiderarlo né amarlo né essergli amico, se non fosse affine all'oggetto del suo amore o nell'anima o in qualche altra altra attitudine dell'anima o nei comportamenti o nell'aspetto», dissi io.

«Certo», disse Menesseno, mentre Liside taceva.

«Bene!», dissi: «a noi è parso che sia necessario amare ciò che è affine per natura»

«A quanto pare», disse.

«Dunque è necessario per l'amante reale e non fittizio essere ricambiato dal suo amato»

Liside e Menesseno assentirono anche se a stento, mentre Ippotale diventava di tutti i colori per il piacere.

E io, volendo esaminare il ragionamento, dissi: «Se ciò che è affine è differente in qualcosa da ciò che è simile, a quanto pare, Liside e Menesseno, potremmo dire dell'amicizia ciò che essa è; se invece simile e affine sono identici, non sarà facile respingere il precedente ragionamento in base al quale il simile è inutile al simile in virtù della somiglianza: ma è assurdo ammettere che l'inutile sia amico.

Dunque», dissi, «dato che siamo come ubriachi per il ragionamento, volete che diamo per scontato e ammettiamo che l'affine è diverso dal simile?» «Certo»

«Quindi stabiliremo che il bene è affine a ogni cosa e il male è estraneo a tutto? O che il male è affine al male, il bene al bene e ciò che non è né bene né male a ciò che non è né bene né male?». Risposero che secondo loro ogni cosa è affine a ciò che le è corrispondente.

«Dunque, ragazzi», dissi, «siamo caduti dì nuovo nei ragionamenti sull'amicizia che prima abbiamo respinto: infatti l'ingiusto sarà amico dell'ingiusto, il cattivo del cattivo non meno che il buono del buono».

«Pare di sì», rispose.

«E allora? Diciamo che il buono e l'affine sono la stessa cosa; non diciamo forse che solo il buono è amico del buono?»

«Certo».

«Ma anche su questo punto credevamo di poter essere confutati; o non ricordate?» «Ricordiamo».

«Dunque cosa ricaveremo ancora dalla discussione? O è evidente che non ricaveremo nulla? Dunque vi prego, come fanno gli esperti nei tribunali, di riflettere su tutto ciò che si è detto. Se infatti né gli amati né gli amanti, né i simili né i dissimili, né i buoni, né gli affini, né tutte le altre condizioni che abbiamo enumerato - io infatti non me le ricordo, dato il loro gran numero - se nulla di ciò è amico, non so più cosa dire».

Dopo aver detto queste parole, avevo in mente di coinvolgere nella discussione qualcun altro dei più anziani, ma allora, come démoni, si avvicinarono i pedagoghi di Menesseno e di Liside con i loro fratelli, li chiamarono e ordinarono loro di tornare a casa, poiché era già tardi.

Dapprima noi e i presenti cercammo di allontanarli, ma poiché non si curavano affatto di noi, anzi si irritavano nel loro parlare barbaro e nondimeno li chiamavano e ci pareva che avessero bevuto alla festa di Ermes e quindi fossero difficili da avvicinare, vinti da essi sciogliemmo la riunione. Tuttavia, mentre essi si allontanavano, io dissi: «Ora, Liside e Menesseno, siamo diventati ridicoli io, un vecchio, e voi. Infatti costoro andandosene diranno che noi crediamo di essere amici uno dell'altro - mi pongo anch'io tra voi - e non siamo stati ancora capaci di trovare cos'è l'amico».

# L'etica nicomachea

Libro VIII

**ARISTOTELE** 

# LIBRO VIII

#### Necessità dell'amicizia: dottrine sull'amicizia

Dopo queste cose, dovrà far seguito una trattazione dell'amicizia, poiché essa è una virtù o è accompagnata da virtù, ed è, inoltre, radicalmente necessaria alla vita. Infatti, senza amici, nessuno sceglierebbe di vivere, anche se possedesse tutti gli altri beni; anzi si ritiene comunemente che siano proprio i ricchi e i detentori di cariche e di poteri ad avere il più grande bisogno di amici: infatti, quale utilità avrebbe una simile prosperità, se fosse tolta quella possibilità di beneficare che si esercita soprattutto, e con molta lode, nei riguardi degli amici? Ovvero, come potrebbe essere salvaguardata e conservata senza amici?

Quanto più è grande, infatti, tanto più è esposta al rischio. E nella povertà e nelle altre disgrazie gli uomini pensano che l'unico rifugio siano gli amici. Essa poi aiuta i giovani a non commettere errori, i vecchi a trovare assistenza e ciò che alla loro capacità d'azione viene a mancare a causa della debolezza, ed infine, coloro che sono nel fiore dell'età a compiere le azioni moralmente belle: "Due che marciano insieme...", infatti, hanno una capacità maggiore sia di pensare sia di agire.

E sembra che tale atteggiamento sia insito per natura nel genitore verso la prole e nella prole verso il genitore, non solo negli uomini, ma anche negli uccelli e nella maggior parte degli animali, negli individui appartenenti alla stessa specie fra di loro, e soprattutto negli uomini, ragion per cui noi lodiamo coloro che amano gli altri esseri umani.

E si può osservare anche nei viaggi come ogni uomo senta affinità ed amicizia per l'uomo. Sembra, poi, che sia l'amicizia a tenere insieme le città, ed i legislatori si preoccupano più di lei che della giustizia: infatti, la concordia sembra essere qualcosa di simile all'amicizia; ed è questa che essi hanno soprattutto di mira, ed è la discordia, in quanto è una specie di inimicizia, che essi cercano soprattutto di scacciare. Quando si è amici, non c'è alcun bisogno di giustizia, mentre, quando si è giusti, c'è ancora bisogno di amicizia ed il più alto livello della giustizia si ritiene che consista in un atteggiamento di amicizia. E non solo è una cosa necessaria, ma è anche una cosa bella: infatti, noi lodiamo coloro che amano gli amici, anzi si ritiene che l'avere molti amici sia qualcosa di bello; ed inoltre, si pensa che sono gli stessi uomini che sono buoni ed amici.

Non pochi, poi, sono gli argomenti di discussione in materia di amicizia. Alcuni, infatti, la definiscono come una specie di somiglianza e affermano che gli uomini simili sono amici, dal che deriva il detto che "il simile va col simile" e "la cornacchia va con la cornacchia", e simili; altri, al contrario, affermano che tutti gli uomini che si assomigliano sono come dei vasai rispetto a vasai.

E su questi stessi argomenti conducono una ricerca più profonda, e fondata piuttosto su considerazioni naturalistiche, Euripide quando dice "la terra inaridita ama la pioggia, e il venerando cielo, pregno di pioggia, ama cadere sulla terra", ed Eraclito quando dice che "l'opposto è utile",

"dai suoni differenti nasce la più bella armonia" e "tutte le cose si generano dalla discordia". In senso contrario a costoro, altri, e specialmente Empedocle, dicono: "è il simile che tende al simile".

Orbene, questi problemi di carattere naturalistico lasciamoli a parte (giacché non sono appropriati alla presente ricerca). Occupiamoci, invece, dei problemi riguardanti l'uomo e che concernono i caratteri e le passioni: ad esempio, se l'amicizia nasce in tutti gli uomini, ovvero non è possibile che gli uomini malvagi siano amici, e se c'è una sola specie di amicizia o più. Infatti, coloro che pensano che ce ne sia una sola, perché ammette il più ed il meno, danno credito ad un indizio insufficiente, giacché ammettono il più ed il meno anche cose che sono differenti per specie. Ma di queste cose si è trattato precedentemente.

# I tre motivi dell'amicizia: bene, piacere, utilità

A questo proposito ci sarà chiarezza una volta conosciuto ciò che è degno di essere amato. Si ritiene, infatti, che non ogni cosa è amata, ma solo ciò che è degno di essere amato, e che questo è buono o piacevole o utile: si ammetterà che utile è ciò da cui deriva un bene o un piacere, cosicché degni di essere amati saranno il bene ed il piacere intesi come fini.

Orbene, gli uomini amano il bene in sé o ciò che è bene per loro? Talora, infatti, si tratta di cose discordanti. Lo stesso vale anche per il piacevole. Si riconosce che ciascuno ama ciò che è bene per lui, e che in senso assoluto è il bene che è degno di essere amato, ma in senso relativo a ciascun uomo lo è ciò che è bene per lui: ma ciascuno ama non ciò che è bene per lui, ma ciò che gli appare tale. Ma non ha importanza: infatti, degno di essere amato sarà ciò che tale appare.

Essendo, dunque, questi tre i motivi per cui si ama, per l'affezione alle cose inanimate non si usa il termine "amicizia": esse, infatti, non possono ricambiarci l'affezione, né noi possiamo volere un bene per loro (giacché sarebbe certamente ridicolo volere il bene per il vino; ma se pur così è, ciò che si vuole è che esso si conservi, per averlo per noi); si dice, invece, che bisogna volere il bene per l'amico per lui stesso. Ma quelli che così vogliono il bene degli altri si chiamano benevoli, anche se non vengono da quegli altri ricambiati: la benevolenza, infatti, è amicizia solo quando è reciproca. O non bisogna aggiungere anche "quando non rimane nascosta"?

Molti, infatti, sono benevoli verso uomini che non hanno visto mai, ma che giudicano virtuosi, o utili: questo medesimo sentimento potrebbe provare per loro uno di quelli. Costoro, dunque, sono manifestamente benevoli gli uni verso gli altri: ma come si potrebbe chiamarli amici, se tengono nascosto l'uno all'altro il proprio sentimento? Bisogna dunque, per essere amici, essere benevoli gli uni verso gli altri e non nascondere di volere il bene l'uno dell'altro, per uno dei motivi che abbiamo detto.

# Le tre specie dell'amicizia

Ma questi motivi differiscono tra loro per specie: quindi, anche le affezioni e le amicizie. Per conseguenza, le specie dell'amicizia sono tre, di numero uguale agli oggetti degni di essere amati: per ciascuna classe di essi, infatti, c'è una reciproca palese affezione, e quelli che si amano reciprocamente vogliono l'uno il bene dell'altro, bene specificato dal motivo per cui si amano.

Orbene, quelli che si amano reciprocamente a causa dell'utilità, non si amano per se stessi, ma in quanto ne deriva loro, reciprocamente, un qualche bene. Parimenti nel caso in cui si amino a causa del piacere: infatti, essi non amano gli uomini spiritosi per il fatto che posseggono quella determinata qualità, ma perché a loro risultano piacevoli.

Dunque, coloro che amano a causa dell'utile, amano a causa di ciò che è bene per loro, e quelli che amano per il piacere lo fanno per ciò che è piacevole per loro, e non in quanto l'amato è quello che è, ma in quanto è utile o piacevole. Per conseguenza, queste amicizie sono accidentali: infatti, non è in quanto è quello che è che l'amato è amato, ma in quanto procura un bene o un piacere. Per conseguenza, le amicizie di tale natura si dissolvono facilmente, perché gli amici non rimangono uguali a se stessi: se, infatti, uno non è più utile o piacevole, l'altro cessa di amarlo.

E l'utile non è costante, ma è diverso di volta in volta. Quindi, svanito il motivo per cui erano amici, si dissolve anche l'amicizia, dal momento che l'amicizia sussiste in relazione a quei fini.

Si riconosce che l'amicizia di questo tipo sorge soprattutto tra i vecchi (giacché gli uomini di tale età non perseguono più il piacevole ma l'utile), e negli uomini maturi e nei giovani sorge solo tra quelli che perseguono l'utile. Ma non è che costoro vivano molto in compagnia gli uni degli altri. Talora, infatti, non riescono piacevoli gli uni agli altri: perciò non sentono neppure il bisogno di tale compagnia, a meno che questi amici non siano utili. Infatti, in tanto risultano piacevoli gli uni agli altri, in quanto hanno la speranza di un bene.

Tra queste amicizie viene posta anche quella verso gli ospiti. Invece, si ritiene che l'amicizia dei giovani sia causata dal piacere: questi, infatti, vivono sotto l'influsso della passione, e perseguono soprattutto ciò che è per loro un piacere immediato. Ma col procedere dell'età anche le cose

che fanno piacere diventano diverse. È per questo che i giovani rapidamente diventano amici e rapidamente cessano di esserlo: infatti, l'amicizia muta insieme col mutare di ciò che fa piacere, e il mutamento di un tale tipo di piacere è rapido.

Inoltre, i giovani sono inclini alla passione amorosa, giacché gran parte del sentimento amoroso segue la passione e deriva dal piacere: perciò essi s'innamorano e cessano d'amare rapidamente, mutando sentimento più volte nello stesso giorno. Essi, però, vogliono passare insieme i loro giorni e la vita intera: è in questo modo, infatti, che si procurano ciò che si ripromettono dall'amicizia.

L'amicizia perfetta, invece, è l'amicizia degli uomini buoni e simili per virtù: costoro, infatti, vogliono il bene l'uno dell'altro, in modo simile, in quanto sono buoni, ed essi sono buoni per se stessi.

Coloro che vogliono il bene degli amici per loro stessi sono i più grandi amici; infatti, provano questo sentimento per quello che gli amici sono per se stessi, e non accidentalmente.

Orbene, l'amicizia di costoro perdura finché essi sono buoni, e, d'altra parte, la virtù è qualcosa di permanente. E ciascuno è buono sia in senso assoluto sia in relazione al suo amico, giacché i buoni sono sia buoni in senso assoluto sia utili gli uni agli altri. E come sono buoni, sono anche piacevoli, giacché i buoni sono piacevoli sia in senso assoluto sia gli uni in relazione agli altri: infatti, per ciascuno sono fonte di piacere le azioni conformi alla sua natura e quelle dello stesso tipo, e le azioni dei buoni sono appunto identiche o simili. E una tale amicizia, naturalmente, è permanente, giacché congiunge in sé tutte le qualità che gli amici devono possedere. Infatti, ogni amicizia è causata da un bene o da un piacere, o in senso assoluto o in relazione a colui che ama, e si fonda su una certa somiglianza.

Ma in questa amicizia si trovano tutte le cose suddette in virtù di ciò che gli amici sono per se stessi: in questa, infatti, gli amici sono simili, e c'è pure il resto (il buono e il piacevole in senso assoluto), e sono soprattutto questi gli oggetti degni di essere amati; per conseguenza, in questi uomini anche l'amore e l'amicizia sono del massimo livello e della migliore qualità.

Ma è naturale che simili amicizie siano rare, giacché pochi sono gli uomini di tale natura. Inoltre, richiede tempo e consuetudine di vita comune: secondo il proverbio, infatti, non è possibile conoscersi reciprocamente finché non si è consumata insieme la quantità di sale di cui parla appunto il proverbio.

Per conseguenza, non è possibile accogliersi come amici, né essere amici, prima che ciascuno si sia manifestato all'altro degno di essere amato e prima che ciascuno abbia ottenuto la confidenza dell'altro. E coloro che si scambiano rapidamente l'un l'altro i segni dell'amicizia, vogliono, sì, essere amici, ma non lo sono, se non sono anche degni di essere amati e se non lo sanno: infatti, la volontà di amicizia sorge rapidamente, ma non l'amicizia.

# Confronto fra le tre specie di amicizia: loro durata

Questa amicizia, dunque, è perfetta sia per la durata sia per il resto, e sorge dal fatto che ciascuno riceve dall'altro cose identiche da tutti i punti di vista o simili; il che è ciò che deve accadere tra amici.

L'amicizia, poi, che deriva dal piacere ha somiglianza con questo, giacché anche i buoni risultano piacevoli gli uni agli altri. Lo stesso vale anche per l'amicizia che nasce dall'utilità, giacché i buoni sono anche utili gli uni agli altri.

Ma anche in questi due ultimi casi le amicizie hanno la massima durata quando gli uni ricevono dagli altri la stessa cosa, per esempio il piacere, e non soltanto la stessa cosa, ma anche derivata da una stessa causa, come, per esempio, accade tra gli uomini spiritosi, e non come accade tra amante ed amato. Infatti, questi non godono delle stesse cose, ma l'uno prova piacere a guardare l'amato, l'altro ad essere corteggiato dall'amante. Ma quando il fiore dell'età appassisce, talora viene meno anche l'amicizia (giacché per l'uno non è più piacevole la vista dell'amato, e per l'altro vien meno il corteggiamento dell'amante).

Ma molti, d'altra parte, persistono nell'amicizia, se in base alla consuetudine finiscono con l'amare i rispettivi caratteri, essendo divenuti simili fra di loro. Coloro, poi, che nei loro rapporti amorosi non si scambiano piacere, ma utilità, sono meno amici e meno costanti. Infine, l'amicizia di quelli che sono amici a causa dell'utilità si dissolve insieme con l'interesse che la suscita, giacché essi non sono amici l'uno dell'altro, ma del profitto.

A causa del piacere e dell'utilità, quindi, è possibile che siano amici sia uomini cattivi tra di loro, sia uomini virtuosi con uomini cattivi, sia chi non è né l'uno né l'altro con qualunque tipo d'uomo, ma è chiaro che solo i buoni possono essere amici per quello che sono in se stessi: i viziosi, infatti, non ricevono alcuna gioia gli uni dagli altri, a meno che non ne derivi un qualche vantaggio.

E soltanto l'amicizia tra gli uomini buoni non può essere incrinata dalla calunnia, giacché non è facile prestar fede ad alcuno a proposito di un uomo che si è da se stessi per lungo tempo messo alla prova; è in questi uomini che si trova la fiducia, la disposizione a non farsi mai reciprocamente ingiustizia, e tutto quello che è considerato un valore nell'amicizia autentica.

Nelle altre amicizie, invece, non c'è nulla che impedisce che tali cose avvengano. Poiché, infatti, gli uomini chiamano amici sia quelli che lo sono per l'utile, come fanno le città (giacché si sa che le alleanze militari le città le fanno in vista del vantaggio che ne deriva), sia coloro che si amano tra di loro per il piacere, come i bambini, forse anche noi dobbiamo parlare di amicizia in simili casi.

Ma dobbiamo anche dire che ci sono molte specie di amicizia, e prima di tutto e in senso proprio quella dei buoni in quanto buoni, e poi, per somiglianza, tutte le altre, giacché in tanto si è amici, in quanto c'è un qualcosa di buono e di simile; anche il piacevole, infatti, è un bene per chi ama il piacere. Ma queste due specie di amicizia non sono affatto convergenti, e non sono gli stessi uomini quelli che sono amici per l'utilità e quelli che lo sono per il piacere, perché non capita spesso che si trovino accoppiate le qualità accidentali.

Ma una volta divisa l'amicizia in queste specie, diremo che gli uomini malvagi sono amici per il piacere o per l'utilità, essendo in questo simili, mentre i buoni sono amici per se stessi, cioè in quanto buoni. Questi ultimi, dunque, saranno amici in senso assoluto; quelli, invece, per accidente e per il fatto che assomigliano ai buoni.

# L'amicizia come disposizione e come attività. L'intimità

Come per quanto riguarda le virtù alcuni sono chiamati buoni in base ad una disposizione del loro carattere, altri in base ad una effettiva attività, così avviene anche nel caso dell'amicizia: infatti, alcuni vivono insieme procurandosi gioia a vicenda e facendo il bene l'uno dell'altro, altri, invece, in quanto dormono o sono separati dalla distanza, non esercitano

in atto l'amicizia, ma hanno la disposizione a farlo: la distanza, infatti, non fa cessare l'amicizia in senso assoluto, ma soltanto il suo effettivo esercizio.

Ma se l'assenza dura nel tempo, essa, si ammette, fa dimenticare anche l'amicizia. Di qui il detto: "Molte amicizie, dunque, ha fatto cessare l'impossibilità di parlarsi".

I vecchi, poi, e gli uomini di carattere acido, manifestamente, non sono inclini all'amicizia: infatti, c'è poco di piacevole in loro, e nessuno può passare la sua giornata in compagnia di chi è affliggente e di chi non è piacevole, perché è manifesto che la natura soprattutto rifugge da ciò che è penoso, e tende, invece, a ciò che è piacevole.

Quelli, poi, che sono disposti ad accettarsi reciprocamente, ma non vivono insieme, sono simili più a uomini benevoli che ad amici. Niente, infatti, è così tipico degli amici come il vivere insieme (l'aiuto, infatti, lo desiderano quelli che ne hanno bisogno, ma trascorrere insieme il tempo lo desiderano anche gli uomini felici, giacché ad essi non s'addice affatto rimanere solitari).

Ma non è possibile passare la vita insieme, gli uni in compagnia degli altri, se non si è piacevoli e se non si gode delle medesime cose: è in questo, si ritiene, che consiste il cameratismo.

L'amicizia, dunque, è soprattutto quella dei buoni, come s'è detto più volte. Si ritiene comunemente, infatti, che degno di essere amato e scelto è il bene o il piacere, in generale, ma per ciascuno ciò che è buono e piacevole per lui: e l'uomo buono è amato e scelto dall'uomo buono per entrambi questi motivi.

L'affezione assomiglia ad una passione, l'amicizia ad una disposizione, giacché l'affezione è rivolta anche agli esseri inanimati, ma ricambiare l'amore implica una scelta, e la scelta dipende da una disposizione del carattere.

E gli uomini vogliono il bene delle persone amate proprio per amor loro, non seguendo una passione ma per intima disposizione. Ed amando l'amico amano ciò che è bene per loro stessi, giacché l'uomo buono, divenuto amico, diventa un bene per colui di cui è diventato amico. Ciascuno dei due, dunque, ama ciò che è bene per lui, e ricambia l'altro in ugual misura, col volere il suo bene e col procurargli piacere: si dice, infatti, "amicizia è uguaglianza", e questa c'è soprattutto nell'amicizia tra uomini buoni.

# L'amicizia perfetta e le altre forme di amicizia

Negli uomini di carattere acido ed in quelli che sono vecchi per temperamento l'amicizia nasce tanto meno quanto più sono scorbutici e quanto meno hanno il gusto delle relazioni sociali: si ritiene, infatti, che siano queste le cose che più di tutte dimostrano e producono amicizia.

È per questo che i giovani diventano presto amici, ed i vecchi, invece, no: non si diventa amici, infatti, di coloro dai quali non si riceve alcuna gioia. Lo stesso vale per gli uomini di carattere acido.

Tutt'al più, simili uomini sono benevoli gli uni verso gli altri, giacché vogliono il bene reciproco e si aiutano nei bisogni; ma non sono affatto amici, in quanto non passano insieme le loro giornate e non trovano la loro gioia gli uni negli altri: e questi sono ritenuti i segni più tipici dell'amicizia.

Non è, poi, possibile essere amici di molti di un'amicizia perfetta, come non è possibile amare molte persone nello stesso tempo (giacché l'amore è simile ad un eccesso, e un sentimento di questo genere si rivolge, per sua natura, ad un sola persona); non è facile, d'altra parte, che molte persone siano fortemente gradite al medesimo uomo nel medesimo tempo, e certo non è facile che siano buone. Bisogna, poi, anche fare l'esperienza di una consuetudine di vita in comune, il che è difficilissimo.

D'altra parte, è possibile piacere a molti per via dell'utile e del piacevole, giacché molti sono gli uomini di tale natura, e questi servigi si rendono in poco tempo. Di queste due specie d'amicizia, quella che assomiglia di più alla vera amicizia è quella che ha per motivo il piacere, quando ciascuno riceve dall'altro le stesse cose ed entrambi godono l'uno dell'altro o delle medesime cose: di tale natura sono le amicizie dei giovani, giacché maggiore è in queste l'elemento della liberalità.

L'amicizia che ha per motivo l'utile è da mercanti. E, poi, gli uomini felici non hanno per niente bisogno di amici utili, bensì di amici piacevoli: essi, infatti, vogliono vivere in compagnia di qualcuno, ma sopportano ciò che è penoso per poco tempo, mentre nessuno vi resisterebbe in continuazione, neppure se si trattasse del bene in sé, qualora esso risultasse penoso per lui: è per questo che ricercano amici piacevoli.

Bisogna, poi, certo, che tali uomini siano anche buoni, e buoni per loro, per giunta, perché così essi avranno tutte le caratteristiche che devono avere gli amici.

Gli uomini altolocati hanno, manifestamente, amici di specie diverse: alcuni, infatti, sono loro utili ed altri piacevoli, ma non capita spesso che siano gli stessi uomini ad avere entrambe le qualità. Infatti, essi non cercano amici piacevoli e insieme virtuosi, né utili a compiere belle azioni, ma alcuni li cercano spiritosi, quando mirano al piacere, altri, invece, abili ad eseguire gli ordini; e queste qualità non capita spesso che si incontrino insieme nella medesima persona.

Ma abbiamo detto che piacevole ed utile nello stesso tempo è l'uomo di valore; ma un tale uomo non diventa amico di chi gli è superiore, a meno che non gli sia superiore anche in virtù: se no, essendo superato, non realizza un'uguaglianza proporzionale. Ma uomini di tal fatta non sogliono trovarsi spesso.

Le amicizie suddette si fondano sull'uguaglianza: infatti, da entrambe le parti derivano gli stessi vantaggi che gli uni vogliono per gli altri, oppure essi si scambiano un tipo di vantaggio con un altro, per esempio, piacere in cambio di utilità; ma che queste due ultime amicizie sono amicizie in misura minore e che durano di meno l'abbiamo già detto.

A seconda, poi, che assomiglino o non assomiglino alla stessa cosa, si pensa che esse siano e che non siano amicizie: si manifestano come amicizie in quanto assomigliano all'amicizia fondata sulla virtù (l'una comporta il piacere e l'altra l'utilità, cose queste che competono anche all'amicizia fondata sulla virtù); ma per il fatto che quella non può essere incrinata dalla calunnia ed è permanente, mentre queste mutano rapidamente e ne differiscono in molti rispetti, si manifestano come non amicizie, poiché non sono somiglianti a quella fondata sulla virtù.

### Amicizia tra superiore e inferiore, e viceversa

Esiste, poi, un'altra specie di amicizia, quella che implica una superiorità: per esempio, quella del padre verso il figlio ed in genere dell'uomo più anziano verso il più giovane, del marito verso la moglie e di chiunque eserciti un'autorità verso chi vi è soggetto.

Ed anche queste amicizie differiscono l'una dall'altra: infatti, non è la stessa l'amicizia dei genitori verso i figli e quella di coloro che esercitano il potere politico verso coloro che vi sono soggetti, né quella del padre verso il figlio e quella del figlio verso il padre, né quella del marito verso la moglie e della moglie verso il marito. Diversa, infatti, è la virtù di ciascuna di queste persone, diversa la funzione, diversi i motivi per cui amano: diversi, quindi, anche gli affetti e le amicizie.

Per conseguenza, non è la stessa cosa quella che uno riceve dall'altro, né quella che deve essere ricercata: ma quando i figli rendono ai genitori ciò che si deve a chi ha generato, e quando i genitori rendono ai figli ciò che si deve a chi è stato generato, l'amicizia tra persone di questo tipo sarà permanente e virtuosa. Ma in tutte le amicizie che implicano una superiorità ci deve essere anche un affetto proporzionale: per esempio, il più virtuoso deve essere amato più di quanto ami, come pure chi è più utile, e parimenti in ciascuno degli altri casi.

Quando, infatti, l'affezione è proporzionata al merito, allora si produce, incerto qual modo, un'uguaglianza, il che, per conseguenza, è considerato proprio dell'amicizia. Ma è manifesto che il termine "uguale" non ha lo stesso senso nelle azioni giuste e nell'amicizia: infatti, nel caso delle azioni giuste "uguale" significa innanzi tutto "ciò che è proporzionato al merito", e in secondo luogo "ciò che è uguale quantitativamente", mentre nel caso dell'amicizia significa innanzi tutto "ciò che è uguale quantitativamente", e in secondo luogo "ciò che è proporzionato al merito".

Il che è evidente quando c'è una grande distanza dal punto di vista della virtù o del vizio o della ricchezza o di qualche altra cosa: infatti, in tal caso, non solo non sono più amici, ma non pretendono neanche di esserlo. E questo è evidentissimo nel caso degli dèi: essi, infatti, in ogni specie di bene, hanno una superiorità assoluta.

Ma è chiaro anche nel caso dei re: coloro che sono molto inferiori non pretendono neppure di essere degli amici per loro, né quelli che non hanno alcun merito pretendono di essere amici per gli uomini più virtuosi o più saggi. In situazioni di questo genere non è possibile determinare con precisione fino a che punto gli amici restano amici: infatti, anche tolti molti motivi dell'amicizia, questa permane ancora: ma se una delle parti è separata da una grande distanza, come avviene nel caso di Dio, l'amicizia non è più possibile.

Di qui nasce anche la questione se veramente gli amici vogliono i più grandi beni per gli amici, come, per esempio, che siano dèi: in tal caso, infatti, non saranno più degli amici per loro, né per conseguenza dei beni (giacché gli amici sono dei beni).

Se, dunque, abbiamo avuto ragione di dire che l'amico vuole il bene per l'amico, proprio per lui, quell'amico dovrebbe continuare ad essere quello che è, comunque sia: finché, dunque, quello rimane un uomo, l'amico vorrà per lui i beni più grandi.

Ma, forse, non tutti i beni, giacché ciascuno vuole il bene soprattutto per sé

## Uguaglianza e disuguaglianza nell'amicizia

La maggior parte degli uomini, lo si ammette, preferisce, per desiderio di onore, essere amata piuttosto che amare: per questo i più amano gli adulatori, perché l'adulatore è un amico in posizione inferiore, o simula di essere tale e di amare di più di quanto sia amato.

Ora, essere amato è considerato qualcosa di molto vicino all'essere onorato, ed è a questo che aspira la maggior parte degli uomini. Ma non sembra che scelgano l'onore per se stesso, bensì per accidente.

Infatti, i più godono nell'essere onorati da persone altolocate, per via della speranza (perché pensano che, qualora avessero bisogno di qualcosa, l'otterrebbero da quelle persone: essi, dunque, godono dell'onore come di un segno che riceveranno dei favori); quelli, d'altra parte, che desiderano ricevere onore da parte di uomini virtuosi e che li conoscono, aspirano a rafforzare l'opinione che hanno di se stessi: essi, quindi, godono dell'onore ricevuto in quanto si convincono di essere buoni sulla base del giudizio di coloro che lo affermano. Ma godono di essere amati per il fatto in sé: perciò si riconoscerà che l'essere amati vale di più che essere onorati, e che l'amicizia è desiderabile per se stessa.

D'altra parte, si ritiene che l'amicizia stia più nel l'amare che nell'essere amati. Prova ne sono le madri, che godono di amare: alcune, infatti, danno i propri figli a balia, e li amano, ben sapendo che sono figli loro, ma non cercano di farsi ricambiare l'amore, se non siano possibili entrambe le cose, ma sembra che sia sufficiente per loro vederli star bene, ed esse li amano anche se quelli, non conoscendo la propria madre, non le rendono nulla di ciò che ad una madre si conviene rendere. Poiché, poi, l'amicizia consiste soprattutto nell'amare, e poiché quelli che amano gli amici vengono lodati, la virtù degli amici sembra essere l'amare, cosicché quelli in cui ciò avviene secondo il merito, sono amici costanti e costante è la loro amicizia. È soprattutto così che anche i disuguali potranno essere amici, perché in tal modo saranno resi uguali.

Ora, l'uguaglianza e la somiglianza costituiscono l'amicizia, e soprattutto la somiglianza tra coloro che sono simili dal punto di vista della virtù. Infatti, essendo costanti per se stessi, lo rimangono anche nei rapporti reciproci, e non richiedono né rendono bassi servigi, ma anzi, per così dire, cercano di impedirli: è proprio degli uomini buoni, infatti, non commettere essi stessi degli errori e non permettere agli amici di com-

metterne. I malvagi, invece, non hanno stabilità, perché non rimangono simili nemmeno a se stessi: sono amici per poco tempo, fin quando godono della malvagità gli uni degli altri.

Gli amici utili, invece, e quelli piacevoli, permangono più a lungo nell'amicizia, fin quando, cioè, si procurano reciprocamente piaceri e vantaggi. Soprattutto tra contrari, poi, si ritiene che sorga l'amicizia fondata sull'utilità: per esempio, il povero diventa amico del ricco, l'ignorante amico del sapiente: infatti, quando uno si trova ad avere bisogno di qualche cosa, mirando a questa ne dà in cambio un'altra. Ma a questa categoria si potrebbero ricondurre anche l'amante e l'amato, e il bello e il brutto.

Per questo, anche gli amanti sono talora manifestamente ridicoli, quando pretendono di essere amati come amano: se essi sono amabili allo stesso modo, certamente la pretesa è giustificata, ma se non hanno affatto una simile qualità, è ridicolo.

D'altra parte, forse, il contrario non tende al suo contrario per se stesso, bensì accidentalmente, mentre il suo desiderio si riferisce in realtà a ciò che è intermedio: questo, infatti, è il bene; per esempio, per il secco è bene non diventare umido, ma il giungere allo stadio intermedio, e cosi per il caldo, e ugualmente per gli altri contrari. Orbene, queste questioni lasciamole da parte, perché sono troppo estranee alla presente ricerca.

# Amicizia, giustizia e comunità politica

Sembra, poi, come s'è detto all'inizio, che l'amicizia e la giustizia abbiano i medesimi oggetti e risiedano nelle medesime persone. Infatti, si ritiene comunemente che in ogni comunità ci sia una forma di giustizia, ma anche amicizia; certo è che si attribuisce il nome di amici ai compagni di navigazione e ai compagni d'armi, e parimenti anche a quelli che si trovano in tutti gli altri tipi di comunità. Quanto si estende il rapporto

comunitario, altrettanto si estende l'amicizia, giacché tanto si estende anche la giustizia. E il proverbio "le cose degli amici sono comuni" ha ragione, perché l'amicizia consiste in una comunanza. Tra fratelli e tra amici tutto è comune, tra gli altri uomini, invece, soltanto cose determinate, e per alcuni di più e per altri di meno, giacché anche le amicizie sono amicizie in misura maggiore o minore. Ma anche i rapporti di giustizia sono differenti; infatti, non sono gli stessi quelli dei genitori verso i figli, e quelli dei fratelli fra di loro, né i rapporti tra compagni né quelli tra cittadini, e così, allo stesso modo, anche nel caso degli altri tipi di amicizia. Per conseguenza, anche gli atti di ingiustizia nei riguardi di ciascuno di questi gruppi sono diversi, e diventano più gravi per il fatto di riguardare, per di più, degli amici. Per esempio, è più grave spogliare dei suoi beni un compagno che non un concittadino, e non prestare aiuto ad un fratello che non ad uno straniero, e più grave percuotere il padre che non chiunque altro. Per natura, poi, la giustizia cresce insieme con l'amicizia, perché esse si trovano nelle medesime persone ed hanno uguale estensione.

Tutte le comunità, poi, sono simili a parti della comunità politica: infatti, gli uomini viaggiano insieme in vista di qualche vantaggio, cioè per procurarsi qualcosa che serve alla loro vita; anche la comunità politica si ritiene che si sia costituita fin da principio e perduri in vista dell'utilità: è a questa, infatti, che mirano anche i legislatori, e dicono che è giusto ciò che è di utilità generale. Le altre comunità hanno di mira l'interesse particolare: per esempio, i naviganti mirano all'utile che traggono dalla navigazione diretta ad un acquisto di ricchezza o qualcosa di simile, i camerati mirano all'utile che traggono dalla guerra, desiderando ricchezza e vittoria, oppure una città, e lo stesso fanno i membri di una stessa tribù o di uno stesso demo [Alcune comunità si ritiene che sorgano per un piacere, come quelle degli appartenenti ad un tiaso o ad una associazio-

ne conviviale: queste, infatti, hanno come scopo quello di offrire un sacrificio e quello di stare insieme. Tutte queste comunità sembrano essere subordinate alla comunità politica, giacché la comunità politica non mira soltanto al vantaggio presente, ma a ciò che è utile alla vita intera.], quando fanno sacrifici e riunioni ad essi relative, rendendo i dovuti onori agli dèi, e procurando a se stessi piacevoli periodi di riposo. Infatti, i sacrifici e le riunioni di origine antica hanno luogo, manifestamente, dopo la raccolta dei frutti, come offerta di primizia, giacché è soprattutto in quei periodi dell'anno che gli uomini hanno tempo per lo svago. Dunque, tutte le comunità sono manifestamente parti di quella politica, e le specie particolari di amicizia corrisponderanno alle specie particolari di comunità.

## Analogia tra costituzioni politiche e strutture familiari

Ci sono tre specie di costituzione, ma anche altrettante deviazioni, intese come degenerazioni delle prime. Le costituzioni sono il regno e l'aristocrazia da una parte, e, dall'altra, in terzo luogo, quella che si basa sul censo, che è manifestamente appropriato chiamare "costituzione timocratica", mentre i più sono soliti denominarla semplicemente "costituzione". Di queste, la migliore è il regno, la peggiore è la timocrazia. Deviazione del regno è la tirannide: tutt'e due, infatti, sono monarchie, ma c'è tra loro una grandissima differenza, perché il tiranno mira al proprio interesse, il re a quello dei sudditi. Non è, infatti, un vero re colui che non è autosufficiente e che non è superiore per ogni tipo di bene: ma chi è tale non ha bisogno di nulla; avrà, dunque, di mira non il suo interesse personale, ma quello dei sudditi; chi, infatti, non ha tali qualità, sarà re solo di nome. La tirannide, invece, è il contrario di questa costituzione, giacché il tiranno persegue ciò che è bene per lui. E per quanto la riguarda è anche più evidente che è la costituzione peggiore perché il peggiore

#### Aristotele

è il contrario del migliore. D'altra parte, dal regno si trapassa nella tirannide, giacché la tirannide è la perversione della monarchia, ed il cattivo re diviene un tiranno. Dalla aristocrazia, poi, si passa nell'oligarchia per il fatto che sono viziosi i governanti, i quali distribuiscono ciò che appartiene alla città senza tener conto del merito, e attribuiscono tutti o la maggior parte dei beni a se stessi, e le cariche pubbliche sempre alle stesse persone, tenendo nel massimo conto il fatto che siano ricche: per conseguenza, sono pochi e perversi quelli che comandano, al posto dei più degni. Dalla timocrazia si passa alla democrazia, giacché queste due costituzioni hanno gli stessi confini: la timocrazia, infatti, vuol essere governo della maggioranza, e uguali sono tutti quelli che hanno un determinato censo. Delle costituzioni corrotte, poi, la meno cattiva è la democrazia, giacché la forma di questa costituzione è deviante di poco. Orbene, è per lo più in questo modo che le costituzioni si trasformano: queste, infatti, sono le trasformazioni più piccole e più facili.

Somiglianze con le costituzioni, che, anzi, fungono quasi da modelli, si potranno trovare anche nelle comunità familiari. Infatti, la comunità che c'è tra padre e figli ha la struttura di un regno, giacché il padre ha cura dei figli. È per questo che anche Omero chiama Zeus "padre": il regno vuol essere un'autorità paterna. Tra i Persiani, invece, l'autorità del padre è tirannica: trattano i figli come schiavi. Tirannica, poi, è anche l'autorità del padrone nei riguardi degli schiavi: in essa, infatti, si fa solo l'interesse del padrone. Ma mentre quest'ultima autorità è manifestamente corretta, quella dei Persiani, invece, è errata, giacché differenti devono essere i modi di governare uomini <socialmente> differenti. La comunità di marito e moglie è manifestamente di tipo aristocratico: il marito, infatti, esercita l'autorità conformemente al suo merito, e nell'ambito in cui è il marito che deve comandare; quanto invece s'addice alla moglie, lo lascia a lei. Il marito, invece, che comanda su tutto trasforma la comuni-

tà matrimoniale in oligarchia, perché fa questo al di là del suo merito, cioè non per quanto è superiore alla moglie. Talvolta, poi, comandano le mogli, quando sono delle ereditiere: quindi, la loro autorità non deriva dal valore personale, ma si fonda sulla ricchezza e sul potere, proprio come nelle oligarchie. La comunità dei fratelli assomiglia a quella timocratica: essi, infatti, sono uguali, tranne che nella misura in cui differiscono per età; perciò, se la differenza d'età è grande, non sorge più l'amicizia fraterna. La democrazia, infine, si trova soprattutto nelle case dove non c'è un padrone (giacché qui sono tutti su un piano di uguaglianza) e in quelle in cui chi comanda è debole e ciascuno può fare quello che vuole.

# Costituzioni politiche, strutture familiari, e corrispondenti forme di amicizia

È manifesto che in ciascun tipo di costituzione c'è amicizia nella misura in cui c'è anche giustizia. L'amicizia tra un re ed i suoi sudditi sta nel fatto che il re fa loro più benefici di quanti non ne riceva: egli, infatti, fa del bene ai sudditi, se, essendo buono, si prende cura di loro, per farli star bene, come un pastore si prende cura delle sue pecore; perciò anche Omero chiamò Agamennone "pastore di popoli". Di tal natura è anche l'amicizia di un padre: differisce, però, per la grandezza dei benefici, giacché egli dona ai figli l'esistenza, che è ritenuta il più grande dei beni, e nutrimento ed educazione. E questi benefici si attribuiscono anche ai progenitori. Inoltre, è per natura che il padre ha autorità sui figli, i progenitori sui discendenti, il re sui sudditi. Ma queste amicizie si fondano su una superiorità, ed è perciò che i genitori vengono anche onorati. Per conseguenza, anche la giustizia, in esse, non è la stessa cosa, ma varia col merito: così, infatti, varia anche l'amicizia. L'amicizia tra marito e moglie è la stessa che c'è anche nel regime aristocratico, giacché è corri-

#### Aristotele

spondente al valore personale, e al migliore ne va di più, e a ciascuno quanto ne conviene: ma è così anche per la giustizia. L'amicizia tra fratelli, poi, assomiglia a quella tra compagni d'armi, perché sono uguali e vicini d'età, e quelli che hanno queste qualità hanno per lo più passioni e caratteri simili. Ma assomiglia a questa anche l'amicizia corrispondente alla costituzione timocratica, giacché in essa i cittadini vogliono essere uguali e virtuosi: per conseguenza, il potere è esercitato a turno, e su una base d'uguaglianza; così, quindi, si caratterizza anche l'amicizia corrispondente. E nelle deviazioni, come la giustizia si riduce a poco, così anche l'amicizia, e la più piccola si trova nella costituzione peggiore: nella tirannide, infatti, non c'è affatto amicizia o ce n'è poca. Quando non c'è nulla di comune tra chi governa e chi è governato, non c'è neppure amicizia tra loro, giacché non c'è giustizia: per esempio, tra artigiano e strumento, tra anima e corpo, tra padrone e schiavo: infatti, tutte queste cose ricevono delle cure da parte di chi le usa, ma verso esseri inanimati non è possibile né amicizia né giustizia. Ma neppure verso un cavallo o un bue, né verso uno schiavo in quanto schiavo. Non c'è niente di comune, infatti, in quanto lo schiavo è uno strumento animato, e lo strumento è uno schiavo inanimato. Quindi, non è possibile amicizia verso di lui in quanto è schiavo, ma è possibile in quanto è uomo: si ritiene, infatti, che ogni uomo può avere un rapporto di giustizia con chiunque abbia la possibilità di avere in comune con lui una legge o un patto; e, per conseguenza, si potrà avere anche un rapporto d'amicizia con uno schiavo nella misura in cui questi è un uomo. Quindi, è in piccola misura che anche nelle tirannidi sono possibili le amicizie e la giustizia, mentre nelle democrazie sono possibili in misura maggiore, perché tra coloro che sono uguali sono molte le cose in comune.

## I rapporti di amicizia tra parenti

Ogni amicizia, dunque, si realizza in una comunità, come s'è detto. Ma si potrebbero escludere l'amicizia tra parenti e quella tra compagni d'armi. Ma le amicizie tra concittadini, tra membri di una stessa tribù, tra compagni di navigazione e simili, sono le più somiglianti ad amicizie fondate su una comunanza di interessi, giacché è manifesto che nascono da una specie d'accordo. Tra queste si potrebbe classificare anche l'amicizia tra ospiti.

E l'amicizia tra parenti ha, manifestamente, più forme, ma è tutta connessa con quella paterna: i genitori, infatti, amano i figli perché li considerano come una parte di se stessi, e i figli amano i genitori perché sono un qualcosa che da essi deriva. I genitori, però, sanno che i figli sono stati generati da loro più che i figli non sappiano che è da quelli che sono stati generati, e il generante sente di più il legame di appartenenza col generato di quanto il generato lo senta col generante: infatti, ciò che deriva da qualcuno appartiene a colui da cui deriva (per esempio, un dente, un capello, qualunque cosa, appartengono a chi l'ha); ma il generante non appartiene affatto al generato, o gli appartiene in misura minore. E c'è differenza anche per la durata temporale: i genitori, infatti, amano i figli appena nati, mentre questi amano i genitori solo quando è passato del tempo, e quando hanno acquistato giudizio o sensibilità.

Da queste considerazioni risulta chiaro anche per quali ragioni le madri amano di più. I genitori, dunque, amano i figli come se stessi (giacché i figli nati da loro sono come degli altri se stessi, altri per il fatto di essere separati), e i figli amano i genitori perché hanno avuto origine da loro, e i fratelli si amano l'un l'altro perché hanno avuto origine dagli stessi ge-

#### Aristotele

nitori, giacché l'identità del loro rapporto con quelli stabilisce un'identità tra di loro; perciò si dice "di uno stesso sangue", "di una stessa radice", e simili.

Pertanto, essi sono in certo qual modo una stessa cosa, benché in individui distinti. Molto, poi, contribuiscono all'amicizia sia il fatto di essere allevati insieme, sia la vicinanza d'età, giacché il coetaneo ama il coetaneo, e quelli che vivono insieme diventano camerati; perciò, anche l'amicizia tra fratelli è simile a quella tra camerati. I cugini, infine, e gli altri parenti si trovano uniti da vincoli che derivano da fratelli, e ciò per il fatto che derivano dai medesimi progenitori. E sono più o meno intimi a seconda che siano vicini o lontani rispetto al capostipite.

L'amicizia dei figli verso i genitori e degli uomini verso gli dèi è come un'amicizia verso un essere buono e superiore: essi, infatti, hanno loro dato i benefici più grandi, giacché sono gli autori della loro esistenza, del loro allevamento, e, mentre crescono, della loro educazione.

L'amicizia tra padri e figli, poi, è più piacevole e più vantaggiosa che quella tra estranei, nella misura in cui tra i primi c'è maggiore comunanza di vita. Nell'amicizia fraterna, poi, ci sono gli stessi elementi che nell'amicizia tra camerati, soprattutto quando questi sono virtuosi, e quando in generale si assomigliano, in quanto sono più intimi e si trovano ad amarsi reciprocamente fin dalla nascita, ed in quanto sono più simili le abitudini di vita di quelli che derivano dai medesimi genitori, e che sono stati allevati insieme ed educati allo stesso modo; e la prova del tempo è in questo caso la più decisiva e la più sicura. Tra gli altri parenti, infine, i rapporti di amicizia sono proporzionati al grado di parentela.

L'amicizia tra marito e moglie, si riconosce, è naturale: l'uomo, infatti, è per sua natura più incline a vivere in coppia che ad associarsi politicamente, in quanto la famiglia è qualcosa di anteriore e di più necessario dello Stato, e l'istinto della procreazione è più comune tra gli animali.

Ma mentre per gli altri animali la comunità giunge solo fino alla procreazione, gli uomini si mettono a vivere insieme non solo per generare dei figli, ma anche per provvedere alle necessità della vita. Fin dall'inizio, infatti, si dividono le funzioni: quelle del marito sono diverse da quelle della moglie, quindi si aiutano l'un l'altro, ponendo in comune le specifiche qualità personali. Per questi motivi si ritiene che in questa amicizia ci siano sia l'utilità sia il piacere. Ed essa può fondarsi sulla virtù, quando gli sposi sono persone per bene: c'è infatti una virtù propria di ciascuno di loro, ed essi ne proveranno gioia. Infine, i figli sono ritenuti un legame: è per questo che i coniugi senza figli si separano più rapidamente; i figli, infatti, sono un bene comune ad entrambi, e ciò che è comune tiene uniti.

Cercare come si deve comportare il marito verso la moglie ed in generale l'amico verso l'amico, non significa nient'altro, manifestamente, che cercare qual è il comportamento giusto; è manifesto, infatti, che il comportamento giusto per l'amico verso un altro amico, verso un estraneo, un compagno d'armi o un compagno di scuola non è lo stesso.

### L'amicizia fondata sull'utilità

Ci sono, dunque, tre specie d'amicizia, come s'è detto in principio, e di ciascuna di esse ci sono amici in rapporto d'uguaglianza o in rapporto di superiorità (infatti, divengono amici sia uomini ugualmente buoni, sia

#### Aristotele

uno migliore con uno peggiore, e allo stesso modo uomini piacevoli ed utili, sia uguagliandosi con lo scambio di vantaggi anche quando sono diversi).

Gli amici uguali devono amare in modo uguale ed uguagliarsi anche nel resto; quelli disuguali devono rendere ogni cosa in proporzione alla superiorità dell'altro.

Accuse e rimproveri nascono solamente, o soprattutto, nell'amicizia fondata sull'utilità, ed è ovvio. Infatti, quelli che sono amici sul fondamento della virtù desiderano fare del bene l'uno all'altro (giacché questo è proprio della virtù e dell'amicizia), ma, pur gareggiando in questo, non ci sono tra loro né accuse né contese, perché nessuno si adira con chi lo ama e gli fa del bene, ma, se è di fine sentimento, lo ricambia facendogli a sua volta del bene.

E chi fa più bene, ottenendo ciò cui aspira, non può lamentarsi dell'amico, giacché ciascuno desidera il bene. E neppure tra amici a causa del piacere ci sono contese: infatti, ottengono entrambi insieme quello che desiderano, se il loro godimento sta nel vivere insieme: sarebbe manifestamente ridicolo chi rimproverasse all'altro di non essere piacevole, dal momento che ha la possibilità di non passare le sue giornate con quello.

Invece l'amicizia fondata sull'utilità può dar luogo ad accuse, perché qui gli amici sono in reciproca relazione in vista di un vantaggio e chiedono sempre di più, e credono sempre di ricevere meno del dovuto, e rinfacciano all'altro di non ottenere da lui tanto quanto chiedono, pur essendone meritevoli. E, d'altra parte, coloro che fanno i benefici non possono soddisfare tutte le richieste di quelli che i benefici li ricevono.

E sembra che, come la giustizia è di due specie, quella non scritta e quella secondo la legge positiva, anche dell'amicizia fondata sull'utile ci siano due specie, una morale e una legale. Orbene, le accuse nascono soprattutto quando le amicizie non sono strette col medesimo tipo di rapporto secondo cui, poi, sono messe in esecuzione. L'amicizia legale si fonda su patti espliciti ed è di due specie: quella strettamente commerciale si realizza come scambio immediato da mano a mano, l'altra, più liberale, concede del tempo, dopo aver stabilito la proporzione tra il prezzo e la merce. In quest'ultimo tipo di rapporto il debito è chiaro e non equivoco, anzi c'è qualcosa di amichevole nella proroga del pagamento: è per questo che presso certi popoli non c'è la possibilità di adire in giudizio per queste cose, ma si pensa che coloro che stringono patti sulla fiducia debbano rassegnarsi al rischio.

L'amicizia morale, invece, non si fonda su un patto esplicito, ma, sia che si faccia un dono, sia che si renda un qualsiasi altro servigio a qualcuno, glielo si fa in quanto amico: tuttavia, si pensa di meritare di ricevere altrettanto o di più, come se non si fosse fatto un dono ma un prestito; e chi avrà stretto amicizia in modo diverso da come questa sarà messa in esecuzione solleverà delle accuse.

Questo succede per il fatto che tutti, o i più, vogliono il bello, ma scelgono invece l'utile; e, d'altra parte, bello è fare il bene senza avere di mira un contraccambio, mentre è utile ricevere dei benefici. Chi può, dunque, deve contraccambiare il valore di ciò che ha ricevuto (non dobbiamo, infatti, farci uno amico contro la sua volontà; quindi, bisogna comportarsi come se ci si fosse sbagliati all'inizio e si fosse ricevuto del bene da chi non si sarebbe dovuto riceverlo, perché non era nostro amico né uno che lo facesse per il solo gusto di donare; bisognerà, quindi, ripagare colui che ci ha beneficati, come se ci fosse stato un patto esplicito).

#### Aristotele

E l'accordo dovrebbe consistere nell'impegno di contraccambiare se si può: d'altra parte, neppure il benefattore lo esigerebbe, se l'altro non può. Cosicché, se è possibile, bisogna contraccambiare. Fin dal principio, però, bisogna badar bene alla persona da cui si riceve un beneficio ed a quali condizioni, per sottostarvi o rifiutarle.

C'è poi la questione se si deve misurare il beneficio con il vantaggio di chi lo riceve e proporzionare ad esso il contraccambio, oppure se si deve commisurarlo alla benevolenza di chi lo fa. I beneficati, in effetti, dicono di aver ricevuto dai benefattori cose che erano per questi ultimi di poco valore e che sarebbe stato possibile ricevere da altri, minimizzandole; d'altra parte, i benefattori affermano, al contrario, di aver donato i loro beni più grandi, e che non sarebbe stato possibile ricevere da altri che da loro, sia nel momento del pericolo sia in simili situazioni di bisogno. Dunque, se l'amicizia ha per fondamento l'utile, non si dovrà dire che la misura è il vantaggio di chi riceve? Questi è, infatti, colui che ha bisogno, e il benefattore lo soccorre con l'intenzione di riceverne un vantaggio uguale. Quindi, l'aiuto è stato tanto grande quanto il vantaggio di chi l'ha ricevuto, e, per conseguenza, si dovrà restituire al benefattore tanto quanto se ne è ricevuto, o anche di più: è più bello. Al contrario, nelle amicizie fondate sulla virtù non c'è luogo per accuse, ma ciò che funge da misura è la scelta del benefattore, perché l'elemento principale della virtù e del carattere sta nella scelta.

## L'amicizia fra disuguali

Ci sono, poi, differenze anche nelle amicizie basate sulla superiorità: ciascuno dei due, infatti, pretende di ottenere di più, ma quando questo succede, l'amicizia si scioglie. Chi è più buono, infatti, pensa che gli s'addica avere di più (giacché al buono si attribuisce di più); ma allo

stesso modo pensa anche chi è più utile, giacché si dice che chi è inutile non dovrebbe avere una parte uguale; ne deriverà, infatti, un servizio gratuito e non un'amicizia, se i vantaggi tratti dall'amicizia non saranno rispondenti al valore dei benefici fatti. Si pensa, infatti, che, come in una società finanziaria ricevono di più quelli che hanno contribuito di più, così debba avvenire anche nell'amicizia.

Ma chi è in condizioni di bisogno e di inferiorità pensa il contrario, giacché è proprio dell'amico buono soccorrere nel bisogno: che vantaggio c'è, dicono infatti, ad essere amico di un uomo di valore o di un potente, se non ci si può aspettare di ricavarne qualcosa? Sembra, dunque, che ciascuno dei due abbia una giusta pretesa, e che ciascuno debba ricavare dall'amicizia qualcosa più dell'altro, ma non della stessa cosa, bensì quello superiore più onore e quello bisognoso più guadagno: infatti, premio della virtù e della beneficenza è l'onore, mentre soccorso all'indigenza è il guadagno.

Che le cose stiano così anche nelle costituzioni politiche è manifesto: infatti, non si onora colui che non procura alcun bene alla comunità, giacché a chi benefica la comunità si dà ciò che è comune, e l'onore è appunto bene comune. Infatti, non è possibile contemporaneamente arricchirsi a spese della comunità e riceverne onori. Nessuno, infatti, sopporta di avere di meno in tutti i casi: per conseguenza, a chi perde in ricchezza si attribuisce onore, e a chi ama ricevere si attribuisce ricchezza, giacché l'attribuzione secondo il merito ristabilisce l'uguaglianza e salva l'amicizia, come s'è detto.

È, dunque, in questo modo che devono regolare i loro rapporti gli amici disuguali, e bisogna che chi ha ricevuto vantaggi in denaro o in virtù renda, in cambio, onore, restituendo quello che può. Infatti, ciò che l'amicizia richiede è il contraccambio possibile, non quello che sarebbe

#### Aristotele

adeguato al merito, giacché ciò non sarebbe neppure possibile in tutti i casi, come nel caso degli onori da tributarsi agli dèi ed ai genitori: nessuno, infatti, potrebbe mai rendere loro il contraccambio adeguato, ma chi li venera secondo le sue possibilità è ritenuto uomo virtuoso. Per questo si riterrà che ad un figlio non è lecito ripudiare il padre, mentre al padre è lecito ripudiare il figlio: questi, infatti, essendo in debito, deve contraccambiare, ma, qualunque cosa un figlio faccia, non può fare nulla che uguagli il valore di ciò che ha ricevuto, cosicché rimane sempre debitore. Ai creditori, invece, e quindi al padre, è lecito rimettere un debito.

Nello stesso tempo, però, si ritiene che nessuno ripudia un figlio se questi non è di una perversità eccessiva, giacché, anche a prescindere dall'amicizia naturale, è umano non rifiutare l'assistenza a un figlio. Sarà, invece, il figlio, se è malvagio, che potrà evitare o non preoccuparsi molto di aiutare il padre: infatti, i più vogliono ricevere del bene, ma evitano di farlo, perché non lo considerano vantaggioso. Quanto detto sull'argomento sia sufficiente.

## Lelio

Marco Tullio CICERONE

## Capitolo I

Quinto Mucio l'augure raccontava spesso, a memoria e in modo piacevole, molti episodi della vita di Caio Lelio, suo suocero, e in ogni discorso non esitava a chiamarlo «il Saggio». A Scevola ero stato affidato da mio padre, quando presi la toga virile, perché non mi staccassi mai dal fianco del vecchio, nei limiti del possibile e del consentito. Perciò, fissavo nella mente molti dei suoi accorti ragionamenti e anche molte delle sue massime secche e gustose, e cercavo di migliorare la mia educazione facendo tesoro della sua esperienza di vita. Quando morì, passai alla scuola di Scevola il pontefice, l'uomo che oserei definire il più grande della nostra città per intelligenza e senso di giustizia. Ne parlerò un'altra volta: ora ritorno all'augure.

Di lui ricordo spesso molti episodi, ma in particolare uno: era a casa sua e sedeva, come al solito, nell'emiciclo: c'ero io pure e pochi intimi, quando gli capitò di raccontare un fatto che proprio allora era sulla bocca di molti. Ti ricordi certamente, Attico, tu che eri così vicino a Publio Sulpicio, quanta sorpresa o piuttosto quanta amarezza si diffuse tra la

gente quando Sulpicio, tribuno della plebe, con odio mortale si staccò da Quinto Pompeo, allora console, insieme al quale era vissuto in un rapporto di grande intimità e affetto.

Quel giorno Scevola menzionò casualmente il fatto e ci riferì il discorso che Lelio aveva tenuto sull'amicizia in presenza dello stesso Scevola e dell'altro suo genero, Caio Fannio, figlio di Marco, pochi giorni dopo la morte dell'Africano. Ho fissato nella mente i punti principali della discussione e li ho riportati in questo libro a mio modo: per così dire, ho messo in scena i personaggi stessi per evitare di ripetere troppi «dico» o «dice» e per dar l'idea che il discorso si sviluppi tra persone presenti, qui davanti a noi

Siccome, infatti, mi hai invitato spesso a scrivere qualcosa sull'amicizia, il discorso di Lelio mi è sembrato degno non solo di una divulgazione, ma soprattutto della nostra amicizia: così, ben volentieri ho cercato di esser utile a molti, su tua richiesta. Nel Catone il Vecchio, l'opera sulla vecchiaia a te dedicata, ho messo in scena un vecchio, Catone, perché a parlare della senilità nessun altro personaggio mi sembrava più adatto di colui che era stato vecchio per moltissimo tempo e proprio in vecchiaia era fiorito distinguendosi su tutti. Allo stesso modo, poiché so per tradizione avita che l'amicizia tra Scipione e Lelio fu più di ogni altra memorabile, il personaggio di Lelio mi è sembrato indicato a esporre, sull'amicizia, la conversazione che aveva già tenuto e di cui Scevola serbava il ricordo. Non so come, ma discorsi del genere, quando poggiano sull'autorità di uomini del passato, e per di più illustri, mi sembrano avere un peso maggiore. Così , nel leggere le mie parole ho talvolta l'impressione che sia Catone a parlare, non io.

Ma se allora, da vecchio, dedicavo a un vecchio un libro sulla vecchiaia, adesso, da vero amico, dedico a un amico questo trattato sull'amicizia. In quel libro era Catone a parlare, l'uomo più anziano e più ricco di esperienza dei suoi tempi, in questo sarà Lelio a esprimersi sull'amicizia, «il Saggio» - tale era considerato -, il più grande per la gloria della sua amicizia. Per qualche minuto, te ne prego, non pensare più a me, ma immagina che sia proprio Lelio a raccontare. Caio Fannio e Quinto Mucio vanno a trovare il loro suocero dopo la morte dell'Africano. Da loro ha inizio la conversazione, Lelio risponde e sua è l'intera trattazione dell'amicizia. Leggendola, riconoscerai te stesso.

## Capitolo II

Fannio: Sì, Lelio. Non ci fu uomo migliore dell'Africano, né più illustre. Devi tener presente, però, che gli occhi di tutti sono puntati su di te: sei l'unico che chiamino e giudichino saggio. Sino a poco tempo fa si attribuiva l'appellativo a Marco Catone e sappiamo che, all'epoca dei nostri padri, Lucio Acilio era chiamato «il Saggio». Ma entrambi in modo diverso da te: Acilio perché era considerato competente nel diritto civile, Catone perché aveva esperienza in molti campi ed era ricordato per il buon senso dei provvedimenti, per il coraggio delle azioni, per l'acutezza delle risposte di cui aveva dato prova più volte in senato o al foro. Perciò, in vecchiaia, il titolo di «Saggio» era diventato per lui una sorta di soprannome.

Ma, nel tuo caso, è diverso. Ti dicono saggio non solo per le tue qualità naturali e morali, ma anche per i tuoi studi e per la tua cultura, saggio, quindi, non come lo intende la gente, ma come lo intendono gli intellettuali. In tal senso sappiamo che non ci fu nessuno nel resto della Grecia (i critici più sottili non annoverano nella categoria i cosiddetti Sette Sa-

pienti), tranne ad Atene uno solo: e fu lui a essere giudicato «il più saggio» anche dall'oracolo di Apollo. Si pensa che la tua saggezza consista nel saper considerare ogni tuo bene un fatto interiore e nel giudicare le vicende umane subordinate alla virtù. Ecco perché vengono a chiedere a me, e anche a Scevola, penso, come sopporti la morte dell'Africano, tanto più che, alle ultime none, quando ci siamo riuniti nei giardini dell'augure Decimo Bruto per l'abituale seduta, non sei venuto, mentre hai sempre rispettato scrupolosamente quella scadenza e quell'impegno.

Scevola: Sì, Caio Lelio, molti mi rivolgono la domanda di cui parla Fannio. Ma io rispondo, sulla base di quanto ho osservato, che con equilibrio sopporti il dolore per la morte di un uomo così straordinario, soprattutto di un così caro amico. E aggiungo che non potevi rimanere indifferente, che sarebbe stato contrario alla tua sensibilità. La tua assenza nel nostro collegio delle none, quindi, dipese da ragioni di salute, così rispondo, non di lutto.

**Lelio**: La tua risposta è ottima e corretta, Scevola: una disgrazia privata non avrebbe dovuto impedirmi di adempiere al dovere di cui parli, da me sempre assolto quando stavo bene; del resto, in nessun caso, credo, può capitare a un uomo coerente di trascurare i propri doveri.

Quanto a te, Fannio, quando dici che mi attribuiscono meriti che non mi riconosco né pretendo di avere, ti comporti da amico, ma, a mio parere, sbagli nel giudicare Catone: infatti o nessuno è mai stato saggio - come credo più probabile - o, se ve n'è stato uno, quello fu Catone. Come ha saputo affrontare la morte del figlio, per tralasciare il resto! Mi ricordavo di Emilio Paolo, avevo visto Galo: ma essi persero dei figli in tenera età, Catone perse un uomo maturo e affermato.

Perciò non preferire a Catone neppure colui che, come dici, Apollo ha giudicato «il più saggio», perché dell'uno si lodano i fatti, dell'altro le parole. Quanto a me, per parlare ormai a tutt'e due, ecco cosa ne penso.

## Capitolo III

Se dicessi di non soffrire per la morte di Scipione, giudichino i saggi quanto sia nel giusto. Ma mentirei, senza dubbio. Soffro, è vero, perché ho perso un amico che, come immagino, non avrà eguali in futuro, che, come posso dimostrare, non ne ha avuti in passato. Ma non ho bisogno di medicine. So consolarmi da solo, sostenuto in particolare dalla convinzione di non cadere nell'errore che fa soffrire i più quando muore un amico. Penso che nessun male si sia abbattuto su Scipione: se qualcuno ne è stato colpito, quello sono io. Ma affliggersi profondamente per le proprie disgrazie è tipico di chi ama se stesso, non l'amico.

Quanto a Scipione, chi può dire che la sorte non gli abbia arriso? A meno che non aspirasse all'immortalità, cosa a cui non pensava affatto, quali sono tra i desideri concessi all'uomo quelli che non è riuscito a realizzare? Appena adolescente, grazie al suo eccezionale valore, superò le enormi aspettative che i suoi concittadini avevano riposto in lui sin da bambino. Non si candidò mai al consolato, ma due volte fu eletto console, la prima quando non aveva ancora l'età prescritta, la seconda a tempo debito per lui, ma forse troppo tardi, ormai, per lo stato. Con la distruzione delle due città più ostili al nostro impero, pose fine alle guerre del suo tempo e scongiurò le future. E che dire della sua disponibilità, dell'amore per la madre, della generosità verso le sorelle, della benevolenza verso i suoi, del senso di giustizia verso tutti? Sapete di cosa parlo. Quanto poi fosse amato dalla città, lo si è visto dal pianto generale ai suoi funerali. A cosa gli sarebbe servito vivere qualche anno di più? A

niente, perché la vecchiaia, sebbene non sia un peso (ricordo che Catone, un anno prima di morire, lo sostenne discutendo con me e Scipione), non di meno porta via quel vigore che Scipione aveva ancora.

Perciò la sua vita fu tale, quanto a fortuna e a gloria, che nulla di più le si poteva aggiungere. La morte, poi, arrivò così improvvisa da impedirgli di accorgersene. Come morì, è difficile dirlo: sapete quali sospetti circolano. Ma una cosa si può affermare con sicurezza: dei tanti giorni di grande festa e felicità che Scipione vide nella sua vita, il più bello fu quello in cui, dopo lo scioglimento della seduta senatoriale, venne accompagnato a casa, verso sera, dai padri coscritti, dal popolo romano, dagli alleati e dai Latini. Era il giorno precedente la sua morte. Sembrerebbe che da un così alto grado di dignità sia salito agli dèi superni piuttosto che sceso agli inferi.

## Capitolo IV

No, non sono d'accordo con chi, da qualche tempo, si è messo a sostenere che l'anima muore insieme al corpo e tutto viene distrutto dalla morte.

Per me vale di più l'autorità degli antichi: quella dei nostri antenati, che
non avrebbero sicuramente tributato ai morti diritti così sacri se avessero
pensato che i morti ne fossero indifferenti; oppure l'autorità di coloro
che abitarono il nostro paese e diedero istituzioni e norme di vita alla
Magna Grecia, che oggi è certamente distrutta, ma allora era fiorente; o
l'autorità di colui che, giudicato «il più saggio» dall'oracolo di Apollo,
non disse sull'argomento ora questo ora quello, come fanno i più, ma
sempre la stessa cosa: l'anima dell'uomo è divina e, quando si stacca dal
corpo, ha schiuso di fronte il ritorno al cielo, ritorno tanto più veloce
quanto più si è buoni e giusti.

Ed era anche l'idea di Scipione. Egli, appunto, come se avesse un presentimento, pochissimi giorni prima di morire, in presenza di Filo, di Manilio, di molti altri e anche di te, Scevola, che mi avevi accompagnato, discusse per tre giorni sullo stato. Dedicò la parte finale del discorso essenzialmente al problema dell'immortalità dell'anima, raccontando quanto diceva di aver udito dall'Africano, apparsogli in sogno. Se è vero che, dopo morti, l'anima dei migliori vola via più facilmente come dalla prigione e dalle catene del corpo, chi, secondo noi, avrà avuto un cammino verso gli dèi più facile che Scipione? Ecco perché piangerne la sorte s'addice piuttosto all'invidioso, temo, non all'amico. Se invece è più fondata la teoria secondo cui la morte è la stessa per l'anima e per il corpo e non sopravvive nessuna forma di sensibilità, allora come nella morte non c'è alcun bene, così certamente non c'è alcun male. Quando si perde la sensibilità, infatti, è come se non si fosse mai nati. Ma del fatto che Scipione sia nato ci rallegriamo noi e sempre esulterà, finché vive, la nostra città.

A lui, dunque, come ho appena detto, la sorte ha arriso. Non altrettanto a me che, entrato prima nella vita, prima avrei dovuto uscirne. Tuttavia mi sento così appagato nel ricordare la nostra amicizia che mi sembra di aver vissuto un'esistenza felice solo perché l'ho vissuta insieme a Scipione. Con lui ho condiviso l'impegno della politica e degli affari privati, con lui ho vissuto in tempo di pace e di guerra, con lui - ecco la vera essenza dell'amicizia - ho avuto un'intesa perfetta di intenzioni, di aspirazioni e di opinioni. Perciò, non mi compiaccio tanto della fama di saggezza, oltretutto falsa, cui Fannio ha appena accennato, quanto della speranza che il ricordo della nostra amicizia sarà eterno. È una speranza che mi sta a cuore perché, di tutti i secoli passati, si ricordano a mala pena tre o quattro coppie di amici. Ma credo di poter sperare che l'amicizia tra Scipione e Lelio sarà nota ai posteri come una di queste.

Fannio: Non può essere altrimenti, Lelio. Ma, siccome hai menzionato l'amicizia e noi abbiamo del tempo libero, mi farai un grandissimo piacere - e anche a Scevola, spero - se vorrai parlarci dell'amicizia come sei solito discutere gli altri problemi che ti vengono proposti, dicendoci cosa ne pensi, quale essenza le attribuisci, che regole le assegni.

**Scevola**: Sì, sarà per me un piacere. Anzi, stavo proprio per chiedertelo quando Fannio mi ha preceduto. Le tue parole, quindi, a entrambi saranno molto gradite.

## Capitolo V

Lelio: Da parte mia, non farei certo difficoltà se confidassi nelle mie forze: l'argomento è bellissimo e, come ha detto Fannio, abbiamo del tempo libero. Ma chi sono io? E quale capacità oratoria ho? È un'abitudine dei dotti, e più precisamente di quelli greci, improvvisare su un tema loro proposto: è una fatica notevole ed esige un addestramento non superficiale. Perciò, tutti i discorsi che si possono tenere sull'amicizia, andateli a chiedere, per favore, agli improvvisatori di professione. Io posso soltanto esortarvi ad anteporre l'amicizia a ogni altro valore umano, perché niente è tanto conveniente alla natura dell'uomo, niente così opportuno nella buona o nella cattiva sorte.

Innanzi tutto la mia opinione è questa: l'amicizia può sussistere solo tra persone virtuose. E non taglio la questione sul vivo, come fanno coloro che discutono con troppa sottigliezza. Forse hanno ragione, ma non forniscono un grande contributo all'utilità comune. Dicono che nessuno, tranne il saggio, è un uomo virtuoso. Ammettiamo pure che sia così . Ma per saggezza intendono quella che nessun mortale, finora, ha mai raggiunto. Noi, invece, dobbiamo guardare alla pratica e alla vita di tutti i giorni, non alle fantasticherie o ai desideri. Non potrei mai dire che Caio

Fabrizio, Manlio Curio e Tiberio Coruncanio, considerati saggi dai nostri antenati, lo fossero secondo il parametro di costoro. Perciò si tengano pure il loro nome fastidioso e incomprensibile di sapienti; ammettano almeno che i nostri compatrioti sono stati virtuosi. Ma non faranno neppure questo. Diranno che tale concessione si può fare solo al filosofo.

Ragioniamo allora, come si dice, con l'aiuto della «grassa Minerva». Uomini che si comportano, che vivono dimostrando lealtà, integrità morale, senso di equità, generosità, senza nutrire passioni sfrenate, dissolutezza, temerarietà, ma possedendo invece una grande coerenza (come i personaggi ora nominati), sono reputati virtuosi. Allora diamo loro anche il nome di virtuosi, perché seguono, nei limiti delle possibilità umane, la migliore guida per vivere bene, la natura. Mi sembra chiaro, infatti, che siamo nati perché si instauri tra tutti gli uomini un vincolo sociale, tanto più stretto quanto più si è vicini. Così agli stranieri preferiamo i concittadini, agli estranei i parenti. L'amicizia tra parenti, infatti, deriva dalla natura, ma difetta di sufficiente stabilità. Ecco perché l'amicizia è superiore alla parentela: dalla parentela può venir meno l'affetto, dall'amicizia no. Senza l'affetto, l'amicizia perde il suo nome, alla parentela rimane.

Tutta la forza dell'amicizia emerge soprattutto dal fatto che, a partire dall'infinita società del genere umano, messa insieme dalla stessa natura, il legame si fa così stretto e così chiuso che tutto l'affetto si concentra tra due o poche persone.

## Capitolo VI

L'amicizia non è altro che un'intesa sul divino e sull'umano congiunta a un profondo affetto. Eccetto la saggezza, forse è questo il dono più grande degli dèi all'uomo. C'è chi preferisce la ricchezza, chi la salute, chi il

potere, chi ancora le cariche pubbliche, molti anche il piacere. Ma se i piaceri sono degni delle bestie, gli altri beni sono caduchi e incerti perché dipendono non tanto dalla nostra volontà quanto dai capricci della sorte. C'è poi chi ripone il bene supremo nella virtù: cosa meravigliosa, non c'è dubbio, ma è proprio la virtù a generare e a preservare l'amicizia e senza virtù l'amicizia è assolutamente impossibile.

Diamo allora alla virtù il significato che ha nella vita quotidiana e nel parlar comune, senza misurarla, come fanno alcuni filosofi, dalla sonorità delle parole. E annoveriamo tra i virtuosi chi è considerato tale, i Paoli, i Catoni, i Galo, gli Scipioni, i Filo, di cui la vita di tutti i giorni si accontenta. E mettiamo da parte le utopie.

Quando gli uomini sono tali, l'amicizia presenta vantaggi così grandi che a mala pena posso dirli. In primo luogo, come può essere «vivibile una vita», per usare le parole di Ennio, che non trovi sollievo nel reciproco affetto di un amico? Cosa c'è di più dolce che avere una persona cui confidare tutto, senza timori, come a te stesso? E quale frutto ci sarebbe nella prosperità se non avessi qualcuno capace di goderne al par tuo? Con difficoltà, poi, potresti affrontare le sventure senza un amico che ne soffra anche più di te. Infine, tutti gli altri beni a cui l'uomo aspira, se presi uno a uno, presentano un solo lato vantaggioso - la ricchezza per spenderla, la potenza per essere riveriti, le cariche per ricever lodi, i piaceri per goderne, la salute per non provar dolore e per disporre delle forze fisiche. L'amicizia, invece, comporta moltissimi vantaggi. Dovunque tu vada è a tua disposizione, non è esclusa da nessun luogo, non è mai inopportuna, non è mai un peso. Insomma, non sono l'acqua e il fuoco, come dicono, a esser utili in tante situazioni, è l'amicizia. E non mi sto riferendo all'amicizia volgare e mediocre, capace tuttavia di procurare diletto e utilità, ma all'amicizia vera e perfetta, come fu quella

che legò quei pochi che ancor oggi sono ricordati. L'amicizia, infatti, conferisce più vivo splendore al successo e allevia il peso delle avversità, condividendole e partecipandovi.

## Capitolo VII

L'amicizia, dunque, comporta moltissimi e grandissimi vantaggi, ma ne presenta uno nettamente superiore agli altri: alimenta buone speranze che rischiarano il futuro e non permette all'animo di deprimersi e di abbattersi. Chi guarda un vero amico, in realtà, è come se si guardasse in uno specchio. E così gli assenti diventano presenti, i poveri ricchi, i deboli forti e, quel che è più difficile a dirsi, i morti vivi; tanto intensamente ne prolunga l'esistenza il rispetto, la memoria e il rimpianto degli amici. Ecco perché degli uni sembra felice la morte, degli altri lodevole la vita. Se poi privi la natura dei legami affettivi, nessuna casa, nessuna città potrà restare in piedi, neppure l'agricoltura sopravviverà. Se il concetto non è chiaro, basta osservare dissensi e discordie per capire quanto sia grande la forza dell'amicizia e della concordia. Quale casa è così stabile, quale città è così resistente da impedire a odi e divisioni interne di sconvolgerla da cima a fondo? Dal che si può giudicare quanto ci sia di buono nell'amicizia.

Dicono che un filosofo di Agrigento abbia profetizzato, in versi greci, che tutte le cose immobili o in movimento nella natura e nell'universo debbano la loro coesione all'amicizia, la loro divisione alla discordia. È un'idea che tutti i mortali non solo intendono, ma anche comprovano nella realtà. Tant'è vero che, se talvolta si adempie al proprio dovere di amico affrontando o condividendo un pericolo, chi non è pronto a esaltare un simile gesto con le lodi più alte? Che applausi ha decretato, poco tempo fa, l'intero teatro al nuovo dramma di Marco Pacuvio, mio ospite

e amico, nella scena in cui Pilade, davanti al re che ignorava l'identità di Oreste, si spacciava per Oreste, volendo morire al posto dell'amico, ma Oreste, ed era la verità, insisteva nel dire che Oreste era lui! In piedi gli spettatori applaudivano pur trattandosi di una finzione. Come pensiamo che si sarebbero comportati di fronte a una situazione reale? Certo, era la natura a rivelare la sua forza, perché degli uomini riconoscevano in altri il valore di un'azione di cui erano incapaci. Fin qui mi sembra di esser riuscito a esprimere il mio punto di vista. Se resta ancora qualcosa da dire, e penso che ne resti ancora molto, chiedetelo, se credete, ai filosofi di professione.

**Fannio**: No, preferiamo chiederlo a te. Del resto, ho interrogato spesso anche questi «filosofi» e li ho ascoltati con un certo piacere, è vero, ma altra è la stoffa delle tue parole!

**Scevola**: E lo diresti a maggior ragione, Fannio, se qualche tempo fa avessi assistito alla discussione sullo stato che si tenne nei giardini di Scipione. Che difensore della giustizia si dimostrò, allora, Lelio contro la forbita arringa di Filo!

Fannio: È stato senz'altro facile per un uomo tanto giusto difendere la giustizia.

**Scevola**: E allora? Non sarà facile parlare dell'amicizia per un uomo che si è guadagnato gloria immensa conservando un legame con tanta lealtà, coerenza e giustizia?

## Capitolo VIII

**Lelio**: Mi mettete proprio alle strette! Che importa con quali mezzi mi costringete? Certo è che lo fate. Ma resistere alle insistenze dei miei generi, specie se il motivo è valido, non solo è difficile, ma anche ingiusto.

Dunque: quando molto spesso rifletto sull'amicizia, mi sembra che occorra soffermarsi soprattutto su un punto: ricerchiamo forse l'amicizia spinti dalla debolezza o dal bisogno perché, seguendo la logica del dare e dell'avere, speriamo di ottenere dagli altri quel che da soli non riusciamo a procurarci per poi restituirlo a nostra volta? Oppure, fermo restando che questa sia una caratteristica dell'amicizia, la causa è un'altra, più nobile, più bella, più naturale? L'amore, infatti, da cui l'amicizia trae il nome, dà il primo impulso al legame affettivo. È vero che si ottengono spesso vantaggi anche da chi riceve l'onore di un'amicizia simulata e gli ossequi dell'opportunismo. Nella vera amicizia, al contrario, nulla è finto, nulla è simulato, tutto è vero e spontaneo.

Perciò, secondo me, l'amicizia deriva dalla natura più che dal bisogno, da un'inclinazione dell'animo mista a un sentimento di amore, più che da calcoli utilitaristici. Che le cose stiano così lo si può vedere anche in alcuni animali: l'amore che, fino a un certo periodo, riversano sui loro piccoli e l'amore che da essi ricevono rivela chiaramente il loro sentimento. Nell'uomo è molto più evidente. Primo, nell'affetto tra genitori e figli, che solo un crimine abominevole può distruggere. Secondo, in un analogo sentimento di amore che ci nasce dentro quando incontriamo una persona simile a noi per abitudini e carattere, perché crediamo di vedere in lei, per così dire, una luce di onestà e di virtù.

Niente è più amabile della virtù, niente spinge di più a voler bene, se è vero che proprio per la loro virtù e moralità ci sono care, in un certo senso, anche persone che non abbiamo mai visto. Chi non si ricorda con stima e affetto di Caio Fabrizio e Manlio Curio, pur non avendoli mai visti? Chi, invece, non odia Tarquinio il Superbo, Spurio Cassio e Spurio Melio? Contro due condottieri abbiamo combattuto per la supremazia in

Italia: Pirro e Annibale. Il primo, per la sua onestà, non lo detestiamo sino in fondo, ma il secondo, per la sua crudeltà, Roma lo odierà in eterno.

## Capitolo IX

Se, dunque, tanta è la forza dell'onestà da venir apprezzata in chi non abbiamo mai visto o, cosa ancor più notevole, addirittura in un nemico, perché stupirsi se l'animo umano rimane turbato quando crede di scorgere virtù e bontà in persone con cui si può legare nei rapporti della vita? È pur vero che l'amore si rafforza quando riceviamo un beneficio o ci manifestano simpatia o quando ancora si instaura l'intimità. Se a ciò si accompagna un'immediata attrazione, ecco allora accendersi un meraviglioso e intenso affetto. Se alcuni pensano che l'amicizia derivi dalla debolezza e dalla necessità di cercare qualcuno in grado di procurarci quel che ci manca, è perché attribuiscono all'amicizia, se così posso esprimermi, un'origine davvero bassa e ignobile, volendola figlia del bisogno e dell'indigenza. Se così fosse, quanto più uno si sentisse insicuro, tanto più sarebbe adatto all'amicizia. Ma la verità è un'altra!

Infatti quanto più uno ha fiducia in sé, quanto più è armato di virtù e di saggezza, in modo da non avere bisogno di nessuno e da considerare ogni suo bene un fatto interiore, tanto più eccelle nel cercare e nel coltivare le amicizie. Cosa? L'Africano aveva bisogno di me? Figuriamoci! E nemmeno io avevo bisogno di lui! Ma gli ho voluto bene perché ammiravo molto il suo valore, e lui, a sua volta, perché aveva una certa considerazione della mia persona. La confidenza accrebbe il nostro affetto. È vero, ne conseguirono molti e grandi vantaggi, ma la speranza di ottenerli non fu il presupposto del nostro attaccamento.

Come siamo generosi e liberali non per riscuotere una ricompensa - non diamo i nostri benefici a usura, ma per natura siamo propensi alla generosità -, così dobbiamo credere che si debba ricercare l'amicizia non nella speranza di un contraccambio, ma nella convinzione che il suo intero guadagno consista unicamente nell'amore.

Dissente radicalmente da tale opinione chi riporta tutto al piacere, come le bestie. Niente di strano, perché chi ha abbassato ogni pensiero a un livello così terra terra e spregevole non può levare lo sguardo a nulla di alto, di magnifico, di divino. Perciò teniamo questa gente al di fuori dal nostro discorso e cerchiamo di capire, da parte nostra, che il sentimento di affetto e stima deriva dalla natura, ogni volta che appaia un segno di onestà. Chi vi aspira, si avvicina e si stringe sempre più per godere della presenza e del carattere di colui che ha iniziato ad amare: vuole rendere il proprio affetto in tutto reciproco, essere propenso a rendere servigi più che a richiederne, competere in una gara di virtù. Così l'amicizia procurerà i maggiori vantaggi e, derivando dalla natura e non dalla debolezza, avrà un'origine più nobile e più vera. Infatti, se fosse la convenienza il cemento delle amicizie, cambiati interessi il legame si scioglierebbe. Ma, dal momento che la natura è immutabile, ne consegue che le amicizie vere sono eterne. Ecco l'origine dell'amicizia, a meno che non abbiate qualche obiezione da fare.

**Fannio**: No, continua tu, Lelio. A nome di Scevola, che è più giovane, rispondo io a buon diritto.

Scevola: Certamente. Ascoltiamo, dunque.

## Capitolo X

Lelio: Sì, ascoltate, uomini egregi, gli argomenti molte volte affrontati da me e Scipione nelle nostre discussioni sull'amicizia. Nonostante tutto, diceva che nulla è più difficile che mantenere un'amicizia sino alla morte. Spesso si verificano o divergenze di interessi o disaccordi in politica; l'uomo, poi, non di rado cambia carattere sia nei momenti difficili sia per il peso degli anni. Come esempio di tali cambiamenti prendeva l'adolescenza, quando con la toga pretesta si accantonano spesso anche i profondissimi affetti dell'infanzia.

Se invece durano sino alla giovinezza, vengono infranti dalle rivalità per un partito matrimoniale oppure per un interesse che i due amici non possono ottenere nello stesso tempo. Ma se l'amicizia si spinge oltre, eccola vacillare quando si accende la lotta per le cariche pubbliche. La peste più esiziale dell'amicizia è, nella maggior parte degli uomini, la sete di denaro, nei migliori, la lotta per il potere e per la gloria. Ecco perché dagli amici più cari sorgono spesso gli odi più feroci.

Gravi disaccordi, e per lo più legittimi, nascono anche quando si chiede all'amico un favore immorale come, ad esempio, farsi strumento di piacere o complice in una violenza. Chi si rifiuta agisce con onore, ma dalla persona che non vuole compiacere è accusato di tradire il codice dell'amicizia. Invece chi osa chiedere all'amico qualsiasi favore, con la sua stessa richiesta ammette di esser pronto a tutto per l'altro. Di solito le sue recriminazioni non solo distruggono antiche amicizie, ma suscitano anche odi eterni. Ecco le tante, per così dire, fatalità che incombono sull'amicizia: secondo Scipione per evitarle tutte non basta la saggezza, occorre anche la fortuna.

## Capitolo XI

Perciò, se siete d'accordo, vediamo innanzi tutto fino a che punto deve spingersi l'amore per un amico. Gli amici di Coriolano, se mai ne ebbe, avrebbero dovuto impugnare le armi contro la patria insieme a lui? E quando Vecellino e Melio aspiravano alla tirannide, gli amici avrebbero dovuto seguirli?

Tiberio Gracco fomentava disordini contro lo stato: Quinto Tuberone e gli altri amici suoi coetanei lo abbandonarono, come si è visto. Invece Caio Blossio di Cuma, ospite della vostra famiglia, Scevola, quando venne da me a chiedere perdono, perché ero membro della commissione d'inchiesta con i consoli Lenate e Rupilio, per giustificarsi diceva di aver stimato tanto Tiberio Gracco da credere suo dovere l'esaudire ogni sua decisione. Allora io: «Anche se ti avesse chiesto di dare alle fiamme il Campidoglio?» «Non mi avrebbe mai chiesto una cosa simile!» rispose. «In quel caso, però, avrei ubbidito.» Vedete che parole infami! E, perdio, lo fece davvero. Anzi, superò quanto aveva detto: non obbedì alla temerarietà di Tiberio Gracco, ma la istigò, non si offrì come complice della sua follia, ma come guida. E così, persa completamente la testa, per paura dell'inchiesta straordinaria, riparò in Asia, passò al nemico e pagò allo stato una pena dura, ma giusta. Perciò, dire di aver commesso un reato per un amico non è un'attenuante. Se infatti è stata la tua fede nella virtù a conciliarti l'amicizia, difficilmente l'amicizia resisterà se rinunci alla virtù.

Se decidessimo che è giusto concedere agli amici qualsiasi cosa vogliano, oppure ottenere da loro qualsiasi cosa vogliamo, dovremmo essere proprio dei saggi provetti per riuscirvi senza inconvenienti! Ma mi sto riferendo agli amici che abbiamo sotto gli occhi, che vediamo o di cui ci

è giunto il ricordo, che incontriamo nella vita quotidiana. È da loro che dobbiamo prendere esempio e, in particolare, da chi è più vicino alla saggezza.

Sappiamo che Emilio Papo fu intimo amico di Luscino - lo abbiamo appreso dai Padri. Furono due volte consoli insieme e colleghi nella censura. È stato tramandato, inoltre, che un'intima amicizia li legava a Manlio Curio e a Tiberio Coruncanio, anch'essi grandi amici. Ebbene, non possiamo neppure sospettare che uno di loro abbia preteso dall'amico un favore contrario alla parola data, al giuramento, allo stato. È inutile dire che, trattandosi di uomini simili, se lo avesse preteso non lo avrebbe ottenuto, perché erano persone della massima integrità morale, perché cedere a una richiesta del genere o avanzarla va comunque contro ogni legge. Invece, Tiberio Gracco trovò dei seguaci in Caio Carbone, in Caio Catone e in suo fratello Caio, che allora non era così violento come oggi.

## Capitolo XII

Si stabilisca dunque la seguente legge dell'amicizia: non avanzare richieste immorali né esaudirle se richieste. È una scusa davvero vergognosa e assolutamente inaccettabile confessare di aver commesso un reato, specie contro lo stato, in nome dell'amicizia. In verità, cari Fannio e Scevola, siamo arrivati a un punto che dobbiamo prevedere con largo anticipo quali mali si abbatteranno sullo stato. Ormai deviamo non poco dalla retta via tracciata dai Padri.

Tiberio Gracco ha cercato di arrogarsi un potere regale o, piuttosto, è stato re per pochi mesi. Il popolo romano aveva mai sentito o visto qualcosa del genere? Anche dopo la morte di Tiberio Gracco i suoi amici e parenti ne seguirono l'esempio: e quel che fecero a Publio Scipione non

posso dirlo senza piangere. Quanto a Carbone lo abbiamo sopportato quanto ci è stato possibile solo perché da poco era stata inflitta una punizione a Tiberio Gracco. Che cosa mi aspetto poi dal tribunato di Caio Gracco, è meglio non prevederlo. Ormai serpeggia un male che, una volta risvegliato, scivola giù a seminar rovina. Vedete, a proposito delle norme di votazione, che marcio si è creato prima con la legge Gabinia e due anni dopo con la legge Cassia. Mi sembra già di vedere il popolo opporsi al senato e le più importanti questioni risolversi secondo i capricci della folla. E la gente imparerà a fomentar rivoluzioni piuttosto che a porvi rimedio.

Perché parlo così? Perché senza complici nessuno tenta simili imprese. Bisogna quindi esortare i virtuosi, se per caso e senza accorgersene si imbattono in amicizie del genere, a non credersi obbligati a non staccarsi da amici che si macchiano di gravi reati politici. Contro i corrotti si deve stabilire una pena non inferiore per i seguaci che per gli ideatori del crimine. Chi fu più illustre, in Grecia, di Temistocle? Chi più potente? Lui che, stratega della guerra contro i Persiani, aveva liberato la Grecia dalla servitù ed era stato esiliato per invidia, non seppe sopportare, come avrebbe dovuto, l'ingiustizia della sua patria ingrata. Compì lo stesso gesto che, vent'anni prima, da noi, era stato di Coriolano. Non trovarono nessuno che li aiutasse contro la patria: perciò, entrambi, si suicidarono.

Non solo non bisogna coprire con il pretesto dell'amicizia un simile complotto di gente corrotta, ma piuttosto punirlo con le sanzioni più gravi, perché nessuno si creda autorizzato a seguire l'amico anche quando attenta allo stato. E, da come vanno le cose, non è detto che un domani non accada. Nel mio caso, poi, il pensiero di come sarà la situazione politica dopo la mia morte desta in me preoccupazioni non meno gravi di quelle per il presente.

## Capitolo XIII

Si stabilisca dunque la prima legge dell'amicizia: bisogna rivolgere agli amici solo richieste oneste, compiere per gli amici solo azioni oneste senza aspettare di esserne richiesti, mostrarsi sempre disponibili e mai esitanti, avere il coraggio di dare liberamente il proprio parere. Valga soprattutto nell'amicizia l'autorità degli amici che danno buoni consigli; tale autorità serva ad ammonire non solo con sincerità ma, se la situazione lo richiede, anche con asprezza e, in tal caso, le si obbedisca.

Alcuni che, a quanto sento dire, vennero considerati sapienti in Grecia, hanno sostenuto tesi a mio giudizio paradossali (ma non esiste argomento su cui non cavillino). Una parte afferma che dobbiamo rifuggire dalle amicizie eccessive, per evitare che uno solo si tormenti per molti; a ciascuno bastano e avanzano i propri problemi e farsi carico di quelli altrui è una bella noia. La cosa migliore, secondo loro, è allentare più che si può le briglie dell'amicizia, tirandole o lasciandole andare a proprio piacere; essenziale per vivere bene è la tranquillità, di cui l'animo non può godere se, per così dire, fosse uno solo a sopportare il travaglio per tutti.

Altri, invece, a quanto si dice, sostengono una tesi ancora più disumana; l'ho brevemente accennata poco fa: le amicizie andrebbero ricercate in vista di protezione e appoggi, non per un sentimento di affetto e stima; insomma, quanto meno uno è deciso e forte, tanto più aspira all'amicizia; ecco perché sono le donnicciole a chiedere la protezione dell'amicizia più degli uomini, i poveri più dei ricchi e gli sventurati più di chi è considerato felice.

Ma che bella saggezza! È come se privasse l'universo del sole chi priva la vita dell'amicizia: e niente di più bello, niente di più gradito dell'amicizia abbiamo ricevuto dagli dèi immortali. Allora, che cos'è mai questa tranquillità, in apparenza seducente, ma in realtà da ripudiare per molti

aspetti? No, non ha senso rifiutarsi di intraprendere una cosa o un'azione onesta, oppure abbandonarla dopo averla intrapresa, per evitare noie. Ma se fuggiamo le preoccupazioni, dobbiamo fuggire la virtù che, all'inevitabile prezzo di qualche apprensione, ci porta a disprezzare e odiare il suo contrario, come fa la bontà con la cattiveria, la temperanza con le passioni, il coraggio con l'ignavia. Ecco perché si vedono soprattutto i giusti soffrire per le ingiustizie, i coraggiosi per la viltà, i moderati per gli eccessi. E proprio di un animo ben educato, quindi, rallegrarsi per il bene e affliggersi per il male.

Perciò, se anche l'animo del saggio è sensibile al dolore - e lo è di sicuro, se non vogliamo ammettere che gli è stata strappata l'umanità -, perché dovremmo sradicare dalla vita l'amicizia, per evitare di provar fastidi a causa sua? Se si elimina il sentimento, che differenza c'è non dico tra l'uomo e una bestia, ma tra l'uomo e un tronco o un sasso o qualcosa del genere? No, non bisogna dare ascolto a chi pretende che la virtù sia dura e, per così dire, di ferro, quando invece in molte circostanze, ma soprattutto nell'amicizia, è così tenera ed elastica da aprirsi, se posso esprimermi così, alla fortuna dell'amico e da chiudersi di fronte alle sue avversità. Ecco perché l'angoscia, che spesso si deve patire per un amico, non è così forte da escludere l'amicizia dalla vita, non più di quanto siamo disposti a rinunciare alle virtù perché comportano preoccupazioni e fastidi.

## Capitolo XIV

Poiché quello che induce a stringere un rapporto di amicizia, come ho detto prima, è il balenare di qualche segno di virtù, che induce un animo affine ad accostarsi e legarsi ad essa, quando ciò accade, allora sorge inevitabile l'amore.

Siamo appagati da molte cose vane: onori, gloria, casa, vestiti, forma fisica, ma non apprezziamo affatto l'animo virtuoso, capace di amare e, per così dire, di ricambiare l'amore. C'è follia più grande? Niente, infatti, è più piacevole del reciproco affetto e della corrispondenza di attenzioni e cortesie.

E se poi aggiungiamo - come si può fare a buon diritto - che niente affascina e attira qualcosa a sé quanto la somiglianza affascina e attira gli uomini all'amicizia, si finirà con l'ammettere che i buoni amano i buoni e li attraggono a sé come se li sentissero legati dalla parentela o dalla natura. Niente brama tanto il suo simile e ne è avido quanto la natura. Ecco perché possiamo ritenere certo, cari Fannio e Scevola, che i buoni hanno per i buoni un affetto in un certo senso ineluttabile: è la natura ad averlo posto come fonte dell'amicizia. Ma la bontà, in sé e per sé, può sussistere anche tra molte persone. La virtù, infatti, non è inumana, egoista e superba, ma suole proteggere interi popoli e provvedere nel modo migliore a essi. E non lo farebbe di sicuro se aborrisse dall'amore per la gente.

Anzi, a mio parere, chi basa l'amicizia sull'interesse distrugge tra i vincoli dell'amicizia quello che è più vicino all'amore. In realtà, non ci è caro tanto ricavare un guadagno dall'amico, quanto il suo stesso amore, e quel che ci proviene dall'amico risulta piacevole solo se accompagnato dall'affetto. E credere che le amicizie si coltivino per indigenza è tanto lontano dal vero che si rivelano più generose e magnanime proprio le persone che, forti del loro prestigio, delle loro ricchezze e soprattutto della loro virtù, nella quale trovano la maggiore risorsa, hanno meno bisogno degli altri. Anzi, sono portato a credere che non è neppure necessario che agli amici non manchi mai assolutamente nulla. Quando avrei potuto dimostrare tutto il mio affetto se Scipione non avesse avuto biso-

gno mai del mio consiglio, mai della mia collaborazione in pace o in guerra? Non è stata pertanto l'amicizia a seguire il vantaggio, ma è il vantaggio che si è accompagnato all'amicizia.

## Capitolo XV

Non bisognerà allora dar retta a chi sguazza nei piaceri se talvolta discute sull'amicizia senza averla conosciuta né in teoria né in pratica. Chi, infatti, in nome degli dèi e degli uomini, vorrebbe annegare in un mare di ricchezze e vivere nella più grande abbondanza a patto di non amare nessuno e di non essere amato da nessuno? Non c'è dubbio: questa è la vita dei tiranni, vita che ignora completamente lealtà, affetto e fiducia in un legame durevole. Tutto desta sospetti e angosce, non vi è spazio per l'amicizia.

Chi, allora, potrebbe amare una persona di cui ha paura o a cui pensa di ispirarne? Eppure i tiranni sono riveriti, ma da chi finge, e solo per un tempo limitato. Se mai cadono, come succede generalmente, allora viene a galla quanto fossero poveri di amici. È quello che, secondo la tradizione, ammise Tarquinio il giorno dell'esilio: riconobbe gli amici fedeli e quelli infedeli solo nel momento in cui non poteva più ripagare né gli uni né gli altri.

È strano, comunque, che abbia potuto avere un solo amico, con la sua superbia e crudeltà! Ma se il suo carattere non poté procurargli veri amici, allo stesso modo le ricchezze impediscono a molti potenti di avere amicizie fedeli. La Fortuna, infatti, non solo è cieca, ma acceca spesso anche le persone cui ha concesso i propri favori. Ecco perché, di solito, si lasciano prendere dall'arroganza e dall'alterigia, e niente risulta più insopportabile di uno stupido fortunato. Si può poi osservare che uomini,

il cui carattere era affabile, cambiano con un comando militare, una carica pubblica o un successo, disprezzano le vecchie amicizie e assecondano in tutto le nuove.

Ma la vera follia, quando dispongono di ricchezze, possibilità e prestigio, è che si procurano tutto ciò che il denaro può offrire - cavalli, servi, vestiti di lusso, vasi preziosi -, ma non gli amici, il migliore, per così dire il più prezioso corredo della vita. Quando acquistano tutti quei beni, non sanno né per chi li comprano, né per chi si danno tanto da fare. Sono oggetti, infatti, che appartengono al più forte, mentre il possesso dell'amicizia è in ogni uomo stabile e sicuro. Di conseguenza, anche se conservassero quei beni, che sono come doni della Fortuna, una vita di solitudine, priva di amicizie non potrebbe dar la felicità. Ma sull'argomento ho detto abbastanza.

## Capitolo XVI

Bisogna ora fissare i limiti dell'amicizia e, per così dire, la linea di confine dell'affetto. Vedo che sull'argomento circolano tre teorie, e nessuna mi sembra accettabile. La prima sostiene che dobbiamo nutrire per gli amici gli stessi sentimenti che proviamo per noi; la seconda che il nostro affetto per gli amici deve corrispondere in tutto e per tutto al loro affetto per noi; la terza che quanto uno stima se stesso, tanto deve essere stimato dagli amici.

Non sono affatto d'accordo con nessuna delle tre. Non è vera la prima, secondo cui si deve esser disposti verso l'amico come si è disposti verso se stessi. Quante cose che non faremmo mai per noi, le facciamo invece per gli amici! Pregare uomini indegni, supplicare, scagliarsi contro un altro con troppa durezza e con troppa veemenza attaccarlo, tutti comportamenti che, quando si tratta di noi, risultano poco dignitosi, ma quando

si tratta degli amici, diventano il massimo della dignità. In numerose circostanze, poi, gli uomini virtuosi sacrificano molti dei propri privilegi o tollerano di sacrificarli perché siano gli amici a goderne più di loro stessi.

La seconda teoria considera l'amicizia come la reciprocità dei doveri e dei sentimenti. Ma significa ridurla a conti troppo gretti e meschini, per vedere se il bilancio è in pari! La vera amicizia, secondo me, è più ricca, più generosa e non bada con pignoleria a non rendere più di quanto abbia ricevuto. Non bisogna temere di perdere qualcosa, di lasciar cadere a terra una goccia o di fare troppo buon peso.

Eppure la peggiore di tutte è la terza definizione: quanto uno stima se stesso, tanto deve essere stimato dagli amici. Spesso alcuni si sentono troppo depressi oppure nutrono un'esigua speranza di migliorare il proprio destino. Non è dunque da amico essere verso l'altro come egli è verso se stesso, ma è da amico fare di tutto per dare una scrollata a chi si sente giù spingendolo a nutrire speranze e pensieri migliori. Bisogna quindi stabilire un diverso limite alla vera amicizia. Prima, però, voglio riferire a cosa, in particolare, si indirizzasse la condanna di Scipione. A suo dire, non si potevano trovare parole più ostili all'amicizia di quelle pronunciate da chi si espresse così : «Bisogna amare come se in futuro si dovesse odiare». Non riusciva a capacitarsi che l'autore, come generalmente si pensa, fosse Biante, dal momento che viene annoverato tra i Sette Sapienti. No, quella era l'affermazione di un immorale, di un arrivista, di chi subordina tutto al potere. Come possiamo essere amici di chi consideriamo un potenziale nemico? Ma allora sarà inevitabile desiderare e augurarci che l'amico commetta il maggior numero di colpe possibili per offrirci più occasioni di rimprovero; al contrario, le sue buone azioni e i suoi successi finiranno col destare in noi tensione, dolore e invidia.

Ecco perché tale precetto, di chiunque sia, serve solo a distruggere l'amicizia. Bisognerebbe piuttosto proporne un altro: quando stringiamo le amicizie, dobbiamo stare attenti a non iniziare ad amare chi, un giorno, potremmo odiare. Anzi, secondo Scipione, qualora la scelta degli amici non si rivelasse felice, dovremmo sopportarli piuttosto che pensare al momento giusto per aprire le ostilità.

## Capitolo XVII

Ecco, dunque, a mio giudizio, i limiti dell'amicizia: quando gli amici hanno un comportamento irreprensibile, allora mettiamo in comune ogni azione, pensiero, proposito senza eccezione alcuna. Se poi il caso vuole che dobbiamo assecondare gli amici in propositi non del tutto giusti, in cui siano in gioco la loro vita e la loro reputazione, allora si deve fare uno strappo alla regola, purché non ne consegua un gravissimo disonore. Sino a un certo limite, infatti, possiamo usare indulgenza all'amicizia, senza però trascurare la nostra reputazione o sottovalutare il favore dell'opinione pubblica come se fosse una piccola arma nella vita politica, benché accattivarselo con la lusinga e la piaggeria sia una vergogna; quanto alla virtù, da cui sorge l'affetto, non dobbiamo mai rinnegarla.

Ma Scipione - ritorno spesso a lui perché suo era l'intero discorso sull'amicizia - si lamentava che gli uomini in tutto usino più attenzione che
nell'amicizia. Tutti sanno dirti quante capre o pecore possiedono, ma
quanti amici no. Nel procurarsi un gregge usano ogni riguardo, ma nello
scegliere gli amici sono distratti né hanno, per così dire, segni particolari
e marchi che li aiutino a giudicare coloro che sono idonei all'amicizia.
Dobbiamo scegliere amici dotati di fermezza, stabilità e coerenza - e di
tali caratteristiche vi è grande penuria! E giudicare una persona senza

metterla alla prova è davvero difficile, ma la prova è fattibile solo se si è instaurato il legame. Così , l'amicizia precorre il giudizio e finisce con eliminare la possibilità di fare una verifica.

È indice di saggezza, quindi, saper frenare l'impeto dell'affetto come si frena un cocchio, per poter usare dell'amicizia solo dopo aver sperimentato, in qualche modo, il carattere degli amici, così come si provano i cavalli. Spesso alcuni rivelano tutta la loro leggerezza di fronte a pochi soldi; altri, invece, irremovibili davanti a una piccola somma, si tradiscono di fronte a una grande. Ma se pure troveremo chi si vergogna di preferire il denaro all'amicizia, dove troveremo chi non antepone all'amicizia onori, cariche pubbliche e militari, potere, prestigio, e chi, avendo la possibilità di scegliere tra tutti questi beni e le prerogative dell'amicizia, non preferisce di gran lunga i primi? La natura umana è troppo debole per disprezzare il potere; e se si raggiunge il potere a prezzo dell'amicizia, si pensa che su ciò calerà un'ombra, perché non senza una valida ragione l'amicizia è stata trascurata.

E così, è difficilissimo trovare vere amicizie in chi vede nella carriera politica una ragione di vita. Dove trovare chi preferisca alla propria affermazione quella dell'amico? E, per passare ad altro, come risulta gravoso e difficile, ai più, condividere gli insuccessi altrui! Non è facile trovare persone disposte ad abbassarsi a tanto. E benché Ennio abbia ragione nel dire: L'amico certo si scopre nella sorte incerta tuttavia due sono le situazioni che dimostrano la leggerezza e l'incostanza dei più: se disprezzano gli amici nel momento del successo o se li abbandonano nelle difficoltà. Chi, in entrambi i casi, si mostrerà amico serio, coerente e stabile, dobbiamo considerarlo di una stirpe umana rarissima, quasi divina!

## Capitolo XVIII

Base della stabilità e della coerenza, che cerchiamo nell'amicizia, è la lealtà. Nulla è stabile senza lealtà. Conviene inoltre scegliere una persona semplice, socievole e di sensibilità affine, cioè che reagisca alle situazioni come noi. Tutto ciò contribuisce alla fedeltà. Non può essere leale un carattere complesso e tortuoso, e neppure chi non reagisce come noi e ha una sensibilità diversa può essere leale e stabile. Bisogna poi aggiungere che l'amico non deve provar gusto nel calunniare o nel prestar fede a calunnie mosse da altri. Tutto ciò contribuisce alla coerenza, di cui sto trattando già da un po'. Ed ecco avverarsi la premessa del mio discorso: l'amicizia può esistere solo tra i virtuosi. Solo l'uomo virtuoso, che si può chiamare anche saggio, sa osservare due norme dell'amicizia. Prima: evitare tutto ciò che è finto o simulato; persino l'odio dichiarato è più nobile che nascondere il proprio pensiero dietro un'espressione del volto. Seconda: non solo respingere le accuse lanciate da altri, ma neppure nutrire sospetti, supponendo che l'amico si sia comportato male.

Conviene aggiungere, infine, la dolcezza di parola e di modi, condimento per nulla trascurabile dell'amicizia. Il cattivo umore e la continua serietà comportano sì un tono di sostenutezza, ma l'amicizia deve essere più rilassata, più libera, più dolce, più incline a ogni forma di amabilità e di cortesia.

# Capitolo XIX

Sorge a questo punto un problema di una certa difficoltà: a volte, dobbiamo forse preferire i nuovi amici, purché degni della nostra amicizia, ai vecchi, così come di solito preferiamo ai cavalli di una certa età quelli giovani? Dubbio indegno di un uomo! Nell'amicizia non deve esistere sazietà come nelle altre cose! Quanto più un'amicizia è antica, tanto più

deve piacere, come quei vini che reggono bene l'invecchiamento. Ed è vero il proverbio che dice: bisogna mangiare insieme molti moggi di sale perché si possa dire assolto il dovere di amico.

Quanto alle nuove amicizie, se lasciano sperare nella nascita di un frutto, come giovani piante che non ingannano l'attesa, non sono certo da rifiutare, ma l'anzianità deve rimanere al posto che le spetta, perché è grandissima la forza dell'anzianità e dell'intima conoscenza. Anzi, ritornando all'esempio del cavallo appena menzionato, se niente lo impedisce, non c'è nessuno che preferisca al cavallo cui è abituato uno mai montato e nuovo per lui. In realtà, è un'abitudine valida non solo per gli esseri animati, ma anche per quelli inanimati, tant'è vero che ci piacciono dei luoghi, anche se montuosi e selvaggi, se vi abbiamo dimorato per un certo periodo di tempo.

Ma il presupposto fondamentale dell'amicizia è mettersi al livello di chi è inferiore. Spesso ci sono uomini di levatura superiore, come Scipione nel nostro gruppo. Eppure non fece pesare mai la sua posizione a Filo, mai a Rupilio, mai a Mummio, mai agli amici di rango inferiore. Anzi, onorava come un superiore, perché più vecchio di lui, suo fratello Quinto Massimo, uomo sì di grandi capacità, ma non del suo livello, e voleva offrire a ogni amico la possibilità di innalzare la propria posizione.

Ecco cosa dovrebbero fare tutti, imitando Scipione: se sono riusciti a distinguersi per virtù, intelligenza e fortuna, rendano partecipi gli amici della propria superiorità, la condividano con chi hanno più vicino; se, per esempio, i loro genitori sono di umile condizione, se i loro parenti non sono molto dotati di spirito e di sostanze, ne accrescano le risorse e li aiutino a ottenere onori e dignità. È quel che accade in teatro, dove personaggi vissuti a lungo in stato di servitù, perché se ne ignorava la stirpe e l'origine, una volta riconosciuti come figli di dèi o re, mantengo-

no intatto il loro affetto nei riguardi dei pastori che per molti anni hanno considerato loro padri. A maggior ragione bisogna comportarsi così nei confronti dei veri e sicuri genitori. Cogliamo infatti il maggior frutto dell'intelligenza, della virtù, di ogni tipo di superiorità quando ne diamo una parte a chi ci è più vicino.

## Capitolo XX

Come, dunque, nei legami di amicizia o nelle relazioni vincolanti i superiori devono mettersi al livello degli inferiori, così gli inferiori non devono affliggersi nel vedersi superati per intelligenza, fortuna e dignità. Invece, la maggior parte di questi è sempre pronta a lamentarsi o a rinfacciare qualcosa, soprattutto se pensa di poter ricordare un favore reso che ne attesti la premura, l'amicizia e anche un certo disturbo. Che gente odiosa! È sempre pronta a rinfacciare quel che ha fatto, mentre dei favori dovrebbe ricordarsi chi li ha ricevuti e non parlarne chi li ha resi.

Perciò, nei rapporti di amicizia come coloro che sono superiori devono abbassarsi, così, in un certo senso, devono elevare gli inferiori. Ci sono persone, infatti, che tolgono il piacere dell'amicizia perché si credono disprezzate; capita generalmente solo a chi non si considera degno della stima altrui. È doveroso, quindi, liberarli di tale pregiudizio non solo a parole, ma anche con i fatti.

Devi inoltre dare all'amico in primo luogo quanto sei in grado di dare, in secondo luogo quanto la persona che ami e vuoi aiutare è in grado di sostenere. Per quanto tu stia in alto non potresti condurre gli amici ai vertici delle cariche pubbliche. Scipione, per esempio, riuscì a far eleggere console Publio Rupilio, ma non il fratello di costui, Lucio. Ma se anche potessi conferire a un altro una carica qualsiasi, devi sempre vedere se sia capace di sostenerla.

In generale, si devono giudicare le amicizie quando il carattere si è formato e l'età è matura. Se, da giovani, siamo stati appassionati di caccia o del gioco della palla, non dobbiamo considerare necessariamente amici i compagni che allora prediligevamo perché accomunati dalla stessa passione. In questo modo, nutrici e pedagoghi si sentiranno in dovere di esigere il massimo dell'affetto per diritto di anzianità! Noi non dobbiamo dimenticarli, ma amarli in un altro modo. Diversamente, le amicizie non possono durare in maniera stabile. Caratteri diversi comportano interessi diversi ed è questa diversità a separare gli amici; se i virtuosi non possono essere amici dei malvagi e i malvagi dei virtuosi è solo perché la loro differenza di carattere e di interessi è la più grande che ci sia.

A ragione si può prescrivere un'altra regola nell'amicizia: un affetto incontrollato non deve ostacolare l'amico, come molto spesso accade, nel conseguimento di importanti successi. Per ritornare ai drammi, Neottolemo non avrebbe potuto conquistare Troia se avesse voluto dar retta a Licomede, presso il quale era stato allevato, che piangendo a dirotto cercava di impedirne la partenza. Spesso, poi, capitano gravi eventi che impongono un distacco: chi vi si oppone, perché incapace di sopportare la mancanza dell'amico è debole, senza carattere, e, proprio per questo, ingiusto nei confronti dell'amico.

Insomma, in ogni circostanza devi valutare attentamente cosa chiedi all'amico e cosa sei disposto a concedergli.

## Capitolo XXI

Incombe sulle amicizie una calamità, e non sempre è possibile evitarla: la rottura. Il mio discorso si abbassa ormai dall'amicizia tra saggi alle amicizie comuni. I difetti degli amici, infatti, molte volte si manifestano all'improvviso, ora a danno degli stessi amici, ora degli estranei, ma in

modo che il disonore ricada sempre sugli amici. Bisogna frequentare tali amicizie sempre meno, sino ad arrivare allo scioglimento definitivo. Come ho sentito dire da Catone, dobbiamo scucirle, non strapparle, a meno che non divampi un motivo di risentimento davvero insopportabile; in tal caso non sarebbe giusto, né dignitoso, né possibile non troncare una volta per tutte il rapporto.

Ma se il carattere o gli interessi cambieranno, come avviene di solito, o se il diverso orientamento politico diventerà motivo di contrasto (non mi sto riferendo, come ho appena detto, alle amicizie dei saggi, ma alle comuni), dovremo evitare di far credere che abbiamo fatto morire un'amicizia per concepire un odio. Niente è più indegno che aprire le ostilità contro la persona con cui hai vissuto in intimità. Scipione, lo sapete, a causa mia aveva rinunciato all'amicizia di Quinto Pompeo; per dissensi politici si staccò dal nostro collega Metello: in entrambi i casi agì dignitosamente, cioè con autorità, ma senza nutrire aspri rancori.

Per prima cosa, dunque, bisogna cercare di impedire tra amici le lacerazioni, ma, se si verificano, bisogna comportarsi in modo che la fiamma dell'amicizia sembri essersi consumata da sola, e non che sia stata soffocata. Occorre poi evitare che le amicizie si convertano in odi feroci, da cui nascono liti, maldicenze e insulti. Se però sono tollerabili, bisogna sopportarle e tributare questo onore all'amicizia di un tempo, in modo che la colpa ricada su chi commette il torto, non su chi lo subisce. In generale, il solo mezzo per prevenire e impedire questi guai e queste molestie è non iniziare ad amare troppo presto o persone indegne.

Degno di amicizia è chi ha dentro di sé la ragione di essere amato. Specie rara! Davvero, tutto ciò che è bello è raro; niente è più difficile che trovare una cosa perfetta, nel suo genere, sotto ogni aspetto. Ma i più ri-

conoscono come buono, nella vita umana, solo ciò che comporta un profitto e scelgono gli amici come le bestie, preferendo chi offre loro la speranza del massimo guadagno.

Si privano così dell'amicizia più bella e più naturale, quella che si ricerca in sé e per sé, e non imparano dalla diretta esperienza quale sia l'essenza e l'importanza dell'amicizia. Ciascuno, infatti, ama se stesso, non perché pretende di ricavare da sé il compenso del proprio affetto, ma perché amarsi è fine a se stesso. Se non si trasferisce tale mentalità nell'amicizia, non si troverà mai un vero amico. E il vero amico è come un altro te stesso.

Ora, se è evidente negli animali - dell'aria, dell'acqua, della terra, domestici e selvatici - che, primo, si amano (è un istinto «innato» in ogni essere vivente), e, secondo, cercano ardentemente un animale della stessa specie cui accoppiarsi (e lo fanno con slancio, con qualcosa che assomiglia all'amore umano), quanto tale sentimento è più naturale nell'uomo, che ama se stesso e cerca un altro con cui mescolare la sua anima, per farne di due quasi una sola!

## Capitolo XXII

Ma i più assurdamente, per non dire con impudenza, vogliono avere amici come loro stessi non possono essere e quel che essi non danno agli amici lo pretendono da loro. Invece è giusto prima di tutto essere uomini virtuosi e poi cercare altri simili a noi. Solo tra virtuosi può rafforzarsi la stabilità dell'amicizia, di cui sto trattando già da un po', quando cioè gli uomini, legati dall'affetto, sapranno in primo luogo dominare le passioni, di cui gli altri sono schiavi, e poi ameranno l'equità e la giustizia, si sobbarcheranno a ogni sacrificio l'uno per l'altro, non chiederanno mai nulla che contravvenga alla morale e al diritto, e instaureran-

no così non solo un rapporto di stima e amore, ma anche di rispetto. In verità, priva l'amicizia del suo più bell'ornamento chi la priva del rispetto.

Ecco perché chi considera l'amicizia un terreno aperto a voglie e colpe di ogni sorta cade in un pernicioso errore. La natura, invece, ci ha dato l'amicizia come ausilio della virtù, non come complice dei vizi, e lo ha fatto perché la virtù, incapace da sola di raggiungere il bene supremo, vi pervenisse congiunta e associata a un'altra virtù. E se tra gli uomini c'è, c'è stata o ci sarà una simile unione, bisogna considerarla la migliore e la più felice alleanza sulla via del supremo bene naturale.

È un'unione, dico io, in cui risiedono tutti i beni che gli uomini considerano desiderabili: l'onore, la gloria, la serenità e la gioia interiore; se li possiedono la vita è felice, ma se non li hanno, non può esserlo. E siccome questo è il bene supremo, se vogliamo raggiungerlo dobbiamo consacrarci alla virtù, senza la quale non possiamo ottenere né l'amicizia né alcun bene desiderabile. Ma le persone che credono di avere degli amici pur calpestando la virtù, si accorgono alla fine di aver sbagliato, quando una grave circostanza li costringe a metterli alla prova.

Ecco perché, e non bisogna stancarsi di ripeterlo, prima devi giudicare, poi voler bene, e non il contrario. Scontiamo la nostra negligenza in molte circostanze, ma soprattutto quando scegliamo e coltiviamo le amicizie. Questo perché prendiamo le decisioni quando ormai è troppo tardi e, benché ce lo vieti un antico proverbio, tentiamo di cambiar l'ineluttabile. Ci facciamo strettamente vincolare agli altri o da una lunga relazione o anche dagli obblighi; poi, all'improvviso, sorge un ostacolo e sfasciamo l'amicizia, nel bel mezzo della navigazione.

## Capitolo XXIII

A maggior ragione, quindi, dobbiamo condannare tale indifferenza nei confronti di una cosa estremamente necessaria. Di tutti i beni della vita umana l'amicizia è l'unico sulla cui utilità gli uomini siano unanimemente d'accordo. È vero che molti disprezzano la virtù e la considerano uno sfoggio, un'ostentazione; molti, che si accontentano di poco e amano un tenore di vita semplice, spregiano invece le ricchezze; e le cariche politiche, il desiderio delle quali infiamma alcuni, quanto sono numerosi quelli che le disprezzano, al punto da considerarle il culmine della vanità e della frivolezza! Allo stesso modo, quel che per gli uni è meraviglioso, per moltissimi non vale niente. Ma sull'amicizia tutti, dal primo all'ultimo, sono d'accordo, da chi fa della politica una ragione di vita a chi si diletta di scienza e filosofia, da chi, al di fuori della vita pubblica, si occupa dei propri affari a chi, infine, si dà anima e corpo ai piaceri. Tutti sanno che la vita non è vita senza amicizia, se almeno in parte si vuole vivere da uomini liberi.

L'amicizia, infatti, si insinua, non so come, nella vita di tutti e non permette a nessuna esistenza di trascorrere senza di lei. Anzi, se un uomo fosse di indole tanto aspra e selvaggia da rifuggire da ogni contatto umano e da detestarlo - un certo Timone, ad Atene, dicono che fosse così -, non potrebbe tuttavia fare a meno di cercare qualcuno cui vomitare addosso il veleno della sua acredine. Giudicheremmo meglio un tale comportamento se ci capitasse una cosa del genere: un dio ci strappa dal consorzio umano e ci isola in qualche luogo; qui, fornendoci senza risparmio ogni cosa necessaria alla natura umana, ci priva completamente della possibilità di vedere un altro essere umano. Chi sarebbe così duro da sopportare una vita simile? A chi la solitudine non toglierebbe il frutto di ogni piacere?

Allora è vero quanto ripeteva, se non erro, Archita di Taranto (l'ho sentito ricordare dai nostri vecchi che, a loro volta, riportavano il racconto di altri vecchi): «Se un uomo salisse in cielo e contemplasse la natura dell'universo e la bellezza degli astri, la meraviglia di tale visione non gli darebbe la gioia più intensa, come dovrebbe, ma quasi un dispiacere, perché non avrebbe nessuno cui comunicarla.» Così la natura non ama affatto l'isolamento e cerca sempre di appoggiarsi, per così dire, a un sostegno, che è tanto più dolce quanto più caro è l'amico.

## Capitolo XXIV

È vero: la natura stessa ci dichiara con tanti segni cosa vuole, cosa ricerca ed esige, ma noi diventiamo sordi, chissà perché, e non diamo ascolto ai suoi avvertimenti. In realtà, i rapporti di amicizia sono vari e complessi e si presentano molti motivi di sospetto e di attrito; saperli ora evitare, ora attenuare, ora sopportare è indice di saggezza. Un motivo di risentimento in particolare non va inasprito, per poter conservare nell'amicizia vantaggi e lealtà: bisogna avvertire e rimproverare spesso gli amici e, con spirito amichevole, bisogna accettare da loro gli stessi rimproveri se sono ispirati dall'affetto.

Invece, chissà perché, ha ragione il mio amico Terenzio quando dice nell'Andria: L'ossequio genera amici, la verità odio. Sgradita verità, se produce odio, il veleno dell'amicizia, ma molto più sgradito l'ossequio, perché, indulgente verso le colpe, non impedisce all'amico di cadervi! Ma è soprattutto colpevole chi rinnega la verità facendosi trascinare in inganno dall'ossequio. In tutto ciò bisogna usare raziocinio e accortezza, in primo luogo perché il monito non suoni aspro, in secondo luogo perché il rimprovero non risulti offensivo; si accompagni poi all'«ossequio» - mi piace usare il termine terenziano - la gentilezza, senza però far ri-

corso all'adulazione, complice dei vizi, indegna non solo di un amico, ma anche di un uomo libero. Perché in un modo si vive con il tiranno, in un altro si vive con l'amico.

Se poi uno ha le orecchie chiuse alla verità e non può ascoltare dall'amico il vero, è il caso di disperare della sua salvezza. Acuto, come molti altri, è un detto di Catone: «Talvolta fanno del bene più i nemici irriducibili degli amici che sembrano compiacenti: i primi dicono spesso il vero, i secondi mai.» Ed ecco un'altra assurdità: chi è rimproverato non prova il dispiacere che dovrebbe provare, ma si dispiace per quello che invece non dovrebbe toccarlo: infatti non si addolora per aver sbagliato, ma si irrita di venir ripreso. Invece dovrebbe provare il contrario: dolore per la colpa e gioia per la correzione.

## Capitolo XXV

Se, dunque, è indice di vera amicizia ammonire ed essere ammoniti - e ammonire con sincerità, ma senza durezza, e accettare i rimproveri con pazienza, ma senza rancore -, allora dobbiamo ammettere che la peste più esiziale dell'amicizia è l'adulazione, la lusinga e il servilismo. Dàgli tutti i nomi che vuoi: sarà sempre un vizio da condannare, un vizio di chi è falso e bugiardo, di chi è sempre pronto a dire qualsiasi cosa per compiacere, ma la verità mai.

D'altronde, se la simulazione in ogni circostanza è un male, perché impedisce il giudizio del vero e lo adultera, allora è assolutamente incompatibile con l'amicizia. Cancella infatti la verità senza la quale non ha più senso la parola amicizia. Se infatti l'essenza dell'amicizia consiste, per così dire, nel fondere in una sola anima più anime, come sarà possibile se nemmeno nell'anima del singolo individuo ci sarà sempre unità e identità, ma diversità, mutevolezza e ambiguità?

Esiste qualcosa di tanto flessibile, di tanto sviato quanto l'anima di chi si trasforma non solo sulla base dell'umore e della volontà di un altro, ma anche della sua espressione o di un suo cenno? Se dice no, io dico no. Se dice sì, io dico sì. Insomma, mi sono imposto di esser sempre d'accordo, come afferma ancora Terenzio, ma per bocca di Gnatone. Avere un amico del genere è davvero indice di stoltezza!

Ma siccome molti sono gli Gnatoni, e spesso superiori per condizione sociale, fortuna e fama, la loro piaggeria è pericolosa, perché alla menzogna si aggiunge l'autorità.

Ma, stando bene attenti, è possibile distinguere e riconoscere l'amico adulatore dal vero amico, così come si riconosce ciò che è contraffatto e falso da ciò che è autentico e genuino. L'assemblea popolare, composta da persone molto ignoranti, è capace tuttavia di vedere, di solito, la differenza tra il demagogo, cioè il cittadino adulatore e infido, e il cittadino coerente, serio e ponderato.

Con quali lusinghe Caio Papirio cercava di insinuarsi nelle orecchie dell'assemblea popolare poco tempo fa, quando presentava il disegno di legge sulla rielezione dei tribuni della plebe! Ci siamo opposti alla sua proposta. Ma non è di me, è di Scipione che preferisco parlare. Dèi immortali, che solennità, che maestà risuonò nelle sue parole! Non avresti esitato a chiamarlo guida del popolo romano, non semplice cittadino! Ma eravate presenti ed è in circolazione il suo discorso. Così, una legge di ispirazione popolare è stata respinta dai voti dei popolo. E, per ritornare a me, vi ricordate senz'altro di quanto apparisse popolare la legge sui sacerdozi presentata da Caio Licinio Crasso nell'anno del consolato di Quinto Massimo, fratello di Scipione, e di Lucio Mancino! L'elezione dei membri dei collegi sacerdotali veniva trasferita al popolo. E fu lui il primo a parlare al popolo con la faccia rivolta al foro. Nonostante ciò, il

rispetto degli dèi immortali, da me difeso, sconfisse senza difficoltà il suo discorso demagogico. L'episodio risale alla mia pretura, cinque anni prima del mio consolato. Così, fu il suo significato intrinseco la migliore difesa di quella causa, e non la suprema autorità del suo oratore.

## Capitolo XXVI

Se, dunque, in quel teatro che è l'assemblea popolare, dove finzioni e apparenze giocano un ruolo di primo piano, il vero comunque prevale, purché sia svelato e messo nella giusta luce, che cosa deve accadere nell'amicizia, che si misura tutta sul metro della verità? Se nell'amicizia non vedessi, come si dice, che l'amico ti apre il suo cuore e tu gli mostri il tuo, non avresti nulla di cui fidarti, nulla di cui esser certo, neppure di amare e di essere amato, perché non sapresti quanto ci sia di vero in tutto ciò. Del resto l'adulazione, per quanto sia pericolosa, nuoce soltanto a chi l'ammette e se ne compiace. Ecco perché è proprio l'uomo pieno di sé e tutto preso dalla propria persona a spalancare le orecchie agli adulatori.

Certo, la virtù ama se stessa: si conosce alla perfezione e sa quanto sia amabile. Però, non mi sto riferendo alla virtù, ma all'apparenza di virtù. La maggior parte degli uomini, infatti, preferisce l'apparenza di virtù al reale possesso della stessa. E sono loro a compiacersi dell'adulazione: quando ci si rivolge a queste persone con parole dette ad arte per rispondere alle loro aspettative, vedono in quel vano discorso un'attestazione dei loro meriti. Perciò non esiste amicizia tra due uomini quando uno non vuole sentire il vero e l'altro è pronto a mentire. L'adulazione dei parassiti non risulterebbe comica, nelle commedie, se non ci fossero i soldati fanfaroni: Davvero Taide mi manda mille grazie? Bastava ri-

spondere: «Sì, mille grazie.» Invece dice: «Milioni di grazie!». L'adulatore aumenta sempre, per compiacere, quei «molto» che l'altro vuol sentirsi dire.

Perciò, anche se le menzogne dettate dall'ossequio funzionano su chi le attira a sé e le provoca, bisogna ugualmente avvertire le persone serie e coerenti a non diventare vittime di un'adulazione ben congegnata. Tutti, tranne il perfetto imbecille, riconoscono l'adulatore smaccato. Ma è da quello astuto e coperto che dobbiamo guardarci perché non si insinui in noi. Non è molto facile riconoscerlo. Spesso, infatti, adula anche contraddicendo: per compiacere finge di litigare, ma alla fine si arrende, si dà per vinto regalando all'altro l'illusione, con l'inganno, di esser stato più intelligente di lui. Cosa c'è di più vergognoso che farsi ingannare? A maggior ragione dobbiamo evitare che accada. Come mi hai raggirato e menato ben bene per il naso, oggi, più di tutti gli stupidi vecchi delle commedie!

Anche a teatro il personaggio più stupido è quello dei vecchio sprovveduto e credulone. Non so come, ma il discorso è scivolato dalle amicizie tra uomini perfetti, cioè saggi ( mi riferisco alla saggezza che sembra accessibile all'uomo), alle amicizie di poco conto. Ritorniamo allora al punto di partenza e cerchiamo di concludere.

## Capitolo XXVII

È la virtù, sì è la virtù, o Caio Fannio e tu, mio Quinto Mucio, a procurare e a conservare le amicizie. In essa c'è armonia, stabilità e coerenza. Quando sorge e mostra la sua luce, quando vede e riconosce la stessa luce in altri, vi si avvicina per ricevere, a sua volta, la luce che brilla nell'altro. Si accende così l'amore, o l'amicizia (entrambi i termini derivano infatti da amare). E amare altro non è che provare per chi si ama un af-

fetto fine a se stesso, indipendente dal bisogno e dalla ricerca di vantaggi. I vantaggi, tuttavia, sbocciano dall'amicizia, anche se non sei andato a cercarli.

È l'affetto con cui abbiamo amato, da giovani, i vecchi di allora, Lucio Paolo, Marco Catone, Caio Galo, Publio Nasica, Tiberio Gracco, suocero del nostro Scipione. È l'affetto che rifulge più vivo tra noi coetanei, come tra me e Scipione, Lucio Furio, Publio Rupilio e Spurio Mummio. E adesso, a nostra volta, ormai vecchi, troviamo sollievo nell'affetto per i giovani, come voi e come Quinto Tuberone. Dal canto mio, mi compiaccio molto anche dell'amicizia con i giovani Publio Rutilio e Aulo Verginio. E poiché la legge della vita e della natura vuole che a una generazione ne segua un'altra, dobbiamo augurarci sopra ogni cosa di poter arrivare, come si dice, al traguardo insieme ai coetanei con cui ci siamo mossi dalla linea di partenza.

Ma dal momento che la fragilità e la caducità sono componenti della vita umana, dobbiamo sempre cercare persone a cui dare amore e da cui riceverne: senza amore e affetto la vita perde ogni gioia. Per me Scipione, anche se mi è stato strappato all'improvviso, vive ancora e sempre vivrà, perché ho amato in questo uomo eccezionale la virtù, che non si è spenta. Non sono l'unico a conservarne il ricordo, io che l'ho sempre avuta a portata di mano; anche per i posteri sarà un luminoso punto di riferimento. Nessuno potrà concepire ideali e speranze un po' elevate se non assumerà come modello il ricordo e l'immagine di lui.

Quanto a me, di tutti i beni ricevuti dalla sorte o dalla natura, nessuno è paragonabile all'amicizia di Scipione. In essa ho trovato un perfetto accordo di vedute politiche, consigli negli affari privati e una piacevolissima tranquillità. Non mi sono mai scontrato con lui, per quanto me ne sia accorto, neppure nelle minime cose; non ho mai sentito da lui una parola

che non avessi voluto udire. Avevamo la stessa casa, lo stesso tenore di vita, e questo ci univa; eravamo sempre insieme non solo sotto le armi, ma anche in viaggio o in campagna.

E che dire della nostra passione di conoscere e di scoprire sempre qualcosa di nuovo, passione che ci allontanava dagli occhi della gente e divorava tutto il nostro tempo libero? Se il ricordo, se la memoria di quei
tempi fossero scomparsi con lui, non potrei in alcun modo sopportare la
perdita di un uomo che mi era così legato, che mi amava tanto. Ma il
passato non è morto. Anzi, si alimenta ed è reso più vivo dal mio pensiero e dal mio ricordo, e, anche se ne fossi interamente privato, l'età mi
garantirebbe ugualmente un grande conforto. Ormai non posso vivere
ancora per molto con il mio rimpianto. Tutto ciò che è breve, del resto,
anche se molto doloroso, è sopportabile. Ecco cosa avevo da dire sull'amicizia. Vi esorto dunque a collocare tanto in alto la virtù, senza la quale
l'amicizia non può esistere, da pensare che nulla è più nobile dell'amicizia, eccetto la virtù.

# Come distinguere l'adulatore dall'amico

**PLUTARCO** 

## Capitolo I

Chi dichiara d'amar molto se stesso, mio caro Antioco Filopappo, è, dice Platone, perdonato da tutti, benché abbia un gravissimo difetto, a cui molti altri s'associano, e che impedisce anzitutto d'essere un giudice equo ed imparziale di se stesso. «Cieco infatti è l'amante davanti all'amato»<sup>20</sup>, a meno che non acquisisca la disciplina d'onorare e ricercare ciò che è bene invece di ciò che è proprio e familiare. Per l'adulatore, che trova nell'amore di noi stessi una base d'operazione ideale per prenderci d'assalto, questo difetto apre un vasto campo d'azione sul terreno dell'amicizia. Siccome ciascuno, autocompiacendosi, è il primo e principale adulatore di sé, accetta senza difficoltà un testimone esterno che venga a confermare i suoi desideri e le sue illusioni. Infatti colui che apprezza gli adulatori e che viene criticato per questo suo vizio, è in realtà una persona che ama molto se stessa, e che per questa sua propensione desidera e crede di possedere tutti i pregi: desiderarli non è irragionevole, ma credere di possederli è rischioso e richiede parecchia prudenza. Orbene, se la verità è cosa divina e principio secondo Platone «di tutti i

<sup>20</sup> Platone, Leggi, V, 731 e.

beni, sia per gli dei che per gli uomini»<sup>21</sup>, l'adulatore rischia d'essere un nemico degli dei, e soprattutto del dio Pizio<sup>22</sup>. S'oppone infatti ad ogni istante al «conosci te stesso», poiché induce ciascuno a farsi un'idea fallace di sé e dei beni e dei mali che lo riguardano, rendendo i beni difettosi e manchevoli ed i mali affatto incorreggibili.

## Capitolo II

Se dunque, come la maggior parte degli altri malanni, l'adulatore s'attaccasse solo e soprattutto alle persone di bassa estrazione e di scarso valore, non sarebbe un pericolo così subdolo. Invece, come i tarli s'annidano di preferenza nel legno dolce e tenero, così i caratteri desiderosi d'onori, eccellenti ed onesti, fanno ottima accoglienza all'adulatore e, una volta infestati, lo sostentano. Come inoltre «allevar cavalli» - a detta di Simonide<sup>23</sup> - «non s'addice a Zacinto, ma a terre ricche di biade», così vediamo che l'adulazione non si mette al seguito di gente povera, oscura, modesta, ma diventa la rovina e la peste di grandi casate e di grandi imprese e spesso mina persino dei regni e dei posti di comando eminenti. Non è quindi un affare di scarso interesse e da prendere alla leggera quello di esaminare come cogliere l'adulatore in flagrante per impedirgli di svolgere la sua opera deleteria e di discreditare l'amicizia. I pidocchi fuggono via dai moribondi ed abbandonano i cadaveri quando si spegne il sangue che dà loro nutrimento; allo stesso modo, è dato vedere come gli adulatori non s'accostano ad una preda secca e fredda, ma s'attaccano alla gloria ed alla potenza e vi prosperano. Poi, appena il vento cambia,

<sup>21</sup> Platone, Leggi, V, 730 c.

<sup>22</sup> Apollo.

<sup>23</sup> Simonide di Ceo, poeta lirico, visse nella seconda metà del VI e la prima metà del V secolo. Il poema da cui è tratta questa citazione non è stato conservato.

si dileguano. Ma non bisogna aspettare che così accada per averne l'esperienza: sarebbe cosa inutile, anzi dannosa e non senza rischio. E infatti penoso rendersi conto in un momento in cui abbiamo bisogno d'amici, che quelli che credevamo tali non lo sono, senza pertanto poter sostituire alcunché di valido e di solido a ciò che è risultato malfido e fasullo. Si deve saggiare l'amico, come si fa con la moneta, prima dell'uso, e non scoprirne la magagna al momento dell'uso. Non si devono aprir gli occhi dopo aver avuto il danno, ma fare l'esperienza dell'adulatore ed imparare a riconoscerlo per prevenire il danno. Altrimenti ci capiterà come a quelli che s'accorgono che un veleno è mortale assaggiandolo: provocano da soli la propria rovina e muoiono. A gente siffatta diamo torto, come pure a quanti partono dall'idea che l'essenza dell'amicizia risiede unicamente nei vantaggi morali che essa procura e quindi pensano d'aver colto in flagrante un adulatore appena uno s'intrattiene piacevolmente con loro. Un amico non è infatti per forza sgradevole e brusco, e l'importanza dell'amicizia non si misura al suo grado di durezza e d'austerità; al contrario, il suo alto valore è già di per se stesso un piacere desiderabile:

presso di lei Grazie ed Amore hanno eletto dimora,<sup>24</sup> e non solo per lo sventurato

negli occhi d'uom benevolo guardare è dolce, 25

come dice Euripide, ma l'amicizia procura piacere e diletto nella prosperità non meno di quanto allevia il dolore e la disperazione nell'avversità. Come ha detto Eveno<sup>26</sup>, il fuoco è il primo dei condimenti: così la divi-

<sup>24</sup> Esiodo, Teogonia, v. 64.

<sup>25</sup> Euripide, Ione, v. 732.

<sup>26</sup> Eveno di Paro, sofista ed autore di versi didattici, contemporaneo di Socrate.

nità ha condito la vita coll'amicizia affinché la sua presenza partecipe renda tutto soave, luminoso, gradevole. Come potrebbe infatti l'adulatore usare i piaceri come stratagemma se vedesse che l'amicizia è assolutamente aliena dal piacere? E un'affermazione insostenibile. Ma come le contraffazioni d'oro fasullo o adulterato imitano solo il lustro e lo splendore del metallo prezioso, così è normale che l'adulatore imiti solamente la piacevolezza dell'amico, si mostri sempre lieto e brillante e non sia mai in disaccordo. Ragion per cui non bisogna sospettare subito e per principio quelli che fanno dei complimenti d'essere degli adulatori. Usata al momento opportuno, la lode si confà all'amicizia non meno del biasimo. Anzi, un cipiglio corrucciato e il trovar sempre da ridire sono contrari all'amicizia e d'ostacolo allo stare in compagnia, mentre la gente sopporta facilmente e senza offendersi il rimprovero e la franchezza d'un amico ben disposto, pronto a rendere senza lesinare le dovute lodi alle belle azioni. Si crede infatti che chi loda volentieri biasimi solo quando sia necessario, e perciò lo si apprezza.

# Capitolo III

«È dunque difficile» dirà qualcuno, «distinguere l'adulatore dall'amico, se non differiscono né nei piaceri che procurano, né nei complimenti che fanno, poiché anche quando si rendono utili, si può spesso vedere l'adulazione oltrepassare l'amicizia». Come potrebbe non essere difficile, risponderemo noi, se diamo la caccia al vero adulatore, quello che si mette al lavoro con arte ed abilità? Non si devono considerare adulatori, come lo si fa generalmente, i cosiddetti «portatori della propria

### Come distinguere l' adulatore dall'amico

ampolla»<sup>27</sup>, i «commensali in pianta stabile»<sup>28</sup> e «coloro ai quali» come disse qualcuno, «si presta orecchio dopo che ci si è lavati le mani»,<sup>29</sup> in breve, tutti quegli individui la cui bassezza ghiottona ed impudente si manifesta per una sola padella o per una sola coppa. Non era certo necessario cercar delle prove contro Melanzio, il parassita di Alessandro di Fere,<sup>30</sup> che rispondeva a quanti chiedevano come fosse stato trafitto Alessandro: «Dal fianco al ventre... mio!», né contro quanti girano attorno ad una ricca mensa, né contro quelli che

né il fuoco, né il ferro, né il bronzo tengon lontani dal pranzo,<sup>31</sup>

né contro le cortigiane di Cipro che, trasferitesi in Siria, furono soprannominate «Scalette» poiché si chinavano per servir da scalino colle loro schiene alle mogli dei re in procinto di salire sui carri.

<sup>27</sup> Coloro che portano loro stessi l'ampolla per l'unguento, quindi che non hanno neppure uno schiavo, poveri.

<sup>28</sup> Plutarco utilizza qui una parola applicata già da Omero ai cani che stanno sotto la tavola.

<sup>29</sup> Cioè a tavola.

<sup>30</sup> Tiranno (369-358) di Fere in Tessaglia. Cercò parecchie volte di sottomettere le altre città della Tessaglia, le quali chiamarono in aiuto contro di lui i Tebani. Fu sconfitto da Pelopida nel 364, a Cinocefale, e morì assassinato nel sonno nel 358 dai fratelli di sua moglie, su istigazione di quest'ultima. Plutarco ne parla come di un uomo assai crudele, nella Vita di Pelopida.

<sup>31</sup> Questa citazione è tratta dagli *Adulatori*, commedia di Eupoli (V sec.), che non ci è pervenuta.

# Capitolo IV

Da chi dunque bisogna proteggersi? Da chi non ha l'aria d'un adulatore e non ammette di esserlo: da chi non si fa acchiappare attorno alla cucina. o sorprendere mentre «misura l'ombra in attesa dell'ora di pranzo», <sup>32</sup> e da chi non si butta ubriaco dove capiti, ma da colui che è per lo più sobrio, indaffarato e pensa di dover partecipare alle faccende altrui e vuole essere messo a parte dei segreti; insomma, da chi recita la parte dell'amico da attore tragico, e non da attore satiresco o comico. Infatti, come dice Platone, «il colmo dell'ingiustizia è passare per giusto quando non lo si è», 33 alla stessa stregua, bisogna considerare come caso grave d'adulazione quella che si cela, e non quella che si dà per tale, non quella che scherza, ma quella che fa sul serio. Questo tipo d'adulazione, infatti, fa perdere ogni fiducia anche nell'amicizia vera, se non stiamo all'erta, trascinandola con sé nella caduta. E come nella storia di Gobria ed il Mago:34 Gobria, che aveva raggiunto il Mago in fuga rifugiatosi in una stanza buia e s'era avvinghiato a lui in un corpo a corpo, ingiunse a Dario che se ne stava lì immobile non sapendo che fare, di trafiggere entrambi senza esitazione. Noi invece, se non approviamo affatto il motto «perisca l'amico insieme col nemico», 35 dobbiamo star attenti a non gettar l'utile insieme col dannoso quando vogliamo separare l'amico dall'adulatore con cui si confonde per numerose somiglianze, e a non cader vittime di chi ci vuol male quando cerchiamo di risparmiare chi è dalla nostra parte. Come è difficile mondare il grano da tutti i semi selvatici

<sup>32</sup> Espressione usata dai poeti comici per descrivere l'attesa smaniosa dei parassiti e dei golosi prima dell'ora del pranzo.

<sup>33</sup> Platone, Repubblica, II, 361 a.

<sup>34</sup> Cfr. Erodoto, Storie, III, 78.

<sup>35</sup> Citazione di autore ignoto. Il ritmo è trocaico.

che hanno una forma ed una taglia simili alle sue - infatti, o non passano per i buchi del setaccio quando questi sono stretti o cadono insieme con il grano quando i buchi sono larghi -, così, a mio avviso, è difficile stacciare l'adulazione che si mescola all'amicizia imitandone ogni sentimento, slancio, uso e consuetudine.

## Capitolo V

Poiché l'amicizia e la più gradevole delle cose e non c'è nulla che dia più diletto, l'adulatore seduce mediante i piaceri ed il piacere è il perno della sua attività. E siccome l'amicizia unisce l'utile al dilettevole - per cui si dice che l'amico è più necessario del fuoco e dell'acqua -, l'adulatore si getta anima e corpo nei servizi da rendere e si picca d'apparire sempre pronto, zelante e sollecito. Poiché nulla getta le basi di un'amicizia come la similarità d'occupazioni e di carattere, e poiché in genere l'apprezzare le stesse cose e l'evitare le stesse cose è quanto in primo luogo riunisce due amici in virtù d'una naturale simpatia, l'adulatore, che ha osservato questo fatto, modella e plasma se stesso come una materia informe, cercando di aggiustarsi e di conformarsi all'immagine di coloro che prende di mira colle sue imitazioni; ed è così flessibile nelle sue trasformazioni, così convincente quando arriva fino all'assimilazione completa, che si può dire di lui:

Non sei il figliuol d'Achille ma lui stesso.<sup>36</sup>

Ciononostante, la sua peggior furfanteria è la seguente:

accorgendosi che la franchezza ha la fama d'essere la voce propria dell'amicizia, come lo è per un animale il suo verso, e che dove non c'è franchezza non c'è né amicizia né dignità, non lascia inimitata nemmeno

<sup>36</sup> Verso tratto da una tragedia ignota, forse da una tragedia perduta di Sofocle.

la franchezza. Come i migliori cuochi adoperano condimenti amari ed acri per togliere l'eccesso di dolcezza dalle vivande, così gli adulatori affettano una franchezza che non è in realtà né autentica né giovevole, ma che rassomiglia ad un semplice aggrottar le sopracciglia e non fa che stuzzicare leggermente. Per tutto questo è difficile sorprendere il nostro, come succede per gli animali che hanno la proprietà naturale di cambiar colore e che si mimetizzano colla vegetazione e col terreno su cui si trovano. Dato che l'adulatore inganna e si camuffa sotto le rassomiglianze, il nostro compito è di scoprirlo attraverso le differenze, e di metterlo a nudo, lui che, come dice Platone, «s'addobba di forme e colori altrui non avendone dei propri»<sup>37</sup>.

## Capitolo VI

Cominciamo dunque subito l'esame dall'inizio. Abbiamo detto che il principio e la base dell'amicizia è generalmente una disposizione naturale affine per cui si apprezzano con giusta misura gli stessi costumi e caratteri umani e ci si diletta degli stessi fatti ed occupazioni. A questo proposito è stato anche detto:

Al vecchio ascoltar un vecchio piace, un bimbo al bimbo, la donna ad una donna, un malato all'ammalato, ed allo sfortunato da sorte chi è provato udire è incanto.<sup>38</sup>

<sup>37</sup> Platone, Fedro, 239 d.

<sup>38</sup> Versi di un autore sconosciuto, poeta tragico o comico.

L'adulatore, cosciente del fatto che l'uomo è portato naturalmente a frequentare ed a legarsi d'affetto a chi ama le stesse cose, cerca anzitutto in questo modo di accostarsi a ciascuno ed acquartierarsi presso di lui; come lo si farebbe con un animale nei prati, s'avvicina a poco a poco e si conforma alle stesse occupazioni e passatempi, agli stessi interessi ed allo stesso genere di vita, finché l'altro dà presa, s'addomestica e si lascia toccare. L'adulatore critica allora azioni, modi di vita e persone che s'accorge essere in uggia all'altro, e loda ciò che all'altro piace. E non s'accontenta di farlo con moderazione, ma s'adopera ad esagerare l'espressione dello stupore e della meraviglia, confermando preferenze ed antipatie come se fossero il frutto di una scelta considerata più che moti impulsivi dell'animo.

## Capitolo VII

Come dunque trovare le prove a suo carico ed attraverso quali differenze lo si può catturare, lui che non è simile a noi né lo diventerà mai, che non fa che fingere d'essere simile? Prima di tutto bisogna vedere la coerenza e la continuità del suo genere di vita, se si diletta sempre delle stesse cose e loda sempre le stesse cose, e se regola ed indirizza la propria esistenza secondo un un unico modello, come s'addice ad un uomo libero amante dell'amicizia tra simili. Tale infatti e l'amico. L'adulatore il cui carattere è per così dire senza fissa dimora, che non vive in conformità d'una sua libera scelta, ma si plasma e s'adatta ad un altro e per un altro, non è semplice né coerente ma molteplice e variato, e passa da un modello all'altro come l'acqua che si travasa, che scorre e assume la forma dei recipienti. A quanto pare, l'uccello chiamato allocco, che ha la caratteristica di cercar d'imitare l'uomo, viene catturato facendo movi-

menti e passi di danza che lui copia<sup>39</sup>, mentre l'adulatore attira e seduce gli altri imitando, non tutti allo stesso modo, ma danzando e cantando con uno, lottando e coprendosi di polvere con un altro; quando s'imbatte in un cacciatore, lo segue e manca solo che si metta a declamare le parole di Fedra:

Per gli dei mi piace i cani aizzare inseguendo le cerve picchiettate.<sup>40</sup>

Ma la preda non lo interessa affatto, vuole prender nelle sue reti il cacciatore. E se dà la caccia ad un giovane appassionato delle belle lettere e studioso, si tuffa nei libri e si fa crescere una barba lunga fino ai piedi, è tutto un portar rozzi mantelli e un mostrar indifferenza, e si riempie la bocca dei numeri e dei triangoli rettangoli di Platone. Se invece s'imbatte in un uomo frivolo, grande bevitore, ricco,

subito l'ingegnoso Ulisse lascia cadere gli stracci.<sup>41</sup>

Il mantello rozzo è buttato da parte, la barba è rasata «come messe sterile», ed ecco qua vasi da vino e coppe, risa allegre durante le passeggiate e scherzi contro i filosofi. Come a Siracusa, a quanto si dice, quando Platone arrivò là, una passione folle per la filosofia s'impadronì di Dionisio<sup>42</sup> e un polverone riempi la reggia, tale era il numero di quelli che

<sup>39</sup> Nella maggioranza dei manoscritti, invece del termine ὧτος; che significa «allocco» si trova il termine πίθηκος che significa «scimmia». La tradizione antica, in particolare due altri passi plurarchei, mostrano però che questo modo di lasciarsi catturare è tipico per l'allocco.

<sup>40</sup> Citazione imprecisa di Euripide, *Ippolito*, vv. 218-219.

<sup>41</sup> Odissea, XXII, v. 1.

<sup>42</sup> Si tratta di Dionisio il Giovane, che succedette a suo padre Dionisio il Vecchio come tiranno di Siracusa nel 367. Dione, il potente zio materno di Dionisio il Giovane, fervido ammiratore di Platone, fece tornare il filosofo alla corte di Siracusa

## Come distinguere l' adulatore dall'amico

tracciavano disegni geometrici sul pavimento; poi, quando Platone cadde in disgrazia presso Dionisio e questi abbandonò la filosofia per lasciarsi andar di nuovo alle bevute, alle donne, ad una vita leggera e dissoluta, l'ignoranza, l'oblio e la rozzezza s'impadronirono di tutti quanti come se fossero stati metamorfosati da Circe. Lo attestano anche le azioni dei grandi adulatori che sono i demagoghi. Il più grande tra loro, Alcibiade, si conciliava il favore popolare assimilandosi a tutti: ad Atene scherzava, allevava cavalli e si dava ad un modo di vita brillante e raffinato, a Sparta si rasava a zero, portava vestiti grossolani e si lavava con acqua fredda, in Tracia guerreggiava e beveva, e quando andò da Tissaferne si diede al lusso, all'effeminatezza, all'adulazione. Non erano tali Epaminonda e Agesilao<sup>43</sup>, ma pur frequentando un gran numero di persone ed avendo conosciuto moltissime città e modi di vita diversi, conservavano dovunque il carattere che s'addiceva loro nella maniera di vestirsi, di vivere, di parlare, di comportarsi. E così anche Platone era lo stesso a Siracusa ed all'Accademia, con Dionisio e con Dione.

nel 366. Platone vi era già venuto una prima volta nel 388, quando era al potere Dionisio il Vecchio. Le relazioni tra Platone e Dionisio il Giovane furono assai difficili, soprattutto dopo che Dionisio ebbe esiliato Dione, accusandolo di tradimento, nello stesso 366. Platone partì per ritornare a Siracusa qualche anno dopo, per la terza volta, invitato dal tiranno. Quest'ultimo soggiorno fu un fallimento, ed il filosofo se ne andò senza aver ottenuto la riconciliazione sperata tra Dionisio e Dione, Dione tornò infine a Siracusa nel 357, fece cadere Dionisio tramite un'insurrezione popolare e prese lui stesso il potere. Plutarco scrisse la *Vita di Dione*, parallela alla *Vita di Bruto*.

<sup>43</sup> Epaminonda, famoso generale tebano del IV secolo, e Agesilao, re di Sparta che fu suo nemico. Plutarco scrisse una *Vita di Epaminonda* ed una *Vita di Agesilao;* la prima non ci è pervenuta.

## Capitolo VIII

Il modo più facile per cogliere sul fatto i cambiamenti dell'adulatore. che sono come quelli del polipo, è di fingere di cambiar noi stessi spesso, criticando il genere di vita che lodavamo prima e desiderando, come se di punto in bianco ci piacessero, azioni, modi di vivere e discorsi che avevamo in odio prima. Si vedrà che l'adulatore non è affatto solido né autonomo, che non ama o odia, si rallegra o soffre seguendo gli slanci del proprio cuore, ma come uno specchio, riflette le immagini delle scelte di vita, delle emozioni e dei sentimenti altrui. E cosiffatto che se critichi un amico davanti a lui, dirà: «Ne hai messo del tempo per capire chi sia costui! A me non è mai piaciuto!». Se poi, con un voltafaccia, ti metti a lodarlo, dirà che per Zeus, gli fa piacere, e che lui stesso ti ringrazia a nome dell'altro, e che ha fiducia in lui. Se invece dici che bisogna cambiar vita, passando per esempio dall'attività politica all'ozio ed alla tranquillità: «Era ora» dirà lui, «di liberarci dal chiasso e dalle gelosie», e se fingi d'aspirare di nuovo alla vita attiva e di voler prendere di nuovo la parola, esclama subito: «Quest'idea è degna di te! L'ozio è piacevole, ma oscuro ed ignobile». Bisogna dunque dire senza indugio ad un individuo di questo genere:

Tu mi sembri diverso, ospite caro, da prima.44

Non ho bisogno d'un amico che cambia idea quando cambio idea anch'io e che segue ogni mio gesto (lo fa piuttosto l'ombra), ma di un amico che m'accompagni sulla via della verità e che prenda con me delle decisioni. Questo è dunque uno dei sistemi per scoprire l'adulatore.

<sup>44</sup> Odissea, XVI, v. 181.

## Capitolo IX

Ma bisogna anche stare attenti ad un'altra differenza nel modo che ha l'adulatore di rassomigliare a qualcuno. Ecco di che si tratta: il vero amico non si butta ad imitare ed a lodare tutto ma solo il meglio:

non per odiar con altri ma per amar con altri nacque, 45

secondo Sofocle, e, per Zeus, per seguire insieme ad altri la retta via e per amare con altri ciò che è bello, e non per commettere errori con altri ed agire sconsideratamente in loro compagnia, a meno che qualcuno non m'abbia riempito senza che io lo voglia, frequentandomi, di mediocrità e d'errore, come un cisposo che m'avesse trasmesso la sua infezione. Si dice che gli amici di Platone imitassero in modo analogo il portamento ingobbito del filosofo, quelli d'Aristotele la sua balbuzie, quelli d'Alessandro l'inclinazione del collo e la voce roca del re. Certuni infatti non si rendono conto d'assumere per lo più atteggiamenti presi a prestito dal carattere e dal modo di vita altrui. All'adulatore ed al camaleonte succede esattamente la stessa cosa. Quest'animale infatti s'assimila ad ogni colore salvo al bianco, e così l'adulatore, incapace com'è di mostrarsi simile in quegli aspetti che sono degni di considerazione, non trascura d'imitare il minimo difetto. I pittori da strapazzo non riescono per incapacità artistica a riprodurre ciò che è bello, ma ottengono la rassomiglianza colle rughe, le macchie della pelle e le cicatrici; così anche

costui si fa l'imitatore dell'intemperanza, della superstizione, della litigiosità, della durezza verso i servitori, della diffidenza nei riguardi dei parenti. Ha infatti un'inclinazione spontanea verso il male, e mostra inoltre d'esser ben lungi dal biasimarlo visto che se ne fa l'imitatore. In-

<sup>45</sup> Sofocle, Antigone, v. 523 (adattato alla terza persona del singolare invece della prima).

fatti chi ricerca il bene viene sospettato di sdegnarsi e d'irritarsi per le colpe degli amici; è proprio questo che rese odioso Dione a Dionisio, Samio<sup>46</sup> a Filippo, Cleomene<sup>47</sup> a Tolomeo, e causò la loro rovina. Chi vuole essere ed apparire simile ad un altro piace e suscita fiducia, poiché si crede che per eccesso d'amore non disapprovi neanche i difetti ma abbia in tutto gli stessi sentimenti e le stesse reazioni spontanee. Per questo gli adulatori pensano di dover condividere anche ciò che è involontario e casuale. Adulando delle persone inferme, fingono persino d'aver le stesse malattie, e quando frequentano persone che vedono male o che sono sordastre, fanno come se non vedessero o non sentissero bene neanche loro. Gli adulatori di Dionisio, che era miope, si scontravano tra di loro e lasciavano cadere i piatti quando erano a tavola. Certuni s'attaccano di preferenza ai sentimenti: penetrano più profondamente nell'intimità degli adulati e s'insinuano fino ai loro segreti più nascosti fingendo di provare le stesse emozioni. Se infatti s'accorgono che uno ha un problema colla moglie, o nutre sospetti nei riguardi dei figli o dei familiari, essi stessi si coinvolgono lamentandosi dei propri figli, della propria moglie o dei loro familiari, e tirano fuori un qualche motivo segreto. Infatti coloro che sono provati dalle stesse sventure hanno tendenza a simpatizzare; quando gli adulati ricevono queste confidenze è come se ricevessero degli ostaggi, e si sentono incoraggiati a rivelare a loro volta qualche loro segreto agli adulatori. Poi, dopo essersi confidati con costoro, si mettono a frequentarli regolarmente temendo di venir meno a que-

<sup>46</sup> Samio, o Samo, fu un amico d'infanzia di Filippo V, il re di Macedonia che regno dal 221 al 179, combatté contro i Romani e fu sconfitto da Flarninino nel 197, vicino a Cinocefale. Si sa, tramite le *Storie* di Polibio, che Filippo fece uccidere Samo.

<sup>47</sup> Cleomene III, re di Sparta dal 235 a.C., tentò di far rifiorire l'antico splendore lacedemone. Sconfitto dai Macedoni nel 222, si rifugiò in Egitto. I suoi attriti con il giovane re Tolomeo IV Filopatore ed il suo glorioso suicidio sono raccontati da Plutarco nella *Vita di Cleomene*.

sta fiducia reciproca. So di uno che scacciò la moglie dopo che l'amico ebbe ripudiato la sua. Si scoprì poi che andava a trovarla di nascosto e che le inviava messaggi - fu del resto la moglie dell'amico che se ne accorse. Non conosceva gli adulatori chi ha creduto che questi giambi s'addicessero di più ad un adulatore che ad un gambero:

È tutto pancia, onniveggente occhio, bestia che ha per zampe i denti. 48

Questo è piuttosto il ritratto di un parassita, uno

degli amici della padella e delle coppe,

come dice Eupoli.49

# Capitolo X

Ma rimandiamo questa questione a più tardi, ne riparleremo a suo tempo e luogo. Per ora, non trascuriamo quest'astuzia usata dall'adulatore nelle sue imitazioni: quando imita qualcuno in una buona qualità, gli lascia sempre la superiorità. Tra veri amici non c'è né concorrenza né invidia. Ciascuno accetta facilmente e con serenità di riuscire meno bene dell'amico o di essere solo a parità con lui. L'adulatore invece, sempre fedele al principio di non essere che una eco, rinuncia ad uguagliare colui che sta imitando, e riconosce sempre d'essere il più debole e di restare indietro in tutto, salvo nei difetti. In questo campo, proprio al contrario, non cede mai il primo posto: pretenderà d'avere un carattere bilioso, se l'altro è un uomo stizzoso; se l'altro è superstizioso, si darà per invasato; se

<sup>48</sup> Questi due versi giambici possono essere tratti da una commedia. Potrebbe anche trattarsi di un γρῖφος, cioè di un indovinello.

<sup>49</sup> Probabilmente ancora una citazione degli Adulatori di Eupoli.

l'altro è innamorato, dirà che lui stesso è pazzo d'amore. «Hai riso a sproposito» dice, «ma io mi sono sbellicato dalle risate». Per i pregi, fa l'opposto. Dice che corre veloce, ma che l'altro vola; che è un discreto cavaliere, ma «cos'è mai in paragone con quest'ippocentauro?». «Ho il dono della poesia ed i miei versi non sono affatto male, ma

tuonar non è il mio forte, ma di Zeus»<sup>50</sup>.

In questo modo, sembra dimostrare che lo stile di vita dell'altro è bello poiché lo imita, e nello stesso tempo che le capacità dell'altro non hanno pari, poiché lui resta indietro. Queste sono dunque pressappoco le differenze che intercorrono tra l'adulatore ed il vero amico nel modo di rassomigliare a qualcuno.

## Capitolo XI

Poiché, come abbiamo detto, l'adulatore e l'amico hanno in comune tra loro anche il riuscir graditi (l'uomo dabbene infatti ricava altrettanto piacere dagli amici che l'uomo vizioso dagli adulatori), passiamo dunque all'analisi di questo punto. La distinzione si fa sul rapporto del piacere alla sua finalità. Seguimi attentamente: il profumo ha un odore gradevole, e certe medicine hanno un odore gradevole. La differenza risiede nel fatto che il profumo ha per fine il piacere e niente più, mentre è il valore purgativo, riscaldante e ricostituente della medicina ad avere in più un buon odore. Altro paragone: i pittori mescolano delle tinture smaglianti, ma anche certi rimedi della medicina sono d'aspetto attraente ed hanno un colore smagliante. Qual è allora la differenza? E chiaro che li distinguiamo secondo la finalità del loro impiego. Lo stesso vale per le gioie che procurano gli amici: aggiungono al loro valore morale e pratico un

<sup>50</sup> Citazione del primo libro degli <u>Aitia</u> (Le origini) del poeta ellenistico Callimaco (III sec.).

### Come distinguere l' adulatore dall'amico

lato gradevole, come un bel colore in più. A volte succede anche che il divertimento, i piaceri della tavola, il vino e, per Zeus, il riso e lo scherzo sono usati tra amici come condimenti della virtù e delle cose serie. A questo proposito è stato detto:

Si dilettavano di discorsi conversando insieme.<sup>51</sup>

ed inoltre:

#### Nient'altro

ci avrebbe diviso, ché ci amavamo e ci piacevamo.52

L'attività dell'adulatore ed il suo scopo sono invece questi: approntare ed imbandire senza tregua qualche trastullo - atto o parola - che fa piacere e conduce al piacere. Per dirla in breve, l'adulatore crede che si debba far tutto per essere gradito, mentre l'amico sincero, che fa sempre ciò che è necessario, e senza dubbio spesso gradevole, ma sarà anche spesso sgradevole - non che lo

voglia, ma non evita di esserlo qualora sia meglio così.

Parimenti un medico ordina, se può essere di giovamento, zafferano e nardo, e, per Zeus, capita spesso che prescriva un bagno lenitivo ed una dieta piacevole, ma in certi frangenti, all'opposto, somministra del castoreo

o il polio dal forte odore che terribilmente puzza, 53

<sup>51</sup> *Iliade*, XI, v. 643.

<sup>52</sup> Odissea, IV, vv. 178-179.

<sup>53</sup> Esametro tratto dal poema didattico *Theriaca* (Antidoti), v. 64, di Nicandro (probabilmente II sec. a.C.). Il poema tratta di serpenti ed altri animali velenosi e degli antidoti ai loro veleni.

oppure obbliga il paziente a bere una pozione d'elleboro; in un caso come nell'altro, non cerca d'ottenere un sapore determinato, buono o cattivo che sia, ma si dà solo i mezzi per arrivare ad un unico fine, quello di giovare al paziente. Allo stesso modo, l'amico talvolta incoraggia, riconforta e guida sulla strada della virtù coll'elogio e col buonumore, come fa costui:

Teucro, testa amata, Telamonio, capo d'eserciti,

dai, scocca la freccia!54

e questi:

Come potrei dimenticar il divino Ulisse?55

Talvolta invece, se una correzione s'impone, fa uso di parole mordaci e d'una franchezza salutare:

Sei pazzo, Menelao, rampollo di Zeus, non s'addice

a te questa follia!56

A volte, l'amico unisce i fatti alle parole. Menedemo<sup>57</sup> riuscì a raddrizzare il figlio del suo amico Asclepiade, che faceva una vita dissoluta e sregolata, non lasciandolo più entrare in casa sua e togliendogli il saluto; Arcesilao cacciò dalla sua scuola Barone, quando questi si permise di scrivere un verso contro Cleante in una delle sue commedie; si riconciliò con lui solo quando Barone ottenne il perdono di Cleante e si pentì.<sup>58</sup> Si deve infatti far soffrire l'amico per aiutarlo, e non distruggere l'amicizia facendolo soffrire. Bisogna usare il mordente come un rimedio che

<sup>54</sup> Iliade, VIII, vv. 281-282.

<sup>55</sup> Cfr. Iliade, X, v. 243, e Odissea, I, v. 65.

<sup>56</sup> Iliade, VII, vv. 109-110.

<sup>57</sup> Menedemo di Eretria (circa 350-278), filosofo.

guarisce e protegge il paziente. L'amico, come il musicista, deve cercare il tono giusto che s'accorda coi suoi scopi morali e pratici: deve allentare certe corde e tenderne altre; è spesso piacevole, ad ogni modo è sempre utile. L'adulatore invece, abituato com'è a suonare sempre l'aria del piacere e del divertimento secondo la stessa scala, non sa mai essere in disaccordo né mai proferisce parole che feriscono, ma s'armonizza solo con chi è assenziente, e canta sempre all'unisono con lui, senza note discordanti. Senofonte racconta che Agesilao provava piacere a sentirsi lodare da quanti erano pronti anche a criticarlo; <sup>59</sup> così bisogna dirsi che il piacere e lo spirito allegro testimoniano di una vera amicizia solo se non escludono la possibilità di contrariare e di mostrarsi in disaccordo. Bisogna diffidare di una relazione ininterrottamente piacevole ed armoniosa senza nemmeno un pizzico di mordente, e bisogna, per Zeus, tener sempre a mente l'apoftegma dello Spartano che, sentendo lodare il re Carillo, 60 disse: «Come può esser buono costui, che non è aggressivo neanche con i furfanti?».

# Capitolo XII

Si dice che il tafano attacca i tori vicino all'orecchio, e la zecca i cani; l'adulatore invade le orecchie degli ambiziosi coi suoi elogi, fa lì il suo nido e dopo lo si caccia solo a fatica. Perciò bisogna restare all'erta soprattutto in questa zona e ben distinguere se l'elogio riguarda le azioni o

<sup>58</sup> I filosofi Arcesilao di Pitane e Cleante d'Asso erano gli scolarchi rispettivamente dell'Accademia e della Stoà verso la metà del III secolo. Barone è un poeta comico, di cui ci sono pervenuti solo alcuni frammenti.

<sup>59</sup> Cfr. Senofonte, Agesilao, 11, 5.

<sup>60</sup> Carillo o Carilao, re di Sparta all'epoca del leggendario Licurgo. Plutarco parla di lui nella *Vita di Licurgo*.

prende di mira l'uomo. Riguarda le azioni quando veniamo lodati più in nostra assenza che in nostra presenza, se chi loda vuole e ricerca lui stesso ciò per cui ci glorifica, se non fa solo il nostro elogio ma quello di tutti gli altri che hanno gli stessi meriti, se non ci loda ora per questi discorsi o atti ed un'altra volta per i discorsi o gli atti contrari. Ma il punto principale è di sapere se noi stessi ci rendiamo conto di non rimpiangere ciò per cui veniamo lodati e di non vergognarci e di non preferire d'aver agito o parlato proprio in modo opposto. Se il nostro giudizio personale testimonia contro, se non accetta l'elogio, resterà impermeabile alle adulazioni e non si lascerà abbindolare da chi vuole adularci. Non saprei dire perché la maggior parte degli uomini non sopportano le esortazioni nelle disgrazie, ma si lasciano piuttosto sedurre da coloro che piangono e si lamentano con loro; e quando commettono un errore, vedono un nemico che li condanna in chi risveglia in loro il rimorso con rimproveri e critiche, mentre apprezzano come amico benevolo chi approva e giustifica i loro atti. Coloro che applaudono alla leggera un singolo gesto o una singola parola, seri o scherzosi che siano, causano un danno momentaneo; coloro invece che toccano colle loro lodi il carattere e, per Zeus, intaccano le disposizioni d'animo della loro vittima colla loro adulazione, agiscono come i servi che rubano non il grano per l'alimentazione ma quello da semina. Infatti, mascherando i difetti sotto i nomi dell'eccellenza pervertono quelle disposizioni mentali che sono il seme del nostro agire, ed il nostro carattere, che è l'origine e la fonte della nostra scelta di vita. E quel che succede durante le guerre e le rivoluzioni, come dice Tucidide: «Modifica rono arbitrariamente il significato delle parole rispetto alle cose. Così l'audacia sventata passò per del coraggio e della fedeltà agli amici, l'esitazione prudente per una maschera della vigliaccheria, la moderazione per un travestimento della pusillanimità e la capacità di giudicare la situazione globale con lucidità per dell'inettitudine completa ad affrontare l'azione». 61 Parimenti, nelle parole dell'adulatore bisogna scoprire i vizi sotto i nomi delle virtù: chiamano la dissolutezza libertà di spirito, la viltà prudenza, la precipitazione prontezza, l'avarizia risparmio, il desiderio carnale affetto e simpatia, la collera e l'orgoglio virilità, e qualificano d'umano un carattere mediocre e vile. Anche Platone dice da qualche parte<sup>62</sup> che l'amante è l'adulatore dei suoi favoriti: chiama grazioso il naso camuso, l'aquilino regale, chi è di carnagione scura virile, chi l'ha chiara figlio degli dei. Il complimento «color miele» non è per il nostro filosofo altro che l'invenzione d'un amante che coccola e che s'adatta facilmente ad un colorito giallastro. Tuttavia il brutto convinto d'esser bello o il basso convinto d'esser alto non restano a lungo nella loro illusione: il danno è leggero e non irreparabile. Invece l'elogio che elimina ogni senso di vergogna per i propri difetti morali, che abitua a praticare i vizi come se fossero virtù, senza il minimo rimorso, anzi con piacere, ha mandato in rovina i Siciliani per aver chiamato la crudeltà di Dionisio<sup>63</sup> e di Falaride<sup>64</sup> giustizia e repressione del crimine; ha mandato in rovina l'Egitto per aver dato i nomi di devozione e di venerazione alla lascività di Tolomeo<sup>65</sup>, ai suoi deliri, alle sue grida, danze e tamburelli. Per un pelo non riuscì a far precipitare e ad annientare la potenza di Roma che s'era già tanto accresciuta, per aver vezzeggiato la lussuria e gli eccessi di Antonio, le sue feste, qualificandoli allegri divertimenti ed atti generosi d'un potere e d'una fortuna che si dispie-

<sup>61</sup> Tucidide, La guerra del Peloponneso, III, 82.

<sup>62</sup> Cfr. Platone, Repubblica, V, 474 de.

<sup>63</sup> È probabile che Plutarco pensi qui piuttosto a Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa dal 405 al 367.

<sup>64</sup> Tiranno di Agrigento dal 570 al 554.

<sup>65</sup> Tolomeo IV Filopatore, re d'Egitto dal 221 al 204, fanatico adoratore di Dioniso (cfr. Plutarco, *Vita di Cleomene*, 33).

gano con larghezza. Che cosa aggiustò la musoliera da aulete alla bocca di Tolomeo<sup>66</sup>? Chi fece erigere una scena traica e mise la maschera ed i coturni a Nerone? Non forse le lodi degli adulatori? Non è forse vero che l'adulazione induce la maggior parte dei sovrani a perdere ogni senso del pudore per il piacere di sentirsi chiamare Apollo se canticchiano, Dioniso se s'inebbriano, Eracle se praticano la lotta?

### Capitolo XIII

Ecco perché bisogna diffidare dell'adulatore specialmente quando si mette a far elogi. Di questo è ben cosciente lui stesso, e sa come fare per non destar sospetti. Se s'imbatte in un individuo vestito in modo sgargiante o, al contrario, in un uomo di campagna vestito di rozza pelle, allora si spreca in motteggi, come Struzia, che dava addosso a Biante e lo prendeva in giro per la sua stupidità con elogi di questo genere:

Più d'Alessandro

il grande re bevesti

e

Pensando a quella del Cipriota rido,67

<sup>66</sup> Si tratta qui di Tolomeo XII, re d'Egitto della prima metà del I secolo a.C., soprannominato per l'appunto Aulete.

<sup>67</sup> Il parassita Struzia ed il soldato Biante sono personaggi di una commedia di Menandro (fine del IV sec.) intitolata L'adulatore, di cui ci sono pervenuti alcuni frammenti. La «storia del Cipriota» è probabilmente un riferimento all'insulto «sei un bue cipriota», cioè «sei un mangiatore di m...». I buoi ciprioti erano conosciuti come mangiatori di escrementi.

ma quando vede gente accorta, attenta e diffidente soprattutto in questo campo, non si mette a lodare senza ambagi, ma partendo da lontano, gira attorno alle sue vittime, e

s'avvicina alla preda senza rumore, 68

come se si trattasse di metter le mani su di un animale. Talvolta riferisce al suo uomo degli elogi che altri avrebbero espresso nei suoi riguardi, assumendo, come fanno gli oratori, le fattezze altrui, e pretende d'aver avuto il grandissimo piacere d'incontrare al mercato forestieri o anziani che avevano tanti' buoni ricordi del suo amico e che erano pieni d'ammirazione nei riguardi dello stesso. Un'altra volta invece inventa di sana pianta certe lievi accuse contro di lui, arriva tutto eccitato dicendo che le ha sentite da altri, e vuole sapere dove mai il suo uomo ha potuto dire questo o ha potuto fare quest'altro. La persona, com'è naturale, nega la cosa, e lui approfitta per prenderlo all'amo e per coprirlo d'elogi: «Mi stupivo che avessi parlato male di un tuo amico, tu che non sei il tipo per farlo neanche dei tuoi nemici, che avessi attentato ai beni altrui, tu che sei così generoso coi tuoi averi!».

# Capitolo XIV

Altri dunque, come i pittori, che danno risalto alle zone luminose e chiare mettendovi accanto zone d'ombra e buie, lodano e fomentano celatamente i difetti di quanti essi adulano col criticare, vituperare, deridere e beffare le qualità contrarie. Così, quando si trovano tra gente dissoluta criticano la temperanza chiamandola rozzezza; tra individui avidi e disonesti che si sono arricchiti con affari turpi e loschi, condannano l'uomo giusto che si accontenta del suo trattandolo da vigliacco e inetto all'azio-

<sup>68</sup> Ancora un verso de *L'adulatore* di Menandro.

ne. Quando frequentano persone frivole che vivono nell'ozio ed evitano gli impegni politici, non si vergognano di chiamare l'attività politica ingerenza negli affari altrui e pesante fardello, e l'ambizione sterile vanagloria. Per adulare un oratore si fanno beffe di un filosofo, <sup>69</sup> e si fanno un buon nome tra donne dissolute, chiamando frigide e rozze le mogli che amano i loro mariti e restano loro fedeli. Ma il colmo della perversità sta nel fatto che gli adulatori non risparmiano neppure se stessi: come i lottatori s'abbassano per slanciarsi e buttare a terra il loro avversario, così essi col denigrare se stessi riescono subdolamente a lodare il loro prossimo. «In mare ho paura come uno schiavo. Non reggo alle fatiche. Divento pazzo di rabbia se qualcuno mi insulta. Ma lui non ha paura di nulla, per lui nulla è difficile, è un uomo eccezionale, prende tutto con calma, non si fa mai cattivo sangue», Ma se qualcuno pensa di aver scoperto il trucco e, volendo essere duro e franco, va subito al sodo buttando li:

Figlio di Tideo, non lodarmi troppo e non provocarmi, 70

il nostro adulatore professionale cambia metodo disponendo di un altro espediente adatto ad un uomo di questo tipo. Si reca da lui per domandar consiglio circa certi suoi affari privati come lo farebbe con una persona d'intelligenza superiore; gli dice che ha sì altri amici più stretti, ma che si vede costretto a disturbare proprio lui: «A chi dobbiamo rivolgerci, noi che abbiamo bisogno di un consiglio? Di chi fidarsi?». Poi, dopo aver sentito il parere dell'altro, se ne va affermando di aver ricevuto non un consiglio ma il responso di un oracolo. Se nota che uno pretende d'avere una certa perizia nel campo della letteratura, gli consegna uno dei

<sup>69</sup> Allusione all'antagonismo ormai tradizionale all'epoca di Plutarco tra formazione retorica e formazione filosofica.

<sup>70</sup> Iliade, X, v. 249.

suoi scritti, pregandolo di leggerlo e di correggerlo. Alcuni cortigiani di Mitridate,<sup>71</sup> che si dilettava di medicina, s'offrirono al re addirittura per farsi operare e cauterizzare, adulandolo così non a parole ma coi fatti; siccome si fidavano di lui, Mitridate credeva che ciò costituisse una testimonianza della sua perizia medica.

Le forme del divino sono molte.....<sup>72</sup>

Questo genere d'elogi non dichiarati esige una forma più astuta di prudenza. Bisogna smascherarlo formulando apposta suggerimenti e consigli strani oppure proponendo correzioni assurde. Se l'altro non protesta ma consente a tutto e accetta tutto ed esclama ad ogni occasione: «Bene!», «Perfettamente!», diventa allora palese che

chiedendo un accordo cerca qualcos'altro:73

tutto quel che vuole è fare complimenti e gonfiarvi di vanità.

## Capitolo XV

Certuni hanno definito la pittura poesia silenziosa: allo stesso modo anche certi elogi sono un'adulazione silenziosa. I cacciatori stornano più facilmente l'attenzione della selvaggina se danno l'impressione non di cacciare ma di camminare, pascolare un gregge o lavorar la terra. Allo stesso modo gli adulatori colpiscono meglio il segno coi loro elogi se non danno l'impressione di lodare ma di far qualcos'altro. Ancor più efficacemente che con rumorose acclamazioni, certuni mostrano con atti silenziosi di considerare un altro superiore a loro o più intelligente: così

<sup>71</sup> Mitridate VI Eupatore, detto il Grande, re del Ponto dal 120 al 63, nemico di Roma.

<sup>72</sup> Formula usata parecchie volte da Euripide per concludere le sue tragedie.

<sup>73</sup> Verso tratto da una tragedia sconosciuta.

fa chi cede il proprio sedile o il letto a mensa ad un nuovo venuto, e colui che, all'assemblea o in consiglio, s'interrompe nel bel mezzo di un discorso per lasciare la tribuna e la parola ad un ricco appena s'accorge che costui desidera parlare. Per questa ragione capita di vedere che questi individui occupano i primi posti negli auditori e nei teatri, non perché pensano di averne il diritto, ma per far atto d'adulazione alzandosi per cedere il posto ai ricchi; nelle riunioni, intervengono per potersi ritirare e lasciare la tribuna ad altri in segno di rispetto e per poter passare senza indugio all'opinione opposta, se questa è sostenuta da un uomo potente, ricco o celebre. E dunque estremamente necessario smascherare tali forme di cortesia e tali testimonianze di rispetto dato che costoro non s'inclinano davanti all'esperienza, all'eccellenza o all'età, ma davanti alla ricchezza ed alla celebrità. Un giorno che il Megabizo, 74 sedutosi nello studio di Apelle si piccò di voler discutere con lui di disegno e di chiaroscuro, si sentì rispondere dal pittore: «Vedi quei ragazzi che stanno triturando la melide?<sup>75</sup> Finché stavi zitto ti guardavano attentamente ed ammiravano la tua porpora ed il tuo oro; adesso invece ridono di te poiché hai cominciato a parlare di cose che non conosci». Solone, quando Creso lo interrogò sulla felicità, dimostrò che un certo Tello, un oscuro Ateniese, e Cleobi e Bitone avevano avuto destini più felici. 76 Gli adulatori

<sup>74</sup> Parola persiana usata come titolo del sommo sacerdote eunuco della dea Artemide di Efeso. Secondo la tradizione, il pittore Apelle di Colofone (seconda metà del IV sec.), che visse e operò ad Efeso, fece un ritratto del Megabizo in abito da cerimonia

<sup>75</sup> Argilla bianca utilizzata dai pittori per dare più vivacità e stabilità ai colori, o anche come pigmento; cfr. il *melinum* descritto da Plinio il Vecchio nella sua *Storia naturale*, XXXV, 19(37).

<sup>76</sup> Cfr. Erodoto, Storie, I, 30-33.

invece proclamano che i re, i ricchi e i governanti non solo sono fortunati e beati ma primeggiano anche per intelligenza, competenza ed ogni altra qualità.

## Capitolo XVI

Per certuni è già inammissibile di sentir proclamare il saggio nello stesso tempo ricco, bello, nobile e sovrano, come lo fanno gli Stoici. Gli adulatori invece dichiarano che il ricco è simultaneamente oratore e poeta, e se lo desidera, anche pittore ed aulete. Farsi atterrare nella lotta e restare indietro nella corsa è il loro modo di proclamare l'altro rapido e forte. Così Crisone d'Imera si lasciò distanziare in una gara di corsa da Alessandro: questi se ne rese conto e s'irritò.<sup>77</sup> Carneade<sup>78</sup> usava dire che i figli dei ricchi e dei re imparano solo a cavalcare come si deve, e nient'altro; il maestro infatti li adula lodandoli durante le lezioni, gli avversari nella lotta si lasciano vincere da loro, ma il cavallo non sa e non si cura di sapere chi sia privato cittadino o governante, ricco o povero: disarciona quanti non sanno montarlo. Ingenue e stupide sono queste parole di Bione:<sup>79</sup> «Se coll'elogio si potesse rendere il suolo fertile e fargli produrre dei bei frutti, non sarebbe sbagliato lodarlo invece di zapparlo ed affaticarsi; non sarebbe dunque neppure fuori luogo lodare un uomo

<sup>77</sup> Anacronismo: il famoso corridore Crisone d'Imera vinse delle gare olimpiche verso la metà del V secolo.

<sup>78</sup> Carneade di Cirene, filosofo del II secolo a.C., fu scolarca dell'Accademia. Come il suo predecessore Arcesilao, sosteneva una teoria della conoscenza basata sulla sospensione del giudizio (ἐποχή).

<sup>79</sup> Bione di Boristene, filosofo cinico e retore del III secolo.

se ciò portasse frutti a chi lo loda». I complimenti infatti non degradano il suolo, mentre chi fa degli elogi menzogneri ed immeritati ad un uomo lo gonfia d'orgoglio e lo manda in rovina.

## Capitolo XVII

Ma basta su questo soggetto. Vediamo ora la questione della franchezza. Patroclo ha indossato le armi d'Achille e ha preso i suoi cavalli per andare a combattere; solo la lancia del Pelio non ha osato toccare, l'ha lasciata da parte. Così ci s'aspetterebbe che l'adulatore s'equipaggi di tutti gli attributi, di tutti i segni particolari dell'amico, salvo della franchezza, che dovrebbe rinunciare ad assumere ed imitare, poiché si tratta di un requisito di grande peso, riservato esclusivamente all'amicizia,

### massiccio, grande ed oneroso.80

Ma gli adulatori, per non rischiar d'essere smascherati nelle feste in cui si ride, si beve e si scherza, adulano con volto arcigno, prendono la cosa con prosopopea e mescolano all'adulazione una certa dose di rimproveri e d'ammonimenti. Pertanto, non tralasciamo d'esaminare neanche questo punto. Nella commedia di Menandro, Pseuderacle<sup>81</sup> arriva in scena portando con sé una clava che non è né pesante né solida, ma una semplice copia vuota e leggera; in modo simile, a mio avviso, la franchezza dell'adulatore apparirà molle e senza consistenza a chi la saggerà; è come i cuscini delle donne, che a prima vista sembrano resistenti, ma che in realtà cedono sotto il peso della testa. Questa franchezza fittizia è cosiffatta, colla sua vuota pomposità, purulenta all'interno; si gonfia e si solleva per imprigionare nelle sue pieghe, quando s'affloscia, chi ci s'è ap-

<sup>80</sup> Iliade, XVI, v. 141.

<sup>81</sup> Pseuderacle è il protagonista di una commedia di Menandro, di cui ci sono pervenuti solo alcuni versi.

poggiato sopra. La franchezza autentica, quella dell'amico, s'applica invece a correggere gli errori, e se fa male, è per curare e guarire. Come il miele che morde e purifica le piaghe, anche la franchezza attacca ed elimina ciò che è infetto, pur essendo per il resto propizia e dolce. Di essa tratteremo a parte. In primo luogo, l'adulatore s'atteggia ad uomo aggressivo, duro ed inflessibile nei suoi rapporti con gli altri: è infatti odioso coi propri servi, non lascia passare il minimo sbaglio ai suoi parenti e familiari, e per quanto riguarda gli estranei, non ne ammira né stima nessuno, ma disprezza tutti. E spietato e calunniatore quando vuole spingere qualcuno a mettersi in collera, cercando così di farsi una reputazione di moralista; fa come se non volesse per nulla al mondo rinunciare ad essere franco per riguardo a chicchessia e di non voler compiere o dire mai nulla per compiacere ad altri. In secondo luogo, finge di non sapere né vedere nulla dei difetti reali ed importanti degli altri; è invece inesorabile nello scagliarsi sulle piccole manchevolezze esteriori altrui, e pronto ad attaccarle con grande vigore, se, per esempio, vede un oggetto trascurato o in disordine o un'abitazione maltenuta, se vede qualcuno che non ha cura dei suoi capelli e dei suoi vestiti, o qualcuno che non si occupa a dovere del cane o del cavallo. E cosa da nulla ai suoi occhi l'indifferenza verso i genitori, la trascuratezza nei riguardi dei figli, la mancanza di rispetto per la moglie, l'altezzosità nei riguardi dei familiari, lo sperpero del patrimonio; davanti a queste colpe resta muto e si comporta da vile, come se un istruttore permettesse ad un atleta di ubriacarsi e di vivere in modo dissoluto per poi mostrarsi severo e puntiglioso a proposito dell'ampolla dell'olio o dello strigile, o ancora come se un maestro di scuola sgridasse il suo allievo a proposito della sua tavoletta da scrivere e dello stilo, ma fingesse di non sentire i suoi solecismi ed i suoi barbarismi. Infatti l'adulatore è cosiffatto che non emette critiche di fondo su un discorso di un oratore mediocre e ridicolo, ma l'attacca sulla

sua voce e lo rimbrotta aspramente perché si rovina le corde vocali bevendo bibite troppo fredde, e se lo si prega di leggere uno scritto di nessun valore, dirà che il papiro è grossolano e tratterà lo scriba d'incapace e di negligente. Così gli adulatori di Tolomeo prolungavano fino a notte inoltrata le loro dispute a proposito di una parola rara, d'un verso o d'un aneddoto, poiché il loro re si faceva passare per una persona che ama istruirsi. Ma tra tanti non ce n'era uno che protestasse contro la sua crudeltà, la sua violenza, le sue cerimonie iniziatiche e il suo suonar di tamburelli. Come se uno venisse a tagliare col bisturi i capelli e le unghie ad un uomo che soffre d'ascessi e di fistole: similmente gli adulatori applicano la franchezza alle parti indolori e non ai punti nevralgici.

## Capitolo XVIII

Altri adulatori, ancora più furbi di questi, usano la libertà di parola ed il rimprovero per rendersi gradevoli. Come Agide d'Argo<sup>82</sup>: un giorno che Alessandro aveva generosamente ricompensato un buffone, gridò pieno d'invidia e di rabbia: «Che enorme assurdità!». Il re si girò incollerito verso di lui e gli chiese: «Che dici?», e lui rispose: «Sì, lo riconosco: soffro e mi arrabbio nel vedere che voi, figli di Zeus, avete tutti senza eccezione un debole per gli adulatori e la gente ridicola. Anche Eracle infatti si dilettava della compagnia di certi Cercopi<sup>83</sup> e Dioniso di Sileni, ed anche presso di te sono in auge personaggi simili». Una volta l'imperatore Tiberio era venuto ad assistere ad una seduta del Senato. Un adulatore s'alzò e disse che in quanto uomini liberi, dovevano parlare liberamente e non tralasciare né tacere nulla che potesse essere utile. Queste

<sup>82</sup> Il poeta Agide d'Argo è noto solo come parassita ed adulatore di Alessandro Magno.

<sup>83</sup> Personaggi mitici furbi e grotteschi. S'impadroniscono delle armi di Eracle mentre dorme. L'eroe li punisce, poi, sedotto dai loro scherzi, finisce per perdonarli.

parole destarono l'attenzione generale: si fece un gran silenzio, e Tiberio prestava orecchio. Disse allora: «Ascolta, Cesare, ciò che noi tutti ti rimproveriamo, ma che nessuno osa dire apertamente. Non ti prendi cura di te stesso, trascuri il tuo corpo e ti esaurisci per noi in preoccupazioni ed affanni senza mai concederti un attimo di riposo, né di giorno né di notte». Siccome snocciolava molte altre osservazioni di tal genere, dicono che l'oratore Cassio Severo abbia osservato: «Questa libertà di parola ucciderà il nostro!»

## Capitolo XIX

Ma questo è il meno. Ci sono altri procedimenti usati dall'adulatore che comportano un grave rischio per i non avveduti: gli adulatori stigmatizzano, per esempio, i vizi contrari di quelli che si hanno realmente. Imerio<sup>84</sup> insultava un ricco tra i più gretti ed avari d'Atene tacciandolo di dissoluto, di trascurato, destinato a morir di fame insieme coi suoi figli. Altri, a loro volta, ingiuriano i debosciati e gli spreconi rimproverando loro d'essere spilorci e sordidi (tali rimproveri rivolgeva Tito Petronio<sup>85</sup> a Nerone). Incitano i sovrani che trattano i loro sudditi con selvaggia crudeltà a rinunciare alla loro eccessiva clemenza ed alla loro compassione inopportuna ed inutile. Si comporta nello stesso modo colui che finge di sospettare e temere un sempliciotto lento e stolido come se fosse un astuto briccone; ed anche colui che aggredisce e contraddice un calunniatore incline a sparlare e a criticare sistematicamente, se si lascia andare un'unica volta a lodare una persona in vista. Lo rimprovera come

<sup>84</sup> Personaggio non identificato.

<sup>85</sup> L'intimo ed *elegantiae arbiter* dell'imperatore Nerone, di cui parla Tacito nei suoi *Annali*, XVI, 17-19. È generalmente identificato con Petronius Arbiter (Petronio), l'autore del *Satyricon*.

se fosse proprio questo il suo difetto: «Lodi degli uomini che non valgono niente. Chi è costui? Che cosa ha detto o fatto di così brillante?». Gli
adulatori tuttavia attaccano ed infiammano le loro vittime soprattutto
nelle faccende amorose. Quando vedono che litigano coi fratelli, che disprezzano i genitori, che trattano dall'alto in basso la moglie, non li redarguiscono, anzi rinfocolano il loro rancore. «Non ti rendi conto di ciò
che fai? La colpa è anche tua, giacché ti comporti sempre in modo servile e sottomesso». Se invece, per collera o per gelosia, uno litiga con
un'amica o con un'amante, l'adulazione si fa subito avanti con una franchezza fulgente per gettare olio sul fuoco. Fa il processo dell'amante e
l'accusa di molte colpe contro l'amore, di atti crudeli ed odiosi:

### O ingrato, dopo tanti e tanti baci!86

Così gli amici di Antonio, che bruciava d'amore per l'Egiziana, gli facevano credere che era lui ad essere amato da lei, e gli rinfacciavano la sua insensibilità ed il suo atteggiamento sprezzante. «Questa donna ha abbandonato un regno così prospero ed una vita felice per seguirti nelle campagne militari e trovare la sua rovina, trattata da semplice concubina!

# Hai nel petto un cuore insensibile ad ogni incanto.87

«Soffre e non te ne curi». E lui si lasciava volentieri condannare per la sua ingiustizia e provava un tal piacere a stare a sentire gli accusatori come non l'avrebbe provato neppure a star a sentire chi lo lodasse, e così non s'accorgeva d'essere pervertito proprio da chi sembrava correggerlo. Una tale franchezza rassomiglia ai morsi delle donne lascive, poiché ri-

<sup>86</sup> Detto da Achille a Patroclo morto, nei *Mirmidoni*, tragedia di Eschilo della quale sono rimasti alcuni frammenti.

<sup>87</sup> Odissea, X, v. 329. I

sveglia e stuzzica il piacere facendo soffrire solo in apparenza. Così, quando s'aggiunge alla cicuta del vino puro, che di solito è un antidoto contro di essa, si rende l'azione del veleno assolutamente irrimediabile, poiché il calore del vino lo distribuisce rapidamente in tutta la massa del corpo; così, coscienti del fatto che la libertà di parola è di grande aiuto contro l'adulazione, i malvagi scelgono proprio la libertà di parola per adulare. Per questa ragione Biante<sup>88</sup> non diede una buona risposta a chi gli domandava quale fosse l'animale più pericoloso, quando affermò che tra gli animali selvatici il più pericoloso è il tiranno, e tra i domestici l'adulatore. Sarebbe stato più corretto rispondere che tra gli adulatori sono domestici quelli che s'aggirano nei bagni e tra le mense, mentre colui che protende come tentacoli l'indiscrezione, la calunnia e la malignità fino alle camere private ed al gineceo, è selvatico, feroce e intrattabile.

## Capitolo XX

L'unico modo di proteggersi consiste forse nel capire e nel tener sempre a mente che la nostra anima ha una parte razionale che tende verso la verità e le virtù, ed una parte irrazionale che tende alla menzogna e soggiace alle passioni, e che l'amico assiste con i suoi consigli sempre la parte migliore, come un medico fortifica e preserva la parte sana del corpo, mentre l'adulatore prende stanza nella parte irrazionale e passionale dell'anima, e questa stuzzica, esorta ed allontana dalla via della ragione immaginando per essa piaceri perversi. Certi alimenti non tonificano il sangue né la respirazione, non corroborano i nervi né le midolla, ma eccitano gli organi sessuali, risvegliano le viscere e producono una corpulenza flaccida che ha della salute solo l'apparenza. Così le parole dell'adulatore non rinforzano il buon senso e la ragione ma ci familiariz-

<sup>88</sup> Biante di Priene (VI sec.), uno dei Sette Savi.

zano coll'idea di un piacere d'amore, attizzano un rancore infondato, eccitano la gelosia e gonfiano l'animo d'un'arroganza odiosa e vana; associano la loro voce ai lamenti per esacerbare un dolore, peggiorano un già brutto carattere, rendono la viltà ancor più pavida, e la diffidenza ancor più sospettosa col proferire di continuo calunnie e presagi. Queste mene non sfuggiranno a chi sta all'erta. Infatti l'adulatore getta ad ogni occasione l'ancora su una qualche nostra passione e la fa crescere; prospera come un tumore in ogni piaga purulenta ed infiammata dell'anima. «Sei in collera? Punisci! Desideri qualcosa? Compralo! Hai paura? Scappiamo! Hai un sospetto? E fondato!». Ma se è difficile cogliere di sorpresa l'adulatore quando si tratta di tali passioni, poiché la loro intensità ed importanza ci fanno perdere ogni capacità di giudizio, ci sono più probabilità di catturarlo in occasioni di poco conto, nelle quali resta pur sempre fedele a se stesso. Infatti quando uno teme di essersi dato troppo al bere ed ai piaceri della tavola, quando è indeciso se prendere o no un bagno o consumare un pasto, l'amico lo tratterrà esortandolo alla moderazione ed alla prudenza, mentre l'adulatore lo trascina ai bagni ed ordina che si portino pietanze speciali e ingiunge all'altro di non indebolire il corpo coll'astinenza. E se vede che l'altro manca d'energia in prospettiva di un viaggio, di una traversata o di qualsiasi altro sforzo, dirà che non c'è fretta, che si può rimandare la cosa a più tardi o affidarla ad un altro. Se uno si pente d'aver promesso di prestare o dare del denaro ad un familiare ma si sente impegnato sull'onore, l'adulatore fa tracollare la bilancia dal lato peggiore, si schiera dalla parte della borsa, ponendo fine ad ogni sentimento di vergogna: incoraggerà la persona a risparmiate dicendogli che è troppo spendaccione per essere uno che deve far fronte a molte spese. Così, se siamo coscienti noi stessi di avere le nostre debolezze, le nostre meschinità, le nostre paure, l'adulatore non ci sfuggirà, poiché si mette sempre dalla parte di queste passioni e parla liberamente in loro favore. Tanto basti su questa materia.

## Capitolo XXI

Passiamo ora a trattare dei servizi resi. Anche in questo campo l'adulatore si confonde a tal punto coll'amico da rendere incerta la distinzione tra loro. Si mostra sempre disponibile e zelante in tutto, non cerca mai scuse. Ma il modo di fare dell'amico è «semplice» come «il linguaggio della verità», secondo Euripide, senza complicazioni, senza artifici, mentre quello dell'adulatore, in realtà

malato dentro, di sapienti farmachi ha bisogno,89

e numerosi, per Zeus, e straordinari! Talvolta, quando capita d'imbattersi in un amico, questi non si mette a conversare con noi ma s'accontenta di ammiccare e di sorridere continuando per la sua strada: lo sguardo solo basta ad esprimere l'intimità e la benevolenza reciproca. L'adulatore invece accorre insegue saluta da lontano, e se per caso l'abbiamo visto e salutato per primi, si scusa più volte con giuramenti e testimoni. Parimenti, negli impegni, gli amici trascurano molti dettagli di poca importanza e non si mostrano eccessivamente pignoli ed invadenti, né si buttano a capofitto in qualsiasi servizio. Ma costui è assiduo, testardo ed infaticabile; non cede agli altri nessuna occasione di fare un favore; vuole ad ogni costo ricevere ordini, e se non gli si chiede nulla, s'offende o peggio ancora: si dispera ed invoca gli dei.

<sup>89</sup> Euripide, *Fenicie*, v. 472 (l'allusione euripidea immediatamente precedente riecheggia il v. 469 della stessa tragedia).

## Capitolo XXII

Per chi è avveduto, anche questi sono segni palesi di un'amicizia che non è sincera e pudica ma che si prostituisce, pronta a farsi abbracciare ancor prima che uno lo domandi. Bisogna dunque anzitutto osservare la differenza tra l'adulatore e l'amico nelle promesse e nelle proposte. E stato già detto da quanti ci hanno preceduto che la promessa tipica dell'amico è questa:

Se posso farlo e s'è necessario che fatto sia, 90
e la promessa dell'adulatore è questa:
Di' ciò che pensi. 91

Anche i poeti comici mettono in scena personaggi di questo genere:

Mandare me, Nicomaco, contro il soldato, farò di lui un popone tenero a frustate, e il viso suo più molle del latte cagliato<sup>92</sup>

In secondo luogo, non c'è amico che collabori ad un'impresa se non è stato prima consultato in proposito; solo dopo averla vagliata, coopererà alla sua realizzazione, nei limiti della decenza e dell'utilità. L'adulatore invece, anche se gli si accorda di partecipare all'esame dell'impresa, vuole unicamente approvare e compiacere, e teme inoltre di dar l'im-

<sup>90</sup> Iliade, XIV, v. 196; XVIII, v. 427; Odissea, V, v. 90.

<sup>91</sup> Iliade, XIV, v. 195; XVIII, v. 426; Odissea, V, v. 89.

<sup>92</sup> Versi d'un autore non identificato, forse Menandro.

pressione d'esitare e di voler evitare l'impegno, ragion per cui non s'oppone ai desideri ma li appoggia e li fomenta. Non si trova facilmente un ricco od un re che sia capace di dire:

O se potessi trovar un mendicante od uno ancor più miserando, purché mi voglia bene, e senza alcun timor mi dica quel che ha in cuore. 93

Ma come gli attori tragici, questi potenti hanno bisogno di un coro che canti con loro o di un pubblico che li applaudisca, motivo per il quale la Merope della tragedia dà questo consiglio:

Cerca amici che non siano accomodanti, e per i malvagi che voglion compiacerti la porta di casa tua sia chiusa a chiave.<sup>94</sup>

Ma essi fanno il contrario: si sbarazzano di quelli che non sono accomodanti e che li contraddicono difendendo ciò che è opportuno fare, mentre spalancano non solo la porta della loro dimora ma anche quella della loro intimità e dei loro segreti ai malvagi compiacenti, servili e ciarlatani. Tra questi malvagi, il meno abile pensa di non essere forzatamente il

<sup>93</sup> Versi tratti da una tragedia perduta di Euripide.

<sup>94</sup> Plutarco menziona parecchie volte nei suoi trattati morali il ruolo tragico di Merope e le parole virili da lei pronunciate nel *Cresfonte* di Euripide, dramma di cui non rimangono che pochi frammenti. Igino racconta nelle sue *Favole* come Merope, moglie di Cresfonte, l'Eraclide re della Messenia, fu costretta a sposare l'assassino di suo marito e dei suoi figli, e come mancò poco che non uccidesse per errore l'unico suo figlio superstite, proprio quando quest'ultimo stava per vendicarla. I tre versi citati si trovano anche in un celebre monologo dell'*Eretteo* di Euripide, conservato nel *Florilegio* di Stobeo, per cui si pensa che Plutarco faccia qui confusione citando a memoria, ma si tratta di una pura ipotesi.

consigliere richiesto in questioni così importanti, anzi sa di non esserne degno, e s'accontenta d'essere uno strumento ed un ausiliario. Il più intrigante al contrario si mette a riflettere sulle difficoltà, ad aggrottar le ciglia, a far mimiche di ogni tipo, senza tuttavia pronunciarsi; ma dopo che l'altro ha espresso la sua opinione, dice: «Per Eracle! Mi hai preceduto di poco, stavo proprio per dirlo!». I matematici affermano che le superfici e le linee non si curvano né si dilatano né si muovono in modo autonomo poiché sono nozioni astratte ed immateriali, ma si curvano, si dilatano e si trasformano con i corpi che esse delimitano. Parimenti potrai sorprendere l'adulatore grazie al fatto che s'esprime, si manifesta, sente e, per Zeus, si mette in collera sempre in coppia coll'amico, cosicché in questo campo la differenza tra l'adulatore e l'amico salta all'occhio. E ancor più evidente nel modo di rendersi utili. Il servizio di un amico è come un essere vivente che nasconde dentro di sé le sue principali risorse; non comporta né ostentazione né esibizione, anzi capita spesso che un amico si prenda cura degli interessi d'un amico all'insaputa dell'altro, ottenendo qualcosa per lui o appianando qualche dissidio per aiutarlo, come un medico che guarisce senza che si veda in qual modo lo faccia. Arcesilao aveva l'abitudine di agire così. Un giorno, per esempio, si recò in visita da Apelle di Chio.95

Questi era ammalato ed Arcesilao si rese conto della povertà che affliggeva il pittore. Ritornò allora da lui con venti tetradramme, si sedette al suo capezzale e disse: «Qui non c'è nulla all'infuori degli elementi di Empedocle:

il fuoco, l'acqua, la terra e le dolci altitudini eteree, 96

<sup>95</sup> Per Arcesilao, cfr. nota 39. Apelle di Chio non deve essere confuso col celebre Apelle di Colofone di cui Plutarco ha parlato *supra*, al cap. 15.

«ma tu non stai comodo!». Così dicendo riassettò il cuscino e vi nascose sotto furtivamente il denaro. Quando la vecchia serva lo trovò e, stupita, annunciò il fatto ad Apelle, questi disse ridendo: «Questo è un inganno di Arcesilao!». E si può ben dire per la filosofia che «i figli» nascono «simili» 97 ai genitori. Lacide, il discepolo di Arcesilao, assisteva con gli altri amici al processo di Cefisocrate, che era stato chiamato in giudizio davanti all'arconte. Siccome l'accusatore intimava a Cefisocrate di mostrare il suo anello. l'accusato lo lasciò discretamente cadere a terra. Lacide, resosene conto, ci mise il piede sopra per nasconderlo. Si trattava della principale prova a carico. Dopo la sentenza, mentre Cefisocrate ringraziava i giudici per averlo assolto, uno di essi che apparentemente aveva osservato tutta la scena, disse che doveva piuttosto ringraziare Lacide, e gli raccontò l'accaduto. In quanto a Lacide, non aveva detto niente a nessuno. Nello stesso modo anche gli dei, a mio parere, elargiscono per lo più i loro benefici senza manifestarsi poiché la loro natura è tale che basta a far loro piacere e a dar loro gioia il fatto stesso di far dei piaceri e del bene. L'operare dell'adulatore invece non ha mai consistenza né sincerità, non è mai semplice né dignitoso: suda, grida, corre quà e là, ha un'espressione tesa che ostenta fatica e fretta. E come una pittura molto elaborata che produce un vivido effetto plastico per mezzo di colori violenti, di pieghe, rughe ed angoli fortemente pronunciati. Si rende insopportabile raccontando ciò che ha fatto, esponendo minuziosamente tutti i suoi giri, le sue ansie, le inimicizie in cui è incorso, gli innumerevoli contrattempi e patemi d'animo, finché uno non esclama: «Ma non ne valeva la pena!». Ogni favore rinfacciato è odioso ed insopportabile e non ha più nulla del vero favore. Per di più, i favori resi dagli adulatori

<sup>96</sup> Un verso del poema esametrico Sulla natura del filosofo Empedocle d'Agrigento, che visse nel V secolo.

<sup>97</sup> Cfr. Esiodo, Opere e giorni, v. 235.

comportano un elemento di rimprovero e di vergogna non a cose fatte ma già mentre vengono resi. L'amico invece, anche se si trova costretto a raccontare, racconta senza esagerare, e mantiene il riserbo su di sé. Così si comportarono gli Spartani, i quali avevano inviato, dietro richiesta, del grano agli abitanti di Smirne. Quando costoro espressero la loro ammirazione per il favore che avevano ricevuto, gli Spartani dissero: «Non è poi una gran cosa. Abbiamo decretato di sopprimere durante un giorno solo la nostra razione di cibo e quella del nostro bestiame, e ciò è bastato per mettere insieme questo grano». Un favore simile non solo è degno di uomini liberi, ma riesce tanto più gradito a chi lo riceve se costui ha l'impressione che il suo benefattore non ne ha subito un gran danno

# Capitolo XXIII

Si potrebbe tuttavia conoscere la vera natura dell'adulatore non tanto dal modo odioso di rendere un servizio o dalla sua sollecitudine nel promettere, ma piuttosto dal carattere onesto o disonesto del servizio stesso o dal suo rapporto col piacere e col vantaggio. L'amico non sarà infatti disposto, contrariamente a quanto ha sostenuto Gorgia, ad aiutare un amico in molte circostanze anche disoneste, mentre lui stesso domanderà all'amico di aiutarlo unicamente in imprese giuste:

per condivider saggezza e non follia con altri nacque.99

<sup>98</sup> Un aneddoto molto simile è raccontato nel trattato aristotelico L'*Economico*, 1347 b 16-19, dove i beneficiari del favore sono degli esuli di Samo.

<sup>99</sup> Cfr. Euripide, *Ifigenia in Aulide*, v. 407. Non sono le parole esatte di Euripide. Plutarco opera probabilmente una contaminazione tra il verso di Euripide ed il ricordo del celebre verso dell'*Antigone* di Sofocle, citato *supra*, cap. 9.

Preferirà dunque dissuadere l'amico da ogni atto sconveniente; se non ci riesce, faccia uso della bella risposta di Focione<sup>100</sup> ad Antipatro: «Non posso essere per te nello stesso tempo un amico ed un adulatore», cioè un amico e un non amico. Infatti, tra amici, bisogna consigliarsi l'un l'altro e non complottare insieme, bisogna unirsi per rendere una testimonianza veridica e non per testimoniare il falso; bisogna sostenersi nella sventura e non nell'ingiustizia. Già non è desiderabile conoscere le vergogne degli amici, come potrebbe esser desiderabile condividerle con loro cooperando nel male? Gli Spartani, che erano stati sconfitti da Antipatro<sup>101</sup> e stavano trattando la pace con lui, gli chiesero di infligger loro qualsiasi pena volesse ma di non imporre loro nulla di vergognoso. Così fa l'amico: se deve affrontare una situazione che esige spese, un rischio, una difficoltà, è il primo a domandare che si faccia ricorso a lui e offre di tutto cuore la sua collaborazione senza cercar scuse; dove invece non c'è altro che disonore, domanda di esser dispensato dall'intervenire. L'adulatore al contrario si sottrae agli incarichi faticosi e pericolosi, e se lo spingi a dir qualcosa per metterlo alla prova, ne uscirà fuori un pretesto dal suono fesso e misero; invece per servizi vergognosi, bassi ed indegni, forza, serviti pure di lui: niente per lui è terribile o criminoso. Vedi la scimmia? Non è capace di custodire la casa come il cane, né di portare pesi come il cavallo, né di arare la terra come il bue; s'incarica dunque d'essere insolente e buffa, si presta ad essere strumento di scherzo e di riso. Parimenti l'adulatore non è capace di sostenere l'amico né colla

<sup>100</sup> Nella Vita di Focione, Plutarco rileva l'equità e la franchezza di questo stratega ateniese, che fu un politico moderato ed ebbe un ruolo di mediatore fra Atene ed Antipatro, il reggente di Macedonia. Nel 322, quest'ultimo costrinse gli Ateniesi in rivolta a capitolare, imponendo loro la presenza di una guarnigione macedone.

<sup>101</sup> Nel 331 Antipatro aveva messo fine alla rivolta degli Spartani contro Alessandro, vincendoli nei pressi di Megalopoli.

parola né con un aiuto finanziario né battendosi al suo fianco; viene meno in tutto ciò che implica sforzo e serietà; negli affari loschi invece, quelli che si fanno «sotto l'ascella» (come si suol dire) non cercherà mai di tirarsi indietro, sarà il fedele assistente in un'avventura amorosa, sarà l'esperto per il riscatto d'una prostituta e l'attento verificatore di conti in occasione d'una bevuta, si mostrerà zelante nei preparativi di un banchetto, s'occuperà delle concubine, e se gli domandare di tenere in rispetto il parentado di vostra moglie e di buttar costei fuori di casa, si mostrerà spietato e sfrontato. Sicché non è difficile acchiappare il nostro neanche in questo modo. Qualsiasi cosa infatti tu possa esigere da lui, ignobile o vergognosa che sia, è pronto a farsi in quattro pur di compiacere chi gli dà ordini.

# Capitolo XXIV

Il suo comportamento nei riguardi degli altri nostri amici è un altro indizio, non meno concludente, della profonda differenza che intercorre tra l'adulatore e l'amico vero. L'amico infatti prova un grandissimo piacere ad amare e ad essere amato in numerosa compagnia, e nello stesso tempo si dà continuamente da fare affinché l'amico abbia la simpatia e la stima di molti. A suo avviso, infatti, «le sorti degli amici essendo comuni», nulla deve essere messo in comune tanto quanto gli amici stessi. Ma l'amico finto, spurio e trafficato sa perfettamente di far torto all'amicizia, che diventa nelle sue mani simile ad una moneta falsa; è quindi geloso la gelosia è del resto una sua caratteristica congenita ma tale si mostra solo nei riguardi dei suoi simili, gareggiando con loro per eccellere in buffoneria e chiacchiere, mentre trema di paura davanti a chi è migliore di lui, non, per Zeus, come

### Come distinguere l' adulatore dall'amico

un semplice fante presso un cocchio lidio, 102

ma, come dice Simonide,

all'oro fino da opporre lui non ha neppure piombo puro. 103

Perciò, leggero, inconsistente e mistificatore com'è, quando lo si accosta ad un'amicizia vera, solida e d'ottima fattura, non regge al paragone: sentendosi scoperto, fa come quel pittore che dipingeva malissimo i galli. Quello infatti dette ordine al suo schiavo di scacciare i veri galli il più lontano possibile dal quadro; e così costui scaccia i veri amici e non lascia che si avvicinino. Se non può farlo, trovandosi in loro compagnia li blandisce e li coccola e si sbalordisce ostentatamente della loro superiorità, ma dietro le loro spalle fa insinuazioni e diffonde calunnie contro di loro. Questi discorsi segreti risvegliano la ferita, e l'adulatore, anche se non ottiene subito il pieno risultato delle sue manovre, tiene a mente il precetto di Medio. Questo Medio era per così dire il corifeo ed il maestro d'intrighi del coro di adulatori che circondava Alessandro. Costantemente sul piede di guerra contro i migliori, esortava i suoi accoliti a usare risolutamente le calunnie per attaccare e mordere. Insegnava loro che la cicatrice resta, anche se la vittima cura la ferita lasciata dal morso. Ed infatti Alessandro, devastato da queste cicatrici, anzi da tali cancrene e carcinomi, fece perire Callistene, Parmenione e Filota, e si gettò in balia degli Agnone, dei Bagoa, degli Agesia e dei Demetrio, che gli si inginocchiavano davanti, lo agghindavano, facevano di lui un idolo barbarico. Tanto e tale è il potere della lusinga, e la sua influenza si fa sentire con maggior forza su quelli che sembrano essere i più grandi. Infatti

<sup>102</sup> Plutarco cita questo verso, tratto da un poema oggi perduto di Pindaro, anche nel prologo della *Vita di Nicia*.

<sup>103</sup> Plutarco ha già citato il poeta lirico Simonide all'inizio del trattato, cfr. cap. 2. Verso di un poema oggi perduto.

un'altissima considerazione di sé accompagnata dalla volontà di realizzare somme aspirazioni dà fiducia e coraggio all'adulatore. Le piazzeforti elevate sono di difficile accesso e quasi irraggiungibili per i nemici, ma la grandezza d'animo e l'elevatezza di pensiero che le circostanze o la natura hanno elargito ad un individuo sono d'un accesso molto facile per gente mediocre ed abbietta.

# Capitolo XXV

Per questa ragione avevamo raccomandato all'inizio del nostro discorso e raccomandiamo anche ora di estirpare da noi stessi l'amore di sé e con esso la presunzione. Questo difetto è infatti il primo dei nostri adulatori e ci rende arrendevoli nei confronti degli adulatori esterni, poiché ci fa sentire importanti. Ma se daremo retta al dio e se capiremo fino a che punto il «conosci te stesso» è per ognuno di noi la regola più preziosa, esamineremo la nostra natura, la nostra educazione e la nostra cultura con i loro innumerevoli difetti che le separano dall'eccellenza. Vedremo allora quanto vi è in esse di casuale e mediocre, che si manifesta nei nostri atti, discorsi e sentimenti, e non ci lasceremo più mettere così facilmente sotto i piedi dagli adulatori, Alessandro diceva che non prestava fede a quelli che lo proclamavano dio, e ciò soprattutto perché dormiva e faceva all'amore, situazioni in cui si rivelava essere un uomo comune soggetto ai sensi più di quanto non lo fosse in altre circostanze. E noi, se prendiamo in considerazione la quantità e la frequenza dei nostri atti vergognosi, penosi, imperfetti ed errati, ci riconosceremo sempre nella critica franca e nei rimproveri di un amico piuttosto che nei suoi elogi e panegirici. Pochi sono, tra i molti, coloro che osano essere franchi con gli amici, invece di compiacerli. Tra questi pochi non è facile trovare quelli che sanno farlo: la maggioranza crede che essere franchi equivalga ad essere insultanti e stizzosi. Eppure, come gli altri rimedi, anche la

franchezza rischia di far soffrire inutilmente e di turbare, quando non è applicata al momento giusto: fa allora in certo modo col dolore ciò che l'adulazione fa col piacere. Non sono dannosi solo quelli che lodano a sproposito ma anche quelli che rimproverano a sproposito. Per via di questo errore gli uomini diventano facile preda degli adulatori, per questo presentano loro il fianco. Anche l'acqua non resta sulle superfici scoscese ed impermeabili, ma scivola verso quelle che sono concave e permeabili. Bisogna dunque mitigare col tatto la libertà di parola ed eliminare dal linguaggio franco ciò che potrebbe esserci d'eccessivo ed esageratamente forte, come lo si farebbe per una fonte luminosa; altrimenti, sconvolti ed offesi da coloro che hanno da ridire su tutto ed accusano tutti, gli uomini vanno a rifugiarsi all'ombra dell'adulatore girandosi verso ciò che non li fa soffrire. Bisogna, mio caro Filopappo, evitare ogni difetto per mezzo d'una qualità positiva, senza cadere nel difetto contrario, e non voler imitare quelli che per non esser pudibondi si fanno impudenti, per non essere burberi si trasformano in buffoni, quelli che credono di assumere un atteggiamento lontanissimo dalla viltà e dalla debolezza se s'avvicinano il più possibile all'audacia ed alla sfrontatezza. Alcuni, per difendersi dall'accusa di superstizione fanno professione d'ateismo e, per non passare per sempliciotti vanno proclamando la loro furfanteria. Questa gente non fa che distorcere il proprio carattere come uno che per incapacità torcesse un pezzo di legno storto nell'altro senso invece di raddrizzarlo. Il modo più spregevole di respingere l'accusa d'adulazione è di rendersi inutilmente offensivo, e di mostrarsi sgradevole e rozzo senza mezzi termini per evitare quanto ci potrebbe essere d'ignobile ed interessato nell'amicizia. Un simile comportamento rivela l'inca-

pacità di trovare con finezza ed arte il modo di essere cortese in società. Vien da pensare a quel liberto della commedia che crede che il godimento della libertà di parola si riduca alla maldicenza.<sup>104</sup> E certo brut-

to cadere nell'adulazione cercando di essere compiacenti, ma è anche brutto distruggere l'amicizia e la benevolenza con una libertà di parola eccessiva quando si vuol evitar d'adulare. Dobbiamo salvaguardarci dal-l'incorrere in entrambi gli errori; per la franchezza bisogna trovare, come per qualsiasi altra cosa, l'ideale nel giusto mezzo: pertanto lo svolgimento seguente del nostro discorso è la conclusione intrinsecamente necessaria e naturale del nostro scritto.

## Capitolo XXVI

Poiché dunque vediamo che funeste calamità minacciano numerose la libertà di parola, cominciamo a sbarazzarla dall'eccessivo amore di sé, stando ben attenti a non dar l'impressione di recriminare per aver subito personalmente un danno o un'offesa. È opinione comune che le parole di chi difende il proprio interesse sono dettate non dalla benevolenza ma dal risentimento, e che non mirano a correggere ma a rinfacciare una colpa. La libertà di parola è infatti amichevole ed autorevole, mentre la recriminazione è interessata e gretta. Per questo si è pieni di rispetto e d'ammirazione per le persone franche, mentre si disprezzano quelli che recriminano e li si copre a loro volta d'accuse. E così che Agamennone non sopportò le parole d'Achille, anche se questi sembrava parlare con moderata franchezza, mentre accettò senza scomporsi i violenti attacchi d'Ulisse che diceva:

Maledetto, il capo fossi tu di vili

<sup>104</sup> Non si può dire se Plutarco pensi qui ad una commedia precisa o solo a un personaggio tipico del genere comico.

### Come distinguere l' adulatore dall'amico

### e non il nostro!<sup>105</sup>

Quanto vi era di disinteressato e di sensato nel discorso di Ulisse aveva fatto effetto su di lui. Ulisse infatti non aveva nessun motivo personale d'essere in collera, e la sua franchezza nei confronti d'Agamennone mirava al bene della Grecia, mentre la collera d'Achille aveva tutta l'aria d'essere un rancore privato. Eppure, lo stesso Achille, benché fosse «di cuore non dolce» e «d'animo non cortese», 106 «uomo terribile, pronto ad accusare anche un innocente», 107 sopportò in silenzio che Patroclo proferisse contro di lui un gran numero di rimproveri simili:

Crudele, non ti fu certo padre il cavaliere Peleo, non ti fu madre Teti, dal mare scintillante tu sei nato e dalle rocce a picco, perché duro hai l'animo!<sup>108</sup>

L'oratore Iperide<sup>109</sup> pregava gli Ateniesi di non chiedersi a suo riguardo solo se fosse severo ma anche se lo fosse senza alcun guadagno personale. Così il rimprovero di un amico è rispettabile ed autorevole solo se è mondo di ogni risentimento personale, solo a questa condizione farà tener gli occhi abbassati. Se chi pratica la libertà di parola mostra palesemente di lasciar perdere senza alcun indugio gli errori commessi nei suoi confronti, mentre condanna con vigore e senza riserve le negligenze di cui l'amico s'è reso colpevole sotto altri rispetti, allora questa libertà di linguaggio sarà d'una forza invincibile, e la dolcezza di chi rimpro-

<sup>105</sup> Iliade, XIV, vv. 84-85.

<sup>106</sup> Iliade, XX, v. 467.

<sup>107</sup> Iliade, XI, v. 654.

<sup>108</sup> Iliade, XVI, vv. 33-35.

<sup>109</sup> Iperide (IV sec.), oratore antimacedone, noto anche per aver ottenuto l'assoluzione della cortigiana Frine, accusata d'empietà, scoprendole il seno davanti ai giudici.

vera accrescerà l'asprezza e la severità dell'ammonimento. Bene fu detto che soprattutto quando si è in collera o in lite con amici bisogna cercar di far qualcosa che sia per essi utile o conveniente. Un segno d'amicizia altrettanto significativo consiste nel parlare con franchezza di altre persone che vengono trascurate e nel richiamarle alla memoria quando ci sembra che noi stessi veniamo trascurati e tenuti in poco conto. All'epoca in cui i rapporti tra Platone e Dionisio erano tesi ed avvelenati dal sospetto, Platone domandò un giorno a Dionisio di poter venire a trovarlo. Dionisio accettò quest'abboccamento pensando che volesse parlar di se stesso e recriminare, ma Platone conversò con lui pressappoco in questi termini: «Dionisio, se ti fossi reso conto che qualcuno fosse sbarcato in Sicilia con cattive intenzioni, e che costui volesse farti del male ma non ne trovasse l'occasione, lo lasceresti ripartire senza punirlo?». «Ci mancherebbe altro» disse Dionisio, «mio caro Platone; non bisogna avere in odio e punire solo le azioni dei nemici ma anche le loro intenzioni». «Ma allora» disse Platone, «se qualcuno è venuto qui pieno di buone intenzioni nei tuoi riguardi, e vuole fare qualcosa per te, ma tu non gliene dai l'occasione, merita forse che lo si lasci partire senza un gesto di gratitudine, nella più totale indifferenza?». Dionisio chiese chi fosse. «Eschine» rispose, «un uomo dal carattere eccellente a paragone di chiunque altro tra gli amici di Socrate, capace per di più di correggere coi suoi discorsi chi lo frequenti. Ha fatto una lunga traversata per venire fin qui e poter parlare di filosofia con te, ed è stato completamente trascurato». Queste parole commossero a tal punto Dionisio che abbracciò immediatamente Platone in uno slancio d'affetto, colmo d'ammirazione per la sua bontà e la sua grandezza d'animo. In quanto ad Eschine, Dionisio si prese cura di lui in modo degno e lo trattò con tutti gli onori.

## Capitolo XXVII

In secondo luogo, continuando la nostra opera di purificazione, sbarazziamo la franchezza da questi cattivi condimenti: ogni genere d'insolenza, riso, dileggio buffonerie. Quando un chirurgo pratica un'incisione nella carne viva deve mettere nei suoi gesti un certo qual ordine armonioso e della precisione, evitando però di muover la mano in modo troppo raffinato e prezioso, più consono ad un ballerino acrobata e virtuoso. Così la franchezza assume volentieri i toni della vivacità di spirito e dell'urbanità se la grazia non va a scapito della serietà; se invece sfrontatezza, ingiuria ed insolenza vengono ad aggiungersi ad essa, ne annullano completamente gli effetti. Per questo motivo risulta convincente senza mancar di finezza il modo in cui il citaredo chiuse la bocca a Filippo che voleva mettersi a discutere con lui su argomenti di tecnica musicale, dicendo: «Che non ti succeda, mio re, questa brutta disgrazia, di saperne più di me in questa materia!». Epicarmo<sup>110</sup> invece fu maldestro quando rispose a Ierone che l'aveva invitato a banchetto pochi giorni dopo aver fatto ammazzare alcuni suoi amici: «L'altro giorno hai celebrato un sacrificio e non hai invitato gli amici!». Male rispose anche Antifonte<sup>111</sup> quando un giorno si stava discutendo alla corte di Dionisio sulla questione «Qual è il bronzo migliore?» e disse: «Quello con cui gli Ateniesi hanno fabbricato le statue di Armodio ed Aristogitone». 112 Il lato offensi-

<sup>110</sup> Epicarmo di Siracusa, poeta comico dell'inizio del V secolo. Visse all'epoca del tiranno Ierone.

<sup>111</sup> Si tratta del poeta tragico Antifonte, contemporaneo di Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa. Gli aneddoti che lo riguardano vengono spesso attribuiti ad Antifonte di Ramnunte, l'oratore attico.

<sup>112</sup> I tirannicidi. Uccisero nel 514 Ipparco, figlio di Pisistrato e fratello minore di Ippia. Quest'ultimo era succeduto a suo padre come tiranno d'Atene. Ippia poté mantenersi al potere solo fino al 510. Gli Ateniesi, che veneravano i due amici come eroi e sim-

vo e duro di gueste risposte non serve a nulla, non sono lazzi e scherzi che divertono, ma questa maniera è piuttosto quella di una rigidezza astiosa che accompagnano cattiveria ed insolenza. Coloro che ne fanno uso mandano se stessi in rovina ballando imprudentemente la danza intorno al pozzo. Antifonte infatti fu ucciso da Dionisio e Timagene<sup>113</sup> perse l'amicizia dell'imperatore. Non che facesse uso di un linguaggio libero, ma durante le bevute e le passeggiate, e nemmeno a proposito di argomenti seri ma su «tutto ciò che gli pareva buffo», 114 s'esprimeva con una tale ambiguità da dar l'impressione di cercar un espediente per essere insolente. Anche gli autori comici hanno portato sulla scena molti giudizi severi di natura politica, ma l'elemento ridicolo e buffonesco che le accompagnava come una cattiva salsa versata su di una pietanza, finiva col rendere vana la loro franchezza. Per solo risultato si sono attirati una fama di uomini che parlano con malignità ed insolenza, e le loro dichiarazioni non hanno avuto nessuna utilità per il pubblico. Ci sono altri modi di ridere e scherzare con gli amici. La franchezza conservi pure la sua serietà ed il suo carattere morale. Se verte su questioni importanti, il discorso sia convincente e toccante per il sentimento di cui è pervaso, per l'atteggiamento di chi parla, per il tono della voce. E sempre molto dannoso il far qualcosa a sproposito, ma lo è soprattutto quando si tratta di parlare francamente, perché allora non si consegue lo scopo. E ben chiaro che s'incorre in un simile rischio quando si beve e si è ubriachi.

boli della libertà, eressero loro delle statue di bronzo sull'agorà.

<sup>113</sup> Timagene d'Alessandria, retore e storico dell'epoca di Augusto, arrivato a Roma come prigioniero di guerra.

<sup>114</sup> Iliade, II, v. 215.

Chi introduce nella conversazione d'una allegra compagnia un discorso accigliato e torvo accumula nubi in un ciel sereno e s'oppone al Liberatore, <sup>115</sup> il dio che, come dice Pindato,

scioglie il nodo di penosi affanni. 116

L'inopportunità comporta anche un grave pericolo. Il vino rende gli animi proclivi all'ira e spesso l'ubriachezza s'allea alla libertà di parola per far nascere l'inimicizia. Del resto non è certo un segno di nobiltà e di coraggio ma piuttosto di viltà d'esser franchi a mensa in stato d'ebbrezza, quando non lo si è in altre circostanze: così fanno i cani codardi che abbaiano solo presso la mensa. Ma non è necessario allungare il discorso su questo argomento.

## Capitolo XXIIII

Molti non giudicano necessario né si permettono di correggere i loro amici nella prosperità ma considerano che il rimprovero deve stare alla larga dalla buona fortuna; invece, quando i loro amici inciampano e precipitano, li aggrediscono e li calpestano benché siano già a terra ed in loro balia; dicono allora tutto in una volta il fatto loro a questi poveri tapini, con la stessa violenza della corrente d'un fiume che prorompe dopo esser stata trattenuta artificialmente. Approfittano allora e godono del cambiamento di ruoli che ha messo termine all'arroganza di quelli ed alla loro propria inferiorità. Bisogna prendere in considerazione anche questo punto e rispondere ad Euripide che dice:

<sup>115</sup> Dioniso.

<sup>116</sup> Verso tratto da un poema oggi perduto. Contrariamente all'edizione teubneriana accettiamo e traduciamo qui la lezione unanime dei manoscritti.

# Quando il destino arride, che farsene di amici?<sup>117</sup>

Bisogna rispondergli che sono soprattutto i fortunati ad aver bisogno d'amici franchi che frenino il loro eccessivo orgoglio. Pochi infatti sanno essere assennati nella buona fortuna; in tale frangente, la maggioranza ha bisogno di un buon senso e di ragionamenti forestieri che vengano a raffrenarli dall'esterno quando il favore della sorte li gonfia e li fa smaniare. Ma quando il destino schianta ed annienta il loro gonfiore, gli avvenimenti stessi apportano loro rimprovero e rimorsi. Non c'è più bisogno allora d'amichevole franchezza né di discorsi gravi e duri ma, a dir la verità, in tali rovesci di fortuna

## guardar negli occhi d'un uomo amico è dolce, 118

d'uno che consoli ed infonda coraggio. Così, secondo quanto dice Senofonte, vedere il viso sereno e benevolo di Clearco nell'infuriare delle
battaglie e nei pericoli ridava coraggio ai soldati. Chi usa la franchezza e parole caustiche nei confronti di un uomo sfortunato è come uno
che mette delle gocce destinate a render la vista acuta in un occhio malato e tumefatto: non guarisce e non diminuisce affatto il dolore, ma al
dolore aggiunge la collera ed irrita chi soffre. Se qualcuno gode di buona salute accetta senza far storie di farsi rimproverare da un amico il suo
libertinaggio, le bevute, la mancanza d'esercizio fisico, i bagni continui
e le scorpacciate. Invece, se sei malato, t'è insopportabile sentirti dire
che questi mali sono dovuti alla tua intemperanza, alla tua mollezza, al
mangiare, alle donne: questi discorsi non fanno che peggiorare il tuo stato. «Che mancanza di tatto, carissimo! Sto scrivendo il mio testamento, i

<sup>117</sup> Euripide, Oreste, v. 667.

<sup>118</sup> Euripide, Ione, v. 732.

<sup>119</sup> Cfr. Senofonte, Anabasi, II, 6, 11.

medici mi preparano del castoreo e della scamonea, e tu mi fai la morale e ti metti a filosofare!». Allo stesso modo gli sfortunati non sono in condizione di star a sentire un parlare franco e sentenzioso, tutto ciò di cui hanno bisogno sono soccorso e gentilezza. Infatti, quando i bambini cadono, le nutrici non accorrono per sgridarli, ma li rimettono in piedi, li puliscono, li calmano, e solo in un secondo tempo li sgridano e li puniscono. Si racconta a proposito di Demetrio Falereo 120 che, quando viveva nei pressi di Tebe esiliato dalla sua patria, senza gloria alcuna, dandosi ad umili attività, non vide di buon occhio Cratete<sup>121</sup> avvicinarsi, poiché s'aspettava d'essere preso di mira dalla sua franchezza cinica e dalle sue parole rudi. Tuttavia, Cratete gli s'accostò con gentilezza e discusse con lui dell'esilio spiegandogli che non comportava niente di grave e che non valeva la pena di farsene un cruccio: s'era semplicemente liberato da una situazione poco sicura ed instabile. L'esortò anche ad avere fiducia in se stesso e nelle proprie possibilità. Demetrio, raddolcitosi e ripreso coraggio, disse allora rivolgendosi ai suoi amici: «Maledetti gli affari e le occupazioni che ci hanno impedito di conoscere prima un uomo simile!». Infatti:

> per chi soffre, degli amici la parola c'è, l'affetto, e per chi è troppo stolto, ci son gli ammonimenti!<sup>122</sup>

Questo è l'atteggiamento di amici dall'animo nobile. Coloro invece che mancano di nobiltà adulano i fortunati e poi, «come le vecchie fratture e le lussazioni che si svegliano ogniqualvolta il corpo riceve un nuovo

<sup>120</sup> Demetrio Falereo, uomo politico e filosofo peripatetico. Filomacedone, governò Atene dal 317 al 307. Dopo aver perduto il potere, s'esiliò prima a Tebe, poi in Egitto, dove morì.

<sup>121</sup> Cratete di Tebe, filosofo, discepolo di Diogene il Cinico.

<sup>122</sup> Questi versi sono tratti da una tragedia di Euripide, oggi perduta.

brutto colpo», <sup>123</sup> a detta di Demostene, si svegliano anch'essi quando la fortuna cambia, come se, se ne rallegrassero e vi trovassero un vantaggio. Ed in verità, se qualcuno ha bisogno di chi gli ricordi che ha provocato da solo la propria caduta per aver preso delle decisioni errate, basta che gli si dica:

Il mio parer non era questo; tante volte cercai di farti rinunciare. 124

# Capitolo XXIX

In quali occasioni l'amico deve parlare con veemenza e servirsi di una franchezza risoluta? Quando le circostanze invitano a mettere un freno agli eccessi del piacere, della collera o dell'insolenza, a reprimere l'avidità o ad opporsi ad una licenza sfrenata. Così Solone parlava liberamente a Creso inorgoglito e corrotto da una fortuna instabile, e l'esortava a tener presente la fine. <sup>125</sup> Così Socrate raffrenava Alcibiade, gli faceva riconoscere i suoi torti e versar lacrime sincere sconvolgendogli il cuore. <sup>126</sup> Ciro parlava così a Ciassare <sup>127</sup> e Platone a Dione, quando questi era all'apice della gloria e s'attirava la simpatia di tutti per lo splendore e la magnificenza delle sue imprese. Esortava Dione a temere e ad evitare

<sup>123</sup> Demostene, Sulla corona, 198.

<sup>124</sup> Iliade, IX, vv. 108-109.

<sup>125</sup> Cfr. Erodoto, *Storie*, I, 30-32. Il dialogo tra Solone e Creso è già stato menzionato nel trattato, cfr. cap. 15.

<sup>126</sup> Questo passo può essere confrontato col Simposio di Platone, 215 e.

<sup>127</sup> Allusione alla *Ciropedia* di Senofonte, 5, 5. Il personaggio di Ciassare, ultimo re dei Medi, è un'invenzione di Senofonte.

«l'arroganza che ha per compagna la solitudine» <sup>128</sup>. Anche Speusippo <sup>129</sup> scriveva a Dione di non inorgoglirsi anche se il suo nome era sulla bocca di tutti, e persino i bambini e le donnicciole lo conoscevano, ma di vedere piuttosto come poteva illustrare l'Accademia col suo senso della giustizia, la sua rettitudine e col dotar la Sicilia di ottime leggi. Quando Perseo <sup>130</sup> era nella prosperità, i suoi amici Eucto ed Euleo lo seguivano dappertutto, tenendogli compagnia per assecondarlo e approvandolo sempre, come facevano tutti gli altri; ma quando, scontratosi coi Romani presso Pidna, fu sconfitto e si diede alla fuga, si gettarono su di lui, lo coprirono di critiche violente ricordandogli tutti i suoi errori e tutte le sue omissioni, rinfacciandogli ogni cosa, finché il nostro, sconvolto dal dolore e dalla collera, li uccise entrambi a pugnalate.

### Capitolo XXX

Abbiamo dunque definito il momento opportuno in generale. Ora, l'amico che prende il suo ruolo a cuore non dovrà lasciarsi sfuggire quelle occasioni che spesso si presentano da sole, ma approfittarne. Per certuni, una domanda, un racconto, la critica di difetti simili in altre persone o anche una lode sono una specie di segnale per l'esercizio della franchezza. Così si dice che Demarato<sup>131</sup> venne da Corinto in Macedonia nel periodo in cui Filippo era in rotta con la moglie e col figlio. Filippo l'ac-

<sup>128</sup> Si tratta della conclusione della *Lettera IV* di Platone (apocrifo), appunto indirizzata a Dione.

<sup>129</sup> Nipote di Platone e suo successore alla direzione dell'Accademia.

<sup>130</sup> Ultimo re di Macedonia. Fu sconfitto a Pidna nel 168 a.C. da Paolo Emilio, che lo fece sfilare in catene nel suo trionfo a Roma.

<sup>131</sup> Demarato di Corinto è noto come intimo di Filippo e poi di Alessandro, che accompagnò nella sua spedizione in Asia.

colse amichevolmente e gli domandò se la concordia regnava tra i Greci. Demarato, che gli voleva bene ed era un suo vecchio amico, rispose: «E davvero bello, caro Filippo, che tu chieda notizie del buon accordo tra gli Spartani e gli Ateniesi mentre non ti preoccupi affatto del disordine e delle discordie così gravi che invadono la tua propria casa!». Anche Diogene diede una buona risposta, lui che, all'epoca della campagna militare di Filippo contro i Greci, fu condotto davanti al te per esser penetrato nell'accampamento macedone. Il re, che non lo conosceva, gli chiese se era una spia: «Proprio così, caro Filippo, una spia della tua storditaggine e della tua stoltezza, che ti hanno spinto a venire a giocarti il regno e la vita senza esser costretto da nessuno, esponendoti all'azzardo d'un unico istante». Ma questo modo è forse un po' troppo brutale.

# Capitolo XXXI

Si trova un'altra occasione d'ammonimento quando i nostri amici sono umiliati e depressi per le ingiurie che altri hanno proferito contro di loro in conseguenza di errori commessi. Una persona piena di tatto saprà usare con garbo queste occasioni; pur rimettendo al loro posto i denigratori, prenderà il suo amico da parte per ricordargli che bisogna stare attenti a ciò che si fa, non foss'altro che per impedire ai nemici di diventar sfrontati. «Come potranno aprir bocca, che cosa potranno ancora dire contro di te se lascerai perdere ciò che ti rovina la reputazione?». In questo modo l'elemento offensivo è attribuito ai denigratori, e l'elemento giovevole del consiglio dato a chi ammonisce. Certuni, ancor più abili, riportano i loro amici sulla buona strada criticando altre persone: accusano altri di cattive azioni che sanno esser commesse dai loro amici. Il

nostro maestro Ammonio<sup>132</sup> si rese conto un giorno, durante una lezione pomeridiana, che alcuni allievi avevano pranzato in modo tutt'altro che frugale. Ordinò allora al liberto di picchiare il proprio schiavo, facendo osservare che non si può pasteggiare senza aceto. Così dicendo rivolse lo sguardo verso di noi, ed i colpevoli si sentirono presi di mira dalla punizione

# Capitolo XXXII

Bisogna anche evitare d'usare in pubblico la franchezza nei riguardi di un amico, tenendo presente quel che capitò a Platone. Siccome Socrate aveva attaccato un po' troppo violentemente uno dei suoi discepoli durante una discussione che s'era svolta nei pressi dei banchi dei cambiavalute, Platone gli aveva detto: «Non sarebbe stato meglio dire queste cose in privato?», al che Socrate rispose: «Non avresti fatto meglio a dirmelo in privato?». Si racconta che un giovane allievo di Pitagora che il maestro aveva attaccato in pubblico con una rudezza un po' eccessiva, s'impiccò, e da quel giorno Pitagora non rivolse mai più un rimprovero a chicchessia in presenza di terzi. Bisogna dunque rivelare e biasimare l'errore in segreto, come se si trattasse di una malattia vergognosa, e non esibirlo pubblicamente in modo ostensivo, raccogliendo intorno a sé testimoni e spettatori. Farsi un nome e pavoneggiarsi davanti a tutti sfruttando gli errori altrui non è l'atteggiamento di un amico ma quello tronfio di un sofista. Così fanno i chirurghi che operano nei teatri per guadagno. Senza neanche parlare dell'insulto, che è inammissibile in qualsiasi genere di cura, bisogna tener conto del fatto che la cattiveria è litigiosa ed arrogante. Infatti, non solo

<sup>132</sup> Plutarco è il solo a menzionare nei suoi scritti il platonico Ammonio, suo maestro di filosofia.

# amor condannato tormenta di più, 133

come dice Euripide, ma se uno rivolge rimproveri ad un altro in pubblico, qualunque sia il vizio o la passione del rimproverato, lo spinge alla spudoratezza. Secondo Platone, i vecchi che cercano di suscitare nei giovani il senso di rispetto dovrebbero anzitutto manifestare essi stessi del rispetto nei confronti dei giovani; <sup>134</sup> parimenti la franchezza degli amici turba di più se chi la pratica è turbato anche lui. Così se ci si avvicina con ogni riguardo e si tocca con cautela chi ha commesso un errore, si stronca il vizio alla radice, poiché il vizio si riempie allora di vergogna davanti all'espressione della vergogna altrui. Per cui ottimo è il verso:

### Avvicina la testa, ché non odano altri. 135

È assolutamente inopportuno smascherare un marito quando la moglie ascolta, un padre sotto gli occhi dei suoi figli, un amante in presenza dell'amato o un maestro in presenza dei suoi allievi. Infatti il dolore e la collera li mettono fuori di sé se vengono convinti di un torto davanti a coloro di cui desiderano godere la stima. Penso che non fu tanto per effetto del vino che Alessandro s'infuriò contro Clito quanto per il fatto che costui dava l'impressione di volerlo umiliare davanti ad un'assemblea numerosa. <sup>136</sup> Aristomene, il precettore di Tolomeo, per aver svegliato con un colpo il re assopitosi in presenza di un'ambasciata, offrì un appiglio agli adulatori. Costoro finsero di sdegnarsi e dissero al sovrano

<sup>133</sup> Verso della *Stenebea* di Euripide, di cui sussistono alcuni altri frammenti.

<sup>134</sup> Cfr. Platone, Leggi, V, 729 bc.

<sup>135</sup> Odissea, I, v. 157; IV, v. 70; XVII, v. 592.

<sup>136</sup> Clito, amico e parente di Alessandro Magno, fu ucciso da quest'ultimo nel 328 durante un litigio sorto in un banchetto. L'episodio, molto noto, viene raccontato da Plutarco nella Vita d'Alessandro.

come se prendessero le sue difese: «Se ti lasci vincere dal sonno dopo aver lavorato così strenuamente ed aver vegliato così a lungo, è nostro dovere riprenderti in privato ma non metterti le mani addosso davanti a persone così importanti». E Tolomeo mandò una coppa di veleno ad Aristomene con l'ordine di berla...<sup>137</sup> Aristofane dice che Cleone<sup>138</sup> gli rivolgeva proprio questa accusa:

# Davanti agli stranieri sparla della città, 139

e tentava in tal modo di aizzar gli Ateniesi contro di lui. Perciò quanti non aspirano a mettersi avanti ed a fare i demagoghi ma piuttosto desiderano usare la franchezza a fine terapeutico devono restar prudenti e guardarsi bene dal cadere in questo errore. Tucidide ha fatto dire ai Corinzi a proposito di se stessi che essi erano «degni di far dei rimproveri» ad altri, e ciò per la verità non è stato detto affatto male, e dovrebbe esser tenuto presente da quelli che fanno uso della franchezza. Ad un Megarese che, nell'assemblea degli alleati, parlava in modo franco e libero a favore della Grecia, Lisandro<sup>141</sup> rispose, a quanto pare, che le sue parole avevano bisogno di una città che ne fosse all'altezza. La franchezza di ciascuno ha bisogno di un carattere corrispettivo, e questo è specialmente vero per coloro che redarguiscono gli altri e fanno loro la morale. Platone dichiarava di correggere Speusippo col solo esempio del suo modo di vivere; parimenti Senocrate trasformò Polemone grazie al

<sup>137</sup> Si tratta di Tolomeo V Epifane, nato nel 210 e re d'Egitto dal 204 al 197 sotto la tutela di Aristomene e di altri. Morì nel 180, avvelenato anche lui.

<sup>138</sup> Il celebre demagogo ateniese.

<sup>139</sup> Cfr. Aristofane, Acarnesi, v. 503.

<sup>140</sup> Tucidide, La guerra del Peloponneso, I, 70.

<sup>141</sup> Uomo politico e generale spartano che vinse gli Ateniesi, ponendo fine alla guerra del Peloponneso, nel 404.

semplice fatto che questi lo vide dar lezione e Senocrate rivolse lo sguardo dalla sua parte. <sup>142</sup> Ma ad un uomo superficiale e di nessun valore morale che attacca gli altri con parole franche non resta che sentirsi dire:

Coperto di piaghe com'è, fa il medico d'altri. 143

# Capitolo XXXIII

Tuttavia, le circostanze inducono spesso persone con certi difetti a frequentarne altre simili a loro e ad ammonire questi loro amici. In tal caso, il modo più opportuno di mostrarsi franco sarebbe quello d'includersi e di coinvolgersi per un verso o per l'altro nell'accusa. Così fu detto:

Tidide, come dimenticammo la forza impetuosa?<sup>144</sup>

ed inoltre:

Ed ora più di tutti noi vale uno solo,

Ettore. 145

Anche Socrate riprendeva in questo modo i giovani, con dolcezza, mostrando loro che nemmeno lui era esente da ignoranza, ma che considerava suo dovere coltivare le virtù e cercare la verità insieme a loro. Destano infatti simpatia e fiducia quelli che sembrano avere lo stesso difetto e volerlo correggere tanto in loro stessi quanto negli altri. Colui che si

<sup>142</sup> Allievo di Platone, Senocrate di Calcedonia fu scolarca dell'Accademia dal 339 al 312. Polemone gli succedette alla direzione della scuola.

<sup>143</sup> Verso diventato proverbiale e, tranne un'attribuzione isolata ad Euripide, spesso citato senza riferimento ad un autore.

<sup>144</sup> Iliade, XI, v. 313.

<sup>145</sup> Iliade, VIII, vv. 234-235.

vanta umiliando il prossimo, come se fosse un uomo perfetto ed al riparo da ogni passione, appare odioso ed insopportabile e non è d'alcun soccorso, a meno che non sia in età molto avanzata o uomo di chiara fama e provata virtù. Fenice aveva le sue buone ragioni d'evocare le proprie sventure e di raccontare come aveva tentato di uccidere il padre in un accesso d'ira e come se n'era subito pentito

per non esser chiamato parricida dagli Achei: 146

non voleva dar l'impressione di voler criticare il nostro quasi che non fosse stato mai personalmente in collera e non avesse mai commesso errori lui stesso. Questi rimproveri agiscono in profondità: si preferisce dar retta a chi sembra provare gli stessi sentimenti e non si mostra arrogante. Ed infatti come non bisogna avvicinare una luce troppo forte ad un occhio infiammato, così un'anima sconvolta da una passione violenta non sopporta una franchezza ed un biasimo troppo rigidi, per cui uno dei più utili espedienti è l'aggiunta d'una leggera lode, come in queste parole:

Bello per voi non è lasciar la forza impetuosa, per voi che siete tutti guerrieri scelti, ed io non mi opporrei ad uno che la guerra abbandonasse essendo un vile; ma con voi io in cuor m'adiro. 147

e

Pandaro, dove son l'arco tuo e le impennate frecce,

<sup>146</sup> *Iliade*, IX, v. 461. Questo verso faceva parte di un brano che il grammatico Aristarco (217-145) eliminò dall'edizione alessandrina dell'Iliade, come precisa Plutarco nel trattato *Sul modo di ascoltare i poemi*, 8.

<sup>147</sup> Iliade, XIII, vv. 116-119.

e la fama che qui certo nessun uom ti contende?<sup>148</sup>

Anche queste parole mirano in modo molto chiaro a riportare sulla buona strada chi sta cadendo:

Dove sono Edipo ed i suoi celebri enigmi?<sup>149</sup>

e

Così parla Eracle, l'eroe che molto ha sopportato?<sup>150</sup>

Questi elogi non solo eliminano quanto vi è di rude e d'umiliante nel biasimo, ma spingono chi li riceve a superare se stesso, facendo nascere in lui la vergogna per le sue brutte azioni al ricordo delle belle azioni, e permettendogli di prendere se stesso come modello per le migliori. Se invece lo paragoniamo con altri, suoi coetanei, concittadini o parenti, allora l'impulso litigioso insito nel vizio lo spinge a sdegnarsi, ad inalberarsi, e spesso suole gridarti in faccia con rabbia: «Perché dunque non te ne vai da quelli che sono migliori di me e non mi lasci in pace?». Bisogna star attenti a non lodar terzi quando si parla francamente a qualcuno, a meno che, per Zeus, non si tratti dei suoi genitori. Come Agamennone:

Poco al padre assomiglia il figlio di Tideo!<sup>151</sup>

e Ulisse nella tragedia Gli abitanti di Sciro; 152

Ma tu, disonorando lo splendor della tua stirpe,

<sup>148</sup> Iliade, V, vv. 171-172.

<sup>149</sup> Euripide, Fenicie, v. 1688.

<sup>150</sup> Euripide, Eracle, v. 1250.

<sup>151</sup> Iliade, V, v. 800.

<sup>152</sup> Sofocle ed Euripide hanno scritto dei drammi che portano questo titolo. Questi versi non vengono attribuiti con certezza a uno dei due autori.

cardi la lana, tu che per padre hai il miglior dei Greci?

# Capitolo XXXIV

Non conviene in nessun caso rispondere al biasimo col biasimo o opporre franchezza a franchezza: la discordia infatti infiammerà presto i cuori,
ed un tale alterco finirebbe col sembrar provocato non da uno che vuol
rispondere con franchezza alla franchezza, ma da uno che non tollera la
franchezza. E meglio dunque sopportare pazientemente l'amico che pensa di dover ammonirci; se in seguito commette lui un errore ed ha bisogno d'un'ammonizione, questo fatto stesso darà in un certo senso la libertà di parola alla libertà di parola. L'amico si ricorderà infatti senza
rancore che anche lui soleva non lasciar passare alcun errore agli amici,
che li criticava e li ammaestrava, e per questo accetterà più volentieri la
correzione, considerandola come un gesto di simpatia ed un contraccambio reso per un favore ricevuto e non come un modo di rivalersi della
collera e dei rimbrotti subiti.

# Capitolo XXXV

Inoltre, Tucidide dice: «Colui che s'attira l'odio per motivi molto importanti, ha scelto la strada corretta». Conviene dunque all'amico prendere su di sé il lato odioso del biasimo quando sono in questione motivi seri ed eccezionali. Ma se brontola per tutto e contro tutti e, invece di comportarsi da amico con gli intimi, fa loro la lezione di continuo, i suoi ammonimenti risulteranno inefficaci e come smussati quando si tratterà di problemi di primaria importanza. Avrà fatto un cattivo uso della franchezza, come se un medico ordinasse un farmaco violento o amaro ma

<sup>153</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 64. Con queste parole Pericle giustifica la propria posizione.

necessario nei casi gravi, e per di più costoso, a un caso benigno e frequente. L'amico dunque si guarderà bene dall'esser litigioso senza posa. Tuttavia, se l'altro l'infastidisce e l'accusa per ogni inezia, ne approfitterà per attaccarlo sui suoi errori più gravi. Ad un uomo che aveva una grave infezione al fegato e che era venuto a mostrargli un patereccio, il medico Filotimo disse: «Caro mio, qui non si tratta di un patereccio!». Anche all'amico si presenta l'occasione di dire a chi s'accanisce su delle piccolezze: «Perché parliamo di scherzi, di bevute e di quisquilie? Costui, carissimo, deve mandar via l'amica, smettere di giocare ai dadi, e per il resto avremo un uomo meraviglioso!». Chi si fa perdonare le piccolezze darà volentieri la libertà di parola al suo amico per le questioni importanti. Chi invece s'intromette di continuo, è sempre amaro e sgradevole, vuol saper tutto ed è intrigante, non solo si renderà insopportabile ai figli ed ai fratelli, ma lo sarà persino per gli schiavi.

# Capitolo XXXVI

La vecchiaia, secondo Euripide<sup>154</sup>, non è un'accozzaglia di tutti i mali; non lo è nemmeno la stoltezza dei nostri amici. Pertanto bisogna osservare non solo i loro errori ma anche quel che fanno di buono e, per Zeus, dapprincipio bisogna lodarli di tutto cuore, e poi, in un secondo tempo, far intervenire a poco a poco il parlare franco. Il ferro viene prima ammollito e reso malleabile dal calore del fuoco, e solo in seguito lo si fa indurire immergendolo in acqua fredda e gli si dà la tempra. Si procede nello stesso modo con gli amici: dopo averli riscaldati e resi malleabili con degli elogi, bisogna temprarli lentamente nel bagno della nostra libera critica. L'occasione ci permette di dire: «Vale forse la pena di paragonare quelle azioni a queste? Non vedi quali frutti produce ciò che

<sup>154</sup> Cfr. Euripide, Fenicie, vv. 528-529.

### Come distinguere l' adulatore dall'amico

è fatto come si deve? Questi sono gli atti che noi, tuoi amici, aspettiamo da te, questi sono gli atti in cui ti si riconosce, per i quali sei nato; ma quelle altre azioni, gettale via

Su di un monte o nelle onde del mare risonante». 155

Infatti, come un medico pieno di benevolenza vorrebbe poter guarire qualcuno dalla sua malattia prescrivendo sonno e cibo invece di castoreo e scamonea, anche un amico gentile, un buon padre ed un maestro di scuola sono felici quando usano la lode invece del biasimo per correggere. Chi parla con franchezza farà soffrire pochissimo e gioverà moltissimo soprattutto se s'astiene dal mettersi in collera e si comporta con tatto e benevolenza nei riguardi di chi è nell'errore. Per questo non bisogna confutare duramente chi nega le proprie colpe o impedirgli di difendersi, ma bisogna aiutarlo a trovare, in un modo o nell'altro, delle scuse onorevoli e, lasciando da parte l'accusa peggiore, muovere contro di lui un'accusa meno grave. Così Ettore disse rivolto al fratello:

Sciagurato, non è bene che in cuor quest'ira ri mettesti, 156

come se il suo ritirarsi dalla battaglia non fosse una fuga né un gesto di viltà ma una dimostrazione di rabbia. E Nestore ad Agamennone:

#### Tu al tuo magnanimo cuore

#### cedesti. 157

C'è più tatto, penso, nel dire «Non hai fatto attenzione» e «Non lo sapevi» invece di «Hai commesso un torto» e «Ti sei comportato male», o nel dire «Non rivalizzare con tuo fratello» invece di «Non invidiare tuo

<sup>155</sup> Iliade, VI, v. 347.

<sup>156</sup> Iliade, VI, v. 326.

<sup>157</sup> Iliade, IX, vv. 109-110.

fratello», «Tienti lontano da questa donna che ti corrompe» invece di «Smetti di corrompere questa donna». La franchezza di tipo terapeutico cerca questo tono, mentre la franchezza di tipo preventivo cerca il tono contrario. Infatti, quando si tratta di trattenere coloro che sono sul punto di commettere un errore e stanno lottando contro una passione violenta che tira dalla parte opposta, oppure se si vuole stimolare ed incoraggiare individui privi d'entusiasmo e d'energia in vista di belle imprese, bisogna addurre ragioni strane ed inadeguate per spiegare quel che sta loro succedendo. Così Ulisse in Sofocle, quando per esortare Achille non gli dice che è infuriato per via del banchetto ma:

Già di Troia vedendo le mura

tu tremi?<sup>158</sup>

e, siccome al sentire queste parole Achille si mette di nuovo in collera e dichiara di voler salpare:

So quel che fuggi: non il disonore,

ma Ettore è vicino. Buona cosa adirarsi!

Se dunque si incute paura ad un uomo impetuoso e gagliardo coll'annunciargli una reputazione di vigliacco, o se si dice ad un uomo riservato e moderato che sarà considerato un dissoluto, o ad un uomo magnanimo e generoso che passerà per un individuo gretto ed avaro, li si spinge al bene e li si allontana dal male. Ma non bisogna insistere troppo su quanto sia ormai irrimediabile; è meglio, pur parlando francamente, mostrar più dolore e pietà che disapprovazione. Invece, se interverremo per im-

<sup>158</sup> Questo verso ed i seguenti provengono probabilmente dai *Commensali* (*Syndeip-noi*) di Sofocle, dramma del quale non restano che alcuni frammenti. Achille è incollerito per non esser stato invitato ad un banchetto organizzato da Agamennone sull'isola di Tenedo, in onore dei capi achei che partecipano alla spedizione di Troia.

pedire che vengano commessi errori o per combattere delle passioni, saremo violenti, implacabili e tenaci: è infatti quello il momento di mostrare un affetto fermo e risoluto ed una libertà di parola autentica. Vediamo che i nemici praticano anche loro la critica reciproca degli errori passati. Diogene diceva che chi vuol badare a se stesso deve avere buoni amici o nemici accaniti: gli uni ammaestrano, gli altri criticano. E meglio evitare gli sbagli dando retta a quanti danno buoni consigli anziché rimpiangere lo sbaglio commesso ascoltando quanti diffondono le loro maldicenze. Per questa ragione bisogna cercar di praticare la franchezza come un'arte, tanto più che essa è il rimedio più importante e più potente nell'amicizia, e richiede ad ogni istante destrezza nel cogliere l'occasione e nell'ottenere una miscela equilibrata delle sue diverse componenti.

# Capitolo XXXVII

Poiché dunque, come s'è detto, la franchezza obbliga spesso chi cura a far soffrire, bisogna imitare i medici: quando operano, non abbandonano neanche loro la parte malata al dolore, ma la bagnano delicatamente e l'aspergono. Così coloro che ammoniscono cortesemente non corrono via dopo aver lanciato un attacco duro ed aggressivo, ma calmano e rasserenano con conversazioni d'altro genere e con parole gentili, come gli scultori levigano e fanno brillare quelle parti delle statue che hanno precedentemente lavorato con martello e scalpello. Se s'abbandona chi è stato percosso e malmenato dalla franchezza, lasciandolo lì coll'animo tutto irsuto, gonfio e sconvolto, la collera s'impadronirà di lui, e sarà poi difficile calmarlo e consolarlo.

Coloro che ammoniscono devono dunque considerare con attenzione anche quest'aspetto fondamentale e non lasciar la loro opera a metà, limitando il loro rapporto d'amicizia al far soffrire ed irritare gli amici.

# L'amicizia spirituale

Aelred di RIEVAULX

# LIBRO PRIMO

# La natura e l'origine dell'amicizia e il motivo per cui ho scritto questo libro

Quando, ancora ragazzo, frequentavo la scuola, mi dava moltissima gioia la compagnia dei miei coetanei, così, tra le abitudini e le debolezze che solitamente rendono problematica quell'età, mi diedi con tutto me stesso all'affetto e mi consacrai all'amore: niente mi sembrava tanto dolce, tanto gioioso, tanto appagante quanto essere amato e amare. Il mio animo si trovò così a fluttuare fra tanti affetti e amicizie, come fosse trascinato in più direzioni: non sapevo cosa fosse la vera amicizia, e spesso mi lasciavo ingannare da ciò che ne era solo l'apparenza.

Finalmente mi capitò un giorno tra le mani il libro di Cicerone sull'amicizia, e subito mi sembrò utile per la profondità delle idee, e gradevole per la dolcezza dello stile. Benché non mi sentissi ancora maturo per l'ideale che proponeva, ero felice di aver trovato un certo modello di amicizia che mi permetteva di porre un certo ordine fra i miei sentimenti così dispersivi. Quando piacque al mio buon Signore rettificare le mie deviazioni, rialzarmi da terra, purificarmi con il suo tocco salutare dai

miei errori, lasciai i progetti di carriera mondana ed entrai in monastero. Mi buttai subito nella lettura dei libri sacri: prima infatti i miei occhi infiammati e assuefatti al buio delle cose del mondo non riuscivano neanche a sfiorarne la superficie. Così, mentre il gusto delle sacre Scritture diventava sempre più dolce, e al loro confronto quel poco di scienza che mi era venuto dal mondo andava perdendo valore, mi tornarono alla mente le cose che avevo letto nell'opuscolo sull'amicizia di Cicerone, e mi stupii che non avessero più lo stesso sapore di prima. In effetti, a quel punto della mia vita, se una cosa non mi dava lo stesso gusto di quel miele che è l'amicizia di Cristo, se non era condita con il sale della Scrittura, non riusciva a coinvolgere interamente il mio sentimento.

E pensando e riflettendo continuamente su quelle idee, mi chiedevo se non fosse possibile rafforzarle dando loro come fondamento l'autorità delle Scritture. Avendo già letto negli scritti dei santi Padri molte cose riguardanti l'amicizia, volendo amare spiritualmente ma non sentendomene capace, cominciai a scrivere degli appunti sull'amicizia spirituale per offrire a me stesso le regole di un amore puro e santo. Così è nato questo libro, che ho diviso in tre parti: nella prima tratto della natura dell'amicizia e ne esamino l'origine o la causa; nella seconda ne prospetto i frutti e la grandezza; nella terza spiego, secondo le mie capacità, in che modo e fra quali persone essa possa conservarsi intatta per sempre.

Se qualcuno trarrà una qualche utilità da questa lettura, renda grazie a Dio e supplichi la misericordia di Cristo per i miei peccati. Se qualcuno troverà invece superfluo o inutile quanto ho scritto, abbia pazienza per la mia situazione infelice che, caricandomi di numerosi impegni, mi ha costretto a ridurre nello schema di questa meditazione il fiume dei miei pensieri.

# La definizione pagana dell'amicizia

Aelred: Eccoci qui, io e te, e spero ci sia un terzo in mezzo a noi, il Cristo. Non c'è nessuno che possa infastidirci, nessuno che possa interrompere il nostro conversare da amici: nessuno che arrivi con chiacchiere o fracasso a insinuarsi in questa nostra piacevole solitudine. Coraggio, carissimo, apri il tuo cuore, versa quello che vuoi nelle orecchie di chi ti è amico: accogliamo con gratitudine il luogo, l'ora, la serenità del riposo. Poco fa, infatti, mentre stavo seduto in mezzo a tanti fratelli che mi premevano da ogni parte parlando ad alta voce, chi interrogando, chi discutendo della Scrittura, chi della morale, chi dei vizi e chi delle virtù, solo tu stavi zitto. A volte alzavi il capo, e pareva che volessi parlare, poi, come se la voce ti morisse in gola, abbassavi la testa e tacevi; a volte ti staccavi un po' dal gruppo, poi tornavi, mostrando un volto triste. E capivo da tutti questi segni che, per far uscire i pensieri del tuo cuore, fuggivi dal gruppo e desideravi piuttosto la riservatezza.

Giovanni: È proprio cosi, e mi rende molto felice sapere che ti prendi cura di questo tuo figlio e fratello, perché solo lo spirito di carità può averti rivelato il mio stato d'animo e il mio desiderio. Vorrei che la tua bontà mi concedesse, ogni volta che tu verrai a visitare i tuoi fratelli che vivono qui, di stare a lungo con te, lontano dagli altri, per poterti esporre con calma ciò che si agita nel mio cuore.

**Aelred**: Certo che te lo concedo, e volentieri. È questo proprio perché sono felice di vederti assetato non di chiacchiere inutili, ma di parlare di ciò che è necessario per la tua vita. Parla pure con tranquillità e condividi con chi ti è amico le tue preoccupazioni e i tuoi pensieri, così che in questo scambio tu possa imparare e insegnare, dare e ricevere, versare e attingere.

Giovanni: Veramente io sono pronto a imparare, non a insegnare; non a dare, ma a ricevere; ad attingere, non a versare. Del resto sono più giovane di te, mi ci costringe la mia inesperienza e me lo consiglia il mio essere religioso. Ma per non sprecare inutilmente il tempo, vorrei che tu mi insegnassi qualcosa sull'amicizia spirituale. Vorrei sapere di cosa si tratta, come nasce e qual è il suo scopo. Può nascere tra chiunque, e se no tra chi? Come può durare nel tempo? È possibile raggiungere il traguardo della santità senza che alcun dissenso la rovini?

Aelred: Mi meraviglio che tu chieda a me queste cose quando sai bene che illustri filosofi dell'antichità hanno trattato con abbondanza di questi argomenti. Oltretutto hai passato gli anni della tua giovinezza a studiare quegli scritti, hai letto il libro di Cicerone sull'amicizia dove, con uno stile davvero felice e con ricchezza di argomentazioni, discute di tutto ciò che riguarda questa materia ed espone le norme che la regolano.

Giovanni: Conosco quel libro, anzi tempo fa lo leggevo con molto piacere; ma da quando ho cominciato a gustare la dolcezza delle Scritture e ho conosciuto Cristo che ha avvinto a sé il mio affetto, tutto ciò che non ha il gusto della parola di Dio, o non ha la stessa dolcezza, per me non ha né sapore né luce. Anche se si trattasse di cose scritte in modo molto raffinato non avrebbero pere me alcun interesse. Per questo vorrei che tutto ciò che è stato detto in passato, sempre che sia conforme alla ragione, e quello che nascerà utilmente da questa nostra discussione, sia provato con l'autorità della Scrittura. Vorrei anche che tu mi spiegassi come l'amicizia che deve esserci tra noi nasce in Cristo, cresca grazie a Lui, e trovi in Lui il fine e la perfezione. Credo, infatti, che Cicerone non conoscesse la vera forza dell'amicizia, visto che non conosceva in alcun modo colui che ne è il principio e il fine: Cristo.

Aelred: Hai ragione tu. Anzi, visto che non so bene quali siano le mie capacità, non mi metterò certo a farti da maestro, piuttosto voglio conversare con te, dal momento che sei stato tu a trovare la via giusta. Proprio tu hai acceso quella luce fantastica che ci permetterà di non smarrirci lungo strade insicure, ma ci condurrà certamente a raggiungere l'obbiettivo che ci siamo proposti. Cosa si può dire, infatti, di più bello sull'amicizia, di più vero, di più utile se non dimostrare che essa nasce in Cristo, progredisce con Cristo, e da Cristo è portata a perfezione? Parla, allora, e dimmi qual è l'argomento che secondo te dobbiamo considerare per primo.

**Giovanni**: Mi pare che si debba ragionare prima di tutto su cosa sia l'amicizia perché, se ignoriamo il principio su cui fondare e sviluppare la nostra discussione, rischiamo di sembrare persone che costruiscono i castelli in aria.

**Aelred**: Non ti basta quello che ha detto Cicerone: "L'amicizia è l'accordo, pieno di benevolenza e carità, sulle cose umane e divine»?

**Giovanni**: Se questo basta a te, sono soddisfatto anch'io.

**Aelred**: Allora diciamo che tutti coloro che sulle cose divine e umane si trovano in perfetta sintonia e vivono un'unità fatta di benevolenza e carità, hanno raggiunto la perfezione dell'amicizia.

**Giovanni**: E perché no? Non riesco però a vedere cosa potessero significare in bocca a un pagano parole come "benevolenza" e "carità".

**Aelred**: Forse col termine "carità" voleva riferirsi all'affetto interiore, mentre con quello di "benevolenza" voleva significare il suo tradursi in opere concrete. Infatti nelle cose umane e divine la sintonia dei due cuori deve essere cara a entrambi, cioè amabile e preziosa; invece nelle cose esterne l'agire deve essere pieno di benevolenza e di gioia.

**Giovanni**: Ammetto che questa definizione mi piace abbastanza, ma ho l'impressione che vada bene per i pagani e per gli ebrei, anzi anche per i cattivi cristiani. Sono convinto però che tra quelli che sono senza Cristo non può sussistere la vera amicizia.

**Aelred**: Nel seguito del discorso vedremo con chiarezza se la definizione manca di qualche cosa o se pecca per esagerazione, così che potremo respingerla o accettarla come sufficiente e non viziata da alcun elemento estraneo. Da questa definizione, infatti, anche se forse non ti sembra adeguata, puoi comunque capire cosa sia l'amicizia.

**Giovanni**: Non prendertela, per favore, se ti dico che così non mi basta, a meno che tu non mi spieghi per bene il significato della parola stessa.

# La definizione di amore, di amico, di amicizia e la definizione della carità

Aelred: Lo farò volentieri, purché tu abbia comprensione per la mia ignoranza e non mi costringa a insegnarti quello che io stesso non so. Mi sembra che il termine «amico» venga da «amore», e «amicizia» da «amico». L'amore è un sentimento dell'anima per cui essa, spinta dal desiderio, cerca qualcosa e desidera goderne, ne gode con una certa dolcezza interiore, abbraccia poi l'oggetto di questa ricerca, e conserva nella memoria quello che ha trovato. La natura e la dinamica di questo sentimento le ho studiate con molta diligenza nel mio scritto intitolato "Specchio della carità" che tu conosci bene. Io dico che l'amico è come un custode dell'amore, o, come ha detto qualcuno, «un custode dell'animo stesso», perché l'amico, come lo intendo io, deve essere il custode dell'amore vicendevole, o meglio del mio stesso animo: deve conservare in un silenzio fedele tutti i segreti del mio animo; curare e tollerare, secondo le sue forze, quanto vi trova di imperfetto; gioire quando l'amico

gioisce; soffrire quando soffre; sentire come proprio, tutto ciò che è dell'amico. L'amicizia dunque è quella virtù che lega gli animi in un patto così forte di amore e di dolcezza che quelli che prima erano tanti ora sono una cosa sola. Per questo i grandi filosofi hanno posto l'amicizia non tra le realtà casuali e passeggere, ma tra le cose eterne. È quanto lo stesso Salomone sembra dire nel libro dei Proverbi quando scrive: "Un amico vuol bene sempre" (Pr 17,17), affermando così con chiarezza che l'amicizia è eterna se è vera; se invece cessa di esistere, vuol dire che non è vera, anche se lo sembrava.

**Giovanni**: Com'è allora che si dice che anche tra grandi amici sorgono gravi inimicizie?

# L'amicizia: un ideale da perseguire anche con il sacrificio

Aelred: Di questo, se Dio vorrà, parleremo a suo tempo. Voglio subito che tu sappia che non è mai stato vero amico uno che ha potuto offendere un altro dopo averlo accolto nella sua amicizia. E nemmeno può dirsi che abbia gustato la gioia della vera amicizia chi, una volta offeso, cessa di amare colui che prima amava. Infatti chi è amico, ama sempre. Se anche fosse rimproverato, insultato, dato alle fiamme, messo in croce, chi è amico ama sempre; e, come dice san Gerolamo: «Un'amicizia che può spegnersi non è mai stata una vera amicizia!» (Epist. 41, ad Ruffin.).

Giovanni: Se la perfezione della vera amicizia è così grande, non mi stupisco più che siano cosi rari quelli che sono stati riconosciuti come veri amici. Cicerone dice addirittura che, in tanti secoli che lo hanno preceduto, si possono contare «appena tre o quattro» (Lib. de Amic., n. 15) veri amici che per la loro virtù e bontà abbiano raggiunto la notorietà. Visto poi che anche nella nostra epoca cristiana gli amici sono così

rari, mi pare proprio di sudare per niente nel tentativo di far mia questa virtù. È una grandezza che mi spaventa, e che credo non raggiungerò mai.

Aelred: È stato detto che «già il solo tentativo di arrivare a cose grandi è grande». Per questo è tipico degli animi più grandi riflettere costantemente sulle cose più sublimi, con il risultato che, o raggiungono quello che desiderano, o conoscono con maggior chiarezza quale deve essere il vero oggetto del loro desiderio: puoi star certo che ha già fatto un grande passo in avanti chi, conoscendo la virtù, si rende conto di quanto ne sia ancora lontano. Del resto, il cristiano non può mai disperare di conquistare l'amore di Dio e del prossimo, visto che sente ogni giorno nel Vangelo la voce divina che gli dice: "Chiedete e otterrete" (Gv 16,24). Non ti devi stupire se tra i pagani furono pochi i seguaci della virtù. Loro non conoscevano colui che è il Signore e il datore della carità, del quale è scritto: "Il Signore delle virtù è il Re della gloria" (Sal 23,10). Infatti, posso portarti l'esempio non di tre o quattro, ma di migliaia di amici che, per la fede in lui, erano pronti a «morire l'uno per l'altro», operando quel miracolo grandioso che gli antichi celebravano o immaginavano si fosse realizzato nel caso di Pilade e Oreste. Non erano forse veri amici secondo la definizione di Cicerone quelli di cui è scritto: "La moltitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola: nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro in comune" (At 4.32)? Come poteva non essere totale il "consenso nelle cose divine e umane, unito a carità e benevolenza" tra coloro che avevano un cuor solo e un'anima sola? Quanti martiri hanno dato la vita per i loro fratelli, quanti non hanno badato a spese, a fatiche, alle stesse torture. Penso che tu abbia letto la storia di quella ragazza di Antiochia che un soldato, con astuzia, strappò dalla strada, diventando poi suo compagno nel martirio dopo essere stato nella strada custode della sua purezza.

Potrei portarti molti altri esempi, se il loro numero non fosse eccessivo. Cristo Gesù infatti ha annunziato e proclamato il Vangelo, ed essi si sono moltiplicati oltre ogni misura. Ha detto: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13).

**Giovanni**: Allora tu dici che tra l'amicizia e la carità non c'è nessuna differenza?

**Aelred**: C'è invece, e grande. Dio ha infatti voluto che siano molti di più quelli che accogliamo con la carità di quelli che ammettiamo all'abbraccio dell'amicizia. La legge della carità ci porta ad accogliere con amore non solo gli amici, ma anche i nemici (cfr. Mt 5,44). Noi però chiamiamo amici solo quelli cui non temiamo di affidare il nostro cuore con tutto quello che ha dentro, e così fanno anche loro, stringendosi a noi in un legame che ha la sua legge e la sua sicurezza nella fiducia reciproca.

# I vari tipi di amicizia: carnale, mondana, spirituale.

Giovanni: Però ci sono di quelli che, seguendo il mondo e avendo in comune certi vizi, si legano l'uno all'altro in un patto del genere, vivendo in un vincolo amicale. Vorresti spiegarmi quale, fra tante forme di amicizia, possa essere detta, a differenza delle altre, "spirituale"? Mi pare, infatti, che l'amicizia spirituale risulti in qualche modo oscurata dalle altre forme, che per giunta sembrano più attraenti. Mi aiuterai così a distinguerla da ciò che la accomuna alle altre, così risulterà più chiara, e quindi più desiderabile. Così tutti opereremo con più decisione per conquistarla e farla nostra.

**Aelred**: Non hanno il diritto di usare il nobilissimo nome dell'amicizia quelli che sono uniti dalla connivenza nel vizio: chi non ama, infatti, non è un amico, e non ama l'uomo colui che ama l'iniquità. Chi ama l'iniquità non ama, ma odia la sua anima, e chi non ama la sua anima tanto

meno può amare quella di un altro. Questa gente si vanta di un'amicizia che è tale solo di nome: sono ingannati da qualcosa che ne è solo la scimmiottatura, non la possiedono nella realtà. Se poi, in un'amicizia del genere, cioè sporcata dall'avarizia o disonorata dalla lussuria, si può sperimentare il sentimento, pensa a quanta gioia in più si riversa su un'amicizia che quanto più è onesta tanto più è sicura, quanto più è pura tanto più è gioiosa, quanto più è libera tanto più è felice. Comunque, dal momento che a livello di sentimenti si avverte una certa somiglianza, lasciamo pure per un momento che in base a questo fatto vengano chiamate amicizie anche quelle che non sono vere, purché però esse vengano distinte con segni chiari e certi da quella che è spirituale, e dunque vera.

Diciamo che l'amicizia può essere: carnale, mondana, spirituale. Quella carnale nasce dalla sintonia nel vizio; quella mondana sorge per la speranza di un qualche guadagno: quella spirituale si consolida fra coloro che sono buoni, in base ad una somiglianza di vita, di abitudini, di gusti e aspirazioni.

L'amicizia carnale nasce dal solo sentimento, cioè da quel tipo di emotività che, come una prostituta, allarga le gambe davanti a tutti quelli che le passano accanto, seguendo il vagare di occhi e orecchi verso l'impurità. Da queste porte si intrufolano nella mente immagini voluttuose, e si pensa che la felicità stia nel goderne a piacere, e che il divertimento sia maggiore se si trova qualcuno con cui condividerlo. Si mettono allora in moto gesti, segni, parole e adulazioni con cui un animo cerca di accattivare l'altro. L'uno attizza il fuoco nell'altro fino a fondersi in una sola cosa. Una volta raggiunto uno squallido accordo, arrivano a fare o a subire l'uno per l'altro qualsiasi cosa e si convincono che non ci sia niente di più dolce e di più giusto di una simile amicizia: "volere le stesse cose, rifiutare le stesse cose", ritenendo così di obbedire alle leggi dell'amicizia. Un'amicizia del genere non nasce da una scelta deliberata, non è

messa alla prova dal giudizio, non è diretta dalla ragione, ma è spinta qua e là sotto l'urgenza disordinata del semplice sentimento. Una simile amicizia non osserva misura alcuna, non cerca cose oneste, non si sforza di prevedere ciò che è utile e ciò che non lo è, ma si butta su tutto in modo sconsiderato, imprudente, superficiale ed eccessivo. Così, come agitata dalle furie, si autodistrugge e, con quella stessa leggerezza con cui era nata, prima o poi si spegne.

L'amicizia mondana, invece, quella che nasce dal desiderio di cose o beni temporali, è sempre piena di frodi e inganni. In essa niente è certo, niente è costante, niente è sicuro, proprio perché tutto cambia col volgere della fortuna e... della borsa. Per questo sta scritto: "C'è infatti chi è amico quando gli fa comodo, ma non resiste nel giorno della tua sventura" (Sir 6,8). Se togli la speranza di guadagnare, subito sparirà anche l'amico. Questa amicizia è stata ridicolizzata con versi eleganti: "Non della persona, ma della prosperità è amico colui che la dolce fortuna trattiene, ma quella amara mette in fuga". Però, a volte, ciò che fa nascere questo tipo di amicizia viziosa conduce alcuni a un certo grado di amicizia vera: mi riferisco a quelli che all'inizio, in vista di un guadagno comune, contraggono un legame di fiducia reciproca che resta sí basato sul denaro iniquo, ma almeno nelle cose umane raggiungono una grande sintonia. Però questa amicizia non può in alcun modo essere ritenuta vera, dato che nasce e rimane fondata solo sulla base di un vantaggio temporale.

L'amicizia spirituale, infatti, quella che noi chiamiamo vera, è desiderata e cercata non perché si intuisce un qualche guadagno di ordine terreno, non per una causa che le rimanga esterna, ma perché ha valore in se stessa, è voluta dal sentimento del cuore umano, così che il "frutto" e il premio che ne derivano altro non sono che l'amicizia stessa. Proprio come dice il Signore nel Vangelo: "Io ho scelto voi e vi ho costituiti per-

ché andiate e portiate frutto" (Gv 15,16), cioè perché vi amiate a vicenda (cfr. Gv 15,17). È infatti nell'amicizia stessa, quella vera, che si progredisce camminando, e si coglie il frutto gustando la dolcezza della sua perfezione. L'amicizia spirituale nasce tra i buoni per una somiglianza di vita, di abitudini, di aspirazioni, ed è una sintonia nelle cose umane e divine, piena di benevolenza e di carità. Mi pare che questa definizione basti a esprimere l'idea di amicizia, purché intendiamo il termine "carità" in senso cristiano, cosicché si escluda dall'amicizia ogni vizio, e con "benevolenza" si intenda lo stesso sentimento d'amore che proviamo interiormente insieme a una certa dolcezza. Dove c'è un'amicizia di questo genere, vi è certamente "il volere e il rifiutare le stesse cose"; cioè un sentire che è tanto più dolce quanto più è sincero, tanto più bello quanto più è sacro, al punto che gli amici non possano neppure volere ciò che è male, o non volere ciò che è bene. Un'amicizia così è guidata dalla prudenza, è retta dalla giustizia, è custodita dalla fortezza, è moderata dalla temperanza. Di questo però parleremo più avanti. Adesso dimmi se ho risposto in modo adeguato alla tua prima domanda, cioè cos'è l'amicizia.

**Giovanni**: Quello che hai detto mi basta, e non mi sembra di avere altro da chiederti. Ma prima di passare ad un altro punto, desidero sapere come nasce l'amicizia tra di noi. Nasce dalla natura, o dal caso, o da una qualche necessità? È una legge insita al genere umano? È la stessa esistenza che ci spinge a ricercarla?

# L'origine, lo sviluppo dell'amicizia e la legge

**Aelred**: Mi sembra che il sentimento di amicizia sia stato anzitutto impresso nell'animo umano dalla stessa natura; l'esperienza poi lo ha sviluppato e, infine, l'autorità della legge ne ha stabilito le regole. Dio, infatti, che è infinitamente buono e potente, è un bene che basta a se stes-

so: è lui il proprio bene, la propria gioia, la propria gloria, la propria beatitudine. Non ha bisogno di nient'altro all'infuori di sé, né di un uomo, né di un angelo, né del cielo, né della terra, né di alcuna delle cose che vi si trovano. Davanti a lui ogni creatura riconosce: Sei tu il mio Dio, perché non hai bisogno dei miei beni. Non solo Dio basta a se stesso, ma è anche ciò che costituisce la pienezza di tutti gli esseri: ad alcuni dà l'esistenza, ad altri la vita sensitiva, ad altri ancora l'intelligenza, ed è lui la causa di tutto ciò che esiste, la vita di tutto ciò che è sensibile, la sapienza di tutto ciò che è intelligente. Lui, che è il sommo bene, ha stabilito tutte le cose, le ha disposte con ordine e armonia, ciascuna al suo posto, e le ha distinte e distribuite ciascuna nel suo tempo definito. Ma volle pure, perché così stabilì la sua eterna sapienza, che tutte le sue creature si armonizzassero nella pace, si unissero in società, cosicché tutte traessero da lui, che è la perfetta unità, una qualche unità. Per questo motivo non ha lasciato nella solitudine nessuna specie creata, ma di ogni moltitudine ha saputo fare una sorta di corpo solidale.

Se vogliamo cominciare dalle cose insensibili, chiediamoci in quale terreno, o in quale fiume, si trovi un'unica pietra di un solo tipo, o quale foresta abbia un unico albero di una sola specie. Così, tra le stesse creature insensibili si nota una sorta di amore della compagnia, dato che nessuna di queste creature è sola, ma è creata e mantenuta in società con qualche altra della sua specie. E come descrivere in modo adeguato con quale bellezza risplende nelle creature sensibili l'immagine dell'amicizia, della compagnia e dell'amore? In molte cose le creature sensibili si rivelano irrazionali, ma sotto questo aspetto imitano a tal punto l'animo umano da sembrare spinte dalla ragione. Si inseguono, giocano tra di loro, esprimono e manifestano l'affetto che le lega con movimenti e suoni, godono della reciproca compagnia con tale avidità e tanta gioia da sembrare che non si curino d'altro che di vivere l'amicizia.

Anche riguardo alle creature spirituali, agli angeli, la divina sapienza ha agito in modo che non ne fosse creato uno solo, ma moltitudini. Tra loro la piacevole compagnia e l'amore perfetto creò una medesima volontà, un medesimo affetto, al punto che nessuno poté sentirsi superiore o inferiore all'altro, e la carità dell'amicizia tolse spazio all'invidia. Così la moltitudine eliminò la solitudine e la comunione della carità aumentò in tutti la gioia.

Infine, quando creò l'uomo, per raccomandare con maggior forza il bene della compagnia disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" (Gen 2,18). E la divina bontà non formò questo aiuto con una materia simile o uguale, ma per esprimere in modo più chiaro la sua intenzione di favorire la carità e l'amicizia, creò la donna dalla stessa sostanza dell'uomo. È bello che il secondo essere umano venga tolto dal fianco del primo: così la natura vuole insegnarci che tutti gli esseri umani sono uguali, quasi collaterali, e che nelle cose umane non c'è né superiore né inferiore, il che costituisce l'essenza stessa dell'amicizia. Così, fin dal principio, la natura stessa ha impresso nello spirito umano il desiderio dell'amicizia e della carità, un desiderio che il sentimento interiore dell'amore presto intensificò dandogli un certo gusto di dolcezza.

Ma dopo la caduta del primo uomo, quando con il raffreddarsi della carità subentrò nel mondo l'avidità, che portò a preferire l'egoismo alla solidarietà, l'avarizia e l'invidia offuscarono lo splendore dell'amicizia e della carità, e introdussero nei costumi ormai corrotti dell'umanità contese, rivalità, odi e sospetti. Allora si cominciò a distinguere tra carità e amicizia, avvertendo che l'amore era dovuto anche ai nemici e ai perversi, ma essendo anche evidente che tra i buoni e i malvagi non poteva esserci alcuna comunione di volontà e di propositi. L'amicizia, che all'inizio era vissuta, come la carità, da tutti e con tutti, rimase confinata per

legge naturale a pochi. Questi, vedendo come molti violassero le leggi della lealtà e della solidarietà, si legarono tra di loro in un patto più stretto di amore e di amicizia così da trovare, in mezzo ai mali che vedevano e pativano, ristoro e quiete nella grazia dell'amore reciproco. Bisogna dire però che anche nelle persone in cui la vita disonesta aveva cancellato ogni senso di virtù, la ragione, che in essi non poteva spegnersi, lasciò in loro l'inclinazione verso l'amicizia e la compagnia, al punto che le ricchezze non potevano piacere all'avaro, o la gloria all'ambizioso, o il piacere al lussurioso, se non c'era qualcuno insieme al quale goderne. Anche tra le persone peggiori, infatti, si strinsero legami detestabili, che vennero nascosti sotto il nome dell'amicizia, ma che dovettero essere distinti da questa con giuste regole, per evitare che, ingannati da una qualche somiglianza, quelli che cercavano l'amicizia vera cadessero incautamente in quella sbagliata. Così l'amicizia, insita nella natura e rafforzata dall'esperienza, è stata alla fine regolata dall'autorità della legge.

# L'amicizia e la sapienza

È chiaro quindi che l'amicizia è naturale come la virtù, come la sapienza, e come tutte quelle cose che, per la loro bontà naturale, sono da desiderare e da praticare per se stesse. Tutti quelli che le posseggono, poi, sanno farne un buon uso, e nessuno ne abusa.

**Giovanni**: Scusami, ma non sono tanti quelli che abusano della scienza o ne traggono motivo per vantarsi di fronte agli altri o si insuperbiscono o se ne servono in modo affaristico e venale, così come altri usano la loro apparente bontà per far soldi?

**Aelred**: Qui potrà risponderti sant'Agostino, che ha scritto: "Chi piace a se stesso piace a uno stupido, perché è certamente uno stupido chi si compiace di sé". Chi è stupido non è sapiente, e chi non è sapiente, non

avendo la sapienza, non sa di niente. Come potrebbe dunque usare male la sapienza colui che sapiente non è? Allo stesso modo una castità piena di superbia non è una vera virtù, perché la superbia, che è un vizio, rende conforme a sé quella che era ritenuta una virtù, e perciò questa castità non è una virtù, ma un vizio abilmente camuffato.

**Giovanni**: Ti dirò con franchezza che non mi sembra logico che tu abbia collegato la sapienza con l'amicizia, dato che non è possibile fare alcun paragone tra le due.

Aelred: Spesso le cose piccole e le grandi, le buone e le migliori, le deboli e le forti, anche se non coincidono, vengono accostate, soprattutto quando si tratta di virtù: se è vero che sussistono fra loro differenze di grado, ci sono però delle somiglianze che le avvicinano. Per esempio, la vedovanza è vicina alla verginità, la castità coniugale è vicina alla vedovanza, e anche se tra queste virtù c'è una grande diversità, tuttavia, proprio perché sono virtù, si può stabilire tra loro un qualche rapporto. La continenza coniugale non cessa di essere una virtù per il fatto che la castità vedovile sta su un gradino più alto, e anche se la verginità scelta per amore è ancora migliore, non per questo viene eliminata la bontà delle altre due.

Se fai bene attenzione a quanto ho detto dell'amicizia, troverai che essa è così vicina alla sapienza, e ne è così piena, che potrei affermare senza timore che l'amicizia altro non è che la sapienza.

**Giovanni**: Ti confesso che la cosa mi sorprende, e penso che non ti sarà facile convincermi di quanto hai detto.

**Aelred**: Hai dimenticato quello che dice la Scrittura? "Un amico vuol bene sempre" (Pr 17,17). E ti ricordi quello che dice il nostro san Gerolamo: "Un'amicizia che può finire non è mai stata un'amicizia vera"? Che poi l'amicizia non possa sussistere senza la carità lo abbiamo dimo-

strato molto bene. Visto che l'amicizia è eterna, è fondata sulla verità e vi si gusta la dolcezza della carità, come pensi che sia possibile escludere da queste tre cose la sapienza?

**Giovanni**: Che discorso è questo? Allora posso dire dell'amicizia quello che l'apostolo Giovanni, l'amico di Gesú, dice della carità, che cioè "Dio è amicizia"?

Aelred: Veramente non si dice così. Questa espressione non la si trova nella Scrittura. Però non esito ad applicare all'amicizia la frase dove l'apostolo Giovanni parla della carità: "Chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1Gv 4,16). La cosa ti apparirà ancora più chiara quando cominceremo a parlare dei frutti dell'amicizia. Ora, se per quello che ha potuto fare la mia povera intelligenza, ho detto abbastanza su cosa sia l'amicizia, rimandiamo ad altro momento l'esame degli altri punti che mi hai chiesto di analizzare.

**Giovanni**: A dire il vero, per il desiderio che ho di ascoltarti, questo rinvio mi fa davvero soffrire. Concludiamo, visto che è l'ora della cena. È poi non possiamo far attendere gli altri, visto che devi ancora incontrarli.

# LIBRO SECONDO

# Il dialogo fra Aelred e Marco

**Aelred**: Vieni pure, fratello, dimmi per quale motivo, mentre io parlavo con altre persone, te ne stavi seduto tutto solo, lontano da noi. Ti ho visto, guardavi da una parte e dall'altra, ti passavi una mano sulla fronte, ti toccavi i capelli con le dita, a volte mostravi sul volto il fastidio per qualcosa che non ti andava, manifestando chiaramente la tua disapprovazione.

**Marco**: È vero. Come si può rimanere in pace tutto il giorno vedendo che certi "esattori del faraone" godono abbondantemente della tua compagnia, mentre noi, a cui devi una particolare dedizione, non riusciamo ad avere neanche un breve colloquio con te?

Aelred: Dobbiamo trattare con tutti, anche con quelli che possono procurarci dei favori o crearci dei guai. Però, ora che finalmente se ne sono andati, la serenità della solitudine mi è tanto più gradita quanto più insopportabile era l'agitazione di prima. Si dice che "la fame sia un ottimo condimento del cibo"! Il miele o qualsiasi altro aroma non rendono il vino così gustoso quanto la sete rende desiderabile l'acqua. Questo incontro sarà per te come un cibo o una bevanda spirituale tanto più gradi-

ta quanto più forte è stato il desiderio che l'ha preceduto. Coraggio, dunque, e non esitare a dirmi tutto quello che poco fa ti preparavi a far uscire dal tuo cuore agitato.

**Marco**: Certo che lo faccio. Se infatti mi lamentassi perché il tempo che quelli ci hanno lasciato è troppo breve, ne perderei ancora di più. Dimmi per favore, se ancora lo ricordi quello che una volta tu e Giovanni vi eravate detti a proposito dell'amicizia spirituale: quali domande ti aveva fatto? A che punto eravate rimasti? Hai scritto qualcosa sull'argomento?

Aelred: Il ricordo del carissimo Giovanni, anzi, l'abbraccio costante del suo affetto mi è sempre così presente che, anche se ora ci è stato tolto, nel mio cuore è più vivo che mai. Lui è sempre con me. più mi vedo splendere davanti l'intensità spirituale del suo volto; più mi sorride la dolcezza dei suoi occhi; più le sue parole piene di gioia mi danno un tale gusto che mi sembra di essere stato con lui in paradiso, o che lui stia ancora conversando con me su questa terra. Sai però che sono passati molti anni da quando ho perduto quel breve scritto in cui avevo fissato le sue domande e le mie risposte a proposito dell'amicizia spirituale.

Marco: Lo so. Ma, per dir la verità, tutta la mia avidità e la mia impazienza nascono proprio dal fatto che - come mi ha detto qualcuno - quello scritto è stato ritrovato e ti è stato consegnato tre giorni fa. Ti prego, fammelo vedere! Non mi darò pace finché, dopo averlo letto e dopo aver visto ciò che manca, potrò sottoporre all'esame della tua attenzione paterna ciò che o la mia mente o un'ispirazione segreta mi suggeriranno di chiederti: così tu potrai dire se dissenti da ciò che penso o se sei d'accordo, oppure approfondire quei punti che lo richiedono.

## I frutti dell'amicizia

**Aelred**: Farò come desideri. Però voglio che tu legga da solo ciò che ho scritto, e che non lo mostri in pubblico, perché ritengo che ci siano alcune cose da togliere, altre da aggiungere, e sicuramente parecchi punti da correggere.

Marco: Sono qui per questo, tanto più avido di sapere quanto più dolce è stato il gusto per le cose che ho letto sull'amicizia. Visto che ho già letto quanto hai magnificamente esposto sulla natura dell'amicizia, vorrei che mi dicessi quali vantaggi procura a chi la coltiva. Si tratta, infatti, come tu hai saputo dimostrare, di una cosa di grande importanza. Sarà dunque tanto più forte il desiderio che ci spingerà a cercarla quanto meglio ne conosceremo il fine e i frutti.

Aelred: Non pretendo di riuscire a darti una spiegazione che sia all'altezza di un bene così grande: nelle cose umane, infatti, non possiamo desiderare niente di più santo e di più utile; niente è più difficile da trovare, niente si può sperimentare di più dolce e niente è più ricco di frutti. L'amicizia, infatti, porta i suoi frutti nella vita presente e in quella futura. L'amicizia dà gusto, con la sua soavità, a tutte le virtù, con la sua forza seppellisce i vizi, addolcisce le avversità, modera la prosperità, così che senza un vero amico quasi niente tra le cose umane può essere fonte di gioia. Un uomo senza amici è come una bestia, perché non ha chi si rallegri con lui quando le cose gli vanno bene; non ha chi condivida la sua tristezza nei momenti di dolore; gli manca uno con cui sfogarsi quando la mente è angustiata per qualche preoccupazione, o qualcuno cui poter comunicare qualche intuizione geniale o più luminosa del solito. Guai a chi è solo, perché se cade non ha chi lo sollevi. Colui che è senza amici vive nella solitudine più totale. E invece, quale felicità, quale sicurezza, quale gioia avere uno "con cui tu abbia la libertà di parlare

come a te stesso", uno cui poter confidare senza timore i tuoi sbagli, uno al quale poter rivelare senza arrossire i tuoi progressi nella vita spirituale, uno cui affidare tutti i segreti e tutti i progetti del tuo cuore! Cosa può esserci di più gioioso dell'unione di un animo con un altro, di due che diventano uno al punto che sparisce la paura della prepotenza, o il timore indotto dal sospetto, e la correzione di uno non fa soffrire l'altro, né la lode può essere presa come adulazione? Un amico, dice il Sapiente, è una medicina per la vita.

Eccellente, davvero! Non c'è, infatti, in tutto quanto può capitarci in questa vita, medicina migliore, più valida o più efficace per le nostre ferite, che l'avere un amico che venga a dividere con noi i momenti di sofferenza e i momenti di gioia, così che spalla a spalla, come dice l'Apostolo, portiamo gli uni i pesi degli altri, meglio, uno sopporta più facilmente i propri mali che quelli dell'amico. L'amicizia, dunque, "rende più splendida la buona sorte e più lievi le avversità condividendole e mettendole in comune". L'amico è veramente una medicina eccellente per la vita. Su questo concordano anche i pagani, i quali dicevano: «molto spesso ci serviamo più dell'amico che non dell'acqua o del fuoco» In ogni azione, in ogni progetto, nelle certezze e nei dubbi, in qualsiasi evenienza, in qualsiasi occasione, in segreto e in pubblico, quando abbiamo bisogno di un consiglio, in casa e fuori, dovunque, l'amicizia fa piacere, l'amico è necessario, il suo aiuto è prezioso. Gli amici, come dice Cicerone, "sono presenti anche se sono assenti, sono ricchi anche se poveri, sono forti anche se deboli e, cosa ancor più difficile, anche se morti, vivono". L'amicizia, quindi, è la gloria di chi è ricco, la patria di chi è in esilio, la ricchezza di chi è povero, la medicina di chi è malato, la vita di chi è morto, la grazia di chi è sano, la forza di chi è debole, il premio di colui che è forte. Questo è l'onore, il ricordo, l'apprezzamento e il rimpianto che si accompagna agli amici, a coloro la cui vita ci appa-

re degna di lode, e la morte preziosa. Ma c'è ancora una cosa che supera tutte le precedenti: l'amicizia è a un passo dalla perfezione che consiste nell'amore e nella conoscenza di Dio, cosicché un uomo, in virtù dell'amicizia che ha verso un altro uomo, diventa veramente amico di Dio, secondo quanto dice il Signore nel Vangelo: "Non vi chiamo più servi, ma amici".

Marco: Devo confessarti che le tue parole mi commuovono e accendono nel mio animo un desiderio di amicizia così grande da credere che non riuscirei a vivere qualora mi mancasse la ricchezza di un bene così grande. Però vorrei che tu mi spiegassi più ampiamente quest'ultima cosa che hai detto, e che mi ha toccato a tal punto da strapparmi quasi dalla realtà terrena, cioè che l'amicizia costituisce il gradino più alto verso la perfezione. È una fortuna che sia entrato proprio in questo momento Luca, lui che a ragione potremmo definire "discepolo dell'amicizia", visto che il suo impegno costante è quello di "essere amato e di amare". È un bene che sia qui, perché non gli capiti che, avido com'è di amicizie, e ingannato da ciò che ne è solo una parvenza, prenda per vera un'amicizia che è falsa, oppure per solida una che è fragile o per spirituale un'amicizia che è del tutto carnale.

Luca: Ti ringrazio per la tua cortesia, fratello, dato che mi concedi di prender parte a questo incontro spirituale, pur non essendo stato invitato. Anzi, a dire il vero mi sono inserito nel vostro discorso senza neanche chiedere il permesso. Devo ammettere che, se mi hai chiamato sul serio, e non per scherzo, "discepolo dell'amicizia", avrei dovuto essere invitato qui fin dall'inizio della conversazione, così non sarei stato costretto a tradire la mia avidità, vincendo la mia riservatezza. Ma tu, padre, continua la tua esposizione, e metti sulla tavola qualcosa per me: anche se

non potrò "mangiare" come Marco che, dopo aver divorato chissà quanti piatti, ora fa lo schizzinoso e sembra volermi offrire solo i suoi resti, avrò almeno qualche briciola.

# L'amicizia: un gradino verso Dio

**Aelred**: Non avere di questi timori, perché sul bene dell'amicizia abbiamo ancora tante cose da dire che, se una persona saggia volesse proseguire il discorso, ti accorgeresti che quanto ho detto fin qui è poca cosa.

Ora, in breve, in che modo l'amicizia costituisce un gradino che porta all'amore e alla conoscenza di Dio? Nell'amicizia, non può esserci niente di disonesto, niente che sia finto o simulato, in essa tutto è puro, spontaneo e vero. Questa è proprio la caratteristica della carità. La qualità particolare dell'amicizia risplende nel fatto che fra coloro che sono uniti nel vincolo dell'amicizia tutto è fonte di gioia, tutto dà una sensazione di sicurezza e di dolcezza. In nome della carità perfetta noi amiamo molti che ci sono di peso e ci fanno soffrire: ci occupiamo di loro in tutta onestà, senza finzioni o simulazioni, ma con sincerità e buona volontà, e però non li ammettiamo nell'intimità della nostra amicizia. Nell'amicizia, invece, si ricongiungono l'onestà e la dolcezza, la verità e la gioia, l'amabilità e la buona volontà, il sentimento e l'azione. Tutte queste cose vengono da Cristo, maturano grazie a lui, e in lui raggiungono la perfezione. Dunque non è troppo impervio né innaturale il cammino che, partendo da Cristo che ispira in noi l'amore con cui amiamo l'amico, sale verso di lui che ci offre se stesso come amico da amare: cosi si aggiunge meraviglia a meraviglia, dolcezza a dolcezza, affetto ad affetto.

# I vari tipi di amicizia: i tre baci

L'amico, dunque, che nello spirito di Cristo entra in sintonia con un altro amico, diventa con lui un cuor solo e un'anima sola, e così, salendo insieme i diversi gradini dell'amore fino all'amicizia di Cristo, diventa un solo spirito con lui in un unico bacio. Questo era il bacio che un'anima santa desiderava quando diceva: "Mi baci con il bacio della sua bocca". Consideriamo adesso le caratteristiche di questo bacio carnale, per poter passare dalle cose carnali a quelle spirituali, da quelle umane a quelle divine. La vita dell'uomo si sostenta con due alimenti: il cibo e l'aria. Senza il cibo si può sopravvivere per un po', ma senza l'aria neanche un'ora. Per vivere, con la bocca inspiriamo aria e la espiriamo. E ciò che viene inspirato o espirato lo chiamiamo "spirito", o "fiato". Per questo diciamo che in un bacio due fiati si incontrano, si mischiano e si uniscono. Da qui nasce una sensazione gradevole che stimola il sentimento di quelli che si baciano e li stringe l'uno all'altro. C'è dunque un bacio corporale, un bacio spirituale e un bacio intellettuale. Il bacio corporale si fa unendo le labbra, il bacio spirituale unendo gli animi, il bacio intellettuale con l'infusione della grazia mediante lo Spirito di Dio.

# Il bacio corporale

Il bacio corporale si deve dare e ricevere solo a certe condizioni che lo rendono onesto: per esempio, come segno di riconciliazione, quando due che prima erano nemici ridiventano amici; come segno di pace, quando coloro che stanno per ricevere l'Eucaristia esprimono esternamente col bacio la pace che hanno nel cuore; come segno di amore, tra lo sposo e la sposa, oppure tra amici che si incontrano dopo una lunga assenza; come segno dell'unità cattolica, come si usa fare quando si riceve un ospite. Ma come molti usano cose buone per natura - come l'ac-

qua, il fuoco, il ferro, il cibo e l'aria - per farne strumento della propria cattiveria o della propria voluttà, così persone perverse e turpi si servono di questo bene, voluto dalla legge naturale per esprimere le cose di cui abbiamo parlato, per addolcire in qualche modo i loro misfatti, sporcando il fatto stesso del baciare in modo così vergognoso che un bacio del genere non è che adulterio. Ogni persona onesta si rende conto di quanto sia detestabile e odioso un simile bacio, che deve essere evitato e rifiutato

# Il bacio spirituale

Viene ora il bacio spirituale, caratteristico di quegli amici che sono legati dalla vera legge dell'amicizia. Non è un contatto della bocca, ma un sentimento del cuore; non è un congiungere le labbra, ma un fondere gli spiriti, e lo Spirito di Dio che rende pura ogni cosa infonde con la sua presenza il gusto delle realtà celesti. Non troverei sconveniente chiamare questo bacio il bacio di Cristo, perché in realtà è lui che lo dà, non direttamente con la sua bocca, ma con quella dell'amico, ed è lui che ispira in quelli che si amano quell'infinito affetto che li fa sentire uniti al punto da sembrar loro che in corpi diversi abiti una sola anima, fino a dire con il Profeta: "Come è bello e gioioso stare insieme come fratelli".

## Il bacio intellettuale

Allora l'animo abituato a questo bacio, sapendo che tutta questa dolcezza viene da Cristo, si trova a riflettere e a dire: "Se venisse lui, in persona!», e così desidera il bacio intellettuale, e con tutto la forza del desiderio dice: "Baciami con i baci della tua bocca", e allora, calmati gli affetti terreni, e assopiti gli affanni e i desideri di questo mondo, troverò la mia

gioia solo nel bacio di Cristo, e mi riposerò nel suo abbraccio, e dirò al colmo della felicità: "La sua sinistra mi sostiene il capo, e la sua destra mi abbraccia".

Luca: Mi pare che un'amicizia così non sia comune, né assomiglia a quella che noi di solito immaginiamo e vediamo. Non so cosa ne pensi Marco; per conto mio ho sempre ritenuto che l'amicizia non sia altro che un'identità di vedute tra due persone, così che uno non voglia quello che non vuole l'altro, ma ci sia una tale sintonia nella buona e nella cattiva sorte che quello che uno possiede, vita, ricchezza, onore o qualsiasi altra cosa, sia condiviso con l'altro perché ne usi secondo il suo desiderio.

**Marco**: Ricordo di aver imparato cose molto diverse dal primo dialogo: è stata proprio la definizione dell'amicizia che là è stata data che ha suscitato in me il grande desiderio di riesaminare tutto con maggiore profondità, per vedere quali frutti produca. Visto che su questo sappiamo già abbastanza, dobbiamo proporci di determinare quali siano i limiti dell'amicizia e fin dove possa arrivare, anche perché ci sono pareri diversi in proposito. Ci sono alcuni che ritengono di dover aiutare l'amico anche contro la lealtà, contro l'onestà e contro il bene comune o privato. Altri ritengono che, fatta eccezione per la lealtà, tutto il resto sia permesso. Altri ancora pensano che, per l'amico, uno debba disprezzare il denaro, rifiutare gli onori, subire l'inimicizia dei potenti, accettare anche l'esilio se è il caso, perfino perdere la faccia in azioni turpi e disoneste, purché non ne venga un danno alla collettività o non si rovini un altro contro il lecito. C'è anche chi pone in questo la meta dell'amicizia: provare per l'amico gli stessi sentimenti che uno prova per se stesso. Altri credono di soddisfare alle esigenze dell'amicizia ricambiando ogni volta il favore o il servizio ricevuto dall'amico. Questa nostra conversazione mi ha fatto capire che non si può accettare nessuna di queste opinioni.

Quindi ti prego di fissare per l'amicizia dei confini che siano certi, soprattutto per il nostro Luca, perché non capiti che, volendo fare il bene, finisca incautamente col comportarsi male.

**Luca**: Ti sono grato per la sollecitudine che hai nei miei confronti; potrei anche restituirti subito il favore, se non me lo impedisse la voglia di imparare. Allora ascoltiamo insieme quale può essere la risposta alle tue domande

**Aelred**: Un confine preciso all'amicizia è stato posto da Cristo stesso, quando ha detto: "Nessuno ha un amore più grande di chi offre la sua vita per gli amici". Ecco fino a dove deve tendere l'amore tra gli amici: che siano disposti a morire l'uno per l'altro. Vi basta?

**Luca**: Dato che non può esserci amicizia più grande, perché non dovrebbe bastare?

**Marco**: Diremo allora che, se dei malviventi o dei pagani sono d'accordo nel perpetrare crimini e malvagità e si amano a tal punto da essere disposti a morire l'uno per l'altro, sono arrivati al vertice dell'amicizia?

Aelred: Nemmeno per sogno: non può esserci amicizia tra malviventi.

**Luca**: Allora, per favore, spiegaci tra quali persone l'amicizia può nascere e durare per sempre.

# Tra chi può nascere l'amicizia

Aelred: Te lo dico subito. Può nascere tra i buoni, progredire tra i migliori, raggiungere la perfezione tra i perfetti. Fino a quando uno si compiace volutamente nel fare il male, o propone a gente onesta cose disoneste, finché preferisce il piacere alla purezza, la temerarietà alla moderazione, l'adulazione alla correzione, come potrà costui anche solo aspi-

rare all'amicizia, dal momento che essa nasce dalla stima per la virtù? Sarebbe difficile, anzi impossibile, gustarne anche solo gli inizi se non se ne conosce l'origine. È un amore sporco e indegno del nome di amicizia, quello in nome del quale si esige qualcosa di turpe dall'amico che, non avendo ancora vinto le sue debolezze, è spinto dalla necessità a fare qualsiasi cosa illecita gli venga proposta o imposta. Per questo va decisamente rifiutata l'opinione di quelli che ritengono si possa fare per l'amico qualcosa che vada contro la lealtà e l'onestà. Non c'è nessuna scusa per il peccato, anche se è stato fatto per amore di un amico. Il nostro progenitore Adamo avrebbe fatto molto meglio a rimproverare alla moglie la sua superbia piuttosto che assecondarla nell'appropriarsi di ciò che era proibito.

I servi del re Saul furono molto più fedeli al loro signore rifiutando di eseguire il suo ordine di spargere sangue di quanto non lo fu Doeg l'Idumeo che, fattosi interprete della crudeltà del re, uccise con mano sacrilega i sacerdoti del Signore. Anche Ionadab, l'amico di Amon, avrebbe fatto meglio a impedire all'amico l'incesto piuttosto che indicargli come impadronirsi di ciò che desiderava. La virtù d'amicizia non può scusare neppure gli amici di Assalonne che, unendosi a lui nella rivolta, presero le armi contro la collettività. E per parlare di cose a noi contemporanee, ha fatto molto meglio Ottone, cardinale della Chiesa romana, ad allontanarsi da Guido, che pure gli era molto amico, di quanto non abbia fatto Giovanni, che ha aderito a uno scisma tanto grave per l'amicizia che lo legava a Ottaviano. Vedete, dunque, che l'amicizia non può sussistere se non tra chi è buono.

**Marco**: Ma allora noi cosa abbiamo a che fare con l'amicizia, visto che proprio buoni non siamo?

Aelred: Quando dico "buono" non intendo dare alla parola un senso assoluto come fanno quelli che ritengono buono solo chi ha raggiunto la perfezione. Dico che è buono quell'uomo che, secondo le capacità della nostra comune natura, vivendo in questo mondo con sobrietà, giustizia e pietà non chiede niente di disonesto ad alcuno né, se richiesto, si presta a fare qualcosa di male. Tra persone così non esito a dire che l'amicizia può nascere, conservarsi e giungere a perfezione. Ma quelli che, purché sia rispettata la fedeltà all'amico e sia evitato un danno alla collettività o una lesione dell'altrui diritto, si prestano ad assecondare le voglie dei loro amici, non li chiamerei sciocchi quanto piuttosto insensati: hanno riguardo per gli altri, ma non per se stessi; si danno da fare per la reputazione altrui, e mettono miseramente a repentaglio la propria.

# L'amicizia fra sollecitudini e preoccupazioni

Marco: Quasi quasi sono d'accordo con quelli che dicono che bisogna guardarsi dall'amicizia, perché comporta innumerevoli affanni e preoccupazioni, non è priva di timori, e porta con sé molte sofferenze. Abbiamo già tanti problemi per conto nostro, è imprudente, dicono alcuni, legarsi agli altri al punto da essere coinvolti in tanti affanni, afflizioni e fastidi. Inoltre ritengono che niente sia più difficile del conservare per sempre l'amicizia, e, d'altra parte, sarebbe molto brutto iniziare un'amicizia per poi vederla tramutata in odio. Per questo pensano che sia meglio legarsi ad una persona, mantenendo la libertà di poterla abbandonare in ogni momento; insomma, "tenere sciolte le briglie dell'amicizia in modo da poterle tirare o allentare a piacere».

**Luca**: Avremmo proprio faticato per niente allora, tu a parlare e noi ad ascoltare, se il nostro desiderio di amicizia svanisse con tanta facilità, dopo che tu in tanti modi ce l'hai raccomandata come cosa estremamen-

te utile e santa, tanto gradita a Dio e tanto vicina alla perfezione. Lasciamo pure questa opinione a chi desidera amare oggi in modo tale da esser
libero di odiare domani; a chi vuole essere amico di tutti senza essere fedele a nessuno; a chi oggi è pronto alla lode e domani all'insulto; oggi a
coccolare e domani a mordere; a chi un giorno regala baci e il giorno
dopo insulti: questa amicizia si compra per pochissimo, e basta un'offesa
da niente per farla svanire.

**Marco**: Credevo che le colombe fossero prive di fiele. Comunque, spiegaci come si può confutare questa opinione che dispiace tanto a Luca.

Aelred: C'è una magnifica risposta in Cicerone: "Tolgono il sole dal mondo quelli che tolgono l'amicizia dalla vita, poiché non abbiamo da Dio niente di meglio, niente che ci renda più felici". Non è per niente saggio rifiutare l'amicizia per evitare le sollecitudini e gli affanni e liberarsi dal timore, quasi che ci sia una qualche virtù che possa essere acquistata e conservata senza impegno. Forse che in te la prudenza riesce a lottare contro gli errori, o la temperanza contro l'impurità, o la giustizia contro la malizia senza che tu debba fare una grande fatica? Dimmi chi, soprattutto nell'adolescenza, riesce a custodire la sua purezza, o a frenare l'istinto che fa follie dietro tante voglie, senza grande sofferenza? Sarebbe stato stolto dunque l'apostolo Paolo, visto che non volle vivere libero dalla sollecitudine per gli altri, ma, spinto dalla carità, che era per lui la virtù più grande, si fece debole con i deboli, e sofferente con chi soffriva. E in più aveva nel cuore una grande tristezza, una pena continua per quelli che erano suoi fratelli secondo la carne.

Avrebbe dovuto abbandonare la carità se avesse voluto vivere senza tanti dolori e paure, ora per partorire di nuovo quelli che aveva generato alla fede; curando i suoi come una madre, rimproverando come un maestro; ora con la paura che la loro mente si potesse corrompere e allontanare dalla fede; ora lottando per la loro conversione con tanto dolore e piangendo per quelli che non volevano convertirsi. Vedete dunque come eliminano dal mondo le virtù quelli che vogliono evitare la fatica che le accompagna. Forse fu stolto Cusai l'Archita quando, fedele fino in fondo all'amicizia che aveva nei confronti di Davide, preferì l'affanno alla tranquillità e scelse di condividere la sofferenza dell'amico piuttosto che tuffarsi nelle gioie e negli onori offerti dal parricida? Ritengo che non siano uomini, ma bestie, quanti pensano che l'ideale sia vivere senza dover consolare nessuno, senza essere di peso o causa di dolore per gli altri; senza trarre gioia alcuna dal bene degli altri, né amareggiarli con i propri possibili sbagli; stando bene attenti a non amare nessuno né curandosi di essere amati da qualcuno. Non mi sogno neanche di pensare che amino davvero quelli che reputano l'amicizia un affare: dicono di essere amici, ma solo con le labbra, quando hanno la speranza di qualche vantaggio materiale, oppure quando cercano di fare dell'amico uno strumento per qualsiasi infamia.

## Le amicizie false e le amicizie autentiche

**Marco**: Visto che sono molti quelli che si lasciano ingannare da quella che è solo un'amicizia apparente, mostraci, per favore, quali amicizie dobbiamo evitare, e quali invece desiderare, coltivare e conservare.

**Aelred**: Una volta chiarito che l'amicizia non può sussistere se non fra i buoni, dovrebbe esserti facile capire che non si deve accettare alcuna amicizia che non si addica a chi è buono.

**Luca**: Ma si dà il caso che nel discernere ciò che conviene da ciò che non conviene noi ci perdiamo nella nebbia.

Aelred: Farò come volete, e dirò in breve quali, fra le amicizie che ci si presentano, si debbano evitare. C'è un'amicizia puerile, suscitata da un sentimento capriccioso: si offre a chiunque le passi accanto, non conosce ragione né equilibrio; non valuta né l'utilità che può offrire né il danno che può arrecare. Questo sentimento per un po' ti sconvolge, crea un legame fortissimo che attrae in modo seducente. Ma il sentimento senza la ragione è un moto puramente istintivo, pronto a qualsiasi manifestazione illecita, anzi incapace di distinguere tra il lecito e l'illecito. E se è vero che per la maggior parte di noi il sentimento precede l'amicizia, tuttavia lo si deve seguire solo a patto che sia guidato dalla ragione, moderato dall'onestà e dalla giustizia. Quindi, questa amicizia, che abbiamo definito puerile perché è soprattutto nei ragazzi che domina il sentimento, visto che è inaffidabile, instabile e frammista ad affezioni impure, deve essere sempre evitata da quelli che sono affascinati dalla bontà dell'amicizia spirituale.

Questa non è un'amicizia, ma piuttosto il veleno dell'amicizia, dato che in essa non si può mai conservare la giusta misura di quell'amore che lega un animo all'altro, infatti, quella onestà di fondo che anch'essa possiede è offuscata e corrotta dalla passionalità; così, abbandonato lo spirito, si è trascinati verso desideri impuri. Per queste ragioni l'amicizia spirituale deve avere come base iniziale la purezza dell'intenzione, la guida della ragione e il freno della temperanza. La gioia profonda che si aggiungerà ad esse sarà certamente sperimentata come dolcezza, senza per questo cessare di essere un affetto ordinato.

Un altro tipo di amicizia è quello che unisce i malvagi per la somiglianza dei comportamenti: di questa non parlo proprio, perché, come ho già detto, non è neppure degna del nome di amicizia. C'è inoltre un'amicizia che si accende per la speranza di un qualche guadagno, e molti ritengono che proprio per questo motivo debba essere desiderata, coltivata e

conservata. Se questo fosse vero, quante persone verrebbero escluse da un amore di cui pure sono veramente degni, solo perché non hanno niente, non possiedono niente, e non possono sperare di ottenere alcun vantaggio materiale. Se però metti tra i vantaggi il consiglio quando sei nel dubbio, la consolazione quando soffri per qualche avversità, e altre cose del genere, questo è sicuramente quello che uno ha il diritto di aspettarsi da un amico, ma sono cose che devono seguire l'amicizia, non precederla. Davvero si può dire che non ha ancora imparato cosa sia l'amicizia chi va alla ricerca di una ricompensa che non sia l'amicizia stessa. Una ricompensa che sarà piena per chi ha coltivato l'amicizia, quando essa, interamente trasfigurata da Dio, porterà alla gioia della contemplazione di lui quelli che prima ha unito.

# L'amicizia come premio a se stessa

Anche se l'amicizia fedele dei buoni porta con sé tante cose buone, sono sicuro che non è dai vantaggi che nasce l'amicizia, ma il contrario. Non penso che la generosità con cui Barzillai il galaadita accolse Davide che fuggiva dal figlio parricida, gli diede assistenza e lo trattò da amico, abbia fatto nascere l'amicizia fra quei grandi uomini. Piuttosto questi favori manifestarono ciò che già c'era. Non c'è nessuno, infatti, che osi pensare che prima di quell'occasione il re possa aver avuto bisogno di quell'uomo. D'altra parte, che lui, già molto ricco, non si aspettasse niente in cambio di quello che aveva fatto per il re, risulta chiaro quando si considera che, essendogli state offerte tutte le ricchezze della città, non volle accettare niente, accontentandosi delle sue cose. Lo stesso possiamo dire del legame stupendo fra Davide e Gionata, reso perfetto non dalla speranza di un futuro vantaggio, ma dall'ammirazione per la virtù, anche se

poi ne venne una grande utilità ad entrambi, poiché per l'impegno di uno fu risparmiata all'altro la vita e per la bontà del primo non fu distrutta la discendenza del secondo.

# Riepilogo

Poiché dunque nei buoni è sempre l'amicizia che viene prima dei vantaggi, si può dire con certezza che la nostra gioia non nasce tanto dal vantaggio che ci viene procurato dall'amico, ma dal suo amore. Giudicate voi, ora, se basta quanto ho detto sul frutto dell'amicizia, se sono stato chiaro nel precisare tra quali persone essa può nascere, conservarsi e giungere a perfezione, se sono riuscito a smascherare quelle forme di adulazione che s'ammantano falsamente del nome di amicizia e se sono stato preciso nell'indicare le mete cui deve tendere l'amore tra gli amici.

**Marco**: Non mi pare che tu abbia approfondito bene quest'ultimo punto.

Aelred: Ricorderete, credo, come ho confutato l'opinione di quelli che affermano che l'amicizia possa congiungere le persone anche nel crimine, e anche di quelli che ritengono si possa giungere fino all'esilio e a qualsiasi nefandezza purché non ne vengano danni a terze persone. E a dire il vero ho confutato anche quelli che misurano l'amicizia in base ai vantaggi ottenuti. Invece non ho ritenuto neppure degne di essere menzionate due delle opinioni riferite da Marco.

Non c'è infatti idea più goffa che intendere l'amicizia come un rendere esattamente all'amico il servizio e gli elogi ricevuti da lui, quando invece tutto tra loro deve essere comune, dato che sono un cuor solo e un'anima sola. Ed è anche brutta e sbagliata l'idea che uno debba provare per l'amico gli stessi sentimenti che prova per sé, quando invece ciascuno dovrebbe avere di sé un'umile opinione e una stima altissima per l'amico. Dopo aver respinto come falsi questi confini dell'amicizia, ho scelto

di fissare il vero confine ricavandolo dalle parole del Signore che dice che per gli amici non si deve arretrare neppure davanti alla morte. Tuttavia, affinché non si pensi che, se dei malvagi arrivassero a morire l'uno per l'altro avrebbero per ciò stesso raggiunto la vetta dell'amicizia, ho precisato tra chi essa può nascere e giungere alla perfezione. Quanto a quelli che ritengono di doverla evitare per le molte preoccupazioni che comporta, ho concluso che sono semplicemente stolti. Infine ho mostrato in modo sommario da quali amicizie i buoni devono stare lontani. Da ciò che si è detto appare chiaro quali siano i confini certi e veri dell'amicizia spirituale: niente cioè si deve negare all'amico, tutto si deve sopportare per l'amico, anche la perdita della vita del corpo, che l'autorità del Signore ha stabilito si debba offrire per chi si ama. D'altra parte, poiché la vita dell'anima è di gran lunga più preziosa di quella del corpo, ritengo che all'amico si debba assolutamente negare ciò che può portare alla morte dell'anima, il che poi altro non è che il peccato, che separa Dio dall'anima, e l'anima dalla vita. Per quanto riguarda il resto, non c'è il tempo per spiegare quale misura vada osservata, e con quale cautela ci si debba comportare in ciò che si deve fare per l'amico o sopportare per lui.

Luca: Ammetto che Marco mi è stato di grande aiuto. Provocato dalle sue domande, hai riassunto in un breve sommario il succo di tutto il discorso e ce l'hai tratteggiato perfettamente dinanzi agli occhi. Ora, per favore, continua a spiegarci quale misura vada osservata nei servizi che rendiamo agli amici e con quale cautela debba essere messa in atto.

**Aelred**: Queste, e tante altre cose abbiamo da dire sull'amicizia. Però è tardi, voi stessi vedete che quelli che sono appena arrivati ci aspettano con impazienza perché hanno altri interessi.

Marco: Me ne vado, ma di malavoglia. Sta sicuro che tornerò domani, non appena ne avrò l'occasione. Spero che Luca venga presto domani mattina, così non potrà accusarci di essere pigri e neppure noi dovremo

rimproverargli il ritardo.

# LIBRO TERZO

# La scelta degli amici e la pratica dell'amicizia

Aelred: Tu da dove vieni? E per cosa sei venuto qui?

Luca: Sai bene perché sono qui.

Aelred: C'è anche Marco?

Luca: Questo è affar suo. Oggi non potrà certamente accusarci di essere

in ritardo.

Aelred: Vuoi che continuiamo il nostro discorso?

**Luca**: Sono certo che Marco verrà. Credo anche che la sua presenza sia necessaria, perché ha una sensibilità che ne rende l'intuito più acuto. E poi sa fare domande intelligenti e ha una memoria migliore della mia.

236

Arriva Marco.

Aelred: Hai sentito, Marco? Luca ti stima più di quanto tu non pensassi.

**Marco**: E come non potrebbe essere mio amico, lui che lo è di tutti? Bene, visto che ora, memori della tua promessa, siamo qui tutti e due, non sprechiamo tempo prezioso.

**Aelred**: La fonte e l'origine dell'amicizia è l'amore, poiché ci può essere amore senza che ci sia amicizia, ma non ci può mai essere amicizia senza amore. L'amore, a sua volta, nasce o dalla natura, o dal dovere, o dalla sola ragione, o dal solo sentimento, o da queste cose insieme. Per natura, ad esempio, la madre ama il figlio. Per dovere, a motivo di qualche cosa che si dà o si riceve, ci si lega con un affetto particolare. È in nome della ragione che amiamo i nemici, non certo per una spontanea inclinazione del cuore; per obbedire a un comandamento. Ci muove solo il sentimento, invece, quando siamo attratti verso qualcuno solo per le qualità fisiche, come la bellezza, la forza, la capacità nel parlare. C'è infine un amore che trae origine dalla ragione e dal sentimento insieme, ed è quando, persuasi dalla ragione ad amare qualcuno a motivo delle sue virtù, ci sentiamo ancora più attratti verso di lui per l'amabilità del comportamento e per la simpatia di una vitalità più ricca: così la ragione si unisce al sentimento, e l'amore che ne deriva è reso puro dalla ragione, dolce dal sentimento. Quale di gueste forme di amore vi sembra corrisponda meglio all'idea di amicizia?

**Marco**: Sicuramente quest'ultima, che ha alla base la contemplazione delle virtù, e come perfezionamento l'amabilità dei modi. Però vorrei sapere se dobbiamo accogliere nel dolce segreto dell'amicizia tutti quelli che amiamo in questo modo.

## L'amore di Dio è il fondamento della vera amicizia

Aelred: Si deve prima stabilire qual è il fondamento sicuro da cui l'amore spirituale trae i principi che lo regolano. Così, chi vuol raggiungere in modo diretto le vette di questo amore, userà la massima cautela per non trascurare o andar oltre il fondamento stesso. Questo fondamento è l'amore di Dio: ad esso bisogna riportare tutto quanto l'amore o il sentimento suggeriscono, tutto quello che un'ispirazione ci sussurra nel segreto o un amico propone apertamente; e si deve stare molto attenti perché tutto ciò che si fa si trovi in sintonia con il fondamento, e tutto ciò che se ne discosta venga ricondotto al modello base e sia subito corretto a partire dalle caratteristiche del modello stesso. Non siamo tenuti, comunque, ad accogliere nella nostra amicizia tutti quelli che amiamo, perché non tutti ne sono capaci. L'amico, infatti, è lo sposo dell'anima tua, e tu unisci il tuo spirito al suo, coinvolgendoti al punto da voler diventare con lui una cosa sola; a lui ti affidi come a un altro te stesso, niente gli nascondi e nulla hai da temere da lui. Se si ritiene che qualcuno sia adatto a tutto questo, bisogna prima sceglierlo, poi metterlo alla prova e infine accoglierlo. L'amicizia, infatti, deve essere stabile, quasi un'immagine dell'eternità stessa, e rimanere costante nell'affetto. Per questo non dobbiamo seguire impressioni vaghe, e in base ad esse mutare continuamente gli amici in modo infantile - Nessuno è più detestabile di colui che offende e tradisce l'amicizia: niente tormenta tanto l'animo quanto l'essere abbandonato o combattuto da un amico. Per questo bisogna mettere la massima cura nello scegliere un amico, e usare un'estrema cautela nel metterlo alla prova. Però una volta che lo si è accolto, va tollerato, trattato e seguito in modo tale che, se non si allontana in modo irrevocabile dal fondamento che noi conosciamo, lui sia a tal punto tuo, e tu suo, nelle cose del corpo come in quelle dello spirito, che niente venga a dividere gli animi, gli affetti, le volontà e le idee.

# I quattro gradini

Dunque sono quattro i gradini che ci fanno salire alla perfezione dell'amicizia: il primo è la scelta, il secondo è la prova, il terzo è l'accoglienza, il quarto è "l'accordo sommo nelle cose divine e umane accompagnato da carità e benevolenza".

**Marco**: Ricordo che nel tuo primo discorso, quello con il tuo carissimo Giovanni, hai spiegato bene questa definizione; ma siccome dopo hai discusso di molti generi di amicizia, vorrei sapere se essa li comprende tutti.

**Aelred**: Poiché la vera amicizia può sussistere solo tra i buoni, coloro cioè che non possono né vogliono fare alcunché contro la lealtà e l'onestà, è chiaro che tale definizione non riguarda qualunque tipo di amicizia, ma solo quella che può essere chiamata vera.

**Luca**: E perché non accettare anche la definizione che, prima del dialogo di ieri, mi piaceva molto, cioè l'amicizia come accordo nelle cose che si vogliono o non si vogliono?

Aelred: Certo, anche questa può andar bene, purché essa unisca due persone che hanno abitudini buone, una vita equilibrata e degli affetti ordinati

**Marco**: Sarà Luca a valutare se questi requisiti sono presenti sia in lui che nel suo amico, così da poter vivere con lui in unione di volontà, non concedendo a se stesso o all'altro niente che sia ingiusto, o disonesto, o indecoroso. Però adesso ci interessa sentire la tua opinione sui quattro gradini di cui hai parlato.

# La scelta dell'amico e i temperamenti difficili

Aelred: Parliamo per prima cosa della scelta. Ci sono certi difetti che impediscono, a chi vi si trova impegolato, di osservare con costanza le regole e i diritti dell'amicizia. Chi è così non deve essere scelto con leggerezza come amico. Se però ci sono in queste persone altri aspetti della vita e del comportamento che piacciono, allora si deve fare ogni sforzo per aiutarli così da renderli idonei all'amicizia. Sto parlando di coloro che per carattere sono irascibili, instabili, sospettosi e chiacchieroni.

## Gli irascibili

È difficile infatti che uno, spesso sconvolto dall'ira, non se la prenda un giorno o l'altro anche contro l'amico, come è scritto nel Siracide: "C'è anche l'amico che si cambia in nemico e scoprirà a tuo disonore i vostri litigi" (Sir 6,9). Per cui la Scrittura dice: "Non ti associare a un collerico e non praticare un uomo iracondo, per non imparare i suoi costumi e procurarti una trappola per la tua vita" (Pr 22,24 - 25). E Salomone dice: "L'ira alberga in seno agli stolti" (Qo 7,9). E c'è forse qualcuno che spera di poter conservare a lungo l'amicizia con uno stolto?

**Marco**: Eppure, se ben ricordo, ti abbiamo visto coltivare con tanta bontà un'amicizia con un uomo dall'ira terribile e abbiamo sentito che fino al termine dei suoi giorni non è mai stato offeso da te, benché spesso lui ti abbia offeso.

Aelred: Ci sono alcuni che sono irascibili per temperamento naturale, e che tuttavia sanno reprimere e moderare così bene questo loro difetto da non cadere mai in quelle cinque colpe che secondo la Scrittura rovinano l'amicizia fino a distruggerla, anche se talvolta offendono l'amico con parole o gesti sconsiderati, o con scene indiscrete di gelosia. Se abbiamo

accolto una persona così nella nostra amicizia dobbiamo sopportarla con pazienza, e poiché siamo sicuri del suo affetto, dobbiamo perdonarlo quando nelle parole o nelle azioni passa il segno. Altrimenti lo si richiama senza farlo soffrire, magari usando un tono scherzoso e amabile.

Luca: Quel tuo amico che, come pare a molti, tu preferisci a tutti noi, qualche giorno fa, spinto dall'ira, ha detto e fatto qualcosa che sapevamo benissimo ti sarebbe dispiaciuto. Eppure ci sembra, e del resto lo vediamo, che non ha perduto in alcun modo il tuo favore. Ci siamo meravigliati tanto nel constatare che, mentre tu, quando parliamo insieme, stai attento a non trascurare niente di quello che lui desidera, fosse anche un'inezia, lui invece non è riuscito a sopportare, per amor tuo, neanche una piccolezza.

**Marco**: Questo qui è molto più audace di me. Anch'io sapevo queste cose, ma conoscendo il tuo sentimento nei suoi confronti, non avrei mai osato parlartene.

Aelred: Certo, quell'uomo mi è molto caro, e una volta che l'ho accolto nella mia amicizia, non posso non amarlo. È capitato che in quell'occasione io fossi più forte di lui. Siccome non era possibile far convergere le nostre due volontà, è stato più facile per me adeguarmi che non per lui. Visto non era in questione l'onestà e non era stata violata la fiducia è stato meglio cedere all'amico: ho tollerato la sua ira, e poiché era in gioco la sua serenità, ho preferito la sua volontà alla mia.

**Marco**: Va bene, poiché però il tuo primo amico è già passato all'altra vita, e quest'altro, anche se noi non lo sappiamo, ti avrà chiesto scusa, spiegaci ora quali sono quelle cinque cose che rovinano l'amicizia fino a distruggerla, così sapremo chi sono quelli che non si devono scegliere come amici per nessun motivo.

**Aelred**: Non è me che dovete ascoltare, ma le parole della Scrittura: "Chi offende un amico rompe l'amicizia. Se hai sguainato la spada contro un amico, non disperare, può esserci un ritorno. Se hai aperto la bocca contro un amico, non temere" (Sir 22,20-22). Considera queste parole: se l'amico mosso dall'ira sfodera la spada, se dice parole che fanno soffrire, se per un certo tempo non si fa più vedere come se non ti amasse più, se preferisce fare da sé piuttosto che seguire un tuo consiglio, se ha un'opinione diversa dalla tua, o se in una discussione dissente da te, non devi per questo sciogliere l'amicizia. Può esserci infatti, dice la Scrittura "può esserci riconciliazione, tranne il caso di insulto e di arroganza, di segreti svelati e di un colpo a tradimento; in questi casi ogni amico scomparirà". Esaminiamo bene quindi queste cinque cose per evitare di stringere amicizia con persone che, o per l'ira, o per qualche altra passione, sono abitualmente vittime di questi vizi. L'ingiuria rovina il buon nome e spegne la carità. La gente, infatti, è così maliziosa che se uno, spinto dall'ira, scaglia un'ingiuria contro un suo amico, anche se le sue parole non vengono prese sul serio, vengono propagate come parole dette da uno che conosce i segreti della persona di cui parla.

Ci sono persone poi che provano lo stesso gusto nel lodare se stessi come nel denigrare gli altri. Cosa c'è di più malvagio dell'oltraggio che, anche se falso, riesce però a far arrossire di vergogna un innocente? L'arroganza poi è la cosa più difficile da sopportare, perché toglie di mezzo l'unico rimedio che potrebbe ricostruire un'amicizia rovinata, cioè l'umile riconoscimento del proprio sbaglio, dato che rende l'uomo sfrontato nell'offendere e presuntuoso nel correggere. Altra cosa grave è la rivelazione dei segreti.

Niente è più vile o più detestabile, perché toglie dagli amici ogni amore, ogni grazia, ogni dolcezza, riempie tutto di amarezza, contamina ogni cosa con il fiele dell'odio e del risentimento. Per questo sta scritto: "Chi svela i segreti perde la fiducia" (Sir 27,16). E poi, svelare i segreti di un amico equivale a portare alla disperazione un'anima infelice. E chi è più infelice di colui che perde la fiducia ed è prostrato dalla disperazione?

L'ultima causa che distrugge l'amicizia è il colpo a tradimento, cioè la denigrazione fatta di nascosto. Davvero questo colpo è come una trappola, come il morso mortale di un serpente o di una vipera: se il serpente morde silenziosamente, dice Salomone, non gli è da meno chi denigra di nascosto. Sta' dunque alla larga da chiunque è immerso in questi vizi, non sceglierlo come tuo amico fino a che non ne sia guarito. Evitiamo le ingiurie, perché di esse Dio stesso si vendica. Il santo re Davide, fra le raccomandazioni lasciate in eredità al figlio, ordina, con l'autorità dello Spirito santo, di uccidere Semei che lo aveva insultato mentre fuggiva da Assalonne. Evitiamo anche l'oltraggio. Il povero Nabal del Carmelo, che aveva oltraggiato Davide trattandolo da schiavo fuggitivo fu colpito dal Signore e ucciso. Se poi dovesse capitarci di venir meno a qualche dovere che la legge dell'amicizia ci impone, guardiamoci dall'arroganza, e cerchiamo invece la benevolenza dell'amico facendogli l'omaggio della nostra umiltà. Il re Davide aveva generosamente offerto ad Hanon la stessa amicizia che aveva avuto con suo padre Naas, re di Amon, quello invece, ingrato e arrogante, la rifiutò, aggiungendo all'affronto il disprezzo. Ne conseguí che perirono lui e il suo popolo e le sue città furono messe a ferro e fuoco.

Soprattutto consideriamo come un sacrilegio svelare i segreti degli amici, perché con questo si perde la fiducia e nell'anima che ne è vittima subentra la disperazione. Questo si vede nel malvagio Achitofel, che si era

messo con il parricida Assalonne e gli aveva rivelato i piani del padre: quando vide che il piano da lui suggerito per contrastare quello del re, non era stato seguito, con una fine degna di un traditore si impiccò.

Ricordiamo infine che denigrare un amico è un vero e proprio veleno per l'amicizia. Fu questo che coprí di lebbra il volto di Maria con la conseguenza di essere espulsa dall'accampamento e privata per sei giorni della comunione con il suo popolo.

## Gli instabili

Nella scelta non si devono evitare solo gli irascibili, ma anche gli instabili e i sospettosi. Il grande frutto dell'amicizia è infatti quella sicurezza per cui ti metti con fiducia nelle mani di un amico; ma come può esserci sicurezza nell'amore di uno che va dietro ad ogni soffio di vento e dà ragione a tutti? Il suo affetto è come la fanghiglia, che può essere modellata in forme diverse e opposte nel giro di un giorno, secondo il capriccio di chi la lavora

# I sospettosi

Cosa caratterizza meglio l'amicizia della pace e della tranquillità del cuore? Sono cose che il tipo sospettoso non possiede mai. È sempre in agitazione, assalito dalla curiosità che, stuzzicandolo continuamente, gli fornisce materiale che alimenta la sua inquietudine e il suo turbamento. Se vede che l'amico si allontana per parlare con qualcuno, pensa a un tradimento

Se lo vede trattare qualcuno con benevolenza e affabilità, si lamenterà dicendo che lui è meno amato di quello. Se viene corretto dirà che l'amico lo odia. Se invece viene lodato dirà che l'altro lo prende in giro.

## I chiacchieroni

Ritengo che neanche il tipo troppo loquace debba essere scelto, perché l'uomo dalla lingua lunga sarà sempre in torto. "Hai visto un uomo precipitoso nel parlare?" - dice il Saggio - "C'è più da sperare in uno stolto che in lui" (Pr 29,20). Quindi prenditi come amico uno che non sia sconvolto dall'ira, che non sia sbriciolato dall'instabilità, che non sia distrutto dal sospetto, che non perda nella loquacità la serietà che si richiede. È estremamente importante che tu ne scelga uno che sia in consonanza con il tuo temperamento e con le tue qualità. "Dove i costumi sono diversi", dice sant'Ambrogio, "non ci può essere amicizia, e dunque ciascuno deve essere in amabile consonanza con l'altro".

# Come trattare le persone che hanno questi difetti

**Marco**: Dove si può trovare uno che non sia né irascibile, né instabile, né sospettoso? Quanto al chiacchierone, lo si vede subito, e non può certo rimanere nascosto.

Aelred: Sono d'accordo con te. Non è facile trovare uno che non sia vittima di questi difetti, però ce ne sono molti che li sanno superare: reprimono l'ira con la pazienza, correggono la leggerezza con la serietà, eliminano i sospetti concentrando l'attenzione sull'amore. Direi che soprattutto questi bisognerebbe scegliere come amici, perché sono più esercitati degli altri e, vincendo i vizi con la virtù, diventano amici più sicuri quanto più sono abituati a resistere con energia ai vizi che li assalgono.

**Marco**: Scusa se insisto. Quel tuo amico che Luca ha ricordato poco fa, e che tu hai accolto nella tua amicizia, a te non sembra una persona irascibile?

Aelred: Certo che lo è, ma nell'amicizia non lo è affatto.

Luca: Ma cosa vuol dire non essere irascibile nell'amicizia?

**Aelred**: Siete convinti del fatto che c'è amicizia tra noi?

Luca: Sicuro.

**Aelred**: Qualche volta sono scoppiate tra noi risse, discordie, rivalità, contese?

Luca: Mai, ma questo non è merito suo, ma della tua pazienza.

Aelred: Vi sbagliate. Un'ira che non è frenata dall'affetto non può in alcun modo essere bloccata dalla pazienza di nessuno. Anzi, la pazienza, nella persona colta dall'ira, scatena il furore, perché ciò che lo consola anche solo un po' è vedere che un altro si adira quanto lui e gli è pari negli insulti. La persona di cui stiamo parlando rispetta a tal punto l'amicizia che, quando talvolta si arrabbia e sta per esplodere con parole incontrollate, con un semplice cenno riesco a frenarlo; mai esprime in pubblico cose spiacevoli, ma per dare sfogo a quello che ha in mente aspetta sempre il momento in cui siamo soli. Se questo comportamento gli venisse suggerito dalla natura, e non dall'amicizia, non lo considererei né virtuoso né degno di lode. Se invece, come può capitare, mi accade di dissentire da lui, è tale il rispetto che abbiamo l'uno per l'altro che qualche volta lui rinuncia alla sua idea e, più spesso, io alla mia.

# Come sciogliere un'amicizia rovinata

**Marco**: Penso che Luca possa essere soddisfatto. Vorrei che tu mi dicessi cosa si può fare quando incautamente si stringe un'amicizia con quelli che tu ci hai detto di evitare, o quando qualcuno di quelli che tu hai giudicato idonei cade in quei vizi o in altri peggiori. Fino a che punto si deve conservar loro la fiducia mostrando benevolenza?

**Aelred**: Oueste cose, per quanto possibile, devono essere considerate attentamente nello stesso momento della scelta, o anche nel periodo della prova, per evitare di offrire troppo in fretta la nostra amicizia a chi non ne è minimamente degno. "Sono degni di amicizia quelli che hanno in se stessi il motivo per cui sono amati". Tuttavia, anche in quelli che sono stati messi alla prova e ritenuti degni "esplodono spesso vizi che fanno male o agli stessi loro amici, o ad altri, la cui vergogna però ricade comunque sugli amici". Bisogna usare ogni cura perché questi amici guariscano. Se questo si rivela impossibile, non ritengo che l'amicizia debba essere rotta immediatamente ma, come qualcuno ha detto con finezza "deve essere piuttosto scucita a poco a poco, a meno che non ci sia un'offesa intollerabile, al punto che la giustizia e l'onestà richiedono che si giunga a un'immediata separazione". Se infatti l'amico trama qualcosa, o contro i propri cari o contro la collettività, per cui si esige una correzione rapida e senza indugi, non si offende certo l'amicizia se si smaschera un traditore o un nemico pubblico.

Ci sono altri vizi che consigliano di non rompere l'amicizia, come si è detto, ma di scioglierla a poco a poco, cercando però di non provocare addirittura un'inimicizia da cui verrebbero poi litigi, ingiurie e insulti. È quanto mai vergognoso, infatti, fare la guerra proprio con colui con il quale si è vissuto in intimità. Può anche succedere che tu venga assalito con tutte queste offese da uno che avevi accolto nella tua amicizia, uno di quelli che hanno l'abitudine, se capita loro qualcosa di storto, di rovesciare tutta la colpa sull'amico, quando invece sono stati loro a comportarsi in modo da meritare di non essere amati. Allora dicono che l'amicizia è stata offesa, considerano sospetto ogni consiglio che vien loro dall'amico, e quando è evidente che la colpa del tradimento è loro, non sa-

pendo più come difendersi, riversano sull'amico odio e maledizioni, lo calunniano dappertutto, sparlano di nascosto, trovano false scuse per se stessi, e accuse bugiarde per gli altri.

Se, dunque, dopo che hai sciolto l'amicizia, vieni aggredito con tutte queste ingiurie, sopportale fin che puoi: così tu rendi onore alla vecchia amicizia. La colpa è di chi fa l'offesa, non di chi la subisce. L'amicizia, infatti, è eterna, per cui sempre ama chi è amico. Se ti offende colui che tu ami, tu continua ad amarlo. Se si comporta in modo da dovergli togliere l'amicizia, non togliergli mai l'amore. Pensa a quanto puoi fare per la sua salvezza, preoccupati del suo buon nome, e non rivelare mai i segreti della sua amicizia, anche se lui ha svelato i tuoi.

**Marco**: Dimmi, per favore, quali sono quei vizi per cui l'amicizia va sciolta pian piano?

Aelred: Quei cinque di cui abbiamo appena parlato, soprattutto la rivelazione dei segreti, e il morso occulto della denigrazione. Ne aggiungo un sesto: se l'amico offende quelli che tu sei tenuto ugualmente ad amare e se, dopo essere stato corretto, continua a offrire motivo di vergogna e di rovina a quelli che sono affidati alla tua responsabilità, soprattutto se la vergogna di questi vizi ricade su di te. L'amore non deve infatti prevalere sulla religione, sulla fede, sull'amore per la collettività o sul bene dei cittadini. Il re Assuero condannò a morte il superbissimo Aman, che era il primo fra i suoi ministri, preferendo la salvezza del popolo e l'amore della moglie all'amicizia che quello aveva offeso con consigli fraudolenti.

Giaele, la moglie di Aber Cineo, sebbene ci fosse pace fra Sisara e la casa di Aber, anteponendo a questa amicizia la salvezza del popolo, con un chiodo e un martello fece dormire per sempre lo stesso Sisara. Il santo profeta Davide secondo le leggi dell'amicizia avrebbe dovuto perdo-

nare la parentela di Gionata; quando udì dal Signore che per colpa di Saul e della sua casa sanguinaria, che aveva ucciso i gabaoniti, il popolo aveva patito per tre anni la fame, consegnò ai gabaoniti, perché li punissero, sette uomini della famiglia di Gionata. Non dovete però dimenticare che, quando due amici perfetti, dopo una scelta sapiente e un accurato periodo di prova, si uniscono in un'amicizia vera e spirituale, non può sorgere tra loro alcun dissidio. Questo perché l'amicizia fa di due una cosa sola: come non si può dividere l'unità, così l'amicizia non può essere separata da se stessa. È chiaro dunque che quell'amicizia che subisce una lacerazione non è mai stata vera in quanto è stata causa della rottura, perché "l'amicizia che può cessare non è mai stata vera". In questo caso, tuttavia, l'amicizia appare più evidente e dimostra in modo più chiaro di essere una virtù per il fatto che, in chi è offeso, non viene meno l'amore che c'era prima. Ama chi non lo ama più, onora chi lo disprezza, benedice chi lo maledice, fa del bene a chi trama rovina contro di lui.

**Luca**: Come puoi dire che l'amicizia viene sciolta se colui che la interrompe deve avere ancora tutti questi riguardi per colui che viene escluso?

Aelred: Quattro sono gli elementi che qualificano in modo particolare l'amicizia: l'amore e l'affetto, la sicurezza e la gioia. L'amore si manifesta nell'offrire favori e servizi con animo benevolo; l'affetto nasce da una gradevole sensazione interiore; la sicurezza sta nel poter rivelare senza timore o sospetto tutti i segreti e i pensieri del proprio animo; la gioia nasce dallo scambio dolce e amichevole di tutto ciò che capita, bello o brutto che sia; di tutto ciò che si pensa, sia esso utile o inutile; di tutto ciò che si insegna o si impara. Vedi ora in quali cose l'amicizia si dissolve in coloro che non ne sono degni? Certamente se ne va quella soddisfazione interiore che era attinta abbondantemente dal cuore dell'amico; se ne va la sicurezza che ci faceva confidare a lui i nostri segreti;

se ne va la gioia che nasceva dalla conversazione amichevole. Gli si deve dunque negare quella familiarità che si esprimeva in tutte queste cose, ma l'amore deve rimanere, con misura e rispetto, al punto che, se l'offesa non è stata troppo grande, si possano sempre notare i segni dell'antica amicizia.

**Luca**: Mi piace moltissimo quello che hai detto.

Aelred: Ditemi se possiamo ritenere concluso il discorso sulla scelta.

**Marco**: Vorrei che tu ci riassumessi in breve, per concludere, le cose che hai detto.

# Riepilogo

Aelred: Volentieri. Abbiamo detto che la fonte dell'amicizia è l'amore. Non un amore qualsiasi, ma quello che procede insieme alla ragione e al sentimento. Un amore che la ragione rende puro, e il sentimento fa dolce. Abbiamo detto poi che occorre dare all'amicizia un fondamento, e questo è l'amore di Dio, a cui bisogna ricondurre tutte le cose che abbiamo proposto, verificando la loro convergenza o divergenza rispetto al fondamento. Abbiamo poi fissato quattro gradini che portano alla vetta dell'amicizia: si deve cioè prima scegliere l'amico, poi metterlo alla prova, infine accoglierlo, e quindi comportarsi con lui nel migliore dei modi. Parlando della scelta abbiamo escluso gli irascibili, gli instabili, i sospettosi, i chiacchieroni: non tutti però, ma solo quelli che non riescono o non vogliono moderare questi difetti.

Molti infatti sono colpiti da questi disturbi, ma si comportano in maniera tale che non solo non viene minimamente lesa la loro perfezione, ma nel dominarli la loro virtù sí rafforza in modo magnifico. Quelli invece che,

come cavalli senza freno, sono continuamente spinti dai loro vizi sull'orlo dell'abisso, inevitabilmente scivolano e sprofondano in quei difetti che, al dire della Scrittura, rovinano l'amicizia fino a distruggerla: cioè l'invettiva, l'oltraggio, la rivelazione dei segreti, l'arroganza e il tradimento.

Se tuttavia ti capita di soffrire tutte queste cose da parte di colui che avevi accolto nella tua amicizia, non devi rompere subito il rapporto, ma scioglierlo con gradualità, conservando pure un tale rispetto per l'antica amicizia che, anche se non gli confidi più i tuoi segreti, non gli togli però né l'amore né l'aiuto, e neppure gli neghi il consiglio. Se poi la sua follia dovesse spingerlo a proferire bestemmie e oltraggi, tu rispetta il patto, rispetta la carità, così la colpa sarà tutta di chi lancia l'ingiuria, non di chi la subisce.

Se invece scopri che può essere pericoloso per i suoi familiari, la collettività, i cittadini e gli amici, si deve rompere subito il vincolo di familiarità, perché non si deve anteporre l'amore per una persona al rischio di rovinarne tante altre. È nel momento stesso della scelta che si deve stare attenti a che questo non accada. Si deve scegliere cioè uno che non sia mosso dall'ira, fuorviato dalla superficialità, trascinato dalla loquacità o condotto dal sospetto a fare ciò che non si deve fare.

Soprattutto scegli uno che non abbia un temperamento o un carattere e troppo diverso dal tuo. Poiché parliamo dell'amicizia vera, che non può sussistere se non tra i buoni, non abbiamo neppure nominato quelli che sono sicuramente da scartare come gli infami, gli avari, gli ambiziosi, i calunniatori. Se quanto abbiamo detto sulla scelta vi basta, possiamo parlare di un altro argomento, di come si prova un amico.

**Marco**: Mi pare opportuno. Sto sempre con un occhio alla porta nel timore che arrivi qualcuno ad interrompere il nostro colloquio con qualche amarezza, o con qualche sciocchezza.

**Luca**: C'è qui fuori il custode, se lo fai entrare non riuscirai più a parlare. Sto io di guardia alla porta. Tu, padre, continua pure.

# La verifica delle quattro caratteristiche del rapporto di amicizia

Aelred: Sono quattro le cose che devono essere messe alla prova nell'amico: la fedeltà, l'intenzione, il criterio, la pazienza. La fedeltà, perché tu possa affidargli con tranquillità e sicurezza te stesso e tutte le tue cose. L'intenzione, perché egli non si aspetti dall'amicizia niente se non Dio e il bene che le è proprio per natura. Il criterio, perché sappia discernere cosa si deve dare all'amico, cosa gli si può chiedere, in quali cose si deve soffrire per lui e in quali rallegrarsi - e siccome penso che talvolta l'amico debba anche essere corretto - comprendendo le ragioni per farlo, senza ignorare il modo, il tempo e il luogo opportuni. La pazienza, infine, perché quando viene corretto non si rattristi, non reagisca con odio o disprezzo con chi lo corregge, e sia capace di sopportare coraggiosamente per l'amico qualsiasi avversità.

## La fedeltà

Nell'amicizia niente è più importante della fedeltà, che nutre l'amicizia la custodisce. La fedeltà è sempre uguale a se stessa, nella buona e nella cattiva sorte, nelle ore felici e in quelle tristi, nelle gioie e nelle amarezze. La fedeltà guarda con lo stesso occhio chi è umile e chi è sublime, il povero e il ricco, il forte e il debole, il sano e il malato. L'amico fedele

non vede nulla all'infuori del cuore dell'amico: va ad abbracciare la virtù là dove la trova, tutto il resto rimane all'esterno, se ci sono altre cose non vi dà molto peso, se non ci sono non si affanna ad esigerle. La fedeltà tuttavia può restare nascosta quando le sorride la fortuna, invece emerge veramente nelle avversità. Qualcuno ha detto che l'amico si prova quando si è nella necessità. Sono molti gli amici di chi è ricco. Ma se siano poi dei veri amici lo si vede quando sopraggiunge la povertà. Un amico, dice Salomone, vuol bene sempre, ed è nella sventura che si dimostra fratello (Pr 17,17). E altrove, rimproverando chi manca di fedeltà, dice: "Chi spera nell'aiuto dell'amico infedele nel giorno della sventura, è come se avesse un dente cariato o un piede slogato" (Pr 25,19).

**Luca**: E se tutto va sempre bene, e non interviene mai alcuna difficoltà, come si può provare la fedeltà di un amico?

Aelred: Ci sono molti altri modi per mettere alla prova la fedeltà dell'amico, anche se è vero che la verifica migliore è data dalle avversità. Ho già detto, per esempio, che niente rovina l'amicizia quanto la rivelazione delle confidenze dell'amico. È scritto nel Vangelo: Chi è fedele nel poco è anche fedele nel molto (Lc 16,10). Ne consegue che agli amici per i quali crediamo sia necessario un ulteriore periodo di prova non dobbiamo affidare tutti i nostri segreti né quelli più intimi. È bene cominciare da cose piuttosto superficiali o di poco conto, che non è molto importante nascondere o rivelare, facendo però molta attenzione a far capire che il rivelarle comporterebbe un grave danno, mentre sarebbe un grosso vantaggio tenerle nascoste. Se lo trovi fedele in questo impegno, non esitare a metterlo alla prova su cose di maggiore importanza. Se poi capita che si diffondano voci sgradevoli sul tuo conto, o se la cattiveria di qualcuno rovina la tua reputazione, e lui non sarà indotto da alcuna insinuazione a credere a tali cose, non sarà turbato da alcun sospetto, né

scosso da alcun dubbio, allora non è più il caso di tenere sospeso il giudizio sulla sua fedeltà. Sarà davvero grande la tua gioia per aver trovato in lui un amico sicuro e stabile.

Luca: Mi viene ora in mente quel tuo amico venuto dalla Francia, di cui ci hai parlato molto spesso. Ti sei accorto che era davvero un amico fedelissimo e assolutamente sincero quando non solo non credette a chi riportava cose false sul tuo conto, ma neppure fu scosso dalla benché minima esitazione. Un atteggiamento del genere non te lo saresti aspettato neppure da quel tuo amico carissimo, il vecchio sacrista di Chiaravalle! Ma ora, visto che abbiamo già parlato a sufficienza su come si metta alla prova la fedeltà, spiegaci i punti che rimangono.

## L'intenzione

**Aelred**: Ho detto che si deve provare anche l'intenzione. Questo è assolutamente necessario.

Ci sono infatti molti che nelle cose umane ritengono buono solo ciò che dà un guadagno visibile nel tempo.

Sono persone che amano i loro amici come amano i loro beni terreni, dai quali sperano di ricavare sempre un qualche vantaggio. Sono persone che non sanno neppure cosa sia l'amicizia genuina e spirituale, quella che va cercata per Dio e per il valore che ha in se stessa; persone che non riflettono seriamente sul modello naturale dell'amore che hanno in sé, dove potrebbero scoprire facilmente quale e quanto grande sia la forza dell'amicizia. Lo stesso Signore ci ha offerto il modello della vera amicizia quando ha detto: "Ama il tuo prossimo come te stesso" (Mt 22,39). Ecco lo specchio: tu ami te stesso. Si, certo, però solo se ami Dio, se cioè corrispondi a colui che abbiamo descritto come degno di essere scelto per amico. Mi chiedo: forse perché vuoi bene a te stesso esigi

che questo ti venga ricompensato? Sicuramente no, perché è nella natura delle cose voler bene a se stessi. Ne consegue che, se non trasferirai questo stesso affetto in un altro, amando l'amico gratuitamente solo perché ti è caro per se stesso, non potrai gustare il sapore della vera amicizia. Colui che ami sarà come un altro te stesso quando avrai trasfuso in lui l'amore con cui ti ami. "L'amicizia", come dice sant'Ambrogio, "non è un dazio o una rendita, ma è piena di bellezza e di grazia. È infatti una virtù, non un affare, perché non è generata dal denaro, ma dalla grazia; non si acquista contrattando sul prezzo, ma è il frutto di una gara d'affetto». Devi quindi esaminare con acume l'intenzione di chi hai scelto come amico, perché non pensi di unirsi in amicizia con te nella speranza di ottenere un qualche vantaggio, quasi che si trattasse di un bene commerciabile, e non invece di un dono. Spesso le amicizie tra chi è povero o bisognoso sono più sicure di quelle tra i ricchi: la povertà, infatti, elimina l'attesa di un qualche guadagno, e non solo non diminuisce, ma piuttosto accresce la carità nell'amicizia. Ai ricchi si dona per cortigianeria; verso i poveri nessuno agisce per finzione. Tutto quanto si dà al povero è dono sincero, perché l'amicizia del povero non conosce l'invidia.

Ho detto questo perché negli amici si metta alla prova il comportamento, e non se ne valuti invece la ricchezza. Ed ecco come si verifica l'intenzione. Guarda se è più avido dei tuoi beni che di te; se è sempre in attesa che tu gli procuri qualcosa con i tuoi sforzi, come onori, ricchezze, successo, libertà. Ti accorgerai facilmente di quali erano le sue intenzioni quando si è legato a te se in tutte queste cose viene preferito uno più degno di lui, o se tu non hai la possibilità di fargli avere ciò che desidera.

## Il criterio

Consideriamo adesso il criterio. "Alcuni, con animo maligno, per non dire sfacciato, vogliono un amico che sia tutto quello che essi non riescono ad essere". Sono quelli che si spazientiscono per le mancanze anche lievi dei loro amici, li rimproverano aspramente e, mancando di criterio, non vedono le cose grosse e si scagliano contro le piccole; confondono tutto, e non sanno dove, quando, e a chi convenga rivelare o nascondere le cose. Per questo si deve verificare se la persona che scegli ha criterio, perché unirsi in amicizia con uno che è imprevidente e imprudente significa andarsi a cercare litigi e discussioni a non finire. È abbastanza facile dimostrare che nell'amicizia questa virtù è necessaria: se uno ne è privo, è come una nave senza timone che, sotto la spinta del vento, è sballottata in un movimento frenetico e capriccioso.

## La pazienza

Avrai anche molte occasioni per mettere alla prova la pazienza di chi desideri farti amico, poiché ti troverai a dover correggere colui che ami: dovrai usare - a volte di proposito - un tono più duro, per provare e tenere in esercizio la sua capacità di sopportazione. Devi anche stare attento a un'altra cosa: se trovi in uno che stai mettendo alla prova qualcosa che offende il tuo animo, come l'imprudente rivelazione di un segreto, il desiderio di qualche vantaggio materiale, una critica fatta con poco criterio o una mancanza di amorevolezza, non devi per questo rinunciare subito alla scelta e all'amicizia che ti eri proposto, se non altro fino a quando c'è una speranza di correzione. Non stancarti mai di curare con sollecitudine la scelta e la prova degli amici: il frutto di questo lavoro sarà una benedizione per la tua vita e un fondamento solidissimo per la tua vita eterna. Ci sono molti che sono abbastanza esperti quando si tratta di far

soldi, di investire, di scegliere e acquistare mezzi e beni, e conoscono molto bene i criteri con cui condurre queste operazioni: è da dementi non usare la stessa capacità nel farsi degli amici, nel metterli alla prova, nell'imparare a utilizzare quei segni che ci permettono di verificare se coloro che abbiamo scelto come amici sono all'altezza all'amicizia. Bisogna inoltre stare attenti da certi slanci dell'affetto che stravolgono il giudizio, e compromettono la possibilità di una verifica oggettiva. È proprio dell'uomo prudente interporre una pausa, frenare questi slanci, mettere dei confini alla benevolenza, procedere pian piano nell'affetto, fino a che, terminata la prova, ci si possa dare e affidare completamente all'amico

## L'amicizia come anticipo della felicità celeste

**Marco**: Devo ammettere che continua a fare effetto su di me l'idea di quelli che pensano che si viva più tranquilli senza amici.

**Aelred**: Mi meraviglio! Nessuna vita può essere felice senza amici, nel modo più assoluto.

Marco: Perché? Spiegamelo.

Aelred: Supponiamo che... tutto il genere umano scompaia dal mondo, e che tu sia l'unico superstite. Davanti a te hai tutte le delizie e le ricchezze del mondo, oro, argento, pietre preziose, grandi città, ville, edifici grandiosi, sculture, pitture. Immagina di essere ritornato indietro alle origini, con tutte le cose a tua disposizione: tutti i greggi, gli armenti, tutte le bestie della campagna, gli uccelli del cielo e i pesci del mare, che percorrono le vie del mare. Dimmi, dunque: forse che, se non avessi un amico, tutte queste cose potrebbero farti felice?

Marco: No.

**Aelred**: E se ci fosse vicino a te qualcuno di cui non conosci né la lingua né il carattere, che non sai se ti vuol bene né com'è il suo cuore?

**Marco**: Se non riuscissi, almeno con qualche segno, a farmelo amico, preferirei non avere nessuno piuttosto che uno cosi.

**Aelred**: Se invece ci fosse uno che tu ami come te stesso, dal quale sai con certezza di essere ugualmente amato, non è forse vero che tutte quelle cose che prima sembravano amare diventerebbero dolci?

Marco: Sicuro!

**Aelred**: E se di persone così ce ne fossero tante? Non è forse vero che ti sentiresti tanto più felice?

Marco: Verissimo.

**Aelred**: È proprio questa la meravigliosa felicità che aspettiamo, quando Dio stesso diffonderà tra sé e le sue creature che ha esaltato, fra i vari ordini e gradi in cui ha distinto le cose, fra le singole persone che ha scelto, tanta amicizia e tanta carità che ciascuno amerà l'altro come se stesso è potrà gioire dell'altrui felicità come della propria. Così la gioia dei singoli sarà di tutti, e la gioia di tutti apparterrà al singolo. Non ci saranno più pensieri nascosti e amori finti. Questa è l'amicizia vera ed eterna, che comincia qui e si perfeziona lassú; che qui è di pochi, perché pochi sono i buoni; là invece sarà di tutti, perché tutti saranno buoni. Qui è necessaria la prova, perché i saggi e gli stolti stanno assieme; là non ci sarà bisogno di prova, perché tutti saranno resi santi da una perfezione soprannaturale e quasi divina. Questo è il modello cui possiamo paragonare quegli amici che amiamo come noi stessi, di cui conosciamo tutto come un libro aperto, ai quali confidiamo tutti i nostri segreti, che sono sicuri, stabili e costanti in tutto. Pensi forse che ci sia qualche essere umano che non desideri essere amato?

Marco: Credo proprio di no.

**Aelred**: Se tu conoscessi qualcuno che vive in mezzo a molte persone, ma sospetta di tutti, che ha paura che tutti tramino contro la sua vita, che non ama nessuno e pensa che nessuno lo ami, non pensi che sarebbe disperatamente infelice.

Marco: Infelicissimo.

**Aelred**: E allora non puoi negare che straripa di felicità chi riposa nei cuori di coloro con cui vive, pieno d'amore per tutti e da tutti amato, in uno stato di dolcissima serenità da cui non lo allontana il sospetto né la paura".

Marco: Si, è assolutamente vero.

Aelred: Ma forse è difficile nella vita presente trovare queste cose in tutti, visto che ci attendono per quella futura. Però, proprio per questo, quanto più numerosi saranno quelli che ci amano così, tanto più saremo felici. L'altro giorno passeggiavo per il chiostro del monastero, dove stavano seduti gli altri fratelli, e quasi fossi in un giardino di delizie ammiravo le foglie, i fiori e i frutti di ogni singolo albero. Non c'era nessuno in quella moltitudine che io non amassi, nessuno da cui non mi sentissi amato. Mi ha inondato una gioia così grande da superare tutti i piaceri di questo mondo. Sentivo che il mio spirito si era riversato in tutti loro, e in me era entrato il loro affetto, proprio come dice il Profeta: "Come è bello e come è gioioso vivere insieme da fratelli (Sal 132,1)".

**Luca**: Dobbiamo dunque pensare che hai accolto nella tua amicizia tutti quelli che in questo modo tu ami e dai quali ti senti amato?

## La specificità dell'amicizia spirituale

Aelred: Sono molti quelli che abbracciamo con il nostro affetto, senza però introdurli nell'intimità dell'amicizia, che consiste soprattutto nella rivelazione di tutti i nostri segreti e progetti. Come dice il Signore nel Vangelo: "Non vi chiamo più servi", "ma amici". Poi aggiunge la ragione per cui ritiene di chiamarli amici: "Perché", dice, "tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (cfr. Gv 15,15). E poco prima dice: "Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando" (Gv 15,14).

Con queste parole, come dice sant'Ambrogio, "ci ha dato un modello di amicizia da seguire: fare la volontà dell'amico, confidargli i nostri segreti e tutto quanto abbiamo nel cuore, non ignorare le sue cose più intime. Apriamoci a lui, e che egli ci apra il suo cuore. L'amico, infatti, non nasconde niente. Se è sincero, rivela il suo animo, come il Signore Gesù rivelava i misteri del Padre". Questo scrive Ambrogio. Sono dunque molti quelli che noi amiamo, però non a tutti conviene esporre in questo modo il nostro animo, né rivelare il nostro cuore, perché non hanno ancora un'età, o una sensibilità, o un criterio tale da renderli capaci di accogliere queste confidenze.

Marco: Non riesco neppure ad aspirare ad un'amicizia talmente grande e perfetta. A me e ad Luca basta quella che ci ha descritto Agostino: parlare e ridere insieme, scambiarsi con affetto dei favori; leggere e discutere insieme, scherzare insieme e fare cose serie; dissentire quando è il caso, senza rancore, come uno fa con se stesso, servirsi anche dei rarissimi contrasti per addolcire le molte cose su cui si è d'accordo; essere l'uno per l'altro maestro e discepolo; desiderare impazientemente chi è assente, accogliere con gioia chi arriva. Con questi e con altri segni che procedono dal cuore di chi ama ed è riamato, con il volto, con la parola, con gli sguardi e con mille altre espressioni di affetto si ravviva il fuoco

che fonde gli animi e che di tanti ne fa uno solo. Questo ci sembra si debba amare negli amici. La nostra coscienza si sentirebbe in colpa se non amassimo chi risponde al nostro amore, e se non rispondessimo con l'amore a chi ci ama.

Aelred: Un'amicizia così è puramente materiale, ed è tipica soprattutto dei giovani, com'era allora sant'Agostino e l'amico di cui parlava. Non è da rifiutare, tranne gli scherzi e le bugie, e nel caso non ci sia alcun comportamento disonesto. Un'amicizia del genere può portare ad una grazia più grande ed è come il principio di un'amicizia santa. Una volta cresciuti nell'amore e nel comune impegno nelle cose dello spirito, diventati con l'età più maturi e più seri e con i sensi spirituali più illuminati, questi amici potranno con un affetto purificato salire verso un traguardo più alto, partendo da una buona base. Del resto, non abbiamo già detto ieri che si può passare più facilmente dall'amicizia umana a quella per Dio, vista la somiglianza che esiste tra le due?

## Come coltivare la vera amicizia

Adesso cominciamo a considerare come si coltiva l'amicizia. Il fondamento della stabilità e della costanza nell'amicizia è la fiducia: niente infatti è stabile se non è fondato sulla fiducia. Gli amici devono essere tra loro semplici, aperti, sensibili alle stesse cose, in sintonia: tutto questo riguarda la fedeltà. Non può essere degno di fiducia un carattere complicato e tortuoso. Anche quelli che non sono sensibili alle stesse cose, o non sono d'accordo su cose identiche, non possono essere stabili né fidati. Soprattutto si deve evitare il sospetto, che è il veleno dell'amicizia: non dobbiamo mai pensare male dell'amico, né credere o dare ragione a chi ne parla male. A questo dobbiamo aggiungere un parlare cordiale, un volto lieto, la dolcezza dei modi, la serenità dello sguardo, tutte cose che

aiutano molto l'amicizia. L'espressione austera, severa, ha un suo decoro, conferisce solennità, però l'amicizia deve essere in qualche modo più rilassata, più libera e amabile, più disponibile alla serenità e all'indulgenza, senza però che questo si trasformi in superficialità o leggerezza.

La forza dell'amicizia sta anche nel mettere alla pari l'inferiore e il superiore. Spesso capita che una persona eminente accolga nella sua amicizia chi gli è inferiore per grado, ordine, dignità, o scienza. In questo caso bisogna disprezzare e stimare come inutile tutto ciò che non appartiene strettamente alla natura, tenendo costantemente fisso lo sguardo sulla bellezza dell'amicizia in sé, che non si addobba con vestiti preziosi o con gioielli, non cresce con l'aumentare dei possedimenti, non ingrassa nei piaceri, non si dilata con le ricchezze e non sale in dignità con gli onori. Così, tornando continuamente al principio e alle origini, dobbiamo considerare con intelligenza acuta l'uguaglianza che la natura ha stabilito, non i supplementi e le bardature che l'avidità ci offre.

Quindi nell'amicizia, che è il dono migliore offerto insieme dalla natura e dalla grazia, chi sta in alto deve scendere, e chi sta in basso deve salire; il ricco deve sentire necessità, e il povero deve sentire la ricchezza; ciascuno deve scambiare con l'altro la propria condizione. È così che si realizza l'uguaglianza, come sta scritto: "Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno" (2Cor 8,15). Non metterti quindi mai davanti all'amico, ma, se ti riconosci superiore in qualche cosa, hai un motivo in più per abbassarti subito davanti a lui, per dargli la tua fiducia, per lodarlo se è timido. E tanto più lo devi onorare quanto meno la sua condizione o la sua povertà lo richiederebbero.

## L'esempio di Davide e di Gionata

Il magnifico giovane Gionata, senza tener conto né della gloria regale né del suo diritto al trono, fece un patto con Davide: l'amicizia rese il servo uguale al padrone, ed egli lo preferì a sé quando fu costretto a fuggire da Saul, suo padre, quando dovette nascondersi nel deserto perché condannato a morte e destinato ad essere ucciso. Umiliando se stesso per esaltare lui, disse: "Tu sarai re e io sarò secondo dopo di te". Che splendido esempio di vera amicizia! Che incredibile meraviglia! Il re s'infuriava contro il servo e gli scatenava dietro tutto il paese quasi fosse un pretendente usurpatore; in base ad un semplice sospetto accusa di tradimento i sacerdoti e li fa trucidare; perlustra i boschi, fruga le valli, assedia con il suo esercito monti e rupi; tutti si impegnano a vendicare l'ira del re; soltanto Gionata, l'unico che aveva tutti i motivi per essere geloso di Davide, decise di resistere al padre, di mettersi dalla parte dell'amico, di offrirgli nella sventura il suo consiglio, e, preferendo l'amicizia al regno gli disse: "Tu sarai re, io sarò secondo dopo di te".

È noto come il padre cercava di scatenare la gelosia del giovane contro l'amico, attaccandolo con insulti e spaventandolo con la minaccia di privarlo del regno e della dignità. Quando poi il re pronunciò la sentenza di morte contro Davide, Gionata non abbandonò l'amico. Perché, disse, Davide deve morire? In cosa ha peccato? Che ha fatto? Mettendo a rischio la sua vita ha sconfitto il Filisteo, e tu ne sei stato contento. Perché dunque deve morire? All'udire queste parole, al colmo dell'ira, il re tentò con la lancia di inchiodare Gionata al muro, aggiungendo alle minacce gli insulti: Figlio d'una donna perduta, non so io forse che tu prendi le parti del figlio di Iesse, a tua vergogna e a vergogna della nudità di tua madre? Quindi vomitò tutto il veleno che aveva dentro per infonderlo nel cuore del giovane, aggiungendo parole che avrebbero dovuto scate-

nare la sua ambizione, la gelosia, l'invidia e il rancore amaro: fino a quando vivrà il figlio di Iesse sulla terra, non avrai sicurezza né tu né il tuo regno.

Chi non sarebbe stato scosso da queste parole? Chi non avrebbe provato invidia? Quale amore, quale grazia, quale amicizia poteva resistere parole come queste senza esserne intaccata o sminuita o cancellata? Quel giovane pieno d'amore, fedele al patto dell'amicizia, forte di fronte alle minacce, paziente davanti agli insulti, disprezzò il regno e preferí l'amicizia, non si curò della gloria perché gli stava a cuore la grazia. Tu sarai re, disse, io sarò secondo dopo di te.

Dice Cicerone che si trovano persone che «ritengono ignobile preferire il denaro all'amicizia", ma che è impossibile trovare "chi antepone l'amicizia alle cariche pubbliche, a quelle politiche, ai comandi militari, al potere e alle ricchezze così che quando vengono offerte loro da una parte queste cose e dall'altra il bene dell'amicizia, pochi scelgono quest'ultima. La natura infatti è troppo debole per disprezzare il potere. Dove si troverà", dice, "chi anteponga l'onore dell'amico al suo"? Ecco, abbiamo trovato Gionata che ha vinto la natura, ha disprezzato la gloria e il potere, ha preferito al proprio l'onore dell'amico. Tu sarai re, disse, e io sarà secondo dopo di te.

Questa è l'amicizia vera, perfetta, stabile ed eterna: non la corrompe l'invidia, non la riduce il sospetto, non la dissolve l'ambizione. Questa amicizia messa alla prova non cadde; assalita non crollò; colpita da tanti insulti rimase inflessibile, provocata da tante ingiurie restò irremovibile. Va, dunque, e anche tu fa lo stesso. Se però pensi che sia duro o perfino impossibile preferire colui che ami a te stesso, cerca almeno di metterlo sul tuo stesso piano se ci tieni ad essere un amico. Chi infatti non mantiene l'uguaglianza con l'altro non pratica l'amicizia in modo giusto.

"Sii rispettoso verso l'amico come con un tuo eguale", dice Ambrogio, «e non aver vergogna ad anticiparlo nel rendere un servizio. L'amicizia infatti non conosce la superbia. L'amico fedele è davvero una medicina per la vita, una grazia d'immortalità".

## L'amicizia e lo scambio dei favori

Vediamo ora come si deve coltivare l'amicizia riguardo ai benefici, e qui ruberò qualcosa dagli altri. Qualcuno ha detto: "Si stabilisca nell'amicizia questa legge: chiediamo agli amici cose oneste, facciamo cose oneste per gli amici senza aspettare la loro richiesta; non deve mai esserci indugio ma sempre premura". Se per l'amico si deve essere disposti a perdere del denaro, tanto più si deve essere pronti ad usarlo per venire incontro alle sue necessità. Ma non tutti possono fare tutto. C'è chi ha molto denaro, chi è invece ricco di terreni e di case; uno è più bravo nel dare consigli, un altro lo è nel rendere onori. Considera con prudenza come devi comportarti con l'amico riguardo a queste cose. Sul denaro la Scrittura ha detto quanto basta: "Perdi pure, dice, il denaro per un amico (Sir 29,10)". Ma poiché gli occhi del saggio sono nel suo capo (cfr. Oo 2,14), se noi siamo le membra e Cristo è il capo, facciamo quello che dice il Profeta: I miei occhi sono sempre rivolti al Signore, per ricevere da lui la legge della vita, della quale è scritto: "Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data" (Gc 1,5). E allora regala ciò che hai all'amico senza farglielo pesare, senza aspettarti una ricompensa, senza corrugare la fronte, senza voltare la faccia, senza abbassare lo sguardo; ma con aspetto sereno, con un volto raggiante, con parole amabili. Non aspettare neanche che termini la sua richiesta, va' incontro a lui con benevolenza, così da sembrare che sia tu a dargli quanto ha bisogno senza che neppure te lo chieda. Un animo sensibile sa che niente fa arrossire quanto il

dover chiedere. Poiché tu formi con il tuo amico un cuor solo e un'anima sola, sarebbe gravemente offensivo non mettere in comune anche il denaro.

Osserva dunque tra gli amici questa regola: ciascuno deve dare sé e le sue cose in modo che chi dà conservi il sorriso, e chi riceve non perda la sua tranquillità. Quando Booz si accorse dell'indigenza di Rut la Moabita, le parlò mentre raccoglieva le spighe dietro ai mietitori, la consolò, la invitò alla mensa dei suoi servi e, avendo riguardo, con cuore nobile, per la sua timidezza, ordinò ai mietitori di lasciar cadere apposta delle spighe perché lei le potesse raccoglierle senza sentirsi umiliata. Così anche noi dobbiamo indovinare con delicatezza le necessità degli amici, anticipare con il nostro dono una richiesta, e usare in questo uno stile che dia a chi riceve l'impressione che sia lui a fare un favore, non colui che offre il dono.

**Marco**: E noi religiosi, che avendo un voto di povertà non abbiamo il permesso né di ricevere né di dare alcunché, come possiamo vivere in questo senso la grazia dell'amicizia spirituale?

## La reciprocità nel rapporto fra amici

Aelred: "Gli uomini", dice il Saggio, «farebbero una vita felicissima se togliessero di mezzo queste due parole: mio e tuo". L'amicizia spirituale riceve certo un fondamento molto solido dalla scelta della povertà, che è santa proprio perché è volontaria. L'avidità rovina mortalmente l'amicizia, ed è certamente più facile conservare un'amicizia già iniziata quanto più l'animo è immune da questa peste. Però nell'amicizia spirituale ci sono altri benefici con cui gli amici possono far sentire la loro presenza e il loro aiuto. Prima di tutto devono essere solleciti l'uno per l'altro; devono pregare l'uno per l'altro; sentire ciascuno come propria l'umiliazio-

ne dell'altro, e gioire dell'altrui gioia. Ognuno deve piangere come proprio lo sbaglio dell'altro e considerare come suo il progresso dell'altro. Dobbiamo usare tutto quanto è in nostro potere per incoraggiare l'amico se è timido, per sostenerlo se è debole, per consolarlo se è triste, per sopportarlo se è irritato. Dobbiamo avere inoltre un tale rispetto dello sguardo dell'amico da non osare alcunché di disonesto o di sconveniente. Infatti, ogni sbaglio che uno fa ricade sull'amico, al punto che non è solo chi sbaglia ad arrossire e soffrire, ma l'amico che vede o sente quanto ha fatto l'altro se la prende con se stesso, come se fosse stato lui a sbagliare; e allora, se uno non ha ritegno per sé, deve averlo almeno per l'amico.

Il rispetto è il miglior compagno dell'amicizia; e dunque "toglie all'amicizia il massimo ornamento chi la priva del rispetto». Quante volte l'ira che mi si è accesa dentro e che stava per esplodere all'esterno è stata soffocata e spenta da un semplice cenno del mio amico; quante volte una parola sconveniente che era già nelle labbra è stata repressa dalla severità di un suo sguardo. Quante volte, trovandomi a ridere in modo scomposto, o perso in inutili sciocchezze, ho ritrovato al suo solo avvicinarsi la dovuta serietà!

# I consigli e la correzione fraterna

Inoltre, quando ci si deve persuadere di qualcosa, si accetta più facilmente il parere di un amico e lo si ricorda meglio, perché la forza di persuasione di un amico è davvero grande. Non abbiamo nessun dubbio, infatti, sulla sua lealtà, e non c'è alcun sospetto di adulazione. L'amico dunque deve consigliare all'amico ciò che è onesto, con fermezza, con chiarezza e libertà. Gli amici, poi, non vanno solo ammoniti, ma se è il caso devono anche essere rimproverati.

A qualcuno, infatti, la verità dà fastidio, e può anche darsi che il dirla susciti risentimento, come sta scritto: "L'adulazione genera amici, la verità genera l'odio; l'adulazione tuttavia è molto più dannosa perché, essendo indulgente con gli errori, permette che l'amico precipiti nella rovina». Un amico è gravemente colpevole, e quindi soprattutto in questo va rimproverato, se disprezza la verità e si lascia indurre da adulazioni e attrattive a commettere cose gravi. Non è che sia proibito accontentare con dolcezza gli amici, e spesso anche di lodarli, ma in tutto va rispettata la moderazione, cosicché l'ammonizione deve essere priva di asprezza, e il rimprovero non deve diventare un insulto. Nell'accondiscendenza e nei complimenti deve sempre esserci un'affabilità dolce e onesta. Invece si devono eliminare con decisione le moine, che sono fonte di vizi e indegne non solo di un amico, ma anche di un uomo libero.

Se poi uno ha proprio le orecchie chiuse alla verità, da non poterla ascoltare neppure da un amico, allora si deve temere per il bene della sua anima. Per cui, come dice sant'Ambrogio, "se scopri qualche difetto nell'amico, correggilo in privato; se non ti ascolta, correggilo in pubblico. Le correzioni, infatti, sono buone, e spesso sono meglio di un'amicizia troppo silenziosa. Anche se l'amico si sente offeso, tu correggilo lo stesso. Anche se l'amarezza della correzione gli ferisce l'animo, tu correggilo lo stesso. È meglio sopportare le ferite inflitte dagli amici, che i baci degli adulatori. Correggi, dunque, l'amico che va fuori strada".

Nel correggere si devono evitare soprattutto l'ira e il risentimento acido, perché non sembri che, più che correggere un amico, uno voglia dar sfogo ad un eccesso d'ira. Ho visto infatti alcuni che nel correggere gli amici facevano passare per zelo e per sincerità la loro amarezza e il ribollire dell'esasperazione. Questo modo di correggere, che segue l'istinto e non

la ragione, non ha mai fatto bene a nessuno, anzi, ha fatto spesso molti danni. Fra gli amici non c'è nessuna giustificazione possibile per questo vizio. L'amico deve infatti entrare in simpatia con il proprio amico, essere condiscendente, sentire come suo il difetto dell'altro, correggere in modo discreto, facendo propri i sentimenti dell'altro. Lo deve correggere con la tristezza del volto, con parole che sanno di afflizione, anche con il pianto che interrompe le parole. L'altro non deve solo vedere, ma anche sentire che la correzione sgorga dall'amore, e non dal rancore. Se l'amico rifiuta una prima correzione, accoglierà almeno la seconda. Tu intanto prega, piangi, mostra un volto rattristato, ma conserva un affetto pieno di carità.

Devi anche scrutare come è fatto il suo animo. Ci sono infatti quelli che si piegano più volentieri alle amorevolezze, altri che non ci fanno alcun caso, e si correggono più facilmente con la disciplina o con le parole. L'amico dunque si deve adattare all'amico, regolandosi secondo il suo carattere. E visto che deve stargli vicino nelle avversità che lo colpiscono da fuori, deve affrettarsi ancor più ad andargli incontro nelle difficoltà che affliggono il suo intimo. "Se dunque è proprio dell'amicizia ammonire ed essere ammoniti, fare una cosa con libertà ma senza asprezza, sopportare l'altro con pazienza, ma senza risentimento, dobbiamo star certi che nelle amicizie non c'è una peste più grande dell'adulazione e del servilismo. Queste cose sono tipiche di persone superficiali e bugiarde, che dicono sempre quello che vuole l'altro, ma mai la verità".

Non deve esserci dunque nessuna esitazione tra gli amici, nessuna simulazione, cosa che più di qualsiasi altra ripugna all'amicizia. L'amico ha diritto alla "verità, senza la quale lo stesso nome di amicizia non ha alcun valore". Dice il santo re Davide: "Mi percuota il giusto e il fedele mi rimproveri, ma l'olio dell'empio non profumi il mio capo" (Sal 141,5). Chi fa il furbo e agisce con finzione provoca l'ira di Dio. Per cui

il Signore dice per mezzo del Profeta: "Il mio popolo! Un fanciullo lo tiranneggia e le donne lo dominano. Popolo mio, le tue guide ti traviano, distruggono la strada che tu percorri" (Is 3,12).

Perché, come dice Salomone, il simulatore con le sue parole inganna l'amico. Si deve dunque praticare l'amicizia in modo che, se talvolta, per motivi precisi, si può ammettere la dissimulazione, non deve mai esserci posto per la simulazione.

**Marco**: Ma dimmi, come è possibile che la dissimulazione sia necessaria, visto che è sempre, almeno mi sembra, un vizio?

**Aelred**: Ti sbagli, carissimo. Si dice infatti che Dio dissimula i peccati di chi sbaglia, non volendo la morte del peccatore, ma che si converta e viva

**Marco**: Allora fammi capire che differenza c'è tra la simulazione e la dissimulazione.

## La dissimulazione come forma di rispetto

Aelred: La simulazione, direi, è un consenso ingannevole, contrario al giudizio della ragione. Terenzio ha espresso con molta eleganza il concetto nel personaggio di Gnatone: «Qualcuno dice di no. Dico di no. Dice di si? Dico di si. Alla fine mi sono imposto di dar ragione a tutti". Può darsi che questo pagano abbia attinto dal nostro tesoro, esprimendo con le sue parole quanto pensa un nostro profeta. Infatti è chiaro che il profeta intende la stessa cosa quando fa dire al popolo perverso: "Non fateci profezie sincere, diteci cose piacevoli, profetateci illusioni" (Is

30,10). E altrove: "I profeti predicono in nome della menzogna e i sacerdoti governano al loro cenno; eppure il mio popolo è contento di questo" (Ger 5,31). Questo vizio è sempre detestabile, sempre e ovunque da evitare. La dissimulazione invece è una forma di sospensione, per cui la pena o la correzione vengono rimandate, senza per questo approvare interiormente l'errore, ma tenendo conto del luogo, del momento, della persona. Se infatti il tuo amico commette uno sbaglio in pubblico, non lo devi rimproverare subito e davanti a tutti; ma, considerato il luogo, devi dissimulare, anzi, per quanto è possibile, salva restando la verità, devi scusare quello che ha fatto, e aspettare di trovarti in un luogo privato e familiare per fargli il rimprovero che merita. Così, quando una persona è occupata in molte cose, e si trova meno disposta ad ascoltare, oppure per un qualche motivo è emotivamente turbata e piuttosto agitata, è necessario dissimulare, fino a quando, finita l'agitazione, sia capace di accettare il rimprovero con più serenità. Quando il re Davide, spinto dalla sensualità, aggiunse all'adulterio un omicidio, il profeta Natan, rispettoso della dignità del re, non andò subito né con l'agitazione nel cuore a rinfacciare a una persona così importante il crimine commesso, ma dissimulando tutto per un tempo conveniente, riuscí con la prudenza a strappare allo stesso re la sentenza che lo condannava (cfr. 2Sam 12,1-13).

## L'amicizia e l'attribuzione degli incarichi

**Marco**: questa distinzione mi piace molto. Però vorrei sapere se un amico che gode di un certo potere, ed è in grado di conferire onori e cariche a chi vuole, deve preferire in queste promozioni quelli che ama e che lo amano, e se tra questi deve anteporre quelli che ama di più a quelli che ama di meno

**Aelred**: È utile esaminare come si deve coltivare l'amicizia su questo punto. Ci sono alcuni che ritengono di non essere amati se non vengono promossi a qualche carica, e si lamentano di essere trascurati se non vengono scelti per qualche funzione di prestigio.

Questo modo di pensare - lo sappiamo bene - ha provocato grandi discordie tra persone che si ritenevano amiche. Alla rabbia è seguita la separazione e alla separazione gli insulti. Per questo, nel distribuire onori e incarichi, soprattutto ecclesiastici, bisogna osservare molta cautela: non devi guardare a quello che tu puoi offrire, ma se l'altro è in grado di sostenere quello che tu gli offri. Sono molte le persone che meritano di essere amate, ma non per questo meritano di essere promosse; come sono molti quelli che possiamo onestamente abbracciare con la dolcezza del nostro affetto, ma, se affidassimo loro un incarico o un ufficio, faremmo un grave peccato noi, e metteremmo anche loro in grave pericolo. In queste cose si deve sempre seguire la ragione, non il sentimento. Non dobbiamo imporre onori o pesi sulle spalle di coloro che ci sono più amici, ma di quelli che sono più idonei a portarli. A parità di capacità però non mi sentirei di disapprovare una scelta in cui, in qualche modo, l'affetto si intrufola nella decisione.

Nessuno, quindi, deve sentirsi disprezzato se non riceve una promozione, dato che anche il Signore Gesú in un caso simile preferí Pietro a Giovanni, e dando a Pietro il comando non tolse certo a Giovanni l'affetto. A Pietro affidò la sua Chiesa, a Giovanni affidò la sua carissima madre. A Pietro diede le chiavi del suo regno, a Giovanni aprí i segreti del suo cuore.

Pietro, quindi, sta più in alto, ma Giovanni è più al sicuro. Pietro, benché costituito in autorità, quando Gesú dice: "Uno di voi mi tradirà", trema come gli altri e ha paura; Giovanni invece, fatto audace dalla sua in-

timità con Gesú, sul cui petto stava reclinato, visto il cenno di Pietro che vuol sapere chi è il traditore, ha il coraggio di interrogare. Pietro, quindi, viene lanciato nell'azione, ma Giovanni è riservato per l'affetto, perché "Così", dice, "voglio che lui rimanga fino al mio ritorno" (cfr. Gv 21,22). Ci ha dato un esempio, infatti, perché anche noi facciamo così.

Diamo all'amico tutto quanto è in nostro potere in amore, grazia, dolcezza, carità; diamo invece gli onori futili e gli oneri a quelli che ci vengono suggeriti dalla ragione, sapendo che uno non amerà mai veramente un amico se non gli basta l'amico così com'è, e vuole in più da lui queste cose vili e spregevoli.

Però si deve anche stare molto attenti a negare un grande vantaggio perché ostacolati da un affetto troppo tenero. Questo accade quando, presentandosi la possibilità di impiegare meglio persone a cui siamo legati da un grande affetto, non vogliamo separaci da loro né gravarle di pesi. Nell'amicizia ben ordinata la ragione deve governare il sentimento, e si deve guardare non tanto al gradimento dell'amico, quanto piuttosto al bene comune.

## Il ricordo di due amici di Aelred

Ora mi vengono in mente due miei amici che, se anche non sono più in questo mondo, per me sono e saranno sempre vivi. Il primo me l'avevo incontrato agli inizi della mia conversione, quando ero ancora molto giovane, ed eravamo diventati amici per una certa somiglianza di carattere e d'interessi. L'altro l'avevo scelto io quando era ancora giovanissimo, e dopo averlo messo alla prova in tanti modi, quando ormai cominciavo ad avere un po' di grigio sui capelli, lo accolsi in una profondissima amicizia.

Il primo l'avevo scelto come compagno per condividere con lui le gioie della vita religiosa e le dolcezze dello spirito che allora cominciavo a gustare. Non ero ancora oppresso da alcun incarico pastorale né distratto da preoccupazioni materiali. Non chiedevo né davo altro che affetto, come vuole la carità.

L'altro, che avevo scelto ancora giovane, come assistente, lo ebbi come collaboratore nelle presenti fatiche. Facendo, con l'aiuto della memoria, un confronto fra queste due amicizie, direi che la prima poggiava soprattutto sul sentimento, la seconda sulla ragione, anche se non mancarono né l'affetto nella seconda, né la ragione nella prima. Il primo, perse la vita agli inizi della nostra amicizia, quindi potei solo sceglierlo, non metterlo alla prova, come abbiamo detto che si deve fare; l'altro, che mi fu lasciato, l'ho sempre amato dalla giovinezza all'età matura. Salí con me tutti i gradi dell'amicizia, per quanto fu possibile alla nostra imperfezione.

La prima cosa che attrasse il mio sentimento verso di lui fu l'ammirazione per le sue virtù. Venne dal sud, lo condussi in questa solitudine nordica, e fui il primo a formarlo nella disciplina della vita religiosa. Da allora, vittorioso sulle sue debolezze, capace di sopportare la fatica e la fame, fu per moltissimi un esempio e, suscitando l'ammirazione di molti, divenne per me fonte di vanto e di soddisfazione. Ritenni allora di coltivare la sua amicizia secondo i migliori principi, come era naturale fare con uno che non era di peso a nessuno, ma risultava simpatico a tutti. Obbediva sempre con docilità, sempre umile, mansueto, serio nel comportamento, di poche parole, ignaro di cosa fossero la rabbia, il pettegolezzo, il rancore, la denigrazione.

Camminava come un sordo che non sente, e come un muto che non apre la sua bocca (cfr. Sal 37,14). Lavorava senza temere la fatica, ossequiente all'obbedienza, portando instancabilmente, nella mente e nel corpo, la severità della disciplina ascetica. Una volta, ancora giovanissimo, essendosi ricoverato nell'infermeria, fu rimproverato dal santo abate mio predecessore perché ancora così giovane si era abbandonato troppo presto al riposo e all'inerzia. Divenne tutto rosso per la vergogna, e, uscito immediatamente, si sottopose con tanto fervore alla severità della disciplina che per molti anni, anche quand'era stremato da una grave malattia, non si permise mai di allentare il rigore consueto. Queste cose l'avevano fatto entrare in modo eccezionale nel più intimo del mio cuore, e l'avevano a tal punto introdotto nel mio animo che da inferiore mi divenne compagno, da compagno amico, da amico... amicissimo.

Quando m'accorsi che nella grazia e nella virtù aveva ormai raggiunto diversi fratelli più anziani di lui, udito il loro consiglio, gli affidai l'incarico di vice-superiore. Non era certo questo il suo desiderio, ma, poiché si era votato interamente all'obbedienza, accettò docilmente. Tuttavia, parlandomi in privato, cercò in molti modi di farmi accettare le sue dimissioni, portando come ragioni l'età, l'inesperienza, e anche l'amicizia che allora stava spuntando tra noi: temeva che in quella carica avrebbe avuto meno possibilità di amare e di essere amato. Ma poiché, nonostante tutti questi tentativi, non riusciva a ottenere niente, cominciò con piena libertà, anche se con umiltà e moderazione, a rivelare i timori che nutriva per tutti e due, e a dire tutte quelle cose che in me gli piacevano di meno, sperando, come mi confidò in seguito, che questa sua presunzione mi avrebbe offeso, e così mi sarei piegato più facilmente nel concedergli quanto mi chiedeva.

Questa sua libertà di cuore e di parola invece ebbe solo l'effetto di portare al vertice la nostra amicizia: lo volevo come amico, e non come uno qualsiasi. Si rese conto che quello che aveva detto mi rendeva felice e che avevo risposto umilmente ad ogni singola osservazione, dandogli soddisfazione in tutto, e che non solo non avevo trovato motivo alcuno di offendermi, anzi, ne avevo tratto frutti più abbondanti. Allora cominciò anche lui ad amarmi più di prima, a manifestarmi il suo affetto, a riversarsi interamente nel mio cuore. Tutto questo dimostrò a me la sua sincerità e a lui la mia pazienza. Anch'io, dandogli il contraccambio, quando si presentò l'occasione, ritenni di doverlo riprendere con maggior severità, non risparmiandogli parole che sembravano insulti, ma questa mia sincerità non lo rese né impaziente né ingrato. Allora cominciai a rivelargli i miei propositi più intimi, e lo trovai fedele.

Così tra noi si perfezionò l'amore, si accese l'affetto, si rafforzò la carità, fino a che si giunse ad avere un cuor solo e un'anima sola, a volere o non volere le stesse cose in un amore che non conosceva paure, che ignorava l'offesa, era privo di sospetti, detestava l'adulazione.

Non c'erano fra noi finzioni o simulazioni, nessun sentimentalismo, nessuna asprezza sconveniente, nessuna tortuosità e nessuna falsità. Tutto era chiaro e aperto, al punto che talvolta mi sembrava che il mio cuore fosse il suo, e il suo il mio, e questa era anche la sua consapevolezza. Procedendo così, per la via diritta dell'amicizia, la correzione non suscitava indignazione, né il consenso diventava compiacenza. Per cui, dimostrandosi amico in tutto, egli mi offriva, per quanto poteva, pace e serenità. Era lui a esporsi ai pericoli e ad affrontare gli ostacoli sul nascere. A volte, quando era già malato, desideravo dargli un po' di sollievo; lui però me lo proibiva, dicendo che dovevamo stare attenti a che il nostro amore non fosse misurato in base a un vantaggio materiale, o che il ge-

sto fosse attribuito più al mio affetto umano che alla sua reale necessità, cosa che avrebbe svalutato la mia autorità. Era come la mia mano, il mio occhio... il bastone della mia vecchiaia.

Era il cuscino su cui si riposava il mio spirito, il sollievo delle mie sofferenze. Quando ero stremato dalle fatiche, mi accoglieva nel suo amore; se ero immerso nell'abbattimento e nella tristezza, le sue parole mi ridavano fiducia. Se ero agitato mi riportava alla calma; se ero adirato mi riportava alla serenità. Se capitava qualcosa di triste, lo riferivo a lui, per poter sostenere più facilmente, unito a lui, quello che da solo non riuscivo a sopportare. Che altro posso dire? Non è stato forse un pregustare la felicità del cielo questo modo di amare e di essere amato, di aiutare e di essere aiutato; questo prendere slancio dalla dolcezza della carità fraterna per volare in quel luogo altissimo dove brilla lo splendore dell'amore di Dio e, sulla scala della carità, ora salire verso l'abbraccio di Cristo stesso, ora scendere all'amore del prossimo per una dolce pausa di riposo? Se in questa nostra amicizia, di cui ho parlato per mostrarvi un esempio, trovate qualcosa da imitare, servitevene per il vostro vantaggio.

# CONCLUSIONE

Ora per concludere questo nostro colloquio, anche perché il sole sta tramontando, credo che siete convinti che l'amicizia nasce dall'amore. Se uno però non ama se stesso non può neanche amare un altro, perché l'amore del prossimo si costruisce sul modello dell'amore con cui uno ama se stesso. Ma non ama se stesso colui che esige da sé o si propone qualcosa di turpe e di disonesto.

Il primo passo dunque consiste nel purificare se stessi, non indulgendo a niente che sia indegno, né togliendo nulla di quanto può essere utile. Chi ama se stesso in questo modo, può amare anche il prossimo, seguendo la stessa regola. Ma dal momento che questo amore abbraccia molte persone, dobbiamo scegliere tra queste chi possiamo ammettere con un vincolo più familiare nell'intimità dell'amicizia riversando abbondantemente il nostro affetto, aprendo il nostro cuore fino a mettere a nudo, i suoi pensieri e i suoi desideri più profondi.

La scelta va fatta però non dietro l'impulso instabile del sentimento ma con l'acutezza della ragione, in base alla somiglianza dei temperamenti e tenendo conto delle virtù. Offriamoci generosamente per l'amico quindi, evitando ogni superficialità. Tutto deve portare alla gioia, né devono mancare l'aiuto, il rispetto e la cortesia che nascono da una benevolenza e da una carità ben ordinate.

Mettiamo alla prova la fedeltà dell'amico, la sua onestà, la sua pazienza. Quindi passiamo gradualmente alla comunione dei pensieri, all'impegno costante nei comuni interessi, arrivando fino ad una certa conformazione nell'aspetto. Gli amici, infatti, devono essere così conformi che, appena uno vede l'altro, anche l'aspetto del volto di uno si riflette in quello dell'altro, sia quando è triste e abbattuto, sia quando è sereno e gioioso.

Dopo averlo scelto e messo alla prova, accertati che non voglia chiederti niente di sconveniente, né, se richiesto, accordartelo. Verifica se ritiene l'amicizia una virtù, e non un affare redditizio, se rifugge dall'adulazione e detesta le lusinghe, se è sincero e discreto nel parlare, se accetta con pazienza la correzione, se è costante e saldo nel voler bene. Solo allora gusterai quella dolcezza spirituale che fa dire: come è bello e quanta gioia dà vivere insieme, da fratelli (cfr. Sal 132,1). Allora vedrai quanto ci si guadagna a soffrire l'uno per l'altro, a faticare l'uno per l'altro, a portare l'uno i pesi dell'altro, quando ciascuno trova dolce dimenticare se stesso a favore dell'altro, preferire la volontà dell'altro alla propria, andare incontro alle necessità dell'altro prima di pensare alle proprie, esporsi e opporsi alle avversità per risparmiare l'amico. E nello stesso tempo quanta dolcezza nel parlarsi, nel raccontarsi progetti e pensieri, esaminando tutto insieme, e in tutto convergendo su uno stesso parere.

Oltre a questo poi c'è il pregare l'uno per l'altro, una preghiera che, venendo da un amico, è tanto più efficace quanto più carica di affetto si eleva a Dio insieme alle lacrime, generate dal timore o dall'affetto o dal dolore. Così, un amico che prega Cristo per conto dell'amico, e desidera essere esaudito da Cristo per amore dell'amico, finisce per dirigere su

Cristo il suo amore e il suo desiderio. Succede allora che rapidamente, in modo impercettibile, si passi da un affetto all'altro e, con la sensazione di toccare da vicino la dolcezza di Cristo stesso, l'amico cominci a gustare e a sperimentare quanto egli è dolce è amabile.

In questo modo, da quell'amore santo con cui si abbraccia il proprio amico, si sale a quello con cui abbracciamo Cristo stesso: si afferra così, nella gioia, a piene mani, il frutto dell'amicizia spirituale, nell'attesa di una pienezza che si realizzerà nel futuro quando, eliminato quel timore che ora ci tiene in ansia e ci fa preoccupare l'uno per l'altro, vinte tutte quelle avversità che ora dobbiamo sostenere l'uno per l'altro, distrutto insieme alla morte il suo pungiglione (cfr. 1Cor 15,54 - 55), che ora spesso ci sfianca e ci costringe a soffrire l'uno per l'altro, raggiunta la sicurezza, godremo per l'eternità del sommo bene. Allora questa amicizia, alla quale ora ammettiamo solo pochi, sarà trasfusa in tutti, da tutti rifluirà su Dio, e Dio sarà tutto in tutti (1Cor 15,28).

# Detti sull'amicizia

del reverendo padre Matteo RICCI

# DALL'INTRODUZIONE

## Nuclei tematici dell'opera

Le sentenze dell'Amicizia non sono state esposte da Ricci secondo un preciso ordine logico, a modo di un trattato, ma sembrano rispecchiare piuttosto l'ordine cronologico nel quale sono state trovate o ricordate e trascritte. Neppure nelle edizioni successive dell'opera è stato compiuto un lavoro di sistematizzazione, lasciando eventualmente al lettore questo compito. Le sentenze vengono offerte per essere lette e meditate una alla volta, anche senz'ordine, potendo essere scelte qua e là come si preferisce: ciascuna di esse è come un assioma che può essere inteso da solo, indipendentemente dagli altri, valutandolo con la propria esperienza e capacità di comprensione. Si tratta essenzialmente, dunque, di un testo destinato alla meditazione e non di un trattato argomentativo, che si premuri di offrire anche una fondazione teorica dei precetti trasmessi, come, ad esempio, il Lelio di Cicerone o l'analogo e più tardo trattato di Martino Martini. Ricci sembra seguire in questo l'atteggiamento pratico di Seneca, che preferisce la precettistica; o, piuttosto, si ispira forse ai modelli di insegnamento per aforismi e precetti propri dei libri confuciani.

## Matteo Ricci

Tuttavia riteniamo utile per il lettore una raccolta sistematica delle cento sentenze, che in pochi punti mostri i nuclei teorici fondamentali del saggio e ne consenta una percezione sintetica forse più facile da ricordare. Proponiamo, dunque, la seguente riduzione schematica in sei punti.

- 1) L'essenza dell'amicizia consiste nel sentire l'amico come un altro se stesso (1), al punto da considerare l'unione tra amici come quella di un'anima sola con due o più corpi (2). Fondamentale è dunque l'accordo tra le parti, che ha nella musica il suo modello (10). L'accordo perfetto degli amici richiede consonanza di virtù e di ideali: quando questi convengono in unità, l'amicizia è solida (18). L'unione tra amici è ancora più stretta di quella che c'è tra fratelli: infatti solo i più intimi tra i fratelli sono anche amici (36). La parentela sussiste anche senza amore; ma senza amore, l'amicizia non può sussistere (50).
- 2) Infine dell'amicizia è la soddisfazione dei bisogni e il mutuo aiuto (spirituale e materiale), ossia la costruzione della società (3, 53). Infatti il singolo uomo non può compiere da solo ogni cosa: il precetto dell'amicizia, inteso come vincolo naturale e divino, salvaguarda la stessa esistenza del genere umano (16, 65). È vera e utile soltanto l'amicizia che produce buoni effetti (23); nessuna impresa umana, benché negativa, può essere compiuta senza il soccorso di amicizie (42, 51, 56). Uomini di grande virtù o ebbero amici che li aiutarono o grandi nemici che li costrinsero a difendersi, sviluppando così la loro forza (6); perciò si può dire che l'amicizia sia più utile al mondo che la stessa ricchezza (37). Uno stato può sussistere anche senza tesoro, ma non potrebbe sussistere senza amici (77, 93); sicché si può concludere che l'amicizia è per il mondo ciò che il sole è per il cielo e gli occhi sono per il corpo (79). L'amico che non produce in

- noi nessun bene, specialmente morale, è un "ladro di tempo" (69) e dove non vi è reciproca corrispondenza, non v'è amicizia (73). La forza con la quale gli amici si fanno del bene è minore di quella con la quale i nemici si odiano: ciò dimostra che il mondo è più incline al male che al bene (12).
- 3) Il beneficio supremo dell'amicizia è l'aumento della gioia e della potenza umana. Se nel mondo non vi fosse amicizia, non vi sarebbe gioia (11, 57), che si apprezza di più quando l'amico è perduto (66); tuttavia, se gli amici sono fonte di gioia, quando l'amicizia non sia vera o quando siano sottratti alla nostra comunione dalla lontananza o dalla morte, possono essere anche causa di molta tristezza (47). Il vero amico è "la ricchezza del povero, la forza del debole e la medicina del malato" (43, 76); pertanto, chi conosce i benefici dell'amicizia, cerca buoni amici e fa loro del bene (81, 94). Veramente ricco si dice chi ha molti amici (98-100).
- 4) Il fondamento della vera amicizia è la virtù. Per virtù si deve intendere l'obbedienza alla ragione e l'amore per la giustizia. La nobiltà dell'amicizia dipende dall'esclusivo fondamento di essa sulla virtù; ma sono pochi quelli che vi riescono (30). Per poter stringere amicizia con altri, è necessario essere prima amici di se stessi (86); ma questo è possibile soltanto seguendo ragione e giustizia. Se il piacere prevale sulla virtù, l'amicizia è poco duratura (32): soltanto la solida virtù è garanzia di una durevole amicizia (90, 62, 63) e di gioia autentica (54). Le esigenze della giustizia devono prevalere su quelle della stessa amicizia, quando entrino in conflitto con questa (31, 96, 52). Il numero degli amici è anche sintomo della virtù di un uomo (61) e l'amico saggio è fonte perenne di stimolo al compimento del bene (68); al

## Matteo Ricci

contrario, chi fa amicizia con i cattivi finirà per macchiarsi anche lui (67). La forza della virtù è tale da imporsi anche da sola, senza gesti o parole, in chi abbia animo ben disposto: questa dottrina dell'amicizia tra uomini virtuosi è indispensabile per la crescita della virtù e della socialità umane (70). Se la virtù è il fondamento dell'amicizia, il suo accrescimento ne è il risultato più autentico e proprio.

## 5) Le proprietà dell'amicizia:

- La sincerità. L'amicizia richiede la totale trasparenza reciproca delle idee e dei sentimenti: amico è colui al quale si può aprire completamente il cuore (17) e al quale si può e si deve dire la verità (19,89), anche quando possa dispiacergli (20, 33, 38, 78). Una delle insidie più pericolose dell'amicizia è l'adulazione (24, 58, 60,71,72, 82, 85, 91, 97), perché mira al piacere o all'utile, mentre la verità mira alla virtù. Il minimo dubbio sull'amico è già contrario alla legge dell'amicizia (55).
- La fedeltà. Questa implica anzitutto la stabilità delle intenzioni e degli affetti nei confronti dell'amico, quali che siano le mutazioni delle circostanze (22, 4, 7). Comporta il mantenimento delle promesse (45), la costanza nelle relazioni, tanto più quanto più sono vecchie (48, 59, 84, 75, 80), il ricordo anche dopo la morte (15) e l'astensione dal nuocere, che sarebbe sentito in modo più grave proprio perché proveniente da un amico 69).
- *Il disinteresse*. L'amico si ama per la reciprocità dell'affetto, non per i suoi beni (27). Chi fa benefici all'amico attendendone una ricompensa è un mercante (9, 28, 35, 63). Se l'amico è attratto

- dalle ricchezze, si allontanerà quando queste finiranno (25, 83). Il saggio non concede la propria amicizia dietro compenso materiale (92), né profitta della buona disponibilità dell'amico (34).
- *La condivisione*. "Le cose degli amici sono tutte comuni" (29, 95).
- 6) La difesa dell'amicizia. Poiché si tratta di un bene così prezioso, per gli individui e per la società, l'amicizia deve essere accuratamente protetta sia nella scelta degli amici sia nella loro conservazione. Le vicissitudini dell'animo e delle cose umane sono imprevedibili; dunque è necessario usare estrema accortezza (13). Sugli amici persino il saggio si illude (8): bisogna diffidare di chi vanta troppi amici intimi (40) e "prima di contrarre un'amicizia, bisogna osservare" attentamente l'indole e le intenzioni dei possibili amici (7, 49). La prudenza impone di non credere del tutto né alle lodi degli amici né alle detrazioni dei nemici (21); soprattutto, consiglia di valutare la sincerità di un'amicizia nella stretta delle avversità (5, 14, 26, 41, 64, 74). Se si vuole allontanare amici frivoli, lo si faccia con discrezione e gradatamente (87) e se non è possibile avere tutti per amici, si cerchi almeno di non avere nemici (88, 44).

Come si può desumere da ciò che precede, il modello di amicizia occidentale trasmesso da Ricci alla Cina coincide essenzialmente con quello classico greco e latino, senza alcuno dei tratti caratteristici dell'amicizia cristiana. Tra i modelli classici di amicizia l'autore non sembra privilegiarne alcuno; benché sia significativa e testualmente prevalente la presenza di Cicerone, del modello di amicizia che questi presenta Ricci assume senza dubbio la tesi fondamentale, perché forse coincideva con l'analoga richiesta del modello confuciano, che indica la virtù come fonda-

## Matteo Ricci

mento dell'amicizia. Tuttavia, mentre Cicerone condanna gli altri due generi di amicizia, motivati dalla ricerca dell'utile reciproco e del piacere, Ricci, seguendo il modello epicureo (ma pure confuciano), giustifica anche queste due esigenze, purché rientrino nei limiti della ragione e della virtù, come si è visto qui sopra riguardo al fine dell'amicizia e ai suoi benefici.

Insomma, l'autore sembra aver posto molta attenzione nello scegliere, tra i modelli di amicizia dell'Occidente, quelli che meglio si confacevano all'ideale confuciano che aveva osservato e studiato in Cina. Era allora inevitabile che egli si astenesse dal presentare il modello cristiano di amicizia, nel quale, pur essendo presenti elementi universalmente riconosciuti dell'amicizia classica greco-latina, prevale tuttavia la dottrina della carità, fondata sull'idea dell'amore gratuito e spontaneo di Dio (che, creando, mostra amore gratuito per il mondo e per gli uomini) e sulla risposta ugualmente gratuita dei credenti, chiamati ad amare il prossimo per amore di Dio. Verosimilmente Ricci si astiene dal presentare questo modello per non rendere incomprensibile e inefficace il proprio messaggio, a causa della mancanza - nei suoi interlocutori - dei presupposti della rivelazione cristiana.

# EDIZIONE A STAMPA DEL 1601

## **Prefazione**

# [di Feng Yingjing]

Xitai<sup>159</sup>, dopo aver fatto un difficile viaggio di 80.000 li<sup>160</sup> verso Oriente, è venuto in Cina per farsi degli amici. Quanto più profonda è la conoscenza che egli ha della dottrina dell'amicizia, tanto più sente il bisogno

<sup>159</sup> Xitai era il cosiddetto "nome del segnale", o nome onorifico, che indicava un tratto caratteristico e rappresentativo della persona, comunemente usato dai cinesi per chiamarsi. L'uso del nome personale (*Li Madou*, traslitterazione di Ricci Matteo) era riservato ai genitori e ai superiori molto elevati. *Xitai* vuoi dire: "Maestro del grande Occidente".

<sup>160</sup> II li è una misura di distanza, con valore variabile nel corso dei secoli, corrispondente a circa 500 metri.

di cercare [amici] e tanto più tenace è nel conservarli. Il suo saggio sulla dottrina dell'amicizia<sup>161</sup> è molto dettagliato. Eh, quanto importante è l'amicizia!

Tra sovrano e sudditi non può mancare giustizia; tra padre e figlio non può mancare affetto; tra marito e moglie non può mancare differenza; tra [fratelli] maggiori e minori non può mancare gerarchia: come potrebbe mancare l'amicizia?<sup>162</sup>

L'amicizia non consiste soltanto in una mutua allegra intesa superficiale e in un reciproco dare e ricevere. Un mutuo confrontarsi, un mutuo aiutarsi, un mutuo correggersi, un mutuo perfezionarsi, la cui base è armonia di differenze individuali<sup>163</sup> e il cui ultimo fine è di non separarsi mai:

<sup>161</sup> Feng Yingjing precisa e ribadisce che il saggio di Ricci riguarda non genericamente l'amicizia, ma una "dottrina dell'amicizia", ossia una conoscenza profonda e sistematica del cardine delle relazioni sociali, come si precisa nella nota che segue. Considerata sotto questo profilo, la dottrina dell'amicizia costituisce la conoscenza fondamentale e, in un certo senso, anche la sintesi di tutte le scienze sociali e morali. È in questo senso che se ne tratta nella sentenza 70.

<sup>162</sup> Vengono qui esposte le quattro relazioni sociali naturali, che sono tra signore e sudditi, padre e figlio, marito e moglie, fratello maggiore e fratello minore, alle quali si aggiunge la relazione fondamentale dell'amicizia, che riguarda tutti gli uomini. Questa quinta relazione sociale naturale è considerata dai cinesi complementare delle prime quattro e necessaria alla costituzione della società. Confucio aveva insegnato: "Sotto il cielo i doveri universali sono cinque e [le virtù] per mezzo delle quali essi si esercitano sono tre: tra principe e suddito, tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra fratello maggiore e fratello minore, tra amico e amico: sono i cinque doveri universali sotto il cielo. Sapienza, carità, coraggio: sono le tre virtù universali sotto il Cielo" (L'invariabile mezzo, in Testi confuciani, p. 114).

<sup>163</sup> Efficace definizione dell'amicizia, che utilizza un concetto diffuso anche nella tradizione occidentale con riferimento all'armonia tra suoni diversi compiuta nella musica. Vedi la sentenza 10.

ecco quel che si chiama "amicizia". Non esiste nel mondo [un'amicizia] in cui io sarei amico di facciata e l'altro di cuore, o io di cuore e l'altro di facciata 164.

Gli uccelli si uniscono in amicizia per cantare<sup>165</sup> e gli uomini hanno amici per vivere<sup>166</sup>; ora, gli uccelli non ammettono un'[amicizia] falsa e l'ammetterebbero gli uomini?

Io, Yingjing, così poco capace, da giovane ero immerso nei libri: non ho avuto tempo di viaggiare in cerca di amici; nell'età matura sono andato all'est e all'ovest, al sud e al nord e ho fatto le mie amicizie a causa di

- 164 Dopo aver ricordato che il fine dell'amicizia è una perenne unione degli amici, Feng ne indica due condizioni fondamentali, sottolineate da Ricci e presenti nella tradizione confuciana: la sincerità e la reciprocità. Non basta che sia sincero uno solo degli amici: è necessario che lo siano entrambi. Così Confucio univa insieme le due condizioni: "Chi ha il senso della lealtà e della reciprocità non è lontano dal giungere alla Via: ciò che non vuole sia fatto a sé non fa agli altri" (L'invariabile mezzo, in Testi confuciani, p. 108).
- 165 Questo riferimento agli uccelli è probabilmente una citazione del Libro delle Odi (Il, I, 5), come risulta anche dalla citazione esplicita contenuta nella prefazione di Zhang Anmao al Trattato sull'amicizia di Martino Martini, composto nel t647 e pubblicato nel 1661: "La metafora del canto Ying nel testo di Mao del Libro delle Odi dice anche: "Guarda quegli uccelli: / se anche loro cercano la voce di un compagno / a maggior ragione un uomo / non dovrebbe cercare un amico?" (trad. di G. Bertuccioli, in Martino Martini, Trattato sull'amicizia, Estratto da Id., Opera Omnia, vol. II, pp. 25-26).
- 166 L'espressione, nella sua semplicità e nettezza, non ricorre nelle sentenze di Ricci, ma ne sintetizza molte dichiarando la vera ragione dell'amicizia. D'altra parte, la formula ricorre quasi alla lettera in diversi luoghi della tradizione occidentale, da Aristotele a Seneca, dal momento che l'amicizia è considerata non soltanto come strumento di mutuo aiuto, ma anche come la perfetta espressione della naturale socialità umana: "[il saggio] è pago di se stesso, eppure non vivrebbe, se dovesse vivere senza la compagnia di un uomo." (Seneca, Lettere a Lucilio, a cura di U. Boella, Torino 1969, p. 73).

impegni statali. Nel vedere che Xitai ha valicato monti e attraversato mari per farsi degli amici<sup>167</sup>, mi sento tanto vergognoso! Ho riflettuto allora sul suo saggio e sempre più mi sono convinto che mentalità e dottrina dell'Oriente e dell'Occidente sono identiche<sup>168</sup>.

Ho dato alle stampe questo libro nella speranza che coloro che lo vedranno sapranno che io, Yingjing, tengo molto all'amicizia e non permetteranno che io sia abbandonato<sup>169</sup>. Benché non ci siamo incontrati di persona e non ci siamo scambiati parola, pure desidero un'amicizia spirituale<sup>170</sup>: come il fuoco e l'acqua, che s'influenzavano mutuamente per

<sup>167</sup> Feng presenta Ricci come un saggio che, avendo compreso profondamente la natura umana e la sostanziale uguaglianza di tutti gli uomini, ha attraversato mari e monti nel tentativo di congiungere, ossia di stabilire un rapporto di amicizia tra uomini che la natura e la storia hanno finora diviso. L'esclamazione dell'autore non è dunque soltanto retorica.

<sup>168</sup> Affermazione molto importante nella penna di un letterato come Feng Yingjing, corrispondente del resto alla stessa affermazione fatta da Qu Taisu nella prefazione del 1599, in seguito riportata. Significa che questo era uno degli obiettivi della comunicazione culturale di Ricci, mirante a vincere la diffidenza e il disprezzo dei Cinesi nei confronti degli stranieri realizzato in particolare attraverso l'Amicizia.

<sup>169</sup> Il timore espresso dall'autore era fondato. Al momento di scrivere la sua prefazione, datata 9 febbraio, il funzionario prevedeva già che avrebbe perso il braccio di ferro contro l'eunuco Chel Feng, come del resto dichiara lo stesso Ricci, ricordando con commozione quegli eventi: "Il Re, adirato lo privò prima dell'officio, dipoi lo fece venir preso in Pacchino, dove lo fece battere molto aspramente e ponere in una prigione molto stretta, dove nessuno di fuora lo poteva vedere ne parlargli. Le quali cose, già antivedute da lui, soffritte con molto animo e patientia; per questo fu stimato e riverito da tutti, ma sopra ogni altro dalla provincia di Uquan [Huguang], la quale imprimitte subito molti buoni libri delle bone opere che il Fummocam [Feng Yingjing] aveva fatto in quella terra, con grandi lodi" (E, p. 371).

dare inizio alla vita, allorché lo specchio concavo era messo di fronte al sole e lo specchio quadrato di fronte alla luna<sup>171</sup>. Come mai, io, Ying-jing, oserei dimenticare la virtù [dei miei amici]?

L'Amicizia, che contiene in tutto cento sentenze<sup>172</sup>, potrà servire da dono quando si va in cerca di amici.

<sup>170</sup> L'interlocutore al quale Feng Yingjing si rivolge è il lettore dell'Amicizia, con il quale spera di intrecciare quella stessa intimità spirituale, ossia comunione di spiriti intenti a perfezionarla virtù, che si era già prodotta con il suo autore.

<sup>171</sup> D'Elia (Il "Trattato sull'amicizia", p. 461) cita al riguardo il Rituale dei Ceu (c. 37. v. 27), nel quale si legge: "I preposti al fuoco sono incaricati di prendere il fuoco dardeggiante dal sole con gli specchi concavi e di prendere l'acqua luccicante dalla luna con lo specchio semplice". Lo specchio per il sole, di rame, era rotondo e doveva ricevere il principio attivo emanante dal sole; quello per raccogliere la luce della luna, di ferro, era quadrato e riceveva il principio passivo, l'acqua sotto forma di rugiada. Come dall'unione dei due principi viene generata la vita biologica, così dall'amicizia viene generata la vita sociale e sostentata l'umanità.

<sup>172</sup> A partire da questa edizione l'Amicizia raggiunge il numero di cento sentenze, dalle 76 originarie. L'autore della prefazione sembra anche voler indicare una destinazione privilegiata dell'agile libretto, suggerendo che può servire come dono, quando si è in cerca di amici.

Rispettosamente scritta nella sala di *Mingde* ["Chiara Virtù"]<sup>173</sup> del Palazzo del Giudice Provinciale del Huguang, il 9 febbraio 1601, da Feng Yingjing di Xuyi.

<sup>173</sup> Il riferimento della composizione della prefazione all'*Amicizia* nella sala della "virtù luminosa" non sembra priva di un chiara intenzione teorica. Nel Grande Studio, testo attribuito a Confucio e considerato dal commentatore Zhu Xi "porta per cui chi muove i primi passi nell'apprendimento penetra nella virtù", si legge: "La Via del grande studio consiste nel far rifulgere la virtù luminosa, nel rinnovare il popolo, nel permanere nel più alto grado del bene". A questo riguardo Zhu XJ commenta: "La virtù luminosa (Mingde) è quella che l'uomo riceve dal Cielo pura, spirituale, senza ombre, perché se ne serva per (comprendere) tutti i principi e (compiere) tutti i suoi doveri. Ma, costretta dalle qualità dello spirito vitale, oppressa dalle passioni umane, talvolta essa si oscura. Tuttavia, la luminosità inerente alla sua natura non si estingue mai interamente: perciò lo studioso deve avvalersi di quanto di essa sussiste e reintegrarne la luminosità in modo da ricondurla al suo stato originario" (Testi confuciani, p. 87). Verosimilmente, firmando la sua prefazione al saggio di Ricci nella sala di Mingde, Feng Yingjing intendeva attribuire a quest'opera un alto valore di purificazione e guida spirituale, in perfetto accordo con la dottrina confuciana che Insegna a far rifulgere la virtù.

#### Dell'amicizia

Composto da Matteo Ricci, del Grande Oceano Occidentale, membro della Compagnia di Gesù, in risposta al principe di Jian'an, Qian Zhai.

### [Proemio]

Io, Matteo, venuto per mare dal grande Occidente, entrai in Cina ammirando le nobili virtù del Figlio del Cielo dei grandi Ming e gli insegnamenti tramandati dagli antichi re<sup>174</sup>. Dimorai al di là del Monte dei Susini per diverse mutazioni di astri e di nevi<sup>175</sup>.

Quest'anno, in primavera, valicando il monte e navigando per fiumi, arrivai a Jinling<sup>176</sup>, dove, con mia grande gioia, ho ammirato la luce del nobile regno, pensando che forse non avevo fatto questo viaggio invano<sup>177</sup>. Prima ancora di finire il lungo viaggio, remando indietro, mi recai a Nanchang e fermai la barca a Nanpu<sup>178</sup>. Qui alzai gli occhi verso la

<sup>174</sup> L'espressione "Figlio del Cielo" indica l'imperatore e designa il suo rapporto particolare con la suprema divinità rappresentata dal Cielo.

<sup>175</sup> Il Picco dei Susini, o monte Meiling è al confine Ira la provincia meridionale del Guangdong e la confinante provincia del Jiangxi, il cui capoluogo era Nanchang, dove Ricci si trovava al momento della composizione dell'Amicizia. Le "mutazioni di astri e nevi" indicano gli anni trascorsi nel Guangdong.

<sup>176</sup> Jinling è l'antico nome di Nanjing (Nanchino), ossia capitale del Sud.

<sup>177</sup> Ricci era giunto a Nanchang il z8 giugno 1595 al termine di un faticoso e drammatico viaggio sul quale si veda l'introduzione.

<sup>178</sup> Nanchang era stata già indicata a Ricci da Qu Taisu come un'ottima sede per aprirvi una eventuale residenza, a causa delle sue alte tradizioni culturali. Nanpu era il porto di Nanchang.

montagna dell'ovest, apprezzai il paesaggio di singolare bellezza e pensai che in questa terra erano certamente ritirate persone nobili: non riuscendo a distaccarmi, lasciai la barca e presi una casa<sup>179</sup>.

Perciò sono andato a vedere il principe di Jian'an, il quale non mi ha disprezzato, mi ha permesso di fargli il grande inchino, mi ha fatto sedere al posto dell'ospite, mi ha offerto del vino dolce e mi ha fatto gran festa<sup>180</sup>.

[Terminato il banchetto], il principe ha lasciato il suo posto, è venuto da me e, tenendomi le mani<sup>181</sup>, mi ha detto: "quando uomini nobili di grande virtù si degnano di passare nella mia terra, non c'è una volta che non li inviti, li tratti come amici e li onori. Il grande Occidente è il paese della moralità e della giustizia: vorrei sentire ciò che in esso si pensa dell'amicizia"<sup>182</sup>.

<sup>179</sup> La Montagna dell'ovest è un monte ad ovest di Nanchang, luogo sacro dei taoisti. Il riferimento alle "persone nobili" ritirate o, secondo l'autografo, "nascoste" in questa terra, riguarda verosimilmente i saggi confuciani che vivono in una zona di ritiro dal mondo nella "terra" compri la tra il porto di Nanpu e l'orizzonte segnato dal Monte dell'ovest.

<sup>180</sup> Vengono elencati i segni rituali di rispetto riservati all'ospite di riguardo, testimonianza di grande considerazione.

<sup>181</sup> L'espressione indica non la semplice stretta di mano, ma lo stringere ambedue le mani e parte degli avambracci tra le mani dell'ospite.

<sup>182</sup> Il giudizio di Qian Zhai sull'Europa è un prestito da Ricci o comunque un'eco dell'immagine trasmessa da Ricci al principe di Jian'an, L'aver posto poi sulla bocca
del principe la richiesta dell'opera era un espediente che ne rafforzava certamente la
dignità e l'importanza. L'amicizia alla quale qui si allude è qualcosa di molto simile
a quella che si considerava tale anche nell'antico Occidente, e che esprimeva più il
rispetto delle regole rituali e della giustizia che non un sentimento o relazione affettiva interindividuale (cfr, p, Macheray, Le "Lysis" de Platton: dilemme de l'amitié et
de l'amour, in S, Jankélévitch e B. Ogilvie (a cura di), L'amitié, dans armonie, dans

Io, Matteo, mi ritirai con ossequio, scrissi quello che avevo udito sin da fanciullo, composi un opuscolo sull'amicizia e lo presentai con rispetto.

dissonances, Paris 1995, pp, 63-65). In luogo di "grande Occidente" nell'autografo ricciano si legge:"Il grande regno di Europa".

## [Sentenze]

- 1. [2] Il mio amico non è altro che la metà di me stesso; anzi, un altro me stesso. Perciò devo considerare l'amico come me stesso.
- 2. [3] Sebbene l'amico e io abbiamo due corpi, nei due corpi c'è un cuore solo.
- 3. [4] Ragion d'essere dell'amicizia sono il bisogno reciproco e il mutuo aiuto.
- 4. [5] Il figlio devoto eredita le amicizie del padre come ne riceve le proprietà.
- 5. [6] Quando tutto procede tranquillamente e non ci sono contrarietà, è difficile distinguere i veri dai falsi amici; ma, quando le avversità sopraggiungono, si dimostra l'amicizia. Infatti, nel momento dell'urgenza i veri amici si avvicinano sempre più, mentre i falsi si allontanano sempre più.
- 6. [7] Un uomo di grande virtù, se non ebbe nemici fuori dal comune, ebbe certamente buoni amici.
- Se non ebbe nemici straordinari che lo costrinsero a essere accorto, certamente ebbe buoni amici che lo aiutarono
- 7. [8] Prima di contrarre amicizia, bisogna osservare; dopo averla contratta, bisogna fidarsi.
- 8. [9] Anche il saggio s'illude, pensando di avere più amici di quanti non ne abbia in realtà.
- Lo sciocco si vanta di amici presunti, ma che di fatto non ha; il saggio, invece, talvolta s'illude di averne molti, mentre in realtà sono pochi.

- 9. [10] L'amico, che fa un regalo all'amico aspettandone ricompensa, non sta facendo un regalo, ma è uguale a un venditore al mercato.
- 10. [11] L'amicizia e l'inimicizia sono come la musica e il frastuono, che si distinguono a seconda che ci sia o non ci sia armonia; infatti l'essenza dell'amicizia è l'armonia. Con la concordia le cose piccole crescono, con la discordia le cose grandi crollano.
- -La musica conduce alla concordia, mentre il frastuono conduce alla discordia. L'accordo degli amici è come la musica; il disaccordo dei nemici è come il frastuono.
- 11. [12] Nell'avversità mi rallegro al solo vedere il volto di un amico. Ma, sia nell'avversità sia nella buona fortuna, quando mai un amico non ci è di aiuto? Quando siamo tristi, diminuisce la tristezza; quando siamo gioiosi, aumenta la gioia.
- 12. [13] L'odio dei nemici, nel farsi del male, è più profondo dell'amore degli amici, nel farsi del bene. Non si dimostra, con questo, che il mondo è debole per il bene e forte per il male?
- 13. [14] Le vicissitudini umane sono imprevedibili; dunque è difficile contare sull'amicizia: l'amico di oggi forse in seguito cambierà e diventerà nemico; il nemico di oggi forse anche cambierà e diventerà amico. Come potremmo non essere cauti!
- 14. Se metto alla prova l'amico soltanto nel tempo della mia prosperità, non mi potrò fidare di lui.
- Il polso si tasta alla mano sinistra; la mano sinistra ci fa sapere quando qualcosa non va.

- 15 [15] Ricordo gli amici morti senza tristezza, perché quando c'erano li avevo come se potessi perderli; ora che sono morti li ricordo come se fossero ancora vivi.
- 16. [16] Il singolo uomo non può compiere ogni cosa; perciò il Signore del Cielo ha comandato agli uomini l'amicizia, affinché si prestassero reciproco aiuto. Se si togliesse dal mondo questo precetto, il genere umano sicuramente si disperderebbe.
- 17. Soltanto colui al quale posso rivelare completamente il mio cuore comincia a essere mio intimo amico.
- 18. [17] Se le virtù e gli ideali sono simili, allora l'amicizia sarà solida.
- L'ideogramma "amico" (ot 
  abla) è composto da due "come" (ot 
  abla), [per significare che] l'amico è me e io sono lui.
- 19. [18] L'amico vero non segue sempre l'amico né sempre gli si oppone: quando ha ragione gli dà ascolto, quando non ha ragione, gli si oppone. Perciò dire la verità è dovere proprio dell'essere amico.
- 20. [19] Fare amicizia è come curare una malattia: se il medico ama veramente l'ammalato, odia di certo la sua malattia. Per curarlo della malattia, egli ferisce il suo corpo e dà amaro alla sua bocca. Se il medico non risparmia il corpo del malato, potrebbe mai l'amico tollerare i vizi dell'amico? Riprendilo! Riprendilo! Perché avere compassione delle sue orecchie ribelli? Perché aver paura della sua fronte corrugata?
- 21. [20] Né alle lodi degli amici né alle detrazioni dei nemici si può credere interamente.
- 22. [21] l'amico verso l'amico è sempre lo stesso. In verità, né le parole né i sentimenti devono essere diversi a seconda che si stia vicini o lontani, dentro o fuori, di fronte o dietro.

- 23. [22] l'amico che non mi fa nessun bene è simile al nemico che non mi fa nessun male.
- 24. [23] Il male che mi fanno le lodi esagerate degli amici è ancora più grave del male che mi fanno le critiche esagerate dei nemici.
- Quando gli amici mi lodano, forse inorgoglisco; quando i nemici mi criticano, forse divento più cauto.
- 25. [24] Se si fa amicizia per la ricchezza, quando la ricchezza è finita l'amico si allontana e lascia; poiché non c'è più la ragione iniziale dell'amicizia, l'affetto verso l'amico svanisce.
- 26. [25] Metto alla prova e scopro l'amico, che non cambia, nelle mie cose che cambiano.
- 27. [26] Se sei mio vero amico, allora mi ami per l'affetto, non per le cose.
- 28. [27] Chi nel contrarre amicizia cerca soltanto il suo interesse e non si preoccupa di beneficare l'amico, è un mercante, non un amico.
- L'uomo volgare contrae amicizia come se prestasse soldi: egli non calcola se non l'interesse.
- 29. [28] Le cose degli amici sono tutte comuni.
- 30. [29] La nobiltà o la viltà dell'amicizia dipendono dall'intenzione che si ha nello stringerla. Quante coppie [di amici] ci sono al giorno d'oggi che stringono amicizia soltanto per la virtù?
- 31. [30] C'è un limite, entro il quale gli amici possono perdonarsi reciprocamente.

- Si può tollerare l'amico che commetta casualmente un errore soltanto leggero; si lascia l'amico che offenda la giustizia in modo veramente grave.
- 32. [31] Quando nell'amicizia il piacere prevale sulla virtù, non si può restare amici per lungo tempo.
- 33. [32] Chi tollera i vizi dell'amico, fa suoi i vizi altrui.
- 34. [33] Non devo aspettare che l'amico faccia in mia vece quel che posso fare io stesso.
- 35. [34] "Amico" era una parola venerata nell'antichità; ora si vende come una merce. Che peccato!
- 36. [35] La relazione tra amici è più intima di quella che c'è tra fratelli; perciò gli amici si chiamano tra loro "fratelli" e i più intimi tra i fratelli sono "amici".
- 37. [36] L'amicizia è più utile al mondo che non le ricchezze. Non c'è nessuno che ami le ricchezze solo per le ricchezze, ma c'è chi ama l'amico solo per l'amico.
- 38. Oggi, poiché gli amici non parlano e gli adulatori sono loquaci, non mi restano che i nemici per udire parole di verità.
- 39. [37] Se per caso ricevo un torto da un amico, non mi dispiace tanto del torto, quanto piuttosto del fatto che esso proviene da un amico.
- 40. [38] Chi ha troppi amici intimi, non ne ha nessuno.
- 41. [39] Se mi trovo sempre nella prosperità e mai nelle avversità, come farò a distinguere il vero dal falso amico?

- 42. [40] I confini dell'amicizia sono ampi: anche le persone più basse nella società, il cui principale mestiere è fare i ladri, si uniscono in gruppo come amici e così possono poi esercitare il loro mestiere.
- 43. [41] Quando si considera l'amico come se stesso, allora il lontano si avvicina, il debole si rafforza, chi ha subìto disgrazie torna nella prosperità, l'ammalato guarisce e -che bisogno c'è di tante parole? -il morto è come se fosse vivo
- 44. [42] Se ho due amici che si accusano l'un l'altro davanti a me, preferisco non ascoltare né giudicare, temendo che uno dei due mi consideri come nemico. Ma se ho due nemici che si accusano l'un l'altro davanti a me, posso ben ascoltarli e giudicarli, perché certamente uno di essi mi considererà come amico.
- 45. [43] Se non si può mancare alla promessa fatta a un nemico, quanto meno a un amico! Non è necessario fare discorsi sul mantenimento della promesse a un amico.
- 46. [44] Il dovere dell'amico non oltrepassa il limite del giusto.
- 47. [45] Se gli amici sono pochi, avrò poca gioia; ma avrò in tal modo anche poca tristezza.
- 48. [46] Un vecchio amico è un buon amico: non dobbiamo abbandonarlo. Chi senza motivo lascia un vecchio amico per uno nuovo, dopo poco se ne pentirà.
- 49. [47] Dopo aver contratto un amico, in ogni cosa potrò consultarmi con lui; ma, prima, devo decidere chi sia vero amico.

- 50. [48] L'amicizia prevale sulla parentela solo per questo: i parenti possono non amarsi reciprocamente, gli amici no. Infatti le relazioni di parentela restano anche senza amore tra i parenti; ma, se togliete l'amore reciproco tra gli amici, come potrebbe sussistere l'essenza dell'amicizia?
- 51. [49] Possono prosperare solo le imprese di chi ha degli amici.
- 52. [50] È profonda amicizia essere amico degli amici dell'amico e nemico dei nemici dell'amico.
- Se il mio amico è retto, sa amare e sa odiare; perciò nei miei giudizi lo seguo.
- 53. [51] Chi non aiuta l'amico nel bisogno, quando si troverà nel bisogno non avrà chi l'aiuti.
- 54. [52] Gli amici volgari stanno insieme più nel divertimento che nella gioia dell'animo; così, quando si separano, restano tristi. Gli amici virtuosi stanno insieme più nella gioia dell'animo che nel divertimento; così, quando si separano, non hanno di che pentirsi.
- 55. [53] Posso guardarmi dagli altri; ma come posso guardarmi dall'amico? Il minimo dubbio sull'amico sarebbe già una grave violazione delle leggi dell'amicizia.
- 56. [54] Dio ha dato agli uomini una coppia di occhi, di orecchie, di mani, di piedi, intendendo che si può portare a buon fine ogni cosa se due amici si aiutano reciprocamente.

- Nell'antica scrittura il carattere "amico" era composto da "due mani"
- (\*\*) delle quali non possiamo fare a meno; il carattere "compagno" era composto di "ala ed ala" (\*\*), cioè due ali, con le quali soltanto l'uccello può volare. Non sarebbe forse così che gli antichi saggi hanno considerato gli amici?
- 57. [55] Se nel mondo non vi fosse amicizia, non vi sarebbe gioia.
- 58. [56] Se uno tratta gli amici con finzione, all'inizio può forse ingannarli; ma alla lunga la finzione si scoprirà e allora sarà disistimato e disprezzato dagli amici. Se uno tratta gli amici con sincerità, all'inizio farà fatica a mostrare il suo cuore; ma alla lunga la sincerità sarà riconosciuta ed egli sarà molto stimato e ammirato dagli amici.
- 59. [57] Se prima ero povero e di bassa condizione e poi sono divenuto ricco e di alta condizione, non devo abbandonare i vecchi amici, perché forse i nuovi si avvicinano per interesse. Ma se prima ero ricco e di alta condizione e poi sono divenuto povero e di bassa condizione, non posso appoggiarmi ai vecchi amici, mentre i nuovi forse vengono a me per virtù. Se l'amico prima era povero e di bassa condizione e poi è divenuto ricco e di alta condizione, devo fare attenzione per timore che, mentre mi voglio avvicinare a lui, egli forse si allontani da me. Se l'amico prima era ricco e di alta condizione e poi è divenuto povero e di bassa condizione, devo rispettarlo di più, per evitare che egli tema il mio allontanamento e io venga a ritrovarmi solo.
- 60. Ma che epoca! Che epoca! Le parole ossequiose producono amicizia e le parole vere producono odio!

- 61. [58] Se vedo che gli amici di qualcuno sono come una foresta, mi accorgo della ricchezza della sua virtù; ma, se vedo che gli amici di qualcuno sono rari come le stelle del mattino, allora mi accorgo della pochezza della sua virtù.
- 62. [59] Con un uomo dabbene è difficile fare amicizia, mentre è facile con un uomo volgare; ma ciò che si unisce difficilmente, difficilmente si stacca e ciò che si unisce facilmente, facilmente si stacca.
- 63. [60] Se due sono vissuti solitamente da buoni amici e un giorno diventano nemici per un piccolo interesse o una piccola perdita, la ragione della loro amicizia non era retta. Quando la ragione dell'amicizia è retta, i profitti si possono suddividere e le perdite si possono condividere.
- 64. Colui che nella mia prosperità viene se l'invito e nella mia disgrazia viene da sé senza invito, colui è un vero amico!
- 65. [61] La maggior parte delle cose nel mondo, prese da sole, sono inutili; ma, messe insieme, cominciano a essere utili. Come mai solo l'uomo non sarebbe così?
- 66. [62.] Il piacere dell'amicizia con un buon amico si avverte di più dopo averlo perduto.
- 67. [63] Chi abita nella tintoria, vicino ai tintori e ai colori, difficilmente eviterà di sporcarsi il corpo. Chi fa amicizia con i cattivi, ascoltando e vedendo sempre le loro malefatte, certamente le praticherà e se ne macchierà il cuore
- 68. [64] Quando per caso incontro un amico saggio, anche se me ne separo in un batter di mani, sempre ne traggo beneficio, per rafforzare la mia aspirazione a compiere il bene.

- 69. [65] Il fine dell'amicizia non è altro che questo: se l'amico mi è superiore, lo imito e apprendo; se io sono superiore, lo miglioro. Impara e insegna, insegna e impara: ambedue si aiutano. Se egli mi è di troppo superiore per imitarlo e apprendere o se egli è di troppo inferiore per esser cambiato, perché dovremmo stare insieme, giocando ogni giorno e perdendo inutilmente tempo?
- Un amico che non mi fa nessun bene è un ladro di tempo; la perdita che ho subito per il furto del tempo è peggiore del furto delle ricchezze: queste si possono riacquistare, il tempo no!
- 70. [66] Se qualcuno non ha ancora piena fiducia in questa dottrina, l'esercizio della virtù è ancora in pericolo; finché il suo cuore è combattuto e non è ancora deciso, egli devierà dal bene e si getterà nel male. Per risolvere i suoi dubbi, consolidare e coltivare le sue virtù e impedirgli di precipitare non c'è miglior rimedio che fare una buona amicizia; infatti, ciò che sento spesso e vedo spesso penetra poco a poco nel mio cuore e all'improvviso mi rivela tutto, come una regola viva che mi stimola al bene. Oh, com'è forte l'uomo virtuoso! Oh, com'è forte l'uomo virtuoso! A volte, anche senza parole, anche senza volto adirato, con la sola potenza della virtù impedisce ai malvagi di agire!
- 71. Se non puoi contare su di me come amico, siamo ambedue adulatori.
- 72. La lode reciproca tra amici è un pratica facile, ma la mutua sopportazione tra amici è difficile. Perché quasi tutti gli amici sono sensibili alle lodi nei propri confronti e dimenticano le virtù di quelli che li sopportano? Perché le prime mettono in luce le mie qualità, le seconde i miei difetti.
- 73. Se uno non corrisponde all'amore [dell'altro], allora nessuno dei due diventa amico.

- 74. Se nel momento del bisogno mi accorgo improvvisamente che egli non è un amico, che tristezza!
- 75. Se volete farvi nuovi amici, non vi dimenticate dei vecchi!
- 76. [74] L'amico è la ricchezza del povero, la forza del debole, la medicina del malato.
- 77. [73] Una nazione può stare senza tesoro, ma non può stare senza amici.
- 78. I regali del nemico valgono meno delle bastonate dell'amico.
- 79. [72] Un mondo senza amici sarebbe come un cielo senza sole o un corpo senza occhi.
- 80. [70] Poiché avete cercato degli amici così a lungo, così pochi ne avete trovati ed è così difficile conservarli, se qualcuno si allontana dagli occhi, almeno ricordatelo con il cuore!
- 81. [69] Uno, che conosceva i benefici degli amici, tutte le volte che usciva per fare una visita non tornava a casa senza aver cercato di farsi un nuovo amico.
- 82. [68] Gli amici adulatori non sono amici, ma ladri: rubano e usurpano il nome
- 83. L'amico attirato dalla mia fortuna sarà certamente allontanato dalle mie disgrazie.
- 84. Dopo aver contratto un'amicizia, guardati dal romperne il patto; giacché, una volta rotto, questo può sì ripararsi, ma è difficile riportarlo allo stato originario. I vasi di giada riparati sono brutti a vedersi e facili a rompersi di nuovo: non hanno quasi alcuna utilità.

- 85. Mentre il medico vuol guarire la malattia dell'uomo con una medicina amara, l'amico adulatore mira alle ricchezze dell'uomo con parole dolci.
- 86. Se non puoi essere amico di te stesso, come potrai essere amico degli altri?
- 87. Il saggio, che voglia allontanare da sé amici frivoli, li evita poco a poco e non rompe subito con loro.
- 88. Voler essere amico di tutti è cosa complicata; quindi mi basta non avere nemici.
- 89. Se egli, senza essere amico, ha fiducia in te, non puoi ingannarlo. Se tu lo ingannassi, questo sarebbe cosa troppo brutta per lui.
- 90. La virtù duratura è ottimo alimento per un'eterna amicizia. Tutto, senza eccezione, alla lunga diventa noioso per gli uomini; solo la virtù, quanto più dura, tanto più commuove i sentimenti degli uomini. Se la virtù è amabile perfino nel nemico, quanto lo sarà nell'amico?
- 91. Il re Alessandro -antico imperatore dell'Occidente- si gettò di persona nella mischia in un momento di grave pericolo. Un suo ministro lo fermò, dicendo: "Il pericolo è così grande! Come farà Vostra Maestà a salvarsi?". Il re gli rispose: "Tu difendimi dai falsi amici. Dagli aperti nemici mi potrò difendere da solo".
- 92. Il re Alessandro, sperando di contrarre amicizia anche con un saggio di nome Focione, gli mandò prima qualcuno, offrendo molte decine di migliaia di monete d'oro. Ma Focione, adiratosi, gli disse: "Facendomi questo regalo, il re chi crede che io sia?". Il messo rispose: "Il re sa che voi, letterato, siete uomo incorruttibile. Questa non è che un'offerta". E

l'altro: "Allora lasciatemi essere incorruttibile!". E non volle accettare nulla. Lo storico conclude dicendo: "Il re voleva comprare l'amicizia del letterato, ma illetterato non la vendette".

- 93. Quando il re Alessandro non era ancora salito sul trono, non aveva un erario nazionale e distribuiva generosamente agli altri tutte le ricchezze che acquisiva. Il re di un Paese nemico, molto ricco e che non si occupava che di rimpinguare il suo tesoro, beffandosi di lui gli disse: "Dov'è il tesoro di Vostra Maestà?", Egli rispose: "Nel cuore degli amici!".
- 94. In passato ci fu qualcuno che trattava bene i suoi amici e li beneficava abbondantemente, fino a esaurire il patrimonio familiare. Qualcuno dei vicini gli domandò: "Avete dato tutte le ricchezze agli amici; che cosa rimane per voi?". Egli rispose: "Il piacere di aver beneficato gli amici".
- Un'altra tradizione vuole che abbia risposto: "Mi resta la speranza di poter beneficare gli amici". Il pensiero è diverso, ma ambedue le risposte sono belle.
- 95. [67] Nell'antichità due uomini andavano insieme: uno era molto ricco, l'altro molto povero. Qualcuno osservò: "Questi due uomini sono intimi amici". Teofrasto celebre letterato dell'antichità- sentendo ciò disse: "Se è così, perché uno è ricco e l'altro è povero?". Voleva dire che le cose degli amici devono essere Tutte condivise.
- 96. [71] Una volta qualcuno chiese al suo amico una cosa ingiusta e, non vedendosela concessa, disse: "se non mi concedi ciò che ho chiesto, a che cosa mi serve la Tua amicizia?". L'altro rispose: "Se Tu mi chiedi cose ingiuste, a che cosa mi serve la Tua amicizia?".

- 97. Un antico re dell'Occidente aveva fatto amicizia con un letterato e lo teneva magnificamente nella capitale, ritenendo lo dotto e saggio. I giorni passavano, senza che il re vedesse farsi dei rimproveri. Allora lo licenziò, dicendo: "Sono uomo e non posso essere senza difetti. Se tu non li vedi, non sei un letterato intelligente; se tu li vedi e non mi correggi, non sei un amico retto". Questo antico re agì in tal modo perché non era stato rimproverato dei suoi difetti. Che dire di coloro che, in questi tempi, coprono e abbelliscono i loro difetti?
- 98. [75] Secondo il costume della Scizia è il nome di un regno del nord viene chiamato "ricco" soltanto chi ha molti amici.
- 99. [76] Creso è il nome di un re dell'Occidente -da uomo di bassa estrazione era riuscito ad avere un grande regno. Un saggio gli domandò quali fossero i grandi princìpi che voleva applicare nel regnare. Egli rispose: "Beneficare i miei amici e ripagare i miei nemici". Il saggio replicò: "Meglio sarebbe beneficare gli amici e, a forza di benefici, fare che i nemici diventino amici".
- 100. [77] Megapito, famoso letterato dell'antichità, tagliò una grande melagrana. Qualcuno gli domandò: "Di che cosa vorreste avere, voi letterato, tanti quanti sono questi chicchi?". Egli rispose: "Di amici fedeli".

## [Epilogo]

Il 15 dicembre 1595<sup>183</sup>, ventitreesimo anno di Wanli, Matteo Ricci, dei Monti del grande Occidente, compose.

<sup>183</sup> Errore di datazione difficilmente spiegabile che ricorre nel testo a stampa del 1601 e in tutte le altre edizioni. Anche nell'autografo. Il mese viene indicato come terza luna Il 15 esimo giorno del terzo mese del 23 anno di Wanli che nel 1595 cade il 24 aprile ma aveva lasciato Shaozhou solo il 18 aprile.

# MANOSCRITTO AUTOGRAFO (1595)

## Risposta intorno alla amicitia al Re Chiengan Chienzai

1. Proemio della risposta intorno alla amicitia al Re Chiengan Chienzai.

Io, Matteo, dall'ultimo oriente<sup>184</sup> navigai il mare et entrai nella Cina alla fama del grande regno e delle nobili virtù del loro Re e dei buoni custumi lasciati dagli antiqui Imperatori. Scielsi la mia habitatione fuori del Monte<sup>185</sup> e stetti in essa molti inverni. Quest'anno, sulla primavera, passai il monte e, sopra il fiume andando, arrivai a Nanchino e vidi l'illustre palazzo regio e con molta mia alegreza dissi: "pare che non in damo feci questa uscita". Non avevo anco finito di ire a tutte le parti dove avea designato, quando con il navilio arrivai a Nancian metropoli di Quansin. Stando detenendomi un puoco in Nanpu<sup>186</sup>, stesi gli ochi verso il monte della Città al Ponente, e vedendolo sì ameno e fresco, feci conto che in tal terra stavan nascosti huomini di alto sapere.

<sup>184</sup> Errore dell'autore, che v. corretto in "occidente". come si legge nel testo cinese de-11601. Lo stesso errore è ripetuto nell'apografo.

<sup>185 &</sup>quot;Fuori del Monte" è sottolineato e al margine si legge l'aggiunta autografa: "nella provincia di Cantone".

<sup>186</sup> Nanpu è sottolineato e al margine si legge: "luogo di grande nome in Chiansi".

Indo<sup>187</sup> e tornando, non mi potea staccare da lì, sin che, lasciando la barca, pigliai una casa e per mezzo di alcuni conosciuti et intercessori hebbi entrata a visitare il Re di Chiengan, il quale mi fece favore di farmi una reverentia molto profonda e trattarmi con grande honore, se bene io non la meritavo, e mi diede un convito con molto buon vino. Finito che fu, si levorno le tavole et il re mi pigliò per la mano e disse: "Tutte le volte che alcuna persona honorata di virtù e di opre viene a questa mia terra mai lascio di invitarlo, far amicitia seco et honorarlo. Il grande regno di Europa è regno di discorsi fondati nelle ragioni: desidero sapere quello che loro sentono della amicizia".

- Io, Matteo, mi raccolsi per alcuni giorni in luogo secreto e raccolsi tutto quanto avevo udito di questa materia desde<sup>188</sup> la mia fanciullezza e feci il seguente libretto.
- 2. [1] L'amico non è altra cosa che la metade<sup>189</sup> di me e un altro io. Perciò è necessario trattare l'amico come a se stesso.
- 3. [2] Se bene l'amico et io habbiam due corpi, dentro di due corpi non vi è più che un cuore.
- 4. [3] Il ter<sup>190</sup> bisogno l'uno e l'altro, e il soccorrersi l'uno al altro è il principio della amicitia.
- 5. [4] Il figliuolo obediente continua le amicitie di suo padre morto insieme con la heredità di esso.

<sup>187</sup> Andando.

<sup>188</sup> Preposizione portoghese e spagnola, corrispondente all'italiano da

<sup>189</sup> Termine portoghese. corrispondente all'italiano metà.

<sup>190</sup> Verbo portoghese, corrispondente all'italiano tenere.

- 6. [5] Quando non habbiamo nessun travaglio né negotio difficil, he cosa difficile il cognoscere i veri amici e gli falsi. Nel momento che arriviamo ad alcun travaglio, subito si scuopre la verità, percioché nel tempo che ci ritroviamo alle strette i veri amici allora si accostano a noi più presso, i finti e falsi si allongano e fugono.
- 7. [6] L'huomo che fece fatti heroici nel mondo o hebbe algun grande inimico o alcun grande amico.
- Se non hebbe grande inimico che lo facesse stare con meta<sup>191</sup> sopre sì<sup>192</sup>, certo averia alcun buon amico che lo agiutasse.
- 8. [7] Prima di far amicitia conviene considerarlo bene; di poi di fatto l'amicitia, conviene fidarsi dell'amico.
- 9. [8] Anco gli stessi savij se ingannano e pensano di avere più amici di quello che tengono.
- Gli stolti senza consiglio contano gli amici che anno di bocca come molti: pare a loro che hanno amici e non ne hanno nessuno. I savij forsi che no' errano né, pensando di avere molti amici, con tutto ciò ne hanno manco<sup>193</sup> realmente di quello che pensano[?].
- 10. [9] L'amico che dà presente all'amico e spera per ritorno, non dà presente ma è simile ad un mercante della piazza.

<sup>191</sup> Aggiunto a margine. Si tratta forse di un termine ispanizzato nell'accezione di paura (medo, portogh,: miedo, spagn.: mellus, lat.). Il significato sembra plausibile: un forte nemico, con il gran timore che incute, costringe a concentrarsi su di sé e a trovare in sé le risorse per resistergli e vincerlo, riuscendo negativamente a rendere virtuosi.

<sup>192</sup> Sopra di sé.

<sup>193</sup> Meno.

11. [10] Amico et inimico è corno harmonia e contentione a ciarlare: ambe due le cose differiscono per la concordia o disconcordantia. Perciò la concordia è la principal cosa che tiene l'amicitia. Con la concordia le cose picciole crescono, con la discordia le grandi si disfanno.

L'armonia è fatta per fare consonantia; il cicalare si chiama dove non è consonantia di voci. Gli amici, quando sono concordi, sono simili alla armonia; gli inimici non concordano e per questo sono simili al tumulto.

- 12. [11] Quei che stanno in alcuna calamità solamente si rallegrano di vedere il viso de gli amici; ma con tutto ciò o in tempo di calamità o in tempo di allegrezza, quando lascia di esser utile l'amico? Nel tempo della tristezza diminue la tristezza, nel tempo della allegrezza aumenta la allegrezza.
- 13. [12] Lo odio dell'inimico per far male all'inimico è maggiore che l'amore dell'amico per far bene all'amico. Non si argomenta di qui che il mondo è fiacco al bene et forte al male?
- 14. [13] Gli humani affetti non si possono intendere: le cose della amicitia non ponno ben risolversi. Quel che hoggi mi è amico può essere che di poi se mi facci inimico, e quello che hoggi mi è inimico forsi che di poi mi venga ad essere amico. Non è buono esser cauto?
- 15. [15] lo mi ricordo de gli amici morti senza tristezza, perché quando erano vivi io gli tenevo come cose che io poteva perdere, di poi di morti mi ricordo di essi come se anco<sup>194</sup> fussero vivi.
- 16. [16] Non può ogn'huomo per se stesso fare ogni cosa: per questo Iddio comandò che facessero amicitia tra di loro per agiutarsi l'uno all'altro. Se togliete del mondo l'amicitia certamente che il mondo si disfaccia e destrugga.

<sup>194 &</sup>quot;anco", aggiunto sopra, tra le righe.

- 17. [18] Se saranno gli amici simili nel desiderio della virtù, allora la amicitia sarà soda.
- La lettera di "amico" si compone di doi A che vuoi dire "come": egli ha da essere come io et io come egli.
- 18. [19] L'amico retto non sempre fa a voglia dell'amico né sempre va contra al suo parere: quando tiene raggione, la segue; quando non tiene raggione, gli resiste. Però il parlare la verità è il proprio officio dell'amico.
- 19. [20] Chi fa amicitia è come un medico che medica un infermo: nel vero ama l'infermo et odia l'infermità. Quello, per sanare l'infermo, fere il suo corpo, dà amaro alla sua bocca: il medico non perdona al corpo dell'ammalato e l'amico ha de perdonare a gli vitij dell'amico? Riprendilo, riprendilo! Perché avete compassione de le orechie che ricalcitrano di udire? Perché avete paure delle sue rughe che fa nella fronte?
- 20. [21] Né<sup>195</sup> le lodi che dicono gli amici né i vittuperij che dicono gli inimici si debbano intieramente credere
- 21. [22] L'amico verso l'amico sempre ha da essere l'istesso. Certo non ha da far differentia del star perto<sup>196</sup> o longi, di star in presentia o star in altra parte, et aver differenza<sup>197</sup> di parole o di affetto.
- 22. [23] L'amico che non mi fa nessun bene è simile all'inimico che non mi fa nessun male.
- 23. [24] Il male che fa l'amico con troppo lodare l'amico è maggiore del male che fa l'inimico con troppo biasmare l'inimico.

<sup>195</sup> Né aggiunto a margine.

<sup>196</sup> Avverbio portoghese, corrispondente all'italiano vicino.

<sup>197</sup> Ms: diffenza.

- Se l'amico passa il limite in lodarmi forsi che io per questo mi farei soperbo; se l'inimico passa illimite in biasmarmi forsi che io per questo mi farei cauto.
- 24. [25] Chi ha l'occhio alle richezze e podere nel fare amicitia, perse le richezze et il podere dell'amico, finisce l'amicitia et si ritira. Vuoi dire che, non vedendo la causa per la quale al principio egli fece la amicizia, subbito tutto l'affeto di amico si disfece
- 25. [26] L'amico certo si vedrà chiaro nelle mie cose incerte.
- 26. [27] Se voi sete mio vero amico amatemi con l'affetto e non con doni di cose.
- 27. [28] Se chi fa amicitia solo attende al suo utile e non risguarda alla comodità dell'amico, questo chiamisi mercante e non amico.
- 28. [29] Le cose de gli amici sono communi tra di loro.
- 29. [30] L'amicitia nobile o vile tutta dipende dall'intentione con che si fa. Quante coppie di amici ritruovarete ne' nostri tempi che faccino amicitia solo per amor della virtude?
- 30. [31] Quanto si deve sopportare l'amico tiene il suo termine: se l'amico avessi peccati piccoli non si deve butarlo, ma se l'amico andasse dritto contra la raggione, bisogna totalmente rompere l'amicitia.
- 31. [32.] Quando l'amicitia tiene più di suavità che di raggione non si deve continuar molto tempo.
- 32. [33] Chi sopporta i vitij dell'amico fa suoi i peccati altrui.
- 33. [34] Quello che per me stesso far posso non ho d'aspettare che me lo faccino gli amici.

- 34. [35] Questo nome di amico, tenuto in tanta veneratione da gli antichi, adesso sta posto a prezo e si vende: cosa certo da dolersi che sia già conparata a cose vili.
- 35. [36] La relatione dell'amico con l'amico è molto vicina a quello che è tra fratelli: per questo gli amici tra di loro si chiamano per fratello e quando sarono buoni fratelli si dicono esser amici tra loro.
- 36. [37] L'amicitia è più utile al mondo che la robba: non vi è nessuno che ami la robba per amar della robba, ma vi è sì bene chi ami l'amico solo per amor dell'amico.
- 37. [39] Se avviene che alcun amico mi facci alcun male, non soia mi duole del male ma molto più sento venirne fatto questo dall'amico.
- 38. [40] Chi tiene molti amici intrinsechi non tiene nessun amico intrinseco.
- 39. [41] Se alcuno sempre fusse prospero senza calamitadi, per dove saprà se gli amici sono veri o no?
- 40. [42] L'amicitia tiene i suoi termini molto larghi e con prebende molto: anco la più vile sorte di gente che ha nel mondo, che tiene per offitio l'esser ladroni, anco fanno prima un certo genere di amicitia tra di sé, e di poi ponno exeguire il loro officio.
- 41. [43] Quando si trattano gli amici come a se stessi, illonge sta presso, il fiacco è forte, l'infelice è prospero, l'ammalato è sano -perché voglio spendere più parole?- il morto ancora sta vivo.

- 42. [44] Quando mi vengono doi miei amici con alcuna lite, non dessidero di esser iudice di essa, percioché proparerà<sup>198</sup> che l'uno diventi mio inimico. Quando mi vengono doi inimici con alcuna lite, ben posso farmi loro iudice, perché per forza uno di loro ha da restare mio amico.
- 43. [45] La promessa e fede si deve de guardare anco agli inimici, là onde l'esser fedele all'amico è puoca cosa.
- 44. [46] L'offitio dell'amico non passa oltre alla ragione.
- 45. [47] Se io averò puochi amici, averò certo puocha allegrezza e puoca tristezza.
- 46. [48] L'amico vecchio è amico migliore: non è buon lasciarlo; chi senza causa muta il vechio per il novo, senza dubio che presto si pentirà.
- 47. [49] Di poi di fatta l'amicitia con alcuno, ogni cosa ho da consultare con lui; ma prima che tutto, ho da consultare de gli amici che ho da pigliare.
- 48. [50] In solo questo l'amicitia è migliore che la parentela: che il parente può non amare il parente, l'amico non può, percioché gli parenti, non

amandosi tra di loro, anco rimane tra loro il vincolo di parente; ma se dagli amici togliete l'amore, dove sta l'essentia dell'amicitia?

- 49. [51] Solo i negocij di chi tiene amici possono ir avanti.
- 50. [52] Essere amico de gli amici de gli amici et inimico de gli inimici de gli amici si chiama fedele amicitia.
- Supposto che il mio amico è virtuoso, sa amare gli pij et aborrire gli empij, per questo ne vo dietro a lui.

<sup>198</sup> reparerà; nel senso di "creerà la condizione" per cui uno diventi mio nemico.

- 51. [53] Chi non agiuta a gli amici che stanno in necessità, stanno egli in necessità, non averà chi lo agiuti.
- 52. [54] Gli amici triviali, quando stanno insieme, la allegrezza esteriore he maggiore che l'interiore; di poi che si dipartano, restano<sup>199</sup> con tristezza. Gli amici virtuosi, quando si congrega no insieme, la allegreza interna è maggiore che la externa; e di poi di dipartirsi, non tengono di che pentirsi.
- 53. [55] lo mi guardarò da gli altri, ma dall'amico di che modo mi posso guardare? Qual si voglia cosetta che sospetti male dell'amico, faccio contra le leggi della vera amicitia.
- 54. [56] Iddio diede agli huomini due occhi due orechie due mani duoi piedi: volse significare che, agiudandosi doi compagni, si poano dar buon fine ai negocij.
- La lettera di "amico" l'antica Ciuona<sup>200</sup> (che è un genere di lettera Cina<sup>201</sup>) la scrive con doi fiche sono due mani, senza le quali non si può vivere<sup>202</sup>; la lettera di "compagno" l'antica Ciuona la scrive con due fi, che vuoi dire due ali, senza le quali i passari non possono volare. Gli antichi letterati, come da qui si vede, sentivano dell'amico e del compagno questo che dicemo.
- 55. [57] Se nel mondo non vi fosse amicitia non vi sarebbe nessuna allegrezza.

<sup>199</sup> Ms: restaro.

<sup>200</sup> Scrittura antica usata nei sigilli, detta cioan; cfr. D'Elia, FR I, p. 34.

<sup>201</sup> Spagnolismo per cinese.

<sup>202 &</sup>quot;vivere", scritto nell'interlinea superiore.

- 56. [58] Chi tratta con gli amici con fingimento, nel principio pare che fa degli amici, ma di poi si scopre la fittione e viene a essere fastidito e tenuto in puoco rispetto de gli amici. Chi trata con gli amici con verità, nel principio elli attende a por tutte le sue forze dell'animo in questo; di poi di alcun tempo, la sua verità viene ad esser creduta e molto più è riverito e stimato da gli amici.
- 57. [59] Quando io prima fui povero e basso e di poi vengo ad essere ricco e honorato non devo lasciare gli amici vecchi, ma forsi che gli novi all'odore dell'utile e con modo se mi accosteranno. Quando io prima fui ricco e honorato et di poi so povero e basso, non è buono confidarsi molto ne gli amici vechi, e forsi che se accosteranno a me alcuni novi guidati dalla ragione e verità. Quando l'amico prima era povero e basso e di poi doventò richo et honorato, conviene che io examine molto bene l'animo suo, percioché può essere che io mi vogli fare intrinseco et egli mi habbi per remoto. Quando l'amico prima fu rico et honorato e di poi si fa povero e basso, conviene che io habbi molta consideratione di fargli honore, percioché ho paura che lui si tenga già per remoto e non devo io farmi remoto.
- 58. [61] Quando veggo gli amici di alcuno fiorescenti come una selva, allora intendo che la sua virtù è grande; quando veggo gli amici di alcuno che cadono come stelle di notte allora so che la sua virtude è puoca.
- 59. [62] Far amici ti a con gli huomini dabene è difficile, far amicitia con gli huomini cattivi è facile; quello che difficilmente si congionge difficilmente si distacca, quello che facilmente si congionge facilmente anco si stacca.

- 60. [63] Quei che tutta la vita forno amici et in un attimo, per un piccolo d'interesse<sup>203</sup>, si fanno inimici capitali, chiaramente danno ad intendere che la loro amicitia non fu fatta drittamente, perché, quando fu fatta drittamente, sanno gli amici partire il guadagno e patire insieme il danno.
- 61. [65] Le cose di questo mondo, eiascheduna per sé, non serve di niente; insieme con l'altro, sono utili. Solo l'huomo sarà differente dell'altre cose?
- 62. [66] La suavità dell'amico di poi di perso si scorge molto più.
- 63. [67] Chi habita nella bottica de' tintori e si accosta presso a i tintori e sta vicino alle tinte difficilmente scapperà di non tingere la sua persona. Chi fa amicitia con huomini cattivi, e ode sempre e vede le sue cose immonde, senza dubio che l'imiterà e machierà l'animo suo.
- 64. [68] Tutte le volte che mi accosto ad alcun buon amico, benché non sia più che per spatio di una battuta di mano, mai lasciai di udire alcuna cosa utile per aumentare in me la virtù.
- 65. [69] Nel fare amicitia non vi è altra intentione che questa: se l'amico è megliore che io, io imitarlo; se io so' miglior che lui, converterlo. Questo si dice "imparando insegnare, insegnando imparare": l'uno e l'altro si agiuta. Ma dato caso che la sua virtude non è tale che si possi imitare, le sue sceleragini sono tali che non si possono estirpare, a che effetto anderò tutto il giorno giocando con lui e perdendo il tempo?
- 66. [70] Se vi è alcuna persona che non ben penetra la verità, certo che il proposito di seguir la virtù di costui sta in pericolo, et hora seguirà il bene hora il male e l'animo suo non sta anco determinato bene. Per togliergli ogni dubio e fortificare la sua vertù e soccorrere a costui che sta per perdersi, non vi è il miglior rimedio che dargli un buono amico, per-

<sup>203 &</sup>quot;d'interesse" aggiunto nell'interlinea.

cioché quello che io sovente odo e sovente veggo puoco a puoco mi penetra il petto e l'animo e mi fa tornare in me. E' simile l'amico ad una legge viva che sempre mi sta avanti agli ochi. Grande è la forza della virtù, grande è la forza della virtù. Quest'huomo non mi ha anco parlato, non si è anco irato con me e, con tutto, con la sua autorità mi retrae dal mal fare.

- 67. [95] Antiquamente andavano insieme doi uomini, uno molto ricco e l'altro molto povero. Disse un certo: "Questi doi sono grandissimi amici". Teofrate, così si chiamava un savio antico, udendo questo, disse: "Se così è, come l'uno è povero e l'altro è ricco?". Voleva dire che le cose de gli amici sono communi.
- 68. [82] Gli adulatori non sono amici, ma furano e si usurpano questo nome
- 69. [81] Chi sa l'utilità che reca all'huomo l'amicitia, ogni volta che esce di casa a trattare con uomini, non vuol ritornare senza fare alcun amico di novo.
- 70. [80] Già che molto tempo cercaste gli amici, già che difficilmente gli ritrovaste, già che con difficoltà si conservano, se forsi alcuni si allontanano da gli ochi, conviene nell'animo ricordarsi sempre di loro.
- 71. [96] Alcuni secoli inanzi un amico chiedette all'altro una cosa fora di raggione e, non glie la concedendo, disse: "Se voi non mi fate quello che vi chiedo, di che utile mi sarà la vostra amicitia?". Rispose l'altro: "Se voi mi chiedete cosa fuora di raggione, che utile mi serà la vostra?".
- 72. [79] Se il mondo non tenesse l'amicitia, sarebbe come cielo senza sole, come corpo senza ochi.
- 73. [77] Il Re può stare senza erario ma non senza amici.

- 74. [76] L'amico è la robba del povero, la forza del fiacco, la sanità dell'ammalato.
- 75. [98] La Scitia, che è un regno al settentrione, ha un costume, che non chiamano ricco se non a chi tiene molti amici.
- 76. [99] Creso -è nome di un Re dell'Occidente- di huomo privato venne ad ottenere un grande regno. Domandogli un savio, perché più si allegrava di ottenere quel regno; rispose lui: "Per far bene a' miei amici e per far male a' miei inimici". Disse il savio: "Meglio sarebbe far bene a gli amici, e con ben fare farsi amici gli inimici".
- 77. [100] Megapito fu un antico<sup>204</sup> filosofo molto famoso: rompendo un grande melogranato, gli disse un certo c gli domandò: "V[ostra] S[ignoria] di che cosa desidererebbe tanto quanti sono questi grani?". Rispose: "Di fedeli amici".
- 78. Nell'anno 23 del Re Vanlie, l'anno che si chiama Jeui, nella 3° luna. Un filosofo delli [monti] dell'Occidente, Matteo Ricci<sup>205</sup>.

<sup>204</sup> Inchiostro quasi del tutto caduto.

<sup>205</sup> seguito da -da macerata-, scritto da altra mano. Cfr. Epilogo.

# Dizionario dei Proverbi Italiani

**AMICIZIA** 

di Giuseppe Giusti

Al bisogno si conosce l'amico -- e

Calamità scuopre amistà.

Ama l'amico tuo col vezzo e col vizio suo.

Amici da starnuti, il più che tu ne cavi è un Dio t'aiuti-- e

Amici di buon giorno, son da mettere in forno.

Amici di profferta assai si trova.

Amici, oro, e vin vecchio son buoni per tutto.

Amicizia da bagno, dura pochi dì.

Amicizia di genero, sole d'inverno.

Amicizia di grand'uomo e vino di fiasco, la mattina è buono e la sera è guasto (*e anche* Amor di servitore o di donna e vin di fiasco ecc.).

Le due forme di questo Proverbio stanno insieme a significare come l'amicizia regga poco quando non è tra eguali, ammonendoti a non fidare sull'amicizia del servitore, né su quella del grand'uomo (vuol dire del potente) che ti vuole servitore.

Amicizia riconciliata è una piaga mal saldata -- e

#### G. Giusti

Né amico riconciliato, né pietanza due volte cucinata.

Amico certo, si conosce nell'incerto.

Amico di montagna chi lo perde vi guadagna.

Amico di tutti e di nessuno, è tutt'uno -- e

Chi ama tutti non ama nessuno

Quando fecero questi Proverbi non conoscevano 1a potenza degli affetti umanitari.

Amico di ventura, molto briga e poco dura -- o

Amico di buon tempo mutasi col vento -- ma

Chi sta fermo in casi avversi, buon amico può tenersi.

Amico e vino vogliono esser vecchi -- e

Amico vecchio e casa nuova -- e

Non c'è migliore specchio dell'amico vecchio.

Buona amistà è un altro parentà.

Casa di terra, caval d'erba, amico di bocca, non vagliono il piede d'una mosca.

Cattivo amico, pessimo marito.

Chi è diverso nell'oprare, non può molto amico stare -- e

La musica ne' dissimili, e l'amicizia ne' simili -- e

Pari con pari bene sta e dura.

Chi è gran nemico, è anche grande amico.

Chi è misero o mendico, provi tutti e poi l'amico.

È uno di quei proverbi disperati che gli uomini fanno quando il dolore gli irrita, o quando hanno l'uggia addosso.

Chi ha il santo ha anche il miracolo.

Le amicizie, i parentadi vi sono utili al bisogno.

Chi manca a un sol amico, molti ne perde.

Chi non ha amico o germano, non ha forza in braccio né in mano.

Chi offende l'amico, non la risparmia al fratello.

Chi visita nelle nozze e non nell'infermità, non è amico in verità.

Chi vuole amici assai, ne provi pochi.

Chi vuol conservare un amico, osservi tre cose: l'onori in presenza, lo lodi in assenza, l'ajuti ne' bisogni.

Cogli amici non bisogna andar co' se in capo.

Ma è necessario animo pronto e franchezza risoluta.

Conversazione in giovinezza, fraternità in vecchiezza.

I compagni di Collegio, d'Università, poi rimangono amici sempre: e non è questo il minor pregio della educazione comune.

Dove due amici s'incontrano, Dio gli fa da terzo (o v'entra per terzo).

È bene aver degli amici per tutto -- e

Gli amici sono buoni in ogni piazza -- e

Val più avere amici in piazza, che danari nella cassa.

È male amico chi a sé è nemico.

È meglio imbattersi che andare apposta.

E anco:

#### G. Giusti

È meglio imbattersi che cercarsi apposta.

Nell'amore, nell'amicizia.

Esempi e beneficj fanno gli amici.

Gli amici e gli avvisi aiutano fare le faccende.

Gli amici hanno la borsa legata con un filo di ragnatela.

Grande amicizia genera grand'odio.

In tempo de' fichi non si hanno amici.

Vuol dire nelle dolcezze, nelle soverchie felicità, non si hanno amici veri

I veri amici son come le mosche bianche

Rarissimi

L'amicizia si dee sdrucire, non istracciare.

Perché lo sdrucito si può sempre ricucire.

Le amicizie devono essere immortali, e le inimicizie mortali.

L'amicizia si fanno in prigione.

Si legano facilmente nella comune sventura.

L'amico accenna e non balestra.

Ammonisce e non offende.

L'amico dev'essere come il denaro.

Cioè di metallo segnato.

L'amico non è conosciuto finché non è perduto.

Ne' pericoli si vede chi d'amico ha vera fede -- e

#### Dizionario dei Proverbi Italiani

L'oro s'affina al fuoco e l'amico nelle sventure.

Non da chi tiene, ma da chi vuol bene.

Cioè si dee stare dalla parte non di chi è ricco ma di chi ci ama.

Non si fa mantello per un'acqua sola.

Non si fa un amico per servirsene una volta sola.

Per far un amico basta un bicchier di vino, per conservarlo è poca una botte.

Prima di scegliere l'amico bisogna averci mangiato il sale sett'anni.

Un nemico è troppo, e cento amici non bastano.

Val più un amico che cento parenti -- e

Più vale il cuore che il sangue.

## Aforismi tratti da Internet

sull'AMICIZIA

- 1. Tra l'amicizia e l'amore c'è solo un bacio di differenza
- 2. Nessuna forma di amore ha tanto rispetto della libertà dell'altro come l'amicizia
- 3. Non è stato forse detto: se non hai un amico che ti avvisi dei tuoi difetti, paga un nemico affinché lo faccia.
- 4. Non sei d'oro, non sei d'argento, ma sei una amica al 100%
- 5. Le amicizie vere sono tesori senza tempo, regalati per ricordarci in ogni istante la magia dell'esistere ... sono la testimonianza di un mondo pieno di miracoli.
- 6. Quando ti trovi di fronte alle difficoltà della vita, non nasconderti nel tuo guscio! Esci e allunga la mano ... mille altre saranno pronte ad afferrarla ... la vedi la mia? Sono qui!
- 7. Di amici come te se ne trova in ogni angolo della terra ... peccato che la terra sia rotonda!!
- 8. L'amicizia è come il castello di sabbia ... DIFFICILE da costruire ... FACILE da distruggere!

- 9. Se la mia anima si unisse alla tua allora capiresti il bene infinito che ti voglio, amico mio ti auguro che la vita ti dia tanta felicità perché la tua felicità è la mia!!!!
- 10. Mi hanno insegnato che un giorno ha 24 ore che un'ora ha 60 minuti che un minuto ha 60 secondi, ma mai nessuno mi ha insegnato che un secondo lontano da te sarebbe durato un'eternità!
- 11. Gli amici sono come un tesoro: per trovarli devi cercarli
- 12. Essere amici è come camminare per mano alla riva accorgendoti che neanche le onde sono capaci di cancellare un'amicizia troppo importante!!!
- 13. Ho aspettato albe e tramonti, ho cercato in cielo e in terra, ho aspettato ore e ore ma non mi ero ancora accorto che stavamo spalla a spalla senza voltarci; ho fatto un errore e mi è costato caro ho perso un amico, mi trovo solo, perso, in un infinita crudeltà.
- 14. L'amico è quello che ti aspetta ... anche se tutto il mondo se ne è andato.
- 15. Gli AMICI, come gli amori, non si cercano: si trovano!!!
- 16. Se l'amicizia si contasse in briciole, saresti il panino più grande del mondo!
- 17. Gli amici sono come le stelle ... non li vedi spesso ma sai che esistono!!!
- 18. Da piccoli s'impara a leggere le favole, da grandi a scriverle... L'amico vero ti aiuterà ad affrontare i draghi che fanno comunque parte della trama
- 19. Tutto il denaro del mondo non vale un vero amico!

- 20. Il vero amico non si giustifica mai, non ne ha bisogno.
- 21. Un amico è come acqua nel deserto.
- 22. Se la prima regola dell'amicizia è quella di coltivarla, la seconda è quella di essere indulgente quando la prima viene infranta.
- 23. Grazie, e Scusa... la vera amicizia, non le usa.
- 24. Quando qualcuno guardandoti negli occhi riuscirà a sentire la voce dei tuoi silenzi allora potrai dire di aver trovato un vero amico!
- 25. Se nel mondo non ci fosse l'amicizia tutte le persone sarebbero tristi e infelici ... io infatti non lo sarò mai perché ho te, dolce caro amico mio!!!
- 26. Ci accorgiamo dell'importanza delle persone solo quando le abbiamo perse per sempre...
- 27. Sei carina, sei vivace, sei l'amica che mi piace
- 28. Gli amici sono come i meloni, bisogna assaggiarne 50 per trovarne uno buono.
- 29. Gli amici sono gemelli nell'anima: non si è felici senza la felicità dell'altro, e nessuno può essere triste da solo; e se potessero scambiarsi i corpi, i veri amici prenderebbero su di sé i dolori dell'altro, sollevandosi a vicenda nelle condizioni più avverse.
- 30. La gloria è bellezza. La bellezza è amicizia. L'amicizia è la vita.
- 31. Ho letto che tutto nella vita ha un prezzo ... però la tua amicizia non lo ha, ed ho notato che vale più di tutto ...
- 32. Un amico saggio sa evitarci molte pene.

- 33. Ti lascia il ragazzo, ti lascia la ragazza ma i veri amici non ti lasciano mai!
- 34. Esistono compagni disposti a spezzarsi l'un l'altro, ma esiste un amico che si tiene più stretto di un fratello.
- 35. Un vero amico è quello che entra quando il resto del mondo esce.
- 36. Un amico che non ha bisogno di te solo nei momenti di necessità è un vero amico.
- 37. Un giorno l'amore chiese all'amicizia: "ma tu a che servi?" e lei rispose: "ad asciugare le lacrime che tu procuri!"
- 38. Può importarci poco degli uomini, ma abbiamo bisogno di un amico.
- 39. Uno dei benefici dell'amicizia è di sapere a chi confidare un segreto.
- 40. Si decide in fretta di essere amici, ma l'amicizia è un frutto che matura lentamente. (Aristotele)
- 41. Gli amici vanno e vengono, i nemici si accumulano.
- 42. L'amicizia tra un uomo e una donna è sempre un poco erotica, anche se inconsciamente. (J. L. Borges)
- 43. Non esiste amicizia tra uomo e donna (Remo Viazzi)
- 44. L'unica festa che voglio preservare è l'amicizia; l'unico lusso a cui non vorrò mai rinunciare è la gioia di vivere.
- 45. Il mio miglior amico è colui che sa tirare fuori il meglio di me. (Henry Ford)

- 46. Un vero amico è chi sa tutto di te e continua ad esserti amico. (K. Kobain)
- 47. Soccorri un po' la mia sfiducia, amico! (Herman Melville)
- 48. Oh!... Tutti abbiamo bisogno di amici alle volte. (Oscar Wilde)
- 49. Amico mio, non pensiamo al domani e cogliamo insieme quest'attimo della vita che trascorre. (Omar Kyam)
- 50. Le amicizie non sono spiegabili e non bisogna spiegarle se non si vuole ucciderle. (Max Jacob)
- 51. Gli amici sono come gli angeli a volte ci sono anche se tu non li vedi.
- 52. Ogni amico costruisce un mondo dentro di noi, un mondo mai nato fino al suo arrivo, ed è solo tramite questo incontro che nasce un nuovo mondo
- 53. Tutti si preoccupano di avere un vero amico, ma nessuno di esserlo.
- 54. Il denaro non può comprare gli amici, ma può darti nemici di una categoria superiore. (Spike Milligan)
- 55. Se desideri piacere a qualcuno, inizia cercando di capirlo. (Charles Reade)
- 56. Il massimo che posso fare per un amico è semplicemente essergli amico. (Henry David Thoreau)
- 57. Se non non hai amici, non hai niente. (Billy Holiday)
- 58. I libri, come gli amici, devono essere pochi e scelti con cura. (Samuel Paterson)

- 59. Senza amici nessuno sceglierebbe di vivere, anche se avesse tutti gli altri beni. (Aristotele)
- 60. L'amicizia è l'unico cemento capace di tenere il mondo assieme. (Woodrow Wilson)
- 61. Amico mio, non pensiamo al domani e cogliamo insieme quest'attimo della vita che trascorre. (Kyyam)
- 62. Gli amici sono angeli silenziosi che ci aiutano a rimetterci in piedi quando le nostre ali non si ricordano come si fa a volare
- 63. La vita è come il mondo che ti circonda non sai mai chi conosci e chi veramente ti vuole bene o ti prende in giro sempre.
- 64. Quando nel dolore si hanno compagni che lo condividono, l'animo può superare molte sofferenze. (William Shakespeare)
- 65. Ogni amico ci permette di scoprire dentro di noi un nuovo mondo, un mondo che non era ancora nato fino al suo arrivo. (Anais Nin)
- 66. Gli amici conoscono l'arte di donare con il cuore. L'amicizia divide la tristezza e moltiplica la gioia.
- 67. Se le amiche fossero fiori, coglierei TE!
- 68. Quando ti ho incontrato, ho subito saputo che era un giorno fortunato.
- 69. Ci sono persone che entrano nelle nostre vite e ne escono in fretta. Altri restano per un po', lasciando delle tracce del loro passaggio nel nostro cuore ... e dopo non siamo più gli stessi.
- La vita riserva grandi e piccoli tesori, ma niente vale la tua amicizia.

- 71. Un amico è il regalo migliore che possiamo farci.
- 72. Abbiamo condiviso tutto. Ma guai a te se tocchi la mia fetta di panettone.
- 73. Gli amici ci donano dei ricordi che solo il cuore può conservare.
- 74. Ci vuole tempo per coltivare un'amicizia.
- 75. Gli amici si scusano per lo scherzo. Ma siamo certi che anche tu ti sei divertito ... dopo.
- 76. L'amicizia è qualcosa di vivo. Qualcosa che va nutrito con gentilezza, compassione e compressione.
- 77. Ci sono molti amici con cui ho diviso il mio tempo, ma pochi con cui abbia potuto condividere il mio cuore.
- 78. Un amico è qualcuno che arriva quando tutti gli altri ti lasciano.
- 79. La strada della vita è più facile quando viaggia con qualcuno di speciale.
- 80. La famiglia ci ha reso sorelle. La vita ci ha reso amiche.
- 81. L'amicizia è fatta di affetto e comprensione.
- 82. Offri agli altri un po' del tuo cuore.
- 83. Riprendi l'amico in segreto e lodalo in palese. (Leonardo da Vinci)
- 84. Non si gode a possedere qualche cosa senza compagnia. (Erasmo da Rotterdam)
- 85. Chi trova un amico trova un tesoro, ma chi trova un tesoro trova tanti amici.

- 86. Sii onesto e non lasciarti vincere dall'egoismo, ne trarrai benefici insperati.
- 87. Gli amici si dicono sinceri, ma in realtà sinceri sono i nemici (Arthur Schopenhauer)

Definizione ed aforismi sull'amicizia

(verificato sabato 14 marzo 2009)

## **DEFINIZIONE**

«Di tutti quei beni che la saggezza procura per la completa felicità della vita, il più grande di tutti è l'acquisto dell'amicizia»

(Epicuro)

Con amicizia si indica un sentimento di affetto vivo e reciproco tra due o più persone dello stesso o di differente sesso, ma anche tra esseri umani ed esseri appartenenti al mondo degli animali. Insieme all'amore, è uno degli stati emozionali fondanti della vita sociale. In quasi tutte le culture, l'amicizia viene intesa e percepita come un rapporto alla pari, basato sul rispetto, la stima, e la disponibilità reciproca, che non pone vincoli specifici sulla libertà di comportamento delle persone coinvolte.

Il tema dell'amicizia è al centro di innumerevoli opere dell'arte e dell'ingegno; fu trattato già da Aristotele e Cicerone ed è oggetto di canzoni, testi letterari, opere filmiche e via dicendo.

In genere, si distinguono diversi gradi di amicizia, dall'amicizia causale legata a una simpatia che emerge fortuitamente in una certa circostanza magari in modo temporaneo, all'amicizia cosiddetta intima, ovvero associata a un rapporto continuativo nel tempo fra persone che arrivano a stabilire un grado di confidenza reciproca paragonabile a quella tipica del rapporto di coppia.

## **Etimologia**

L'etimologia non deve trarre in inganno pensando al verbo latino "*amicio*" che significa tra l'altro vestire, indossare, bensì bisogna notare che nella parola amico c'è la radice del verbo latino amo (as, avi, atum, are) che significa amare.

#### Storia

L'amicizia è stata considerata in ogni epoca una delle esperienze umane fondamentali, ed è stata santificata da tutte le religioni. Ad esempio i Greci portavano come esempio di amicizia portata alle estreme conseguenze quella fra Oreste e Pilade.

In tutte le cosiddette Religioni abramitiche ricorre il racconto di Davide e Gionata. Tuttavia è impossibile parlare di amicizia nel mondo greco senza fare riferimento al simposio. Per gli antichi romani, popolo, almeno alle origini, molto *pratico* e poco portato a enfatizzare i sentimenti umani, equivaleva alla "sodalitas", cioè alla solidarietà fra gruppi di individui - detti "sodales" - accomunati da uno stesso scopo pratico da raggiungere, come ad esempio i legionari impegnati nelle campagne di conquista.

Aristotele distingue tre tipi di amicizia:

## Definizione ed aforismi

- amicizia basata sul piacere;
- amicizia basata sull'interesse;
- amicizia basata sulla bontà.

## L'amicizia nello sviluppo dell'individuo

«Un amico è una persona con cui posso essere sincero: in sua presenza posso pensare ad alta voce.» (Ralph Waldo Emerson)

Nel divenire dello sviluppo dell'emotività individuale, le amicizie vengono **dopo** il rapporto con i genitori e **prima** dei legami di coppia che si stabiliscono alla soglia della maturità. Nel periodo che intercorre fra la fine dell'infanzia e l'inizio dell'età adulta, gli amici sono spesso la componente più importante della vita emotiva dell'adolescente, e spesso raggiungono un livello di intensità mai più eguagliato in seguito. Queste amicizie si stabiliscono il più delle volte, ma non necessariamente, con individui dello stesso sesso ed età.

Le prime forme d'amicizia si possono avere anche nei primi anni di vita quando i bambini condividono gli stessi giochi e le stesse esperienze ludiche e di crescita. I bimbi piccoli incontrano i loro coetanei all'interno del nido e con loro instaurano delle semplici relazioni che ancora non si possono definire amicizia. Due bambini che giocano insieme entrano in relazione e si conoscono a vicenda. Con l'ingresso nella scuola materna, i bambini imparano le abilità fondamentali che servono per lo sviluppo e la nascita delle nuove amicizie. Negli anni della scuola materna preferiscono stare insieme ad alcuni bambini rispetto ad altri e nelle sezioni nascono anche i primi gruppi di amici. Ma le amicizie che sono destinate a durare più a lungo e a rimanere impresse nella memoria di ogni bambino, sono quelle che nascono tra i banchi di scuola. Nella scuola elementare i bambini trascorrono molte ore con i loro compagni e cercano punti

di riferimento all'interno della classe. Solitamente il punto di riferimento è un compagno dello stesso sesso, ma può anche accadere che nascano amicizie tra coetanei di sesso differente. Le amicizie alla fine della scuola elementare sono ormai consolidate e solitamente destinate a cambiare con l'ingresso nella scuola media. I bambini instaurano amicizie con i coetanei o con altri bimbi di età differente anche in altri luoghi come nei parchi o nelle ludoteche.

#### Varianti culturali

«Gli uomini chiamano amicizia una società di interessi, uno scambio d'aiuti, un commercio insomma,in cui l'amor proprio spera di potere guadagnare qualche cosa»

(La Rochefoucauld)

Come si diceva un gruppo di amici consiste di due o più persone gratificate a stare insieme da sentimenti di cameratismo, esclusività e reciproco interesse. Ci sono varie "gradazioni" e "sfumature" nel modi di intendere questo sentimento, tanto che, nelle varie culture, ci sono da sempre stati diversi modi di intendere e manifestare l'amicizia.

#### Russia

In Russia è usanza accordare a pochissime persone la qualifica di amico, ma quello che viene perso in quantità viene più che recuperato in intensità. Solo fra amici ci si chiama per nome (o col diminutivo) mentre fra semplici "conoscenti" ci si chiama usando il nome completo, a cui si aggiunge anche il patronimico.

Gli amici possono essere colleghi di lavoro da lungo tempo, vicini con cui si scambiano visite o inviti a pranzo, ecc. Il contatto fisico fra amici è considerato cosa del tutto normale anche fra persone dello stesso sesso, che si abbracciano, si baciano e camminano in pubblico a braccetto o mano nella mano, senza il minimo imbarazzo o connotazione di tipo sessuale

Secondo uno scritto di Oleg Kharkhordin sulle implicazioni politiche dell'amicizia, ai tempi del regime stalinista le amicizie erano viste con un certo sospetto, in quanto la fedeltà fra amici poteva essere in contrasto con la fedeltà al Partito. "Per definizione un amico è una persona che non ti abbandona nemmeno quando è direttamente minacciata, una persona a cui si possono fare tranquillamente confidenze di ogni tipo, una persona che non ti tradirà mai, nemmeno se messa sotto pressione". In un certo senso l'amicizia divenne l'ultimo valore-baluardo del dissenso politico in Unione Sovietica.

#### Asia

Anche in Medio Oriente ed Asia centrale l'amicizia fra maschi, sebbene meno stretta che in Russia, tende ad essere particolarmente intima, e si accompagna con una grande quantità di effusioni fisiche di natura non sessuale, tenersi per mano, ecc.

#### Paesi occidentali

In Occidente i contatti fisici intimi hanno assunto nell'ultimo secolo una connotazione decisamente "sessuale", e praticarli fra amici è considerato un tabù, soprattutto fra maschi. Tuttavia un modo appena accennato, quasi "rituale", di abbracciarsi e baciarsi può essere accettato, anche se solo in determinati contesti.

Fanno eccezione i bambini, la cui amicizia può tradursi in manifestazioni di stretta intimità, che vengono soppresse successivamente per uniformarsi alle convenzioni sociali

## Amicizie non fra persone

Sebbene nell'accezione originaria il termine indichi l'amicizia fra individui, viene a volte usato anche nel contesto delle relazioni politiche per indicare una particolare condizione delle relazioni fra stati o popoli (si veda l'amicizia "franco-tedesca") legati da affinità e comuni interessi.

A questo riguardo vale citare una celebre affermazione dello statista inglese Benjamin Disraeli che ebbe a dire: "Le nazioni non hanno mai amici stabili e nemmeno nemici stabili. Solo interessi permanenti".

## CITAZIONI SULL'AMICIZIA

- Ah, se potessi trovare il libro che contiene il vangelo della felicità...
  - Amico mio, nel nostro tempo si scrivono dei libri, ma non delle verità... (Carlo Maria Franzero)
- All'infuori del cane il libro è il migliore amico dell'uomo. Dentro il cane è troppo scuro per leggere. (Groucho Marx)
- Amici si nasce, non si diventa. (Henry Adams)
- Amicizia: il tacito accordo fra due nemici di voler collaborare per un bottino comune. (Elbert Hubbard)
- Amico è con chi puoi stare in silenzio. (Camillo Sbarbaro)
- Amor con l'età fervida / convien che si dilegue; / ma l'amistà ne segue / fino a l'estremo dì.

Le belle, ch'or s'involano / schife da noi lontano, / verranci / a.
lor pian piano / lor brindisi ad offrir.

- E noi compagni amabili /che far con esse allora? / Seco un bicchiere ancora / bevere, e poi morir. (Giuseppe Parini)
- C'è chi scambia l'amicizia per compassione e non vuole accettare aiuto per paura di passare per debole. (Erica Jong)
- C'è un'importante differenza tra l'amore e l'amicizia. Mentre il primo delizia tra gli estremi e gli opposti, il secondo richiede parità. (Françoise d'Aubigné de Maintenon)
- Chi amico ti chiama è beato. / Felice colei che ogni giorno / ti parla ti tocca / ti dorme a lato. (Fernanda Romagnoli)
- Chi ha un vero amico può dire di avere due anime. (Arturo Graf)
- Chi trascura di educare il proprio figlio all'amicizia, lo perderà non appena avrà finito di essere bambino. (Charles Péguy)
- Credere che l'amicizia esista è come credere che i mobili abbiano un'anima. (Marcel Proust)
- È saggio applicare l'olio di una raffinata gentilezza ai meccanismi dell'amicizia. (Colette)
- È nel carattere di pochi uomini onorare senza invidia un amico che ha fatto fortuna. (Eschilo)
- Gli amici condividono ogni cosa. (Pitagora)
- Gli amici dei miei amici sono amici loro. (Alfredo Accatino)
- Gli amici non vivono semplicemente in armonia, come alcuni dicono, ma in melodia. (David Henry Thoreau)

- Gli amici sono pericolosi, non tanto per ciò che vi fanno fare, quanto per quello che vi impediscono di fare. (Henrik Ibsen)
- Gli amici ti conosceranno meglio nel primo minuto dell'incontro di quanto gli estranei possano conoscerti in mille anni. (Richard Bach)
- Ho sempre ritenuto che il più grande privilegio, sollievo e conforto dell'amicizia fosse quello di non dover mai spiegare nulla. (Katherine Mansfield)
- I miei amici mi sono cari quando sono solo; quando sto con loro, come sono lontani! (Antonio Machado y Ruiz)
- I vecchi amici sono i migliori. Re Giacomo era solito chiedere le sue scarpe vecchie: erano le più comode per i suoi piedi. (John Selden)
- I veri amici sono rari perché la domanda è minima. (Marie von Ebner-Eschenbach)
- Il falso amico è come l'ombra che ci segue finché dura il sole.
   (Carlo Dossi)
- Il massimo che posso fare per un amico è di essere semplicemente suo amico. Non ho ricchezza da donargli. Se lui sa che sono felice nel volergli bene, non vorrà altra ricompensa. Non è divina in ciò l'amicizia? (David Henry Thoreau)
- Il miglior amico di una ragazza è il suo borbottio. (Dorothy Parker)
- Il miglior specchio è un vecchio amico. (George Herbert)

- Il mio obiettivo è l'amicizia con il mondo intero, e io posso conciliare il massimo amore con la più severa opposizione all'ingiustizia. (Mahatma Gandhi)
- Il povero, di solito, coltiva amicizie che non gli rendono nulla. (Marco Valerio Marziale)
- Il vero amico è quello al quale non si ha niente da dire. Soddisfa nello stesso tempo la nostra selvatichezza e la nostra socievolezza. (Tristan Bernard)
- Io sono amico dell'operaio, e preferisco essergli amico che essere un operaio. (Clarence Darrow)
- L'amicizia dà l'idea del duraturo, l'amore quella dell'eterno e l'egoismo è quello che sopravvive all'uno e all'altro. (Henri de Régnier)
- L'amicizia è Amore senza le sue ali. (George Gordon Byron)
- L'amicizia è quasi sempre l'unione di una parte di una mente con una parte di un'altra: non si è amici che in alcune cose. (George Santayana)
- L'amicizia è un po' come la salute: se ne apprezza il valore solo quando la si perde. (Charles Caleb Colton)
- L'amicizia è un tormento in più. (Søren Kierkegaard)
- L'amicizia è una cosa strana: non si può stabilire da che cosa nasce, ma quando c'è la si sente. (Nancy Hartwell)
- L'amicizia è una sola mente in due corpi. (Mencio)
- L'amicizia è una relazione disinteressata tra eguali; l'amore, una relazione abietta tra schiavi e tiranni. (Oliver Goldsmith)

- L'amicizia fra un uomo e una donna è sempre un poco erotica, anche se inconsciamente. (Jorge Luis Borges)
- L'amicizia [...] ha il suo rifugio non nei nervi, non nel sangue, ma nel cervello e nella coscienza. (Ivan Aleksandrovič Gončarov)
- L'amicizia non è altro che un nome. (Napoleone Bonaparte)
- L'amicizia non sopporta lo stress di un ottimo consiglio molto a lungo. (Robert Wilson Lynd)
- L'amicizia può solo esistere fra persone che hanno interessi e punti di vista simili. Uomini e donne, per una convenzione sociale, sono nati con diversi interessi e punti di vista. (August Strindberg)
- L'amicizia raddoppia le gioie e divide le angosce. (Francesco Bacone)
- L'amico sicuro si riconosce nell'incerta fortuna. (Quinto Ennio)
- La sventura è la nostra più grande maestra e la nostra migliore amica. È lei che c'insegna il senso della vita. (Anatole France)
- La vera amicizia è una pianta che cresce lentamente e deve passare attraverso i traumi delle avversità perché la si possa chiamare tale. (George Washington)
- Le amicizie non si scelgono a caso ma secondo le passioni che ci dominano. (Alberto Moravia)
- Le amicizie vere sono quelle che si fondano sul sentimento; l'amico non giudica, comprende. (Aldo Fegatelli Colonna *Luigi Tenco*)

- Lo splendore dell'amicizia / non è la mano tesa né il sorriso gentile / né la gioia della compagnia: / è l'ispirazione spirituale quando / scopriamo che qualcuno crede in noi / ed è disposto a fidarsi di noi. (Ralph Waldo Emerson)
- Ma l'amicizia è preziosa, non solo nell'ombra ma anche nel pieno splendore della vita; e grazie ad una benevola disposizione delle cose, la maggior parte della vita è pieno splendore. (Thomas Jefferson)
- Meno amici ci servono più ne abbiamo. (Robert Lembke)
- Molti, pensando di aver messo su casa, scoprono di non aver fatto che aprire una taverna per i propri amici. (Norman Douglas)
- Nei rapporti con gli altri non comportarti in modo da renderti nemici gli amici, ma da farti amici i nemici. (Pitagora)
- Niente è più amichevole di un amico in difficoltà. (Tito Maccio Plauto)
- Non bisogna giudicare gli uomini dalle loro amicizie: Giuda frequentava persone irreprensibili! (Ernest Hemingway)
- Non c'è deserto peggiore che una vita senza amici: l'amicizia moltiplica i beni e ripartisce i mali. (Baltasar Gracián y Morales)
- Non è facile che uomini da poco sconfitti e umiliati si trasformino in amici sinceri. (David Anthony Durham)
- Non può essere conosciuto nessuno se non per amicizia. (Sant'Agostino d'Ippona)

- Nulla è più pericoloso di un amico senza discernimento: perfino un nemico prudente è preferibile. (Jean de La Fontaine)
- Ognuno dice di essere un amico: ma solo un pazzo ci conta; niente è più comune del nome, niente è più raro della cosa. (Jean de La Fontaine)
- Per trovare un amico bisogna chiudere un occhio; per tenerlo due. (Norman Douglas)
- Pochi sono gli amici di un uomo in sé, molti quelli della sua buona sorte. (Baltasar Gracián y Morales)
- Preferisco un nemico sincero a gran parte degli amici che ho conosciuto. (Ernest Hemingway)
- Quando incontri un amico, dimentica le tue disgrazie. (Appio Claudio Cieco)
- Quando un'amica diventa troppo costosa non resta che sposarla.
   (Peter Sellers)
- Quando un amico ce la fa, un piccolo qualcosa muore dentro di me. (Gore Vidal)
- Quel che rende indissolubile le amicizie e ne raddoppia l'incanto è un sentimento che manca all'amore: la sicurezza. (Honoré de Balzac)
- Quello che ci piace negli amici è la considerazione che hanno di noi. (Tristan Bernard)
- Quello che conta tra amici non è ciò che si dice, ma quello che non occorre dire. (Albert Camus)

- Se dovessi scegliere tra il tradire il mio paese e tradire il mio amico, spero di avere il fegato di tradire il mio paese. (Edward Morgan Forster)
- Se dovessimo costruire l'amicizia su solide fondamenta, dovremmo voler bene agli amici per amor loro e non per amor nostro. (Charlotte Brontë)
- Se vôi l'ammirazione de l'amichi nun faje capì mai quello che dichi. (Trilussa)
- Solo l'uomo solitario conosce appieno la gioia dell'amicizia. (Willa Cather)
- Trova il tempo di essere amico: è la strada della felicità. (Madre Teresa di Calcutta)
- Tu chiedi quali progressi abbia fatto? Ho cominciato ad essere amico di me stesso. (Ecatone)
- Un amico al potere è un amico perso. (Henry Adams)
- Un amico è uno che sa tutto di te e nonostante questo gli piaci.
   (Elbert Hubbard)
- Una nuova conoscenza è un esperimento, un nuovo amico è un rischio. (Ezra Pound)
- Un'amicizia che può terminare non è mai stata sincera. (San Girolamo)
- Un'amicizia disinteressata esiste soltanto fra persone dello stesso reddito. (Jean Paul Getty)

- Un rapporto d'amicizia che sia fra uomini o fra donne, è sempre un rapporto d'amore. E in una carezza, in un abbraccio, in una stretta di mano a volte c'è più sensualità che nel vero e proprio atto d'amore. (Dacia Maraini)
- V'è poca amicizia nel mondo, e ancor meno fra eguali. (Francesco Bacone)
- Volere e non volere le stesse cose, questa è la vera amicizia.
   (Gaio Sallustio Crispo)

#### **Aristotele**

- 1. Ci si dovrebbe comportare con i propri amici come noi vorremmo che si comportassero con noi.
- 2. Cos'è un amico? Una singola anima che vive in due corpi.
- 3. La cattiva sorte ci mostra chi non sono i veri amici.
- 4. Platone è mio amico, ma la verità è ancora più mia amica.
- 5. Senza amici nessuno sceglierebbe di vivere, anche se avesse tutti gli altri beni.
- 6. Si decide in fretta di essere amici, ma l'amicizia è un frutto che matura lentamente.

#### **Ambrose Bierce**

 Amicizia: una nave abbastanza grande per portare due persone quando si naviga in buone acque, ma riservata a una sola quando le acque si fanno difficili.

- 2. Il mendicante è un uomo che ha sperato fino all'ultimo nell'aiuto degli amici.
- 3. L'amicizia è una delle più notevoli qualità dell'uomo quando è in una posizione inattaccabile.
- 4. Quando il tuo amico ti tiene teneramente le mani puoi stare tranquillo, perché puoi tenere d'occhio le sue.

### William Blake

- 1. Ero arrabbiato con il mio amico: / Io glielo dissi, e la rabbia finì. / Ero arrabbiato con il nemico: / Non ne parlai, e la rabbia crebbe.
- 2. L'opposizione è vera amicizia.
- 3. Per la tua amicizia mi sanguina il cuore / Sii mio nemico per amicizia.

# **Epicuro**

- 1. Di tutte le cose che la sapienza procura in vista della vita felice, il bene più grande è l'acquisto dell'amicizia.
- 2. Dimostriamo compatimento per le sofferenze degli amici non con le lamentazioni, ma prendendoci cura di loro.
- La medesima persuasione che ci incoraggiò a credere che nessun male è eterno o lungamente duraturo ci fa anche ritenere che la sicurezza più grande che si attui nelle cose finite è quella dell'amicizia.

- 4. L'amicizia percorre danzando la terra, recando a noi tutti l'appello di aprire gli occhi sulla felicità.
- 5. L'uomo d'animo sincero vive soprattutto nella saggezza e nell'amicizia, l'una bene mortale, l'altra bene immortale.
- 6. Non abbiamo tanto bisogno dell'aiuto degli amici, quanto della certezza del loro aiuto.
- 7. Non chi cerca sempre l'assistenza degli amici dev'essere considerato un amico, né chi non se ne approfitta mai. L'uno fa mercato del bene per averne il contraccambio, l'altro recide la speranza del bene per l'avvenire.
- 8. Non è da stimare né chi s'abbandona con facilità all'amicizia né chi vi esita. È necessario correre rischi per amore dell'amicizia.
- 9. Ogni amicizia è per se stessa desiderabile, ma il suo motivo principale deriva dai vantaggi che l'amicizia porta con sé.

#### Roberto Gervaso

- 1. Gli amici, come gli amori, non si cercano: si trovano.
- 2. L'amicizia è rara perché è scomoda.
- 3. Niente allevia le nostre sofferenze come quelle dei nostri amici.
- 4. Non è vero che un amico si vede nel momento del bisogno, un amico si vede sempre.

#### Kahlil Gibran

- Amico mio, tu e io rimarremo estranei alla vita, e l'uno all'altro, e ognuno a se stesso, fino al giorno in cui tu parlerai ed io ti ascolterò, ritenendo che la tua voce sia la mia voce: e quando starò ritto dinanzi a te pensando di star ritto dinanzi ad uno specchio.
- E condividete i piaceri sorridendo nella dolcezza dell'amicizia, poiché nella rugiada delle piccole cose il cuore ritrova il suo mattino e si ristora.
- 3. Il vostro amico è i vostri bisogni esauditi.
- 4. L'amicizia con l'ignorante è cosa non meno sciocca che il ragionare con un ubriaco.
- 5. L'amicizia è sempre una dolce responsabilità, ma non è mai un'opportunità.
- 6. Più si dona, più diminuiscono gli amici.
- 7. Quale amico è il vostro, per cercarlo nelle ore della morte? Cercatelo sempre nelle ore di vita. Poiché lui può colmare ogni vostro bisogno, ma non il vostro vuoto.
- 8. Quando vi separate dall'amico, non rattristatevi: la sua assenza può chiarirvi ciò che in lui più amate, come allo scalatore la montagna appare più chiara dalla pianura.

## Jean-Baptiste Alphonse Karr

1. L'amicizia di due donne comincia o finisce per essere un complotto contro una terza.

- 2. Troppi amici, non abbastanza amicizia.
- 3. Tutti vogliono avere un amico, nessuno si occupa d'essere un amico

## Jean de La Bruyère

- 1. È più facile vedere un amore estremo che un'amicizia perfetta.
- 2. In amicizia non si può andare lontano se non si è disposti a perdonarsi scambievolmente i piccoli difetti.
- 3. Nella pura amicizia c'è un piacere che non possono provare quanti sono nati mediocri.

#### Matteo Ricci

Riproposti in questo capitolo gli aforismi del testo a stampa (1595) dell'opera di Matteo Ricci da 1 a 7; da 47 a 54; e poi il 27, 29, 31, 32, 37.

## **Arthur Schopenhauer**

- 11. Chi è amico di tutti non è amico di nessuno.
- 12. Gli amici di casa si chiamano così giustamente perché sono più amici della casa che del padrone, paragonabili quindi, più ai gatti che ai cani.
- 13. Gli amici si dicono sinceri, ma in realtà sinceri sono i nemici.
- 14. Il grande dolore che ci provoca la morte di un buon conoscente ed amico deriva dalla consapevolezza che in ogni individuo v'è qualcosa che è solo suo, e che va perduto per sempre.

### **Clive Staples Lewis**

- 1. Chi non riesce a concepire l'amicizia come un affetto reale, ma la considera soltanto un travestimento o una rielaborazione, dell'eros, fa nascere in noi il sospetto che non abbia mai avuto.
- 2. Il marchio della perfetta amicizia non è il fatto di essere pronti a prestare aiuto nel momento del bisogno, ma il fatto che, una volta dato questo aiuto, nulla cambia.
- 3. L'amicizia è il meno geloso degli affetti.
- L'amicizia è ma non in senso peggiorativo il meno naturale degli affetti, il meno istintivo, organico, biologico, gregario e indispensabile.
- 5. Unica tra tutti gli affetti, essa sembra innalzare l'uomo al livello degli dèi, o degli angeli.

#### Oscar Wilde

- Chiunque può simpatizzare col dolore di un amico, ma solo chi ha un animo nobile riesce a simpatizzare col successo di un amico.
- 2. Fra uomo e donna non può esserci amicizia. Vi può essere passione, ostilità, adorazione, amore, ma non amicizia.

#### Proverbi sull'amicizia

 Chi smette di essere amico, non lo è stato mai. (Proverbio greco)

- È meglio il morso di un amico che il bacio di un nemico. (Proverbio ebraico)
- Mellus corpus de amigu chi non lusingas de inimigu. (proverbio sardo)
- Meglio avere bastonate dall'amico che lusinghe dal nemico.
- Non bastano tutti i cammelli del deserto per comprarti un amico. (Proverbio arabo)

### Proverbi italiani

- Ad un buon amico molto si perdona.
- Ama l'amico col vezzo e col vizio suo.
- Amici di starnuti il più che tu ne cavi è che Dio t'aiuti.
- Amicizia da bagno dura pochi dì.
- Amicizia riconciliata è una piaga mal saldata.
- Amico di tutti e di nessuno è tutt'uno
- Amico e vino vogliono essere vecchi.
- Amico vecchio e casa nuova.
- Anche con gli amici si devono misurare le parole.
- Bisogna troncare ogni amicizia con gli amici che la rompono senza motivo.
- Calamità scopre amistà.
- Chi è diverso nell'operare non può molto amico stare.

- Chi è misero e mendico provi tutti e poi l'amico.
- Chi ha bravo cuoco e amici sempre invita, se non ha buona entrata, ha buona uscita.
- Chi manca a un sol amico, molti ne perde.
- Chi non onora l'amico non è degno di lui.
- Chi sta fermo in casi avversi, buon amico è da tenersi.
- Chi tollera i vizi dell'amico, se li appropria.
- Chi trova un amico trova un tesoro.
- Chi vuol conservare un amico, osservi queste tre cose: l'onori in presenza, lo lodi in assenza, e l'aiuti nei bisogni.
- Chi vuole avere buoni amici, ne abbia pochi.
- Con gli amici bisogna chiudere un occhio.
- Con l'amico mangia e bevi ma non far contratti.
- Dell'amico non bisogna abusare.
- E male amico chi a sé è nemico
- E meglio imbattersi, che cercarsi apposta.
- E meglio un amico che dieci parenti.
- Esempi e benefici fanno gli amici.
- Fra amici il rispetto e la civiltà debbono essere reciproci.
- Giova un amico all'uomo disgraziato, più che cento parenti e io l'ho provato.

- Gli amici devono essere come i soldi: non falsi.
- Gli amici durano finché non perdi la chiave della cantina.
- Gli amici hanno la borsa legata con un filo di ragnatela.
- Gli amici si scelgono e i parenti sono come sono.
- Gli amici sono buoni in ogni piazza.
- Gli amici sono come le corde dei violini, non bisogna tirarli troppo.
- Guardati dall'abbandonare un amico vecchio per uno nuovo.
- I difetti degli amici si devono conoscere, ma non palesare.
- I migliori amici sono quelli che a vicenda si spronano al bene.
- Il migliore degli amici è quello che ci ammonisce dei nostri difetti
- L'aiuto del vero amico non giunge tirato dai buoi.
- L'amicizia oltraggiata è perduta per sempre.
- L'amicizia si deve sdrucire e non stracciare
- L'amico certo si conosce nell'incerto.
- L'amico non è conosciuto finché non è perduto.
- L'amico più fedele è quello che ci mette sulla via migliore.
- L'amico più fedele è quello che ci rimette sulla buona strada.
- L'onore dell'amico ti dev'essere più caro del tuo.

- Meglio sono le ferite dell'amico, che non i fraudolenti baci del nemico.
- Nei pericoli si vede, chi d'amico ha vera fede.
- Non bisogna offendere Dio per far piacere all'amico.
- Non c'è miglior specchio dell'amico vecchio.
- Non è degno di piacere all'amico, chi non osa spiacergli.
- Ogni simile ama il suo simile.
- Pari con pari bene sta e dura.
- Parla all'amico come se ti avesse a diventar nemico.
- Per farsi un amico basta un bicchiere di vino, per conservarlo, non basta una botte.
- Per un buon amico bisogna andar nel fuoco.
- Prima di scegliere l'amico bisogna averci mangiato il sale sette anni.
- Quando un amico chiede non v'è domani.
- Quello è tuo amico che si getta in mare per non lasciarti affogare.
- Se dai mal volentieri all'amico, perdi l'amico e il dono.
- Se lasci far torto all'amico tuo, non sei amico.
- Si può vivere senza fratelli ma non senza amici.
- Sol di parole amico non vale un fico.
- Tra amici non si fa violenza.

- Un amico è come un altro noi stesso.
- Un amico ne porta un altro.
- Un buon amico non offende mai.
- Un nemico è troppo, cento amici non bastano.
- Una delle leggi dell'amicizia è di non essere importuna.
- Val di più un amico che cento parenti.
- Visita l'amico tuo, ma di rado; che per le troppe visite si perde.

### Proverbi sulla falsa amicizia

- A chi sorride la fortuna non mancano mai amici
- Amici del buon tempo guai a chi n'ha.
- Amici del buon vino non abbi per vicino.
- Amici di buon giorno son da mettere nel forno.
- Amici di profferta assai si trova, che stanno sempre con la bocca aperta; quando si viene all'atto della prova, borsa serrata, amici non si trova.
- Amici molti avrai finché ricco sarai
- Amico di borsa, di mensa e di ventura, niente vale e poco dura.
- Amico di lingua e falso di cuore, uso di mondo.
- Amico di ventura molto briga e poco dura.
- Cattivo è quell'amico che copre con le ali e morde col becco.

- Chi visita nelle nozze e non nelle infermità, non è amico in verità.
- Da un amico riconciliato e da una corrente d'aria guardatene.
- Domani, domani! disse il falso amico.
- Elogia l'amico in pubblico e criticalo in privato.
- Finché la botte non è vuota, finché i boccali sono pieni, finché gira il girarrosto, finché dura il mangiare e il bere, finché fuma la cucina, finché la tavola è imbandita e finché la borsa è piena, dura l'amicizia del mondo.
- Gli amici di questo mondo non sono amici se non in quanto la nostra amicizia può essere loro vantaggiosa.
- I falsi amici corrono con le lepri e cacciano coi cani.
- I falsi amici hanno occhiali per tutte le viste.
- I falsi amici sono peggiori dei nemici manifestati.
- I falsi amici sono pescatori che intorbidano l'acqua prima di gettar l'amo.
- L'amico falso ha zucchero in bocca e fiele in cuore
- L'amico per calcolo non vale una schizzata d'uccello.
- L'amico per interesse è come il pescatore che innesca l'amo non per nutrire i pesci, ma per pigliarli.
- Molti sono amici come la volpe alle galline, od il gatto al lardo.
- Nel volerti giovar lo stolto amico, ti nuoce più d'ogni crudel nemico.

- Nella prosperità amici a iosa; nell'avversità dov'è un amico?
- Non è mio amico quello che risparmia il suo e mangia il mio.
- Non è vero amico di te, chi si mostra troppo amico del tuo.
- Non più pietanze, non più amici.
- Quelli non sono amici che dicono sempre porta! porta!
- Quello è un cattivo amico che davanti liscia e di dietro graffia.
- Ricco, nobile e dotto come sei, io non ti voglio fra gli amici miei.
- Rinnego quell'amico che mangia il mio con me e il suo da sé solo.
- Se cessa il fuoco nella cucina, gli amici spariscono come il fumo di essa.
- Un amico di fortuna nella disgrazia ti abbandona.
- Elogia l'amico in pubblico e criticalo in privato.

#### Proverbi cinesi

- È difficile diventare amici in un anno, ma è molto facile offendere un amico in un'ora.
- In compagnia di un buon amico mille bicchieri di vino e mille parole non bastano, ma davanti a un nemico mezza frase è fin troppo.
- La cerimonia è il fumo dell'amicizia

#### Definizione ed aforismi

- Non c'è gioia più grande che trovare nuovi amici, non c'è dolore più grande che separarsi dai vecchi amici.
- Non usare un'accetta per togliere una mosca dalla fronte del tuo amico.
- Puoi accompagnare un amico sulla sua strada per migliaia di miglia, ma è inevitabile che un giorno le vostre strade si separino.